L'VLISSE

DI M. LODOVICO DOLCE

DA LVI TRATTO

DALL'ODISSEA D'HOMERO

ET RIDOTTO IN OTTAVA RIMA

NEL QVALE SI RACCONTANO TVTTI GLI errori, & le fatiche d'Vlisse dalla partita sua di Troia, fino al ritorno alla patria per lo spatio di uenti anni.

CON ARGOMENTI ET ALLEGORIE A CIASCVN Canto, cosi dell'Historie, come delle Fauole, & con due Tauole: una delle sententie, & l'altra delle cose piu notabili.

CON PRIVILEGI.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE' FERRARI.
M D LXXIII.

AL MAGNANIMO, ET HONORATISSIMO SIGNORE;

IL SIGNOR DOMENICO RAGNINA,

CAVALIERE DELLA SACRA RELIGION DI SAN STEFANO, SIGNOR MIO SEMPRE OSSERVANDISSIMO.

NTICA, ET APPROVATA SENtenza è; *Che la ſcuſa non domandata, è una chiara, e manifeſta accuſa di ſe ſteſſo:* onde uolendomi io hora iſcuſar di coſa, della quale io non sò di eſſere incolpato; non uengo ad operar altro, che da me ſteſſo eſpreſſamente accuſarmi. Ilche non ricuſo punto di fare: perche molto piu cara coſa mi è l'incolparmi al preſente da me ſteſſo, che dopoi con mia maggior uergogna, e diſpiacere, eſſerne ripreſo da altri: ilche quantunque io fuſsi certo che non mi ſuccedeſſe, in ogni modo uoglio io medeſimo publicare

e riprender l'error mio: Percioche oltre che si suol dire, per commun prouerbio, Che l'error confessato, è mezo rimesso; à ciò fare ancora mi sospinge qualhora mi riuolgo nell'animo quella sauia, e bella sentenza di Catone, che l'huomo dee perdonare altrui molte cose: ma à se stesso nissuna giamai: Ma mi consola, che se pur questo mio sarà da gli huomini, e da V. S. riputato fallo, conosceranno prima me non esser stato principal cagion di esso; e poi espressamente giudicheranno ciò non esser nato da obliuione, trascuraggine, ò negligenza alcuna: ma il tutto douersi attribuire alla fortuna, la quale in questo uarrà per iscusarmi, & in un medesimo tempo farà l'ufficio suo; che doue ella al mio Signor Padre, & à me s'è mostrata scarsa, tanto più retto giuditio habbiamo hauuto in emendar l'errore. Ilquale è, che essendo noi infinitamente obligati, all'infinita cortesia sua; e tra noi stessi molte uolte considerando di uolerle almeno con qualche segno mostrare esserne ricordeuoli, siamo andati prolungandola talmente (come quelli, che sapeuamo che impossibil c'era arriuar all'infinito) che da V. S. potremmo esser stati tenuti ingrati; e da tutti gli altri poco ricordeuoli de' beneficij. Il che (come ho detto) non è nato da altro, che dalla fortuna, la quale in questo (dico) esserne stata scarsa; che ha fatto che mai non sia uenuta cosa alle mani del mio Signor Padre, meriteuole di lei; e della quale facendogliene dono, uenisse à mostrarsegli ricordeuole, e grato. Al che mi pare che egli molto giuditiosamente in buona parte habbi sodisfatto: Percioche essendosi finita di stampare l'Odissea d'Homero, tradotta à essortation di lui dalla buo: me: di M. LODOVICO D'OLCE in ottaua rima; ritrouandomi io quì in Padoua, doue attendo al studio delle leggi alquanti mesi sono, mi scrisse, e dette questo carico di dedicarla à V. S. persuadendosi, che ella non men caro habbi ad hauer questo ufficio fatto da me, che da lui; essendo che il Padre, & il figliuolo siano una cosa istessa; e di più, accioche V. S. hauendo accettata la seruitù sua; per questo mezo si degni ancora conoscere,

ſcere, & accettar la ſeruitù mia: Giuditioſamente parmi (dico) ch'egli habbi fatto; poſcia che tra tante opere, che nelle noſtre ſtampe ſi ſono impreſſe, queſta ſola gli è parſa meriteuole, e conueniente di appoggiarſi all'honorato nome ſuo: e non à torto ueramente: percioche ſe conſidereremo, e la uita, e le uirtù, delle quali il ſauio e ualoroſo Caualier d'Ithaca fu ornato; certamente giudicheremo tutte, e molte più riſedere in V. S. Laquale prima nata di nobiliſſima, & honoratiſſima famiglia nella città famoſiſſima di Raguſi, creſcendo ogn'hora in uirtù inſieme con gli anni, tra i principali ſempre tenuta di quella Magnifica Republica, uolſe nondimeno (à guiſa d'Vliſſe) laſciare il principio della ſua generatione, moſſo da un lodeuole deſiderio di uedere l'altre Città del Mondo, delle quali hauendone cercate buona parte, da i Prencipi, e Signori di eſſe è ſtata ſempre amata, & honorata, per le molte uirtù, e gentiliſſimi coſtumi ſuoi: onde finalmente guſtando le dilettoſe, e fertili parti di Thoſcana, e molto piu i diuini ingegni, che iui così copioſamente abondano, conformi al genio di V. S. propoſe di fermaruiſi per alquanto tempo: doue non paſſò molto, che l'Illuſtriſſimo, & Eccellentiſſimo Gran Duca di eſſa, non mai à baſtanza lodato (come quello che è fautore di tutti i buoni, ripieno di tant'altre heroiche qualitadi) conoſciuta la molta prudenza, & il gran ualore di V. S. accompagnato da molte altre uirtù più che humane; uolſe (eſſendo l'honore il premio di eſſa) honorarla con metterla nel numero de i ſuoi Caualieri della ſacra Religion di San Stefano, ilche credo non poca allegrezza hauer apportato à V. S. non già per l'honor riceuuto; che eſſendo in lei la uirtù della Magnanimità, sò molto bene, che ella non ſoggiace à queſti affetti di allegrezza, ò meſtitia; nè meno perche queſto honore ſia degno affatto della intiera, e perfetta uirtù ſua: ma ſolamente per eſſer ſtato honorato da così ſauio, giuſto, e liberal Signore. Il che ſe ben poco (come ho detto) è ſtato al merito ſuo; ſi deue ſperar nondimeno, anzi tener per coſa certiſſima, che ella habbi à

conſeguirne d'ogni ſorte, ſe non che agguaglino, almen che s'appreſſino al merito ſuo. La onde hauendo dopoi V. S. tra le altre città di eſſa Thoſcana ſcelta l'antica, e nobiliſſima Città di Piſa, fruttifera, e diletteuole, e per eſſer aſſai uicina al lito del mare, e felice forſe quanto alcun'altra per il ſtudio delle lettere; ha dato ad ognuno tal ſaggio di ſe, che da tutti era amato, oſſeruato, e riuerito, di tal ſorte che hora che V. S. da loro s'è alquanto al lontanato per riueder la Patria, ſon rimaſi ſenza la maggior parte di ſe ſteſſi: ma pur ſi racconſolano, ſperando che di là habbia preſto à far ritorno. A V. S. dunque dedico io la preſente opera, laquale à null'altro ueramente più che à lei ſi conueniua: percioche ſe alla nobiltà della famiglia ſua ſi riguarda, ella è nobiliſſima; ſe alla liberalità, & all'altre uirtù e coſtumi ſuoi gentiliſſimi, e ſantiſſimi, ella è tale, che molto meglio fora il tacerne, che dirne poco, ſe à gli honori rimiriamo, V. S. è honoratiſſima, e ſe finalmente à tutta la ſua uita ſi riguarda, da tutte le parti ſi uede eſſer ripiena di tutti quei doni, che l'huomo rendono perfettiſſimo. Nè dubito punto, che queſt'opera gli habbi à diſpiacere; sì per la deſcrittione della uita, e coſtumi di Caualier così ſagace, e ualoroſo come fù Vliſſe, sì anchora per la tradottione dell'Autore in queſta Poeſia Volgare, nella quale (ſe bene hora à più degni ſtudij delle ſacre, e diuine ſcritture ella habbia applicato l'animo, con Chriſtiana, e ſincera mente) s'è dimoſtrata nondimeno per il paſſato di tanto ualore, che ciaſcuno che di giuditio non ſia priuo, confeſſerà apertamente immortal lodi, & honori douerſi attribuire à i ſuoi belliſſimi & affettuoſiſſimi componimenti, iquali nelle noſtre ſtampe furono alquanti anni ſono inſeriti con le Rime ſcelte dalla felice me: del Signor Antonio Terminio. V. S. dunque l'accetti con quel benigno animo, col quale il mio Signor Padre, & io glie la doniamo, non riguardando punto al merito ſuo, nè à i molti oblighi che gli douemo: Ma qualhora gli ſarà conceſſo di poterſi

tersi alleuiare da i grauissimi, & importanti negotij suoi, ne' quali ella stà del continouo occupata. V. S. si degnerà alcuna uolta legger i fatti di quel prudente, e forte figliuol di Laerte, che così uerrà à ricordarsi di mantener in gratia sua il mio Signor Padre, nè sdegnerà parimente l'affettuosa seruitù mia uerso lei, alla quale baciando le mani, prego dal N. Signore IDDIO *ogni contento.*

Di Padoua, il dì XXX. di Maggio.
M. D. LXXIII.

Di V. S.

Deuotissimo seruitore.

Giouanni Giolito de' Ferrari.

TAVOLA DELLE SENTENZE, CHE SI CONTENGONO NEL PRESENTE LIBRO.

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI, CHE SI CONTENGONO NELLA PRESENTE OPERA.

Balia

Miner-

IL FINE DELLA TAVOLA DELLE COSE NOTABILI.

LODOVICO DOLCE M.D.LXI.

L'VLISSE DI M. LODOVICO DOLCE.

ARGOMENTO DEL CANTO PRIMO.

Distrutta Troia, ognun uelocemente
A le sue case uolentier ritorna,
Vlisse sol, che da Calisso, ardente
D'amore, è ritenuto, a' suoi non torna,
Piglia Pallade l'habito di Mente
E sconosciuta in Itaca soggiorna.
E da nuoua à Telemaco, ch'il padre
Presto uedrà Penelope sua madre.

ALLEGORIE.

Per Vlisse, che nel tornar alla patria sua, dopò la rotta di Troia, è ritenuto ingiustamente da Calisso, si conosce, ch'à gli huomini uirtuosi, dopò le cose gloriosamente operate, non mancano delle disgratie, e de gli infortunij, per cagion de' quali, non posson godere interamente delle loro felicità, e dell'honor che si deue loro.

Per Calisso, che ritiene Vlisse, per cavarsi i suoi appetiti, si comprende la sfacciatezza e libidine d'una femina, la quale non guarda all'infamia ch'ella dà ad un'huomo da bene e uirtuoso, per tenerlo in si uile essercitio, pur ch'ella si caui le sue sfrenate uoglie.

Per Minerva, che sotto forma humana, essendo tenuta Dea, dà speranza à Telemaco del ritorno d'Vlisse, ci si mostra che gli huomini sono qualche uolta auuisati di molti secreti da gli spiriti diuini, sotto specie di persone da loro conosciute.

CANTO PRIMO.

RANO TVTTI i Greci ritornati
A le lor patrie, à le natie contrade;
Tutti quelli dico io, che fur campati,
O' d'altre morti, ò da la Frigie ſpade.
Sol uiuea lunge d i cari tetti amati
Vliſſe, e non per ſua ſceleritade:
Ma ſol perche Caliſſo lo tenena,
Seco per forza, e di lui tutta ardeua.

Coſtei ch'era una fata, o Ninfa audace
Data à i diletti, e ne' ſuoi amor feruente,
Deſiaua goderſelo con pace
Infin ch'egli uiuea, perpetuamente:
Onde percoſſa d'amoroſa face
Con inganni, e luſinghe, era poſſente
Di trattener, hauendolo ſi caro,
Vn Re prudente, un caualier ſi raro.

Ma non ſolo ad Vliſſe era la ſorte
Contraria lunge alla ſua propria terra,
Ma da gli amici dentro à la ſua corte
Gli era reſa moleſtia, e fatto guerra.
E Nettunno oltre à ciò l'odiaua forte,
Si, che'l ritorno à la ſua patria ſerra.
Ilquale in Ethiopia un dì ſu gito
A' un ſolenne à lui fatto alto conuito.

Intanto sù nel Regno almo, e celeste
Gli Dei sendo à consiglio radunati,
Si ricordò dell'homicida Oreste
Gioue Signor, e padre de' beati;
Ilqual per far degne uendette, e honeste
Del suo gran padre, e primo fra i lodati
Leuò di uita da giustitia scorto
Lui, che'l proprio cugino hauea gia morto.

Gioue dunque formò parole tali,
E disse; O quanto ingannano la mente
A' creder gl'ignoranti egri mortali,
Che i mal, ch'essi patiscano souente
Procedano da noi santi, e immortali,
Da' quai cosa non uiene ingiustamente:
Perche cagion de' loro affanni, e doglie
E l'ignorantia, e le lor torte uoglie.

Com'è auenuto al traditor d'Egisto,
Ilqual fuor d'ogni debito, e ragione,
Come crudel, come maluagio, e tristo
La mogliera sposò d'Agamennone;
E uccise lui per non perder l'acquisto
Che fatto hauea della Real magione.
Onde Oreste, benche non molto in fretta,
Fè della morte sua degna uendetta.

Et io, che conosceua il suo pensiero
Esser cosi peruerso, e cosi rio:
L'auisai pel celeste messaggiero,
Eloquente, e fedel ministro mio,
Che non facesse l'adulterio, e fiero
Fosse al cugin, che pagherebbe il fio:
Perche uendicator ne fora degno
Il figlio, e racquistar uorrebbe il Regno.

Cosi fece Mercurio interamente
L'officio, che da me gli fu commesso;
Ma non gli pote dar si buona mente,
Ch'ei lasciasse di far l'indegno eccesso.
Hor con giusto gastigo pate, e sente
Quel mal, di ch'egli fu ministro espresso.
Conchiudo, che non debbono i mortali
Recar à noi le cause de i lor mali.

La bella Palla con parole accorte
Al padre de gli Dei cosi rispose:
Padre, e rettor de la celeste corte,
Che solo opere fai giuste, e pietose:
Egisto si perì di degna morte,
Poi che la mano à si rio fatto pose:
E cosi pera ancor ciascun, che sia
Ripien di crudeltade, e fellonia.

Ma io gelosa del mio Vlisse sono,
Nè potrei dir quanto mi pesa, e dole;
Ch'un caualier si ualoroso, e buono,
Quant'altro ueggia raggirando il Sole,
Calisso Ninfa (à cui già non perdono)
Con arte, e con lusinghe, e con parole
Lo ritiene in un'Isola serrata
Da l'onde, e da costei sola habitata.

E pur uorria, ch'Vlisse si scordasse
De la patria à perpetuo suo piacere,
Si, che tutto'l suo tempo consumasse
Da lui sbandito, & in altrui potere:
Cui più caro saria, che gli lasciasse
Il fumo solo d'Itaca uedere,
Che uiuer immortal presso à costei,
Ch'ei non ama i diletti, e manco lei.

Per questo gli saria la morte grata
Più tosto, che gradir le costei uoglie,
Intanto gli è la casa dipredata,
Et ogni sua sostanza gli si toglie
Da gli amici, che tengon molestata
La sua cara, fedele, e casta moglie:
Che, come s'egli fosse giunto à morte
Cercano à gara hauerla per consorte.

Ond'ella per leuar tal peste uia,
E allontanare queste pungenti spine,
Voluto ha, che da loro à lei si dia
Spatio, pria ch'à le nozze l'alma inchine,
Ch'una tela, che tesse tuttauia
Con le sue mani, sia condotta al fine:
Ma quanto il giorno la pudica tesse,
Tanto la notte accortamente stesse.

Cosi conserua la sua castitate
Pur aspettando, che'l marito torni;
Nè resta, che non uengan consumate
Le cose sue fra tante notti, e giorni.
Tu sai pur padre, ch'ami la bontate,
Come i tuoi sacri altar se sempre adorni
Delle uittime usate Vlisse mio,
E' sempre fu religioso, e pio.

Dunque, perche sei uerso lui sdegnato,
Se dir conuiensi, ò sempiterno sire?
Sappi ò Palla, ch'Vlisse ho sempre amato,
Gioue rispose, e sian lontane l'ire,
Ch'osseruator l'ho sempre ritrouato
Del culto mio, quanto si possa dire.
Seco Nettunno è irato, & odia lui,
Più che giamai mortale odiasse altrui.

E l'odio à lui fin da quel giorno prese,
Nè d'altronde maggior prender potea,
Alhor che quei priuo dell'occhio rese
Polifemo, che solo in fronte hauea:
E di tanto fauor gli fu cortese,
Che se ben nauigar ei lo uedea,
Vccider non lo uolse, ò farli guerra,
Mà sol lo tien lontan dalla sua terra.

Hor uoglio ben, che ponga giù lo sdegno
Nettunno, e lo porrà, uoglia, ò non uoglia,
E che ritorni Vlisse nel suo Regno,
E in tutto da quell'Isola si toglia.
E perche tu, sei di fiorito ingegno
Permetto a te, che questo nodo scioglia:
A' cui più d'altro un tale officio lice,
Che l'hai si caro, e si li sei fautrice.

Io sò, diss'ella, che'l ritorno grato
Sarà d'Vlisse à tutti quanti i Dei,
Però che sia da te padre mandato
Mercurio entro quell'Isola uorrei:
Che'l tuo fermo uolere, e'l tuo mandato
Del ritorno di lui spieghi à colei,
Che'ntanto n'andrò in Itaca, e'l figliuolo
D'Vlisse ritrarrò d'affanno, e duolo.

Io farò, che Telemaco, diletto
Da me, come figliuol d'un'huomo tale,
Ottenga, ch'à maluagi sia interdetto
Di più seguir in fargli danno, e male:
E fatto questo cosi buono effetto,
Che forse è'l più importante, e principale,
In Pilo manderollo, ò in Sparta bella
Per intender di lui qualche nouella.

Ciò detto hauendo, ella dal ciel discese,
Essendo armata, e hauẽdo un'hasta in mano,
E di Mente la forma intera prese,
Ch'era un famoso, e degno Capitano.
Và in Ithaca, ch'alcun non gliel contese,
Che'l contender sarebbe stato uano:
E con quell'hasta in man si fu fermata
Del palagio d'Vlisse in sù l'entrata.

E mentre mira, una gran turba uede,
Ch'eran quei, che cercauan per mogliera
La bella donna, che con tanta fede
Serbaua à Vlisse castitate intera.
Vede, che questo, e quel superbo siede
Nella gran sala, che le nozze spera.
Poste le mense, e da diuerse bande
Vede, che s'apprestauan le uiuande.

Chi mesce il uino, e chi diuide e parte
Le carni, ch'eran rare, & odorate:
Chi questa cosa, e chi quella comparte,
In uasi d'oro, e in tazze ricche, e ornate,
E giunge l'una, quando l'altra parte,
E son più d'una uolta replicate;
E fra costor Thelemaco sedea
Guardando pur, se'l padre suo uedea.

Guardaua pur, se'l padre suo uedesse,
Che giorno, e notte il giouane bramaua;
Che sgombrar quell'Harpie tosto facesse,
Onde sua facultà si consumaua:
E con la sua uenuta si potesse
Quetàr la madre, ch'ogn'hor sospiraua,
E mentre il suo ritorno aspettar uuole,
Si consumaua, come ghiaccio al Sole.

Mentre,

Mentre, che così pensa gli occhi gira,
E star con l'hasta in sù la porta assiso
Mente, qual buono augurio, uede, e mira,
Onde subito fè sereno il uiso.
Lassa la mensa, & à lui si ritira,
Perche troppo d'offenderlo gliè auiso,
Lassando lui sù quella porta stare,
Che molto era tenuto d'honorare.

Come gliè appresso, per la destra il prende,
E lo abbraccia, accarezza, e se gl'inchina,
Gli tol l'hasta di mano, e la sospende
A' una rastella, ch'iui era uicina.
E questo fatto, seco i passi stende,
Mentr'ella il segue, & ci innanzi camina,
E la conduce, ou'era incominciato
Il conuitò, ma in luogo più appartato.

Sopra à un ricco sedil l'adagia, e pone,
Come io ui dico in parte più riposta,
Acciò, quando facesse alcun sermone
Del padre, in cui sua speme hauea riposta,
Non fosse inteso da l'empie persone,
Onde in ruina era sua casa posta.
E dice, amico ui ristorerete
Prima col cibo, e poi ragionerete.

Quiui un leggiadro, e uago giouenetto
Diede à la santa Dea l'acqua à le mani
In un bacin d'argento puro, e schietto
Con uaso d'oro in bei sembianti humani.
Recati i cibi poi fur di perfetto
Sapor, più ch'altri, od esterni, ò nostrani,
E'l uino in larga copia, e parimente
Ogni cosa più rara, & eccellente.

Nè i Proci di Penelope restaro
Di seguir il conuito lietamente;
Anzi tanto egualmente, e più mangiaro,
Che troppo fora ad una grossa gente.
E poi che molto satij si trouaro,
Si trastullar con canti parimente,
E con suoni, e con danze; iquali inuiti
Son proprio le delitie de' conuiti.

Fecer sonar con' una cetra d'oro
Femio, che mal suo grado à questo scese;
E così il uentre loro ampio ristoro,
E non picciol piacer l'orecchia prese.
Mentre così faceuano fra loro,
A' Palla disse il giouene cortese:
E'l pensier di costor la cetra, e'l canto
Però, che'l cibo altrui mangiano intanto.

Io dico di colui, che forse il mare
(E uoglia Dio, ch'io nõ m'opponga al uero)
Nasconde, e copre, ò candide ossa appare
In qualche terra del nostro Hemispero
Ma s'egli si uedesse ritornare,
O' come caderia lor nel pensiero
Desiderio d'hauer le piante preste
Più che debil non son d'oro, e di ueste.

Ma certo à lui più uita non auanza,
Che son molt'anni, ch'è lontan da nui;
Nè se n'intende noua, che possanza
Habbia di far, che più s'aspetti lui,
Si, ch'amico perduta ho la speranza
Di riueder l'aspetto, e gli occhi sui,
Ma tu dimmi per gratia quel, che sei,
E perch'hoggi uenuto à i tetti miei.

Che forse esser potresti amico ancora
Del mio buon padre à qualche tempo stato;
Ilqual peregrinando insino ad hora,
Se uiue, in molte parti ha conuersato.
Con dolce aspetto gli rispose allhora
Pallade, e con parlar soaue, e grato:
Io mi glorio, e mi uanto d'esser Mente,
Che fu figliuol d'Antiloco prudente.

E signoreggiò à Tafii, che periti
Del nauigar anticamente sono;
E son uenuto à questi nostri liti
Per mar, hauendo uento amico, e buono.
Il mio uiaggio è à Temese, oue giti
Son molti nostri con non picciol dono;
E ui uado per rame, e parimente
Vi porto ferro splendido, e lucente.

E i nostri antichi hanno naghezza grande
D'esser stati co i nostri amici rari:
E dimandar potete in queste bande,
Quanto gia furo gli uni à gli altri cari.
E puoi far, ch'un messaggio hora si mande
A' Laerte, cui furon pochi pari,
C'hora per esser graue di uecchiezza
Stà ne la uilla, e la città disprezza.

Hor sappi, che tuo padre è uiuo, e sano,
Ma di questo paese, ou'egli nacque,
E' gia più mesi figlio assai lontano
In un luogo seluaggio, e cinto d'acque.
Ma ben ti uoglio dir; nè sarà uano
L'auiso mio, se ben non mi compiacque
Il cielo in farmi intendente, e indouino,
Si come il suo ritorno è gia uicino.

E se ben fosse à forza ritenuto
Con salde e con fortissime catene,
Egli è tanto prudente, e tanto astuto,
Che sperar il ritorno si conuiene.
Ma tu però, ch'io non t'ho conosciuto,
Sei suo figliuol? ch'io lo uo creder bene,
E gli sei tanto simile d'aspetto,
Ch'io t'ho per tal, senza che l'habbi detto.

E seco molte uolte praticai
Pria ch'ei n'andasse à la città infelice.
Et ei: la madre mia, c'honoro assai,
Et amo, quanto amar si deue, e lice,
(Per satisfar à quel, che detto m'hai)
Ch'io sia suo figlio mi conferma, e dice:
E così parimente anco la fama,
Me figliuolo d'Vlisse afferma, e chiama.

Ma di questo io non tengo altra chiarezza,
Nè darne altra nè può la lingua mia:
Però, che non è alcun, c'habbia contezza
Di chi suo padre ueramente sia;
Ma come di ualor', e d'accortezza
Auien che par' à Vlisse non si dia;
Così uorrei trouarmi generato
Di genitor di lui più fortunato.

Questa risposta è ueramente saggia,
Disse la Dea, nè da tenersi à uile.
Ma basti, che tua madre è la più saggia
Matrona, e la più casta, e più gentile;
Che per questa mortal fallace piaggia
Trouar si possa infin da l'Indo à Tile.
Ma che uogliono dir queste uiuande,
Questo conuito, e questa turba grande?

Oue mi par di ueder molte cose
Indegne certo à la tua maestate.
Telemaco, da capo le rispose,
Per dirti, amico mio, la ueritate,
La casa nostra era de le famose,
Che uedesse giamai ueruna etate
Di bontade non men, che di richezza,
Così di cortesia, di gentilezza.

E questo fu, mentre uiuea colui,
Che mio padre si chiama, & io lo creggio:
Hor ch'è fama, ch'ei sia ne' regni bui
Sempre è andata, e nè uà di male in peggio.
Volesse Dio, che fra gli amici sui
Prima, che de' Troian cadesse il seggio,
Ei fosse morto; ch'ei gloria n'hauria,
Nè io priuo di lode anco saria.

Hor, s'egli uiue, è senza lode uiuo,
E s'egli è morto, à l'una e l'altra guisa
E d'honor ueramente ignudo, e priuo,
E ueggio seco ogni sua fama uccisa,
Lasciando meco sempre un largo riuo,
Di pianto, quando la mia mente fisa,
In costor, che si come ingorde Harpie
Consuman tutte le sostanze mie.

Però, che quanti più honorati accoglie
Dulichio, Samo, & il Siluoso Zante:
Et altri lochi, d'amorose uoglie
Ardendo tutti, ogniuno essendo amante,
La madre mia dimandano per moglie,
Come donna, che piace à genti tante,
E intanto, come uedi tuttauia
Molestano ad ogni hor la casa mia.

E forse

E forse ancor me stesso finalmente
Consumeranno, e smembreranno un giorno.
Pallade, che gran duol di questo sente,
Certo dice hai bisogno del ritorno
D'Vlisse, il qual saria solo possente
Di leuar questo danno, e questo scorno
E questa temeraria empia licenza
Subito nel mostrar la sua presenza.

Ch'io l'ho ueduto, e conosciuto tale,
Che sperar non si può minor effetto.
Ma tal cura hauerà Gioue immortale,
Il cui secreto è nel suo santo petto.
Hor m'ascolta, che quanto puote, e uale,
(Che puote, e uale assai) nostro intelletto,
Io ti darò con se, figlio un consiglio,
Che buon sarà, se tu ui dai di piglio.

Chiedi à i Prencipi Greci il dì seguente
Vna gratia honestissima, e l'haurai,
Che questa temeraria auara gente
Faccian sgombrar de la tua casa homai.
E se tua madre hauesse nella mente
Di maritarsi, ch'io no'l credo mai,
Vada à casa del padre, ch'è Signore
Ricco, e fu sempre caualier d'honore.

E ciascun, che la uuol, la chieggia à lui;
Ch'à lui si fatto officio si conuiene:
Et egli à lei de' larghi beni sui
Farà la dote à strette mani, ò piene:
E cosi lascieran la roba altrui,
E leuaranti di molestie, e pene.
Poi ch'ottenuta tal dimanda haurai,
Vn'altra cosa figlio anco farai.

Vo, ch'in ordine metti un tuo legnetto
Di quanto al nauigar bisogno sia,
E che te'n uadi à ritrouar l'aspetto
Di Nestore per breue, e dritta uia.
E dimanda del padre à quel perfetto
Vecchio, ch'egli potrà dartene spia:
Poi uanne à Menelao, ch'ultimo fue
A' ritornar à le contrade sue.

E se tu intenderai de la sua uita,
E parimente del ritorno ancora;
Sia da te la tristezza dipartita,
Che ti trauaglia, e ti consuma ogni hora.
Ma s'udirai, ch'ei l'habbia homai finita,
Fa che tornato ne la patria, alhora
Gli facci quelle essequie, e quell'honore,
Che si conuien à un tanto genitore.

E se questi, che uogliono ottenere
La tua honorata madre per consorte,
Verran di nuouo à farti dispiacere
Ne le tue case, ò non aprir le porte:
O' con inganni, come egli è douere,
Tenta di gastigarli, e dar lor morte.
Ma che'l facci scouerto, ouer con arti,
Homai non dei fanciul più dimostrarti.

Non odi tu, si come uien lodato
L'ardito Oreste, che la uita tolse
A' colui, che di uita hauea priuato
Il suo gran padre, e come à tempo il colse?
A' te conuiene ancor mostrarti grato
Al tuo, cui di ben far giamai non dolse:
E cercar d'acquistarti alcuna loda,
Acciò il tuo nome in tutta Grecia s'oda.

Ma ben ti torno à dir quel, ch'io dicea,
Ch'io stimo, ch'ei sia uiuo, e mi diletta:
Ma tempo è, ch'io ritorni à la Galea,
Che forse troppo à lungo ella m'aspetta:
Fra tanto ti conforta, e ti ricrea,
Et il mio buon consiglio adempi in fretta:
Et haggi cura di te stesso, poi
Ch'altro non è, ch'attenda à beni tuoi.

La Dea ringratia il buon figliuol d'Vlisse,
Non sapendo, che Dea fosse altrimente,
E pur uolea, che pria che si partisse
Accettasse un leggiadro suo presente.
Che tornerebbe un'altra uolta, disse
Pallade, e ne farebbe parimente
Vn'altro à lui, che non saria men degno,
E finse al fin di ritornarsi al legno.

Rimase tutto lieto, e consolato
Il giouane à le sue parole intento;
E come spirto ella gli hauesse dato,
Riprese insieme forza, & ardimento.
Et in tal guisa à i Proci fu tornato,
Oue Femio toccando il suo istrumento
Formaua accenti graui, e note rare,
E quei stauano intenti ad ascoltare.

Cantaua Femio le diuerse offese,
Che Pallade sdegnata à Greci feo,
Mentre tornaro al lor natio paese,
E ben lo seppe Aiace l'Oileo.
Penelope di sopra il canto intese,
E scese in sala: e come u'attendeo,
Pregò colui, che innanzi non seguisse,
Che l'affliggeua il ricordar d'Vlisse.

Era sol da due serue accompagnata,
E uestita di schietto habito nero:
Ogniun si merauiglia, ogniun la guata,
Fisando ogniun in lei gli occhi, e'l pensiero.
Ma si come la madre hebbe adocchiata
Telemaco, non manda messaggero;
Ma le s'accosta, e pria fattole honore,
Disse parole poi d'esto tenore.

Che un tal cantor si raro, e pellegrino
Canti con uersi gratiosi, e graui
Ciò che gli detta il bell'ingegno, e fino,
Non u'offenda ò mia madre, e non ui graui:
Perche i Poeti da furor diuino
Sono sospinti; e Dio uolge le chiaui
De l'alma lor, si che cantano cose,
Come detta il furor, liete, ò dogliose.

Nè ch'egli merti biasmo s'argomenti,
Perche canti de' Greci i casi mesti;
Che dilettano più gli auenimenti
Nuoui, ch'altrui non san gl'antichi gesti.
Nè solo à Vlisse ha dinegato i uenti
O ciò che sia, il ritorno, che uorresti;
Ma molti Greci ancor ui son periti,
Non potendo ueder i patrij liti.

Ma uoi tornate pur al luogo uostro,
E di fornir la tela procurate:
Però che sarà cura, e pensier nostro
Di far cose à noi degne, & honorate.
Del figliuolo il bell'animo dimostro
E le uoci Penelope hebbe grate:
E ritornò di sopra à la sua stanza
Piena di nuoua, e insolita speranza.

Ma pur non potea far che rimembrando
L'amato suo consorte, non piangesse,
Et haurebbe passata lagrimando
La notte come hauea passate spesse,
Se Pallade, lei quanto Vlisse amando,
Mandato un lieue sonno non hauesse:
Che con tal forza allhor gli occhi le chiuse,
Che fino à chiaro dì poi non li schiuse.

I Proci alhor leuarono rumore,
Ch'adagiar si uoleuano sù i letti
Per dormir tutte de la notte l'hore,
Datisi à quanti son carnal diletti.
Non pote far che con ardito core,
Posti da parte alhor tutti i rispetti,
Non parlasse Telemaco, che disse
Parole degne di figliuol d'Vlisse.

Voi disse, ch'ogni giorno dimandate
Per mogliera mia madre, e sotto tale
Pretesto i nostri beni consumate,
Che d'altrui danno non u'increscie, ò cale:
Per questa notte à uostra uoglia fate
Quel, che ui piace, ò che sia bene, ò male.
Che nel giorno seguente io ui prometto
Ch'io non ui uoglio hauer punto rispetto.

Vo chiamar il consiglio, e uoglio dire,
Si come è giusta, e conueneuol cosa;
Che u'habbiate del tutto à dipartire
De la mia casa afflitta, e dolorosa;
E che ui procuriate di nutrire
Del nostro, poi che consumata, e rosa
La facultà m'hauete quasi tutta,
Che fu dal padre, & aui miei costrutta.

E, quando

E, quando non uorreste anco accostarui
A' quello, che ragion tanta m'addita;
Io sarò buon con queste man priuarui,
Quando ne fia bisogno, anco di uita:
Ma uoglio bene in ciò tutti auisarui,
Che pria di Gioue io chiamerò l'aita;
Che u'inuogli al partire: e quando questo
A' me non uaglia, io farò poscia il resto.

Arsero allhor tutti di sdegno, e rabbia
Quei Greci, e diuentar uermigli in uolto;
E si merauigliar, come pres'habbia
Ei tanta audacia, e'l giudicaro stolto:
E per grand'ira si morder le labbia:
Et un di lor, ch'era superbo molto,
Detto Antinoo, gli disse, troppo sei
Ardito, e presuppor tanto non dei.

Ma uoglia Dio, che tu non uenga mai
A la corona di tuo padre, poi
Che si tristo uoler conserui, & hai
Fuori d'ogni ragion contra di noi.
Io di uenir à questa apprezzo assai,
E degno son più che non sete uoi
Ornarmi di corona; ilquale honore
Essalta l'huom di gloria, e di splendore.

E' uer, che sono in Ithaca parecchi
Generosi, magnanimi, e da bene,
Così d'antichi, come ancor de' uecchi:
De' quali, se mio padre più non tiene
Luogo tra uiui, ò al tornar troppo inuecchi
Alcun la potrà hauer: ma non conuiene,
Che uoi con tanto oltraggio, e uillania
Vi facciate Signor di casa mia.

Che di questa uoglio esser'io padrone,
E di tutto l'hauer del padre mio.
Questo (gli disse Eurimaco) è ragione,
Ma di chi sarà il Regno è in man di Dio:
Godi pur il tuo hauer, che mai persone
No'l ti torran, che fora ingiusto e rio.
Ma dimmi chi è colui, c'hai si honorato
E se noua del padre ei t'ha portato.

Telemaco à colui, sappi ch'è morto
Mio padre, e'l suo ritorno unqua non fia:
E chi dice altrimenti, per conforto
Di mia madre lo dice, & è bugia.
E colui, che partito è si di corto,
Fu di mio padre amico, e auien che sia
D'Antiloco figliuol, ch'in Tafio regna,
Et iui ha corte assai stimata, e degna.

Così dicea Telemaco di fuore,
Ma nel suo cuor tenea ch'ei fosse un Dio.
Or guatando color l'ira, e'l furore,
Mostrarono d'hauer cura, e desio,
Che seguitasse, (così fe) il cantore,
E lo ascoltar, per fin che'l dì finio:
E poscia tutti il tetto abbandonaro,
E per dormir à le lor case andaro.

Si ridusse Telemaco ancor esso
Ne la sua stanza, ch'era ricca, e bella:
Oue la Balia sua gli uenne appresso,
Che fu del padre, e pria de l'auo ancella:
E, perche questa lo seruiua spesso,
(Che molto l'hauea caro, e l'amau'ella)
Accompagnollo al letto: ou'ei fermosse,
Ei drappi tutti ad uno ad un spogliosse.

Questa, che nominata fu Ericlea,
Gli prende, e di sua mano gli ripone
Al loco, oue riporli ella solea,
Disponendogli tutti con ragione.
Quindi si parte, e pria l'uscio chiudea,
Et ei su'l letto à riposar si pone:
Ma gia non dorme, anzi il pensiero inchina
A' i ricordi di Pallade diuina

Và discorrendo entro la saggia mente
I consigli si buoni di colui,
Che dimostraua esser fallacemente
Huom ne l'aspetto, e ne' sembianti sui:
Ma, come comprendeua, ueramente
Mortal non era, anzi diuin costui:
Ma quiui resti; ch'io lasciar lo uoglio,
Per non giunger più carta à questo foglio.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

ARGOMENTO
DEL CANTO SECONDO.

Chiama i Greci Telemaco à conſiglio
E di ſua caſa le miſerie eſpone.
Riſponde un Greco con turbato ciglio,
Che d'ogni mal ſua madre è la cagione.
Onde sdegnato il generoſo figlio
D'Vliſſe, à ricercarlo in mar ſi pone
E Minerua ch'in tutto il giouin guida
In habito di Mentore, gli è guida.

ALLEGORIE.

PER TELEMACO, CHE RICORRE AL CONSIGLIO DE Greci, & gli racconta le miſerie in che ſi ritroua la caſa ſua, ſi conoſce la perſona di un'huomo oppreſſo da maggior di ſe, ilquale non hauendo forza per ſe ſolo da propulſar l'ingiuria, ricorre a' magiſtrati, & al principe, appreſſo i quali ſuol ritrouarſi la giuſtitia.

NEL GRECO CHE RISPONDE ALTERAMENTE A' TELEMACO, ſi conoſce la natura d'un'huomo libidinoſo, ilquale non guarda nè al giuſto, nè all'honeſto per uenire al ſuo intento.

IN TELEMACO CHE SI METTE IN MARE PER RITROVAR ſuo padre, ſi conoſce la deliberation d'un'animo appaſsionato, e diſperato, ilqual non trouando giuſtitia appreſſo de' magiſtrati, nè potendo da ſe ſolo uendicarſi dell'ingiuria riceuuta, ua cercando uia, e modo, e perſona che la facci per lui.

IN MINERVA CHE ACCOMPAGNA TELEMACO NEL VIAGGIO, ſi conoſce che il buono ſpirito non abbandona mai l'huomo, che ſi mette à far opere honorate, e che ogniuno che uuol far qualche ſegnalata impreſa, deue hauer ſeco in compagnia Minerua, cioè la prudenza, e la ſapienza.

CANTO

CANTO SECONDO.

OI CHE'L seguente dì la bella aurora
Co' bei crin d'oro, e con rosato aspetto
Dal balcon d'Oriente apppar ue fuora,
Tornando in grembo al suo sposo diletto:
D'Vlisse il figliò, ch'attendea quell'hora
Tutto pien di desire uscì di letto,
Ratto si ueste, e al fianco pon la spada,
Et oue bisognò prese la strada.

Troua i trombetti, e lor altero impone,
Che bandisca il consiglio à Greci tosto;
E uengan ne la sua stessa magione,
Che'n questo luogo egli l'hauea proposto;
Vi uiene adunque ogni primier barone:
Et egli ne la sedia si fu posto
Del padre, che'n paesi era lontani,
E presso li giacean due bianchi cani.

Teneua in man l'ardito giouenetto
Vna lung'hasta, e la poneo da parte:
Quiui era un'huom d'Egitto, ch'a diletto
Hauea uisto del mondo una gran parte:
Ma prudente, e ripien d'alto intelletto,
Però, c'hauea uiuuto la sua parte;
Questo fu'l primo, il qual ragionar uolse
In quel consiglio, e che la lingua sciolse.

Vn suo figliuol ch'Antifo era nomato,
Poi che'l grande Ilion giunse à l'estremo,
Hebbe nel mar Vlisse accompagnato,
Ch'amaua con amor raro, e supremo.
Ma fu'l misero uccifo, e diuorato
Dal Ciclope, chiamato Polifemo.
Ma n'haueua tre altri: fra liquali
Eurinomo era un di quei riuali.

Gli altri del padre ad ogni cura intenti
A' bisogni di casa s'eran dati.
Quest'huom dogliofo con occhi piangenti;
Stimando Vlisse, e'l figlio tra i passati,
Disse formando cosi fatti accenti:
Mai non fummo à consiglio ragunati
Da indi in quà, ch'Vlisse andò à la guerra,
La qual tanti di noi mise sotterra.

E caro mi saria d'intender quale
Si gran necessità u'astringe à questo,
Se qualche auiso ò di bene, ò di male,
Che ci diletti, ò che ci sia molesto.
Ouer, s'alcun, cui del ben nostro cale,
E che riguarda à l'utile, e à l'honesto,
Qualche partito à tutti uuol proporre,
Il qual, si come buon, si debba torre.

Se alcuno ha cosi buono intendimento,
Io prego Gioue, e tutti i Dei celesti,
Che lo gradisca d'ogni suo contento
Infin, che la terrena gonna uesti.
Poi che'l uecchio si tacque, non fu lento
Telemaco con atti assai modesti,
Ma con ardito cor, ch'ogniun uedea,
A' leuarsi del luogo, oue sedea.

E uoltosi à colui, c'hauea parlato,
Disse subitamente, io son quell'io,
Che quì il uostro consiglio ho ragunato,
Sospinto à ciò da l'interesso mio:
Che due miei proprij mali m'han sforzato,
L'uno, e l'altro molesto, indegno, e rio.
Il primo è, c'ho perduto un padre, quale
Di rado uide al mondo huomo mortale.

Il qual, come che fosse Re di uoi,
Era in amor fratello, e padre uostro;
E questo in molti, e molti effetti suoi
V'ha con utile ogni hor di tutti mostro.
E l'altro mal, che si m'offende poi,
E' che la facultate, e l'hauer nostro
E' per andar in ultima ruina,
Se riparo io non trouo, ò medicina.

E questo acciò, ch'io u'apri, e ui dichiari,
Qui sono molti, iquali hanno desire,
O' sieno inferiori, ò sieno pari,
A se mia madre in matrimonio unire.
Io so, che figli son di padre chiari
Di bontà, e di ualor: ma uo ben dire,
Ch'opra non fanno in casa mia costoro
Degna de' buon, degna de' padri loro.

Però, che la gran piaga, onde mi duole,
E' ch'ogni giorno, e da tutte le bande
Con uani sacrifici, e con parole
Distruggono i miei ben, le mie uiuande.
Ora mia madre alcun di lor non uuole;
E quando ella uolesse, si dimande
Al padre suo: ne si ricerchi questo
Con danno mio, che non è officio honesto.

Ma di far ciò sicuramente gioua
A' questi tali iniqui, e discortesi:
Solo però, ch'alcun non si ritroua,
C'habbia tal'hor miei patrocinij presi.
Di me, come uedete, è l'età noua,
Che fino à quì militia io non appresi;
Ch'io farei lor ueder con presto effetto,
Ch'io sarei buon da regger questo tetto,

Ma s'io non posso far, quel, ch'io dourei,
Et à che l'occhio mio riguarda, e mira,
E non si muoue alcuno à' casi miei,
Nè gentilezza, nè pietade il tira:
Almen temete de gli eterni Dei
Il dignissimo sdegno, e la giust'ira:
Che se la spada lor non uiene in fretta,
Non rimangono mai di far uendetta.

Non sò, come sarei peggio trattato;
Sel padre mio, ch'à Troia, e in ogni parte
V'ha co' consigli, & opre sue giouato,
E ad un ui s'è dimostro Apollo, e Marte,
V'hauesse fatto offesa, e danneggiato,
Tanto uera honestà da uoi si parte.
A' me meglio saria, che uoi uendeste
L'entrate mie, che così le struggeste.

Ch'io le ricourarei, di più pagando
Di quel, che uoi uendendo hauuto haueste.
Ma pur l'andate sempre consumando:
Ilche uoi per pietà far non deureste.
Poi c'hebbe così detto, lagrimando
Seguì: haurete un dì quel, che non uorreste:
E gettò uia lo scettro, che tenea
In man, ch'un seruo dato gli l'hauea.

Le parole del giouene hebber mosso
Quasi tutti quei Prencipi à pietate:
Si, perche giustamente era commosso,
Si per la troppa giouenile etate.
Gli altri tacendo, si fu Antinoo scosso,
Poi disse con orgoglio: in ueritate,
Che per giouene sei tanto arrogante,
Ch'io non credo, ch'alcun ti passi auante.

Però, ch'à Greci rechi la cagione
E la colpa, che tutta è di tua madre,
Di quello, di che tu senza ragione
Ci biasmi, come ree persone, e ladre.
Tre anni sono, e chi la mira pone,
E' presso il quarto, ch'ella, ch'è à tuo padre
Vgual d'astutia, tutti c'intertiene,
Promette à tutti, à tutti porge spene.

Mentre in tal guisa ella ci uccella, intanto
Và tessendo una tela, (e tu lo sai)
Per uia meglio schernirci lunga tanto,
Ch'io temo, che fornita non fia mai.
E ci dice, che noi aspettiamo, quanto
Ella starà à finirla, e certo homai
Vien noia à tutti il uederci beffare,
Quantunque sian le sue bellezze rare.

Aggiunge, che fra tanto per honore
Del morto Vlisse, faccinsi i conuiti,
Che qui si fan, come à pompa maggiore
De' funerali debiti à i mariti:
Acciochè non gli rechin dishonore
Le donne Greche, e biasimi infiniti,
Ch'in sì larga ricchezza, e in tanto bene
Non s'honori un tal'huom, come conuiene

Questo fu ageuol cosa à far che noi
Credeßimo, sì come generosi:
Ma la sua astutia conoscemmo poi,
Che uenimmo de l'opera gelosi:
Che corrompemmo uno de' serui suoi,
Ilquale ci fe noti i modi ascosi:
Com'ella quello, che tesseua il giorno,
Stesse la notte à nostro biasmo, e scorno.

Hor uoglio, che tu intenda parimente,
E quanti qui fra noi ridotti sono,
Ch'io per me, e per compagni similmente
Fò tal partito, ilqual è honesto, e buono.
Manda à casa del padre prestamente
La madre tua; sì come io ragiono
Fa ch'ella si disponga à maritarsi,
E l'eletta dal padre debba farsi.

Ouer scelga ella, pur quel, che le sia
A' grado più, e più stimato degno:
Nè ad ingannar i Greci più si dia
Con tal inganno, che auanza ogni segno:
Altrimenti certißima ella sia,
E tu, se ben dimostri orgoglio, e sdegno,
Che noi consumeremo i beni tuoi;
E fa pur tutto quel, che uali, e puoi.

Ella dunque; se ben per hauer lode
Sarà forse ne' secoli futuri
Di cosa fur, che non s'intende, & odi,
C'habbia fatt'altra, ò che di far si curi:
E' cagion, che'l tuo pan consuma, e rode;
Chi non uorresti, e di uietar procuri.
Ma noi non partirem da queste soglie,
S'ella prima d'alcun non diuien moglie.

Troppo diss'egli, fora gran peccato
Se contra il uoler suo cacciasse lei,
Che m'ha prodotto al mondo, & alleuato,
Da cui pendon i primi oblighi miei.
E poi, se Vlisse, ond'io son generato,
E' morto ò uiuo, come piace à i Dei,
La dote di mia madre ritornando
Troppo hora le mie cose andrei scemando.

Si che da questa parte ancho uerrebbe
A le mie facultà non picciol danno:
Non poco d'altra mi maledirebbe
Ella, e di questo haurei noioso affanno.
Senza che graue biasmo mi darebbe
Ciascun di quei, ch'in questo Regno stanno.
Ma ui protesto c'hoggimai lasciate
Il mio, e à mangiar il uostro ritorniate.

Ma se ui par, ch'à uoi sia bello honore
Di strugger pure, e dissipar l'altrui:
Io prego Dio, che'l giusto suo furore
Sentir ui faccia, & i flagelli sui:
E spero ancor d'hauerne lieto il cuore
Del gran gastigo, che n'haurete uui.
Cosi detto d'Vlisse, hebbe il figliuolo,
E un'Aquila dal ciel discese à uolo.

Venne, si come ella mandata fosse
Da Gioue à punto in mezo il parlamento:
E uolando fra quei, d'indi si mosse,
Ricercando ogni loro alloggiamento.
Ciascun di questo effetto assai turbosse,
Non sapendo à che uscisse quel portento.
Quiui si ritrouaua uno indouino,
Che si potea chiamar quasi diuino.

Questo, che molte cose gia predisse,
A' cui si uide poi seguir l'effetto;
E sempre utili à Greci, e saggio uisse,
Ilqual per nome era Alitherse detto:
Gran mal minaccia questo augurio disse,
(E non ui turbi il mio uerace detto)
A' uoi, c'hauer per moglie disiate
Penelope, e cotanto procacciate.

Che non starà à uenir Vlisse molto
A la sua cara moglie, & al figliuolo:
E uia più d'uno, che da lui fia colto,
E per sentirne uccisione, o duolo
Però forse non fia sciocco, nè stolto,
(Pria ch'esso prenda à la sua patria il uolo)
Che rimarrà, com'è giusto douere,
D'offender le sue cose, & il suo hauere.

Me non inganno, e meno inganno uoi,
Onde alcun mi riprenda, ò mi condanni.
E disse anco ad Vlisse, che dapoi
Il fin di molti, e molti lunghi affanni;
E dopo, ch'esso hauria perduto i suoi,
A' casa torneria dopo uent'anni,
E ritornando qui uecchio, e barbuto
D'alcun de' suoi non fora conosciuto.

Et è passato à punto il corso intero
De gli anni, che da me ui sono detti.
Si, che ciascun di uoi fisi il pensiero,
Et il ritorno suo fra poco aspetti.
Rispose con parlar superbo, e fiero
Eurimaco, e terribile in aspetto,
Questo augurio, che dici, apporti danni
A' tuoi figliuoli, e sempiterni affanni.

Ma sappi, che di te son'io migliore
Indouino; e ti dico, che souente
Anzi in ogni stagione, à tutte l'hore
Volano augei, che ueggono la gente,
I quali non significan dolore
Nè morte, come sogna la tua mente.
Vlisse al fin de la sua uita è gito,
Cosi fossi anco tu seco perito.

Ma tu, ch'aspetti qualche largo dono
Da suo figliuolo, e da lui forse indotto,
Stimi, ch'à farlo insuperbir sia buono
Con predir quel, di cui tu non sei dotto.
Cosi fauelli, e poni in abandono
Il debito uer noi, guasto, e corrotto.
Ma tristo te, se segui in attizzarlo,
E uerso noi uia più molesto farlo.

Hora

Hora io dico à Telemaco, che faccia
Tornar la madre al suo buon padre antico;
Che ciascun, che d'hauer quella procaccia,
Come leale, & à lei uero amico,
Porrà per dote, quanto à lei ne piaccia,
E non sarà à Telemaco nimico,
E prima non pensar, che poco ò assai
Questi compagni miei s'acchetin mai.

Anzi più che di pria continueranno
In consumar lui stesso, e le sue biade;
Nè à casa loro già mai ritorneranno,
Benche conuenga adoperar le spade.
Nè pensar, che ci rechi alcuno affanno
L'augurio, ilqual sopra di noi non cade.
Non rimase l'accorto giouanetto
Di risponder à quel, che quest'hà detto.

Non conuien', disse, ch'io giunga parola
Signori à quel, che da me udito hauete:
Perche la uerità, ch'è sempre sola,
Pienamente u'è nota, e conoscete.
L'augurio, qual si sia, mi racconsola,
Hora in punto un naniglio mi ponete;
Ch'io uoglio ricercar per ogni uia,
S'hauer si può del mio gran padre spia.

E s'intender potrò ch'egli sia uiuo,
Che uoglia Dio per commun nostro bene:
Vn'anno aspetterò, quantunque priuo
D'ogni piacer, d'ogni conforto, e spene.
Ma, se ch'ei sia passato à l'altro riuo,
Io farò albor uer lui, quanto conuiene:
Che tornato alla patria, ogni mia cura
Porrò nel farli essequie, e sepoltura.

Indi conforterò la madre mia,
Che si prenda honoreuole consorte,
Poi che sorte fu tal maluagia, e ria
Ha uoluto, che'l suo sia giunto à morte.
Quest'è quanto il mio cuor uuole, e desia,
E ben saranno l'hore al uenir corte.
Così spiegato hauendo il suo uolere,
Telemaco gentil torno à sedere.

Albor leuossi in piè, Mentore, ilquale
Vlisse nel partir hauea lasciato
Procurator, & huomo principale
De la famiglia, e di tutto il suo stato.
Hauendo adunque egli una cura tale,
Senza rispetto hebbe così parlato:
Da quì innanzi alcun Re, Greci, non sia
Benigno più, ne pien di cortesia.

Non sia dico più Re giusto, e clemente,
Liberal, nè gentil uerso de' suoi:
Poscia, che Vlisse in questo più eccellente
Si mal rimunerato uien da noi.
Io non uoglio riprender certamente
Questi, che uan rodendo i beni tuoi
Telemaco; però ch'essi ciò fanno
Pel piacer e diletto, che ne tranno.

Ma ben mi par, che non mertano lode
Gli altri, che stanno ad ascoltar intenti:
Che ciascun la tua ingiuria ascolta, & ode.
E la lingua si tien chiusa fra denti:
E douerrebbon con parole sode
A riprender tal mal non esser lenti.
Però che, quando uogliono son'atti
A' lasciar le parole, e far di fatti.

Contra costui di mal talento pieno
Liocrito parlò, così dicendo:
Se non fosse il ceruel uenuto meno
A' te, che gia più dì lo uai perdendo,
Io sò ben che tenuto haurresti à freno
La lingua, ma sei pazzo, e lo comprendo,
Perche nè tu, nè altri ancor son'atti
A' farci offesa, od in parole, ò in fatti.

E quando ben Vlisse ritornasse,
E scacciar di sua casa ci uolesse,
Io non credo, che molto s'allegrasse
Penelope, ò gioirne ella potesse;
Perche forse auerria, ch'ei ne portasse
Vergogna, e morte ancor ne riceuesse.
Ma tu, perch'io te la conchiuda à un tratto
Non fauelli da saggio, ma da matto.

Or, se uuol nauigar, come dicea,
Telemaco per qual si sia cagione,
Mentore, & Aliterse una galea
A' lui apparecchin, ch'egli è ben ragione:
Ma stimo ben, che nuoua acerba, e rea
Haurà del padre l'inclito garzone
In Ithaca; e se sia, come egli è saggio,
Mai non si porrà à far questo uiaggio.

Al fin di tai parole abandonaro
Il consiglio, ch'in darno fu raccolto,
E gli altri à le lor case ritornaro,
Chi con turbato, e chi con lieto uolto:
I Proci mangiator soli restaro,
(Hauendo ogni pensier quiui sepolto)
Nè la casa d'Vlisse al modo usato
Per scorticar il giouane pregiato.

Ilqual si ritirò uerso del mare,
E lauatosi in quello ambe le mani,
Disse, ò Pallade santa, e singolare
Dea, che con atti si benigni, e humani
M'hauesti pienamente ad informare
Di quello, onde conuien non m'allontani,
Benche sott'altra forma, & altro aspetto,
Allumando l'oscuro mio intelletto.

Ecco, si come i Greci la mia gita
Superbamente cercano impedire;
Nè uoglion far de la mia casa uscita,
Nè al mio danno, e al mio male è alcun che (mire.
E forse insidieranno à la mia uita,
Che ciò credo sia tutto il lor desire;
Se tu cortese Dea, che tutto puoi,
Non mi souuieni con gli aiuti tuoi.

Ecco Pallade alhor seco s'affaccia:
Ma non però ne la sua forma uera,
Che di Mentore prese ella la faccia,
L'andar, la uoce, e la persona intera,
E disse figlio mio, fa che tu faccia,
Ch'in te buon cuor, nè buona mente pera,
Che s'haurai l'intelletto, e l'accortezza
Del padre, sarà uinta ogni durezza.

E quando tu non fosti del gentile
Illustre Vlisse, e di tal madre figlio:
Mal seguiresti questo, od altro stile,
E poco gioueriati il mio consiglio.
Sò che rado è colui, che sia simile
Al padre, non dich'io d'effigie, ò ciglio,
Ma di uirtute, e molti son peggiori,
E rari, anzi pochißimi migliori.

Ma, perche in te si uede più d'un segno
In questa età di generoso core,
Sò, che uerrai stimato figlio degno
D'un'huom, cui rende Grecia tanto honore:
E, come sarai herede del suo Regno,
Parimente sarai del suo ualore.
Però, doue usar forza hor non è bene,
Di por senno, & astutia ti conuiene.

Lascia pur che costor s'empian la pancia
A' uoglia lor, che non sia questo ogni hora:
E da tuo padre hauran si buona mancia,
Che non uorrebbon ritrouarsi alhora.
Et hora il loro oltraggio estima ciancia,
Tornando à casa tua senza dimora:
E ponti lietamente ad apprestare,
Quanto fa di bisogno al nauicare.

Fra tanto io ti porrò tosto in assetto
Vn legno più spedito, e de' migliori
Di molti, che per Ithaca ricetto
Hanno per più cagion dentro, e di fuori.
Tosto partissi hauendo così detto
Pallade, & ei quetando i suoi dolori,
Tornò al palagio, oue trouò coloro,
I quai dauano al uentre ampio restoro.

Come uede Telemaco uenire
Antinoo, lo prende per la mano:
E non conuien, gli hebbe ridendo à dire,
Che tu sia uerso noi tanto inhumano.
Lascia le cure, e disponti à gioire
Nosco, se dritto hai l'intelletto, e sano:
E, se degnò figliuol d'Vlisse sei.
Siedi à mensa, e trionfa, e mangia, e bei.

Che in questo mezo noi ti trouеremo
Vna Galea, che ti conduca à Pilo,
E di quanto è mestier, la forniremo,
Che non ti sia bisogno d'altro stilo;
E l'amor nostro ti dimostreremo,
Ch'è legato fra noi con saldo filo.
E così cercherai s'Vlisse è uiuo,
Come tu brami, ò de la uita priuo.

Telemaco rispose: anzi non deggio
Con uoi superbi, e d'honestà nimici
Conuersar punto; che'l mio danno, e peggio
Cercare, contra quel, che parli, e dici.
Fui pazzo à comportarlo, hora ch'io ueggio
Alquanto più, farò col tempo ultrici
Queste mie man del torto, che mi fate;
Mostri crudel, che'l sangue mio succiate.

Et ò mi uada à Pilo, ò ch'io dimori
Ne la mia patria, e nel mio proprio nido;
Di farui un dì auеder de' uostri errori
Ne la propria uirtute io mi confido.
Così dicendo la man trasse fuori
Con sdegno de la man d'Antinoo infido.
Quei proci le uiuande seguitaro,
Ma le parole sue consideraro.

Alcun dicea, ei ci minaccia morte
Forse, però che spera di tornare
Di Pilo, ò pur di Sparta, ò d'altra corte
Con aiuto sì raro, e singolare,
Ch'al fin con questo diuenuto forte,
Mandi tosto ad effetto il minacciare.
Altri dicea: chi sà, che qualche uolta
Non ci habbia col uelen la uita tolta?

Altri dicea, potrebbe anco auenire;
Che nauigando, oue non fu più mai,
L'auentura gli hauesse indi à seguire
Del padre, tardo à ritornar homai.
Se questo auien, (che potria interuenire.)
O' come ei ci darà da far assai:
Che i suoi beni fra noi diuideremo.
E la casa à sua madre lascieremo.

Così dicean color con festa, e riso,
Non stimando ch'alcun uenga fra loro,
Ch'à qualche tempo loro oscuri il uiso,
E in luogo di piacer rechi martoro.
Telemaco da quei s'hebbe diuiso,
Et andò doue era gran copia d'oro
E d'argento, e di ueste, e d'ogni cosa,
Che sia à l'humana uita bisognosa.

Perche gran quantità u'era di uino,
E di farina candida, e perfetta.
Di questa, ò fosse sala, ò magazzino,
Ouer cantina da moderni detta,
Tenea le chiaui, e al giouen pellegrino
La uecchia, e fida balia aprilla in fretta:
Quantunque tutto questo si serbasse,
Quando Vlisse à la patria ritornasse.

Di uino, e di farina il giouenetto
Quella parte ne tolse, che da lui
Fu stimata bastante à quello effetto
Del nauigar, & à bisogni sui:
E che tacesse hebbe à la balia detto
Quel che facea, à la madre, & ad altrui;
Ch'ei uoleua la notte, per cercare
Del padre, à Pilo, e à Sparta nauigare.

La Balia, come le parole intese
Del giouenetto, ch'ella amaua tanto;
Così gran pena, e tal cordoglio prese,
Che dentro ritener non pote il pianto.
E disse, mio figliuol à qual paese
Vuoi nauigar lasciando il tuo da canto,
Per cercar di tuo padre; ilqual tu sai,
Ch'è morto, e questo à tutti è noto homai?

Sappi, ch'à la tua uita tesseranno
Questi maluagi, e fieri insidie tali;
Ch'un dì mal grado tuo te la torranno,
E per seguirti hauranno e piume, & ali.
Intanto i beni tuoi consumeranno,
E l'estremo faran di tutti i mali:
Onde meglio sarà, che qui restando
Il tuo uadi curando, e gouernando.

Telemaco rispose: non è questo
Senza consiglio, e cura de gli Dei:
E però acqueta il cor turbato, e mesto;
E non ti allontanar da i uoler miei.
Ma bene io ti scongiuro e ti protesto,
Che se tu del mio bene amica sei,
Il secreto, ch'io t'ho manifestato,
Sempre à la madre mia tenghi celato,

Insino à tanto, che siano passati
Vndici almeno, ouer dodici giorni:
E questo dico, acciò meno turbati
Siano i suoi trauagliati aspri soggiorni.
E uo, che i detti miei sien confermati
Per giuramento, pria, che tu ritorni.
Acchetossi la uecchia, e giurò poi,
Che porrebbe ad effetto i detti suoi.

Minerua intanto hauea preso l'aspetto
Di Telemaco, e andando per la uia,
E fauellando à molti, fè l'effetto,
Che Telemaco à punto ama, e desia,
Fù messo in punto un legno il più perfetto,
E'l più ueloce, che in Itaca sia.
E come s'hebbe l'aria ad oscurare,
Ella il fece gettar subito in mare.

E fattolo fornir di rematori,
E d'altre genti, quanto era mestiero,
Andò poscia à trouar gli empi amatori
Di Penelope in tempo oscuro, e nero:
E di quelli aggrauò talmente i cuori,
Che loro indusse il sonno di leggiero,
Onde si dipartir, e se n'andaro
A' dormir, fin che fosse il giorno chiaro.

Ciò fatto, s'appresenta ella d'auante
Al giouane, ch'affretta il suo partire,
Ma però ne la forma, e nel sembiante
Di Mentore, ch'à lui solea gradire:
E gli dice, Telemaco prestante
Ogni cosa è in assetto, e dobbiam gire.
Che la Galea t'aspetta, & è fornita
Di quanto fa mestiero à la partita.

Dunque ambi s'auiaro à la marina,
E Pallade iua innanzi, egli seguia:
Così con quella scorta alma, e diuina,
E con sì rara, e fida compagnia;
Mentre con fretta l'un l'altro camina
A' la Galea il giouen peruenia:
Oue la Dea con molto suo piacere
A' guidar il timon ponsi à sedere.

Appresso il buon Telemaco gli siede,
E poi si sciolse la Galea dal lido,
Ecco un buon uento, che da poppa fiede,
E dritto il porta per lo mare infido.
Splendea la Luna, e sì chiaro si uede,
Che parea giorno, & era il tempo fido;
Merce di quel celeste aiuto santo,
Com'io ui seguirò ne l'altro canto.

IL FINE DEL SECONDO CANTO.

ARGO-

ARGOMENTO
DEL CANTO TERZO.

VAN Telemaco e Palla insieme al saggio
Nestore, ilqual trouato assiso à mensa,
Gli espongon la cagion del lor uiaggio
E lo pregan per sua bontate immensa,
Che gl'auuisi s'ancor Vlisse, il raggio
Vede del Sole, ò pur la nube densa
Di morte: & egli à Menelao gl'inuia
Che lor darà nouella, ò buona, ò ria.

ALLEGORIE.

PER IL FIGLIVOL D'VLISSE, CHE VA A' RITROVAR NESTORE, TENVTO IN quei tempi, huomo sauio, si comprende, che chi si mette à far qualche difficile impresa, non la deue cominciar senza il consiglio de gli huomini prudenti, giuditiosi, & di molta esperienza, si come sogliono essere i uecchi.

PER NESTORE, CHE CORTESEMENTE ACCOGLIE IL FIGLIVOL D'VLISSE, SI conosce che in un Principe, & in ogni persona deue esser questa proprietà, d'accarezzar un'huomo, non solo per se stesso, ma per relatione ancora de' suoi maggiori, massimamente essendo stati famosi, e pieni di ualore.

IN NESTORE CHE MANDA IL GIOVANE A' MENELAO, SIAMO AVVISATI DEL giuditio d'un'huomo prudente, ilqual non potendo conoscer perfettamente, ne dar giuditio d'una cosa per la distanza, ò del tel tempo, ò del luogo, ne prende, ò ne fa prendere information da coloro, che furon più uicini à quei luoghi, ò à quei tempi.

NEL MEDESIMO NESTORE, CHE DA IL SVO PROPRIO FIGLIVOLO PER COMpagno à Telemaco del uiaggio, si conosce quanta gratitudine deue usar un Signore a' forestieri honorati, a' quali non solo deue far honore in casa sua, ma gli deue far accompagnar da persone, che faccin fede in quanta stima e riputatione egli sia appresso di lui.

CANTO TERZO.

IN TANTO usci de l'Oceano il Sole
Portando à trauagliati egri mortali
La desiata luce, ond'egli suole
Destar huomini, augelli, & animali:
Quando il garzone, e la diuina prole
Di Gioue pe i profondi ondosi sali
Senza disturbo alcun de' uenti, ò guerra,
Giunser di Pilo à la bramata terra.

Quiui sacrificaro al modo usato
Al Dio del mar, noue più scelti buoi:
Et hebbero le carni essi mangiato,
L'ossa abbruciando à honor di quello poi.
Del legno l'uno, e l'altro era smontato,
Quando incominciò Palla i detti suoi:
Hora è bisogno, che da te disgombri
Ogni uergogna, e di ualor t'ingombri.

Sai ben che la cagion del nauigare
Altro non è, che per saper'à pieno,
Oue si possa Vlisse ritrouare,
Se uenuto non è di uita meno.
Cosi uarcato hai questo ondoso mare,
Questo golfo fallace; e questo seno
Sicuramente: hor uanne hora, e fauella
Con Nestore, che forse haurai nouella.

Egli

Egli è uerace, come giusto, e saggio,
Onde non ti dirà figlio menzogna.
Disse il fanciullo, iò Mentore non haggio
Ardir di ragionar, come bisogna
Con un tal'huomo: & ei, prendi coraggio,
E come io dissi, non hauer uergogna,
Ch'essendo figlio d'huom di tal ualore,
Vopo è, che mostri in ogni impresa cuore.

Or Dio t'inspirerà ciò che dir dei;
Cosi dicendo, innanzi se gli pose,
E' aggiunse, segui lieto i passi miei,
Ch'intenderai merauigliose cose.
Del resto lassa pur la cura à i Dei,
Ch'opere soglion far miracolose.
Or peruennero dentro la cittade,
Di cui Pallade hauea note le strade.

Trouar, che'l uecchio in una loggia grande
Sedeua à mensa co' figliuoli insieme,
E i ministri apprestauan le uiuande,
Che questa cura sol gli punge, e preme.
Come uolsero gli occhi à quelle bande
Ben conobbe ciascun d'Vlisse il seme:
E Pisistrato, ch'era dolce, e humano,
L'uno, e l'altro di lor prese per mano.

Prese per mano, e gli condusse à quella
Mensa honorata, e gli fè seder anco.
Poi tolse in mano una gran tazza bella
Tutta d'or fino, e l'empie di uin bianco:
Poi disse con piaceuole fauella,
Giouene illustre, e guerrier saggio, e franco,
Sappiate: che'l conuito hora opportuno
E' solo à honor'è gloria di Nettuno.

Tu Mentore, si come men di questo,
Che per il padre unicamente honoro,
Giouane, come è ueramente honesto
Prenderai prima questa tazza d'oro,
Poi sarai in darla al giouineto presto,
Che cosi in uer si serberà il decoro;
E supplicato ch'à Nettuno haurete,
Di poi la libation lieti farete.

Dico cosi, perch'io stimo, c'habbiamo
Tutti mestier de la diuina aita.
Prese la tazza Palla: e disse, io chiamo
Padre Nettunno tua bontà infinita;
E ti prego, che pria questi, ch'amiamo,
Qual si conuien, questa casa gradita
Di Nestore mai sempre fauorisca,
Onde gaudio, e contento le sortisca.

Poscia concedi à questo giouanetto
Et à me parimente, ch'ambedoi
Felicemente mandiamo ad effetto
Il desiderio, c'ha mossi ambi noi
A' nauigar à questo benedetto
Regno passando per gli seni tuoi.
Cosi Pallade detto, riuerente
La santa oblation fe parimente.

Poi la tazza al figliuol d'Vlisse diede,
Ilqual la prese, e fe l'officio istesso.
Indi poscia il suo tempo si concede
Al cibo, auanti in larga copia messo.
Poi che il dente fè quel che si richiede
Non men nel buono arrosto, che nel lesso
E che satio di ber fu l'appetito,
Così disse il maggior di quel conuito.

Disse Nestore lor, figliuoli dite
Hor la cagion, ch'à qui uenir u'ha mosso,
Che se uoi ben da uoi non me l'aprite,
Io da me certo intender non la posso.
Tosto il garzone à le parole udite,
Disse (nel cor da Pallade percosso)
Gloria somma de' Greci, anzi del mondo,
Al cui senno ogni altrui senno è secondo.

Io son uenuto à uoi, che uò cercando
Intender nuoua del mio padre Vlisse:
Ch'adoprò già con uoi l'ingegno, e'l brando
A' Troia, e la città prese, & afflisse.
Sò, che molti di uita andati in bando
Sono, c'Hettore, ò ria sorte trafisse,
Ma di mio padre io non hebbi unqua noua,
S'egli sia morto, ò pur uiuo si troua.

Non sò se à Troia e' sia caduto, ò spento
Nel procelloso mar, che tanti fura.
Onde à te uengo, e prego. che contento
Sij, per quella dolcissima natura,
E per l'alta bontà, la qual'io sento,
Che'n te si troua, hora di prender cura
In far pago l'honesto mio desio
Di chiarirmi, s'è morto il padre mio.

Se morto l'hai con gli occhi tuoi ueduto,
O' che te l'habbia riferito alcuno:
Nè per alcun rispetto à me taciuto
Il uero sia, facendol fosco, e bruno.
Questo ti cheggio, se mai conosciuto
Hauesti in lui ualor, se più d'ogniuno
Auenne, ch'egli à buon fin conducesse
Impresa, che di far ti promettesse.

Nestore à lui con graui alte parole,
Poi che figliuolo hor mi ritorni à mente,
Quanto patisse gia la Greca prole
A Troia, ò in mar, dirollo breuemente.
Sappi, ch'iui non pur le genti sole,
Che numer fanno, ui restaro spente,
Ma occisi anco ui fur tutti i migliori,
Che haueuano ne l'arme i primi honori.

Morto ui fu quel ualoroso Achille,
Senza cui Troia hauer non si poteua
Il qual diede la morte à mille, e mille,
E ad Hettore nel fin data l'haueua.
Cadde Patroclo, c'honorate squille
Di gloria al par de' più degni otteneua.
Caddeui Aiace ancora, e mio figliuolo
Antiloco, ch'ancor ne sento il duolo.

Ma chi potrebbe dir i tanti affanni,
I trauagli, i disagi, e le fatiche,
Che tutti ne lo spatio di noue anni
Patimmo, hauendo d'noi stelle nimiche?
Furon certo infiniti i nostri danni,
Senza ch'alcun te ne ragioni, ò diche.
Quiui à tuo padre, ò giouane gentile
Non era di prudenza alcun simile.

E tu, se come simile d'aspetto
Gli sei, così sarai simile ancora,
Come ueder gia parmi, d'intelletto,
Onde lui tanto la mia lingua honora:
Sarai guerrier più nobile, e perfetto
D'ogniun che uiua in questa morta gora.
Ma per tornar à lui noi parimente
Vgual siam stati d'animo, e di mente.

Sempre fummo conformi ne' consigli
In proponer à Greci il commun bene,
Tanto, che dopo graui alti perigli
Condotta al porto fu la nostra spene:
Che, benche i liti fur spesso uermigli
Del sangue nostro, e le fiumare piene:
Pur Troia fu nel fin distrutta, e presa,
Nè parte restò d'essa intatta, ò illesa.

Ma mentre, che'l ritorno apparecchiamo,
Che tanto era da nostri desiato,
E che nel mar uittoriosi entriamo,
Fu disperso ogni legno, e mal trattato
E ciò, che se ben noi no'l pensauamo,
Più d'un de' nostri hauea ne' Dei peccato.
Onde al gran Gioue piacque molestarne,
E secondo i delitti gastigarne.

Prima che i Greci andassero à l'armata
Nacque discordia, che turbò ogni mente:
Volea, ch'alhora alhor fosse l'andata
Menelao, nè aspettar il dì seguente.
Ma il Re Agamennon, ch'à Palla irata
Fosse sacrificato primamente:
Il che non conuenia, sendo uicina
La notte ad uscir fuor de la marina.

Era uergogna, e uituperio, e scorno
Veder i Greci, che ueniano graui
Di uino à consultar circa il ritorno,
Con sermoni piaceuoli, e soaui.
Ora in conchiusion fornito il giorno,
Per chetar risse, & accidenti praui,
Restiam la notte à dormir sopra il lito
Con fastidio fra noi quasi infinito.

La mattina seguente ci partimmo,
Ma tenne Agamennon presso di lui
La metà de le genti: e così gimmo
A' Tenedo, diuisi essendo nui.
E i sacrifici debiti facemmo
A' Gioue, e à gli altri Diui eletti sui.
Ma un'altra uolta con Agamennone
Nacque nuoua discordia, e gran quistione.

Nel cui fauor il tuo gran padre saggio
Si dimostrò con la sua bella gente.
Ma io, che conoscea, che giusto oltraggio
Gioue farebbe à Greci finalmente,
Deliberai di ponermi in uiaggio
Con certe naui, e'l feci prestamente.
E seguimmi Diomede, indi fu messo
A' nauigar ancor Menelao stesso.

Ciascun fu uerso à la sua patria intento,
Io similmente à la mia antica Pilo:
Et hebbi tale, e sì propitio il uento,
Così serbò quel suo perpetuo stilo;
Che la mercè di Gioue, à saluamento
Qui, doue io sono, io fui condotto à filo.
Nè ti sò dir quel, ch'auenuto sia
De la nostra honorata compagnia.

Hò bene inteso, come i Mirmidoni;
Che già condusse Achille ritornati
Sono à le lor piaceuoli magioni
Senza il lor capo, à cui fur tanto grati:
E similmente à le lor regioni
Idomeneo, di Creta hà i suoi menati.
Sò, ch'è tornato à le sue case ancora
Filottete, ch'ogniun prezza, & honora.

D'Agamennon stimo, c'habbiate inteso,
Si come ucciso fu dal fiero Egisto:
Ma poi da Oreste gli fu il cambio reso,
Qual conuenne al suo cuor maluagio, e tristo.
Tu, quantunque per quel, c'hò gia compreso,
Quantunque più figliuol non t'habbia uisto;
Dimostri bello, e generoso core:
Procaccia d'acquistarti al mondo honore.

Ben ha fatto colui giusta uendetta
(Il giouane seguì, del padre morto;
E n'ha gran lode, e molto più n'aspetta
Ne l'auenir; come da pietà scorto.
Così potess'io far tardo, ò con fretta
Anch'io del graue, e intollerabil torto
Che mi fan quelli, la cui stirpe pera,
Che dimandan mia madre per mogliera.

Ma insino à qui non m'han concesso i Dei
Questo sì bello, e glorioso honore;
E non sò se haueranno i desir miei
Vn cotal gaudio nel passar de l'hore.
Hò bene inteso (e certo io non uorrei)
Nestor soggiunse, con mio gran dolore
Il graue, che'n tua casa estremo danno
Per cagion di tua madre i Proci fanno.

Nè sò, se ciò proceda, perche questi
Sprezzino gli anni tuoi, che giouen sei:
O' perche'l popol questi atti immodesti
Comporti in tanta offesa de gli Dei.
Ma forse, che figliuol un dì potresti
Veder, si come certo sperar dei,
Farne tuo padre una uendetta tale,
Che non ne fu nel mondo un'altra eguale.

Ma sappi, ch'auerria, che si trouasse
Libero il petto tuo di questa cura;
Se te la santa Dea Pallade amasse,
Come fe quel, di cui tu sei fattura:
Ch'io non credo, che mai quà giù incontrasse,
Ch'ella mortale amasse creatura,
Quant'ella sempre il tuo buon padre feo,
Onde non proui caso acerbo, e reo.

Troppa gran cosa è questa: e non son degno,
Telemaco rispose, d'ottenerla.
Disse Pallade, teco io non conuegno;
Ma pensa ogni gran cosa, e spera hauerla.
Perche gli spirti del celeste regno
Hanno possente mano, e san uederla
A' colui, che finir le noie loro
Prendon speranza nel superno coro.

E' meglio di patir molti, e molt'anni
E ueder ritornare intatto, e sano
Il padre tuo, che con perpetui affanni
Tornar tosto, e perir per l'altrui mano:
Si come auenne dopo tanti danni
Patiti à Troia al Capitan sourano,
Per le fraudi di Egisto, e per la fiera
Clitennestra di lui sposa, e mogliera.

Hora di questo più non fauelliamo
Il giouane seguì: che'l padre mio
Indarno disiamo, & aspettiamo;
Ch'ei de l'Inferno ha trapassato il rio:
E perche noi per miracol sappiamo;
Che Nestor, ch'è nel mondo un mezo Dio,
Son tre secol, ch'ei uiue, di non darli
Vo d'altre cose che ragioni, e parli.

E soggiunse, uorrei da te sapere
O fior di Grecia, come fosse ucciso
Agamennon, c'hauea tanto potere,
E s'era Menelao da lui diuiso.
Io ti debbo di questo compiacere,
Nestor rispose con giocondo uiso.
E certo ti fe'apposto à quel, che'n questo
Dè imaginar chi uuol saper il resto.

Sappi, se Menelao trouato haueße
Egisto, alhor, che si partì da Troia:
Patito non hauria, che se gli desse
Sepoltura non pur, sendone boia;
Ma, che'l suo morto corpo rimanesse
Senza recar à uccelli, e à cani gioia;
C'hauria uoluto ueder diuorarlo
Per honorar quell'empio, e ben trattarlo.

Ne fora stata alcuna Greca tanto
De gli accidenti human mesta, e pietosa,
Che questo empio homicida hauesse pianto,
Hauendo fatto troppo horrenda cosa.
Noi cinta hauemmo Troia in ogni canto
E con mente prontissima, e gelosa
De l'honor uostro, e à quello sempre intenti,
Vi facemmo assai braui abbattimenti

Intanto questo adultero bramaua
Di uergognar d'Agamennon la moglie,
Ella di pria, perche'l marito amaua,
Fu sorda, e renitente à le sue uoglie.
Et oltre à ciò presente si trouaua
Vno, che'l modo d'obedir le toglie,
Questo d'Agamennon un fido amico
Era, prudente, e di molt'anni antico.

Hebbe quel disleal tosto scoperto,
Che procedea da lui, ch'ei non godesse
De l'amor suo, la qual tenea coperto
Sì, ch'altri, che la donna no'l sapesse.
E menò quel meschino in un deserto
Chiuso sì, ch'egli uscir non ne potesse:
E quiui lo lasciò con suo piacere,
Si come tosto fu, cibo à le fiere.

Alhora Clitennestra se gli rese,
Non hauendo à chi piu portar rispetto
Di quanto bramau'ei larga, e cortese,
E macchiò il genial sacrato letto.
Or arsa che fu Troia, e del paese
Partiti essendo, come io t'ho gia detto,
Con quello, che da gli altri si disgiunse
Il caso, e l'amicitia ci congiunse.

Io dico, che trouaimi nauigando
Col legno, ù Menelao si ritrouaua,
E nauigammo lietamente: e quando
Giugnemmo à Sunio, oue per sorte praua
Vn'indouin d'Apollo saettando
Il buon nocchier, che'l suo legno guidaua,
Vccise; e la costui non degna morte
In quanto al nauigar li nocque forte.

E certo in gouernar una Galea
Era costui si pratico, & instrutto;
Ch'un'altro egual à lui non si potea
Ricercando, trouar nel mondo tutto.
Per sepellir costui, che caro hauea,
E à morte fu, com'io dico, condutto,
Conuenne à Menelao, che rimaneße
Alquanto, ancor che di gir fretta haueße.

Tornando al fin, benche con mesta fronte
A' nauigar, hauemmo buon uiaggio;
Ma giunti à la Malea, terribil monte,
Bisogno hebb'ei del suo nocchiero saggio:
Che nel calar del padre di Fetonte
S'oscurò da per tutto il solar raggio:
E' ferì un uento, e da poppa, e da sponde
Potente sì, ch'al ciel solleuò l'onde.

Fur da lui i nostri legni separati,
E crescendo de' uenti il fiero orgoglio,
Quelli di Menelao furon portati
In Creta con non picciol suo cordoglio.
Che di la da Gortinia capitati
Fur doue sotto l'onde un picciol scoglio
Ruppe più legni; iquai tutti periro,
E cinque ne l'Egitto perueniro.

E Menelao sopr'un di quelli essendo,
Saluossi, ma tra' liti errando gia,
Et oro, e uettouaglia raccogliendo,
Vi stette più di quel, che conuenia.
Intanto fece l'homicidio horrendo
Egisto, e rese poscia in sua balia
Quel popolo, & il freno interamente
Tenne sett'anni de la Greca gente.

Nel fin del qual'il giouenetto Oreste
Con astutia, & ingegno, onde abondaua,
Priuò il fellon de la terrena ueste,
E la madre, che insieme il meritaua:
E così fece le uendette honeste,
A' che ragione, & ira l'indrizzaua.
E in quello istesso giorno sopraunenne
Menelao, ch'à uentura se lo tenne.

Ma tu, se'l mio consiglio uuoi seguire,
Più non restar lontan da le tue case,
Acciò quei rei non compian d'inghiottire
Le sostanze, ch'ancor ti son rimase.
Quantunque io ti consiglio ancora à gire
Prima, che tu ritorni, e che ti accase,
A' trouar Menelao, che potrà darti
Auiso di tuo padre, & informarti.

Egli à casa di nouo è ritornato,
Et ha, come io t'ho detto, lungamente
Per procelloso, e fiero mar'errato,
Di cui si può saluar difficilmente.
Nè alcuno augel, quantunque al uolo usato
Può passarlo in un'anno ageuolmente.
Si che puoi nauigar à i lidi suoi
Con questo legno, e co i compagni tuoi.

E se per auentura andar la giuso
Ti piacesse per terra, e non per mare,
Caualli, e carri ti darò à tal'uso,
E tutto quel, che possa bisognare;
Et à fin, che non resti anco confuso
Nel camin, che non uisto haurai da fare;
Manderò teco alcun de' figli miei;
Che far cosa più grata io non saprei.

Col fin de le parole, fatto il giorno
Similemente anco il suo fine hauea.
Onde Pallade disse, ò uecchio adorno
Di quanto Gioue ad huom donar potea,
Per nome di Telemaco ritorno
A' ringratiarti: e ben si comprendea,
Che da te proceduto non saria
Fuor ch'amoreuolezza, e cortesia.

E poi seguì, che poi che'l dì sparito
Era, e la notte uscir uolea de l'onde,
Che da capo si hauesse riuerito
Nettunno, che i uiaggi ogn'hor seconde,
E che poscia à dormir si fosse gito
Fin, ch'apri'l Sol le luci sue gioconde.
E così fatte fur diuotamente
Le cerimonie, che fer primamente.

Voleua ritornar'il giouenetto
Per riposar la notte nel suo legno:
Ma Nestor disse, questo tale effetto
Voi non farete; nè di farsi e degno:
C'ho bene anco per uoi coperte, e letto,
E' fin c'haurò figliuoli e questo Regno
Mai non permetterò ch'un giouen nato
D'Vlisse, sia da me poco honorato.

Palla rispose, ch'egli resterebbe
La notte nel palagio presso à lui;
E ch'ella à la Galea ritornerebbe
Per iui trattener gli huomini sui;
E ch'anco à Caucon si ridurrebbe,
Oue forse starebbe un giorno, ò dui
Per riscuoter un debito, ch'assai
Tempo, non hauea anco riscosso mai.

E ben saria, che'l giouane facesse
Quel uiaggio per terra, onde accettasse
Le liberale offerte, e le promesse
Che Nestor gli facea, se gli aggradasse.
Poi che la Dea queste parole espresse,
Con guardo tal, che parea ch'agguagliasse
A' un'Aquila, partissi immantenente
Seguendola d'ognun gli occhi, e la mente.

Ben conobbe ciascun, ch'ell'era Dea,
Et esser non poteua altra che quella,
Ch'amaua, quanto amar più si poteua
Vlisse, ò amò fratel casta sorella.
Onde Nestore al giouene dicea,
Non puoi temer più di contraria stella,
Poi, che in ogni camino, u'l piè ti porta
Hai i celesti Dei per guida, e scorta.

Perche dubbio non è, nè giamai fia,
Che questa, che credemmo huomo mortale
La sacrosanta Pallade non sia
Figlia di Gioue, altissima, e immortale.
Ciò detto con Telemaco s'inuia,
E co' figli al palazzo principale.
Onde cauar de gli otri fece un uino
Di dodeci anni à merauiglia fino.

E le libation, come solea,
Di quello fece à Palla riuerente;
Supplicando che questa santa Dea
Fosse propitia à figli, e à la sua gente.
Indi ciascun col sonno si recrea,
E tosto, che comparse il dì seguente:
Ordinò pur, ch'à Palla si facesse
Sacrificio il più bel che si potesse.

Fur condotte le uittime à l'altare,
Ch'ambe le corna hauean coperto d'oro;
E quiui alteramente s'hebbe à fare
L'officio à pien, che conueniua à loro.
E così lungo fu, che non mi pare,
C'hor de la penna mia ui sia lauoro.
Basta, ch'à l'alma Dea sacrificaro,
Et infinitamente l'honoraro.

E ben si conuenia, ch'essendo quello
Vecchio ripien di senno, e di sapere,
Riuerisse la Dea, che del ceruello
Nacque di Gioue, e fu Dea del sapere.
Poi, c'hebbe fine il sacrificio bello,
Che quasi, ch'auanzò l'human potere,
Volse il pensiero à satisfar non meno
A' Telemaco albor del tutto e à pieno.

Fece il buon uecchio apparecchiar in breue
Vn ricco carro, e ben capace, e tale,
Ch'alcun non era più ueloce e leue,
Nè di bellezza à lui se'n gisse eguale:
E perche gran diletto egli riceue,
Che'l giouene magnanimo, e reale
Fosse seruito bene, e interamente
Di tutto quel, che può bramar sua mente:

Commise à Pisistrato suo figliuolo,
Che compagnia per tutto gli tenesse,
E che non lo lasciasse unqua gir solo
In ogni parte, ou'esso gir uolesse.
Ciò fatto, disse, figlio io mi consolo
Sperando, che tuo padre un dì potesse
Ritornar con la uita; e uendicarti
Di cosi grandi ingiurie, e rallegrarti.

E fermamente dei tu creder questo,
Perche di tal prudenza egli è dotato,
Che d'ogni risco, quanto uuoi molesto
Vittorioso al fin sarà campato.
In questo mezo sarai pronto, e presto
In far tu quello, à che t'ho consigliato;
Che Menelao ogni suo caso intero
Deue sapere, e fia per dirti il uero.

Al

Al bel carro fur giunti due caualli
Bianchi, si come neue, ò latte puro.
Essi montan sù'l carro, e piagge, e ualli
Passano per camin breue, e sicuro:
Che si noti, e si triti hauea quei calli
Pisistrato, ch'un pel non gliera oscuro.
E per far quelle strade men noiose,
Ragionauan fra lor di uarie cose.

Venner à ragionar de i caualieri
Che fur più chiari à la Troiana impresa;
E di tutti quei nobili guerrieri
Giudicar, che potea senza contesa
Achille solo andar fra li primieri
Primo, senza recarsi ad altri offesa.
Ma, si come solea narrar Nestorre
Non fu punto di lui minor Hettorre.

E conchiuser, che questi ueramente
E di grido, e di gloria in ogni etade
Sarebber singolari in fra la gente,
E noti in rimotissime contrade:
E conchiusero ancor, che parimente
Di senno di ualor, e di bontade,
Nessun mai uiueria, nè di par uisse
In ogni tempo à Nestore, e ad Vlisse.

Con questi, & altri assai ragionamenti
Il non breue camin facean men graue:
Giunsero à Fera, e buoni alloggiamenti
Da un'amico commun l'uno, e l'altr'haue:
E come i padri lor fosser presenti,
Fu uolta lor di cortesia la chiaue.
E poi ch'apparue il lucido mattino,
Tosto amendue si posero in camino.

Tutto quel giorno insieme consumaro,
Il carro tuttauia quasi uolando:
E d'altro similmente non parlaro,
Che'n materia d'usar la lancia, e'l brando,
Tanto, che i raggi ancor si scoloraro
Del Sol, ch'in l'Ocean li gia tuffando:
Ma perche quì fa punto Homero, & io
Lo farò parimente al canto mio.

IL FINE DEL TERZO CANTO.

CANTO QVARTO.

R FINALmēte à Sparta eßi arriuaro,
Et entrar nel Real palazzo ornato
Di Menelao nell'alta impreſa chiaro,
Onde più d'un ne fu morto, ò piagato:
E quiui l'uno, e l'altro ritrouaro
Vn bello, e ſplendidißimo apparato
E queſto per le nozze de la figlia
Del Re, che tutta ad Helena aſſomiglia.

E fin'al tempo, che ſi combattea
A' Troia ſotto il grande Agamennone,
Promeſſa al fiero Pirro egli l'hauea,
Figliuol d'Achille: e fu detta Hermione.
Per queſto una gran feſta ſi facea,
La doue eran moltißime perſone:
Però, che Pirro un ſuo u'hauea mandato,
Che haueſſe il maritaggio celebrato.

Tutti quei che di grado eran maggiore,
Sedeuano à le menſe, ch'eran piene
Di uari cibi, come à farſi honore
A' ſi ſplendido Re deue, e conuiene.
Staua nel mezo un ſolenne cantore,
Che ſonaua, e cantaua coſi bene,
Che di ſentir a pien giurato haureſti
L'alta harmonia de i cori almi, e celeſti.

A' questo tempo giunse il giouanetto
Telemaco col fido Pisistrato:
Iquai tosto ueduti, ne fu detto
A' Menelao, che molto l'hebbe grato:
Non, perche conoscesse chi in effetto
Si fosse l'uno, e l'altro iui arriuato:
Ma perche in honorar era cortese
Tutti quei, che uenian nel suo paese.

Commise Menelao, che prestamente
Fossero al gran conuito ambi menati,
Hauendo prima inteso, ch'altamente
E di gran Re parea, che fosser nati.
Ora incontra gli andò più d'un Sergente,
Che i caualli slegò, ch'eran sudati,
E gli menò à una stalla, ou'era pieno
Il mangiatoio di bell'orzo, e fieno.

Fu la carretta gouernata ancora
In luogo diputato à cotai cose:
E poscia fur menati alhora alhora
A' un bagno d'acque chiare, & odorose.
E quindi usciti di quel bagno fuora
Per molte stanze, e camere pompose
Condotti fur ne la gran sala, e posto
L'uno, e l'altro del Re benigno accosto.

Fù ueramente à l'uno, e à l'altro auiso
Nel riguardar de la gran sala intorno
Che quel luogo si fosse il paradiso,
Che par, che ui risplenda un doppio giorno;
E però un pezzo senza mouer uiso,
Si come giunti à un celeste soggiorno.
Ma ecco intanto, che con gesti humani
Diede ad ambedue lor l'acqua à le mani.

Quindi attesero anch'essi à le uiuande,
Ch'erano non pur rare, e delicate,
Ma tutte in abondanza, e copia grande
Al corpo buone, e à l'appetito grate.
E mentre uengon da diuerse bande,
Menelao dè le degne, e più pregiate
Faceua di sua man cortese dono
A' i giouani gentil, di ch'io ragiono.

Spesso gli guarda, e gli appresenta spesso,
Dicendo, quando ristorato haurete
Gli stanchi spirti, mi sarà concesso
D'intender quali, e di qual patria siete:
Benche à l'effigie uostra io ueggio espresso,
Che d'alto, e gran lignaggio discendete:
E cosa, che sia nobile, e gentile
Non suol hauer giamai ricetto uile.

Or poi, che preso il debito ristoro,
E che si diede luogo al ragionare:
Telemaco ascoltando ogniun di loro,
Così uerso il compagno hebbe à parlare.
A gli apparati, al molto argento, à l'oro,
Che qui si uede, à me nel uero pare,
Che, doue non si sente caldo e gelo,
Esser non possa meglio adorno il cielo.

Che tanto il bello, e le ricchezze sono,
Che s'io m'affiso à rimirarne parte,
Nuoua bellezza, e uia più nobil dono
Mi ritira à mirar in altra parte.
Onde nel fine io stimo, che sia buono,
Ch'io mi fermi con gli occhi in una parte:
E ben conuien, ch'un Re, ch'un Signor tale
Habbia sua stanza al paradiso eguale.

Rispose Menelao, figliuolo mio
Non si denno giamai le nostre cose
Agguagliar con le cose d'alcun Dio,
Che le nostre mortal sono, e fangose
A' par de le celesti: e se pur'io
Passo forse le corti più famose
Di ricchezze, e di cose elette, e rare,
Sappi, ch'elle mi son co state care.

Ch'otto girar di Sole ho sempre errato
Per larghi mari, e con perigli strani.
Nel fine in Cipro, & in Fenicia andato
Sono, in Egitto, e in luoghi più lontani:
E lungo l'Ethiopia anco ho uarcato,
I Sidoni, e gli Erembi, empi, e inhumani,
E in Libia fui, dou'ho gli Agnei ueduti
Contra il costume lor tutti cornuti.

E partoriscon le pecore ancora
Per uirtù di quel ciel tre uolte l'anno.
Quiui di latte abonda adhora adhora
Ogni pastor, e tutti copia n'hanno
Di cacio e carni, e merauiglia fora
A' trouar un, ch'in ciò sentisse affanno:
Ch'io nõ credo, che u'habbia al mõdo parte,
Che più sia ricca, e piena in questa parte.

Ma mentre ch'io così n'andaua errando
Costeggiando esto luoco, e quando quello,
Di quà di là sostegno procacciando
Non senza mio grauissimo flagello:
Ecco, ch'auenne il caso miserando
De la morte del caro mio fratello:
Ilquale ucciso fu dal fiero Egisto,
Che fu così crudele, e così tristo.

E le fraudi, e gl'inganni l'hebber colto
De la maluagia, & infedel mogliera.
Onde non godo, ò posso goder molto
Di questa facultà con gioia intera:
Senza, che nel passato mi fu tolto
Nel mio palazzo tutto quel, che u'era:
Come potete uoi figliuoli nostri
Hauer inteso già da' padri uostri.

Et ò uolesse Dio, c'hauessi solo
Il terzo di quel ben, ch'io mi trouai,
O ch'io mi truouo hauer non senza duolo
D'hauer patito, e uaneggiato assai:
E fosse uiuo quel lodato stuolo
De' caualier, e d'altri eletti assai,
Che per le man d'Hettore periro à Troia;
Cosa che mi darà mai sempre noia.

E certo, che'l dolor sempre è maggiore,
E par c'habbi letitia in attristarmi:
Ma sappi, che non è cosa, che'l core
Possa così turbar', e molestarmi,
Quant'è l'hauer in mente à tutte l'hore,
Sì, che non sentirò giamai scordarmi,
Ch'Vlisse solo habbia uia più patito
Di ciascun'altro Greco in infinito.

Et essendo dignissimo di uita,
E' sì gran tempo, che non s'ode nuoua,
Che io non sò, se fin'hor l'habbia finita;
O' come io bramo, uiuo egli si troua.
E sò quanto Penelope gradita
Sua moglie, e qual dolor', e affanno proua:
Sò similmente di Laerte il duolo
Suo padre, e di Telemaco figliuolo.

Non pote far Telemaco, ch'udendo
Il padre nominar, non ne piangesse:
Le lagrime del qual esso uedendo
Conobbe, ch'egli il figlio esser douesse.
E fra se stette in dubbio, se seguendo
A' far noto se stesso l'inducesse:
O' pur chi si fosse ei li dimandasse,
Che nel sentir d'Vlisse lagrimasse.

Mentre, che così pensa, ecco uenire
Di uermiglio color nel uiso accesa
Helena tale, e in sì Real uestire,
Che Venere parea dal ciel discesa.
Ciascun leuossi, e l'hebbe à riuerire;
Et ella tutta à le lasciuie intesa,
Hauendo salutato ogniun di loro,
S'assise lieta sopra un seggio d'oro.

Com'ella intorno hebbe mirato alquanto,
Fermò le luci belle, & amorose
In Telemaco, ilqual piangeua intanto,
Manifestando le sue doglie ascose.
Poi disse, ò quanto m'ho allegrata, ò quanto
M'è piaciuto d'udir nuoue famose,
Ch'eran uenuti à la Real tua corte
Due giouani di non ignobil sorte:

De' quai mentre che l'un guardo, e contempio,
Conosco chiaro à manifeste note,
Ch'egli è figlio d'Vlisse, che à l'essempio
Simile al padre, esso altro esser non puote.
E tanto più questa credenza adempio,
Come di cose manifeste e note
Che pria, ch'ei uenne à Troia hebbe lasciato
Vn suo figliuol, ch'era di poco nato.

Rispose Menelao, questo pensiero
Feci ancor'io, tosto che lui compresi:
E per ritrarne apertamente il uero
A ragionar tosto d'Vlisse presi:
Ma non fu bene il mio parlar inteso,
Che di quel, ch'io pensai certezza appresi,
Veggendoli cader de gli occhi fuore
Larghe lagrime in segno di dolore.

E credo, che non fe Pittor giamai
Figura cosi simile ad altrui;
Come ad Vlisse, ch'io mai sempre amai,
In ogni parte è simile costui.
Pisistrato, c'hauea taciuto assai,
Stimando, che parlar toccasse à lui,
Disse, è uero Signor, che questo è figlio
D'Vlisse, ilquale à uoi uien per consiglio.

Et io, che à ponto quì l'ho accompagnato,
E l'amo, quanto mio fratello ei fusse.
Son di Nestore uostro al mondo nato,
Ilquale à farli compagnia m'indusse:
E se di se notitia non u'ha dato,
Sol modestia da questo lo ridusse.
E sappiate, ch'à lui non può trouarsi
Chi seco di miseria habbia agguagliarsi.

Che oltre il non saper, doue suo padre
Si troui al mondo; ò s'ei sia uiuo, ò morto;
Da molti, che desideran sua madre,
In casa sua uien danneggiato à torto:
I quai si posson dir, che siano à squadre.
E son per consumarlo in tempo corto;
Perche di tanti un solo non si troua,
Che per ragion à sua difesa moua.

O, disse Menelao, quanto m'è grato
Di ueder à le case mie uenuto
Il figlio di colui, ch'affaticato
Per me fu sempre, e sempre conosciuto
A' me si amico, e tanto affettionato
Quanto s'egli fratel mio fosse suto.
E ben uedria, se ritornasse à noi,
Quanto grato sarei de' merti suoi.

Prò, che quando gli piacesse stare
Meco ad una fortuna; io gli darei
Argo l'un de' miei Regni ad habitare,
E ch'egli fosse ugual meco uorrei:
E seco, come si sogliono amare
Due carissimi frati, io uiuerei:
E insieme resteressimo egualmente,
Fin morte hauesse à noi le luci spente.

Ma forse, ch'altramente à Gioue piace,
E dobbiamo acchetarsi à le sue uoglie.
Ciò detto hauendo Menelao si tace,
E piange, e piange seco anco la moglie:
Nè di quel pianto è men di lor capace
Pisistrato ripien d'acerbe doglie.
Tutti insieme tenendo compagnia
A' Telemaco, ilqual morir desia.

Piangeua ancor Pisistrato il fratello,
Ch'era gia stato ucciso da Mennone:
Poi uolto à Meneiao, soggiunse à quello,
Io piango mosso da compassione
Di Telemaco in uer: ma'l suo flagello
Ancora insieme à ricordar mi pone
Del mio morto fratel, che fu chiamato
Antiloco ne l'armi assai lodato.

Voi ben saper douete, quanto, e quale
Ei fu gia ne la guerra, che uinceste:
Ma però, ch'egli ancor nacque mortale,
In breuissimo spatio lo perdeste;
Ma, se ben non si troua à questo male
Rimedio alcun, pur queste empie, e funeste
Cose, dolenti, e ueramente amare,
Non si pon senza pianto trapassare.

Ma però, che mio padre di prudenza,
Vi lodo soura quanti sono al mondo,
Poi che ci confortate hora à patienza,
Io uo quetar il mio dolor profondo:
Certo, che la destrezza, e la potenza
(Riprese Menelao, ch'era facondo)
Fu grãde in tuo fratello, huom saldo, e forte,
Ma tutti nati siam per gir'à morte.

Però lasciam questi ragionamenti
Si noiosi, e spiaceuoli da parte:
Perche l'eterno Re de gli elementi
Fa come e' uuole, e cosi face Marte;
E sempre à le mortal misere genti
Ogni cosa qua giù tra noi comparte
Con giustitia, e ragion quantunque noi
Non penetriam gli alti secreti suoi.

Cosi dapoi, che qui uenuti sete,
Che io mi credo, che Dio u'habbia mandati,
Al tempo de le nostre belle, e liete
Feste, & à i dì solenni, e celebrati,
Temprate alquanto ne l'oblio di Lethe
I uostri affanni, e qui sian terminati:
Che poi, che Febo aprirà il giorno à noi,
Di molte cose io parlerò con uoi.

Cosi fece, che i Musici sonaro,
Ch'oltre à quel, ch'io u'ho detto, u'erā molti,
E molti giuochi, e danze rimiraro,
Che qui faccano i goueni raccolti:
Parte di liete cose ragionaro
Turbato hauendo il cuor, sereni i uolti,
Tanto che senza affanno di dimora,
Lor souragiunse de la cena l'hora.

La qual splendidamente apparecchiata,
E dato tempo à le uiuande assai,
Helena, che'n bellezza pareggiata
D'altra Greca non fu credo giamai,
Per far'opra, ch'à tutti fosse grata,
Veggendo il tempo al suo lauoro homai
Nel uin, di che beuean, ch'era perfetto,
Mise certo dolcissimo confetto.

Questo era di ualor tanto diuino,
Che colui, che tal cosa possedea,
Subito, che l'hauea misto col uino,
Toglieua ogni mestitia à chi'l beuea,
Si che tutto quel dì fino al mattino
Nè lagrimar, nè sospirar potea:
Bench'à lui madre, ò padre fosse morto,
Tanta questo porgea gioia, e conforto.

Anzi se figlio, ò se fratel ueduto
Tagliar'à pezzi inanzi gli occhi hauesse,
Non si saria di ciò uia più doluto,
Che s'egli senso alcun non possedesse.
Helena hauea si rara cosa hauuto
Più ch'altra, che trouar huomo potesse,
Da una, che in Egitto era Reina
Donna di profondissima dottrina.

Questa Reina, come diede à quella
Il precioso, & unico confetto,
Similmente le diè d'un'herba fella
Licor nimico, e di contrario effetto.
Pose dunque nel uin la Greca bella
Questa cosa gentil, di ch'io u'ho detto.
E poscia à Menelao lieta si uolse.
Indi la lingua in tai parole sciolse.

Illustre mio consorte, ilquale io chiamo
E sempre chiamerò saggio, e prudente:
Noi per fin che uiuiam Gioue dobbiamo
Ringratiar d'ogni tempo interamente
Di quanto quì di bene, e male habbiamo,
Che tutto uien da lui ueracemente.
Onde lasciando à parte ogni mestitia,
Prendiamo hor, che'l conuien, gioia, e letitia.

Che in un dì si solenne, e cosi festo,
Ch'è de le degne nozze d'Hermione,
Ci disdice d'hauer il uiso mesto,
E tristo, e maninconico sermone.
Or per far poi, si come io penso il resto;
Dirò al fin del parlar mio la cagione.
Sappiate, che nel mondo huom mai nō uisse,
Che saggio fusse più del nostro Vlisse.

Egli non mi s'è mai scordato, quando
Questo si saggio Re, di ch'io ui dico,
Con più piaghe se stesso difformando
Prese habito di seruo, e di mendico:
E dentro à Troia in questa guisa entrando
Per spiar'i secreti del nimico,
Quantunque fosse da ciascun ueduto,
Solamente da me fu conosciuto.

E sendo posta à ragionar con lui,
Ogni artificio usò per occultarsi,
Temendo, ch'io no'l fessi noto altrui;
E hauesser suoi pensier tutti à troncarsi.
Ma io, che sempre addolorata fui
Via più di quello, che potria narrarsi
De la rapina mia, sì ch'à tutt'hore
Bramaua ritornar'al mio Signore:

Veder gli fei, ch'io desiaua solo,
Che fosse presa, e ruinata Troia,
E con pari cagion d'ogni mio duolo
E d'ogni mia non comparabil noia,
Tagliato à pezzi ancor tutto lo stuolo
Troian, che questo à me sarebbe gioia:
Indi senza sospetto, nè diuieto
Gli scopersi di quelli ogni secreto.

Onde poi ritornando il Greco accorto
Con uoi s'accinse à le lodate imprese,
Ch'à le donne di Troia il uiso smorto
Fecero, & à me lieto ogniuna il rese.
E certo io n'haurei hauuto estremo torto,
Se te consorte à me tanto cortese,
E mia figliuola, in qual si uoglia stato
Io non hauessi di ueder bramato.

Anzi nel mio secreto ogni hor piangea
Maledicendo la mia fiera sorte,
E Venere, ch'à lui data m'hauea
Facendomi leuar da la tua corte.
Hora io son teco, come esser douea,
Et egli, come merta, è giunto à morte.
Onde dobbiam Signor sempre allegrarsi,
E non più del passato ricordarsi.

Più di quel, che tu dici è ueramente
(Rispose Menelao) che mai nel mondo
Huomo non fu più saggio ne prudente
D'Vlisse, nè più accorto, ò più facondo,
Nè più d'ogni trauaglio paciente,
Troppo fu'l suo ualor alto, e profondo:
E questo sol per testimonio sallo
Chi si trouò con meco entro al cauallo.

Per far l'effetto, che dapoi seguio,
Quando tagliammo à pezzi ogni Troiano.
Ma tu mandata albor da qualche Dio,
Che far bramò nostro disegno uano,
Venisti con pensier maluagio, e rio
Di torci la uittoria fuor di mano.
Onde i Greci, (ch'al uero t'applicasti)
Che u'eran dentro, tutti nominasti.

E per render uia più le loro uoglie
Pronte à uscir fuor di quel caual di legno,
La uoce à contrafar d'ogni lor moglie
Ti ponesti con bello, e accorto ingegno:
Mentre la lingua care uoci accoglie
Per guastar pur di noi l'alto disegno,
Diomede, & io, ch'eramo in mezo, e Vlisse,
Chiaro intendem ciò che da te si disse.

Diomede, & io uogliam subito uscire,
Quel mosso da gran cuor, io da l'amore:
Cel uieta Vlisse, e seppe si ben dire,
Che incorrer non ci lasciò in questo errore,
Ciascun stà queto à sue parole udire,
Solo Anticlo uolea scoccar di fuore
La uoce per risponder: ma lo tenne
Vlisse, si che tacque, e ben conuenne.

Intanto Palla, come alcun ci disse,
Te uia, nel fin da questa impresa addusse:
Conchiuder uo, che'l glorioso Vlisse
Più uolte à gran pacienza si condusse,
E più giamai di simil non si scrisse,
Nè crederò, ch'un'altro Vlisse fusse
Nè sia per esser mai per fin che'l Sole
Il uiaggio terrà, che tener suole.

Helena intanto con ridenti ciglia
Diè ber'à tutti del licor diuino;
I quai diuenner lieti à merauiglia
Poi che gustaro il precioso uino.
Il buon figlio d'Vlisse il tempo piglia,
E disse, non si può contra il destino,
Nè ualse al padre mio, che fosse tale,
Che sentito ha di morte il fiero strale.

Poi soggiunse: à me par, che tempo sia
Più da posar, che ragionar homai:
Così disse, e leuossi in compagnia
Di Pisistrato, c'hauea pianto assai.
La bella Greca inanzi se gl'inuia,
E ueggendol scordato de' suoi guai,
Acciò dormir potesse à suo diletto,
Gli mise in punto un molle, e ricco letto.

Thelemaco dormì la notte intera
Col cor tranquillo, e riposato e in pace;
Ma non si tosto la mondana spera
Illuminò l'alma celeste face,
Che Menelao, che si trouaua, & era
Col cor intento al giouane, che giace
In tanti affanni, come haueua inteso,
Essendo da quei rei mai sempre offeso.

L'andò à trouar, ch'in quella era leuato,
Ritornando col giorno à le sue pene:
E humanamente se gli pose à lato;
Con ciglia più che mai liete, e serene.
Poi disse: figlio, da me molto amato,
Che molto amarti à me certo conuiene,
Dimmi per qual cagion sei qui uenuto,
Senza farmel sapere, e sconosciuto.

Thelemaco rispose: Signor mio,
Non per altra cagion uenuto à uui
Da Ithaca mia patria hoggi son'io,
Che solamente per saper di lui,
Io dico di mio padre: ilche desio,
Per gran consolation di tutti noi:
Perche il mio hauer m'è tolto, e consumato,
Si come poco dianzi io u'ho narrato.

Prego, che non habbiate alcun rispetto
Di raccontarmi, e farmi noto il uero;
Se mai mio padre per noi fece effetto,
Che aggradisse al gentil uostro pensiero.
Poi che così Thelemaco hebbe detto,
Rispose Menelao tutto sincero.
O' quanto mi dispiace il dispiacere,
Che t'è fatto figliuolo oltre al douere.

E uoglia Dio, che à questi auenga un giorno
Quel, ch'à Ceruà talhor uièn con ragione,
Che ne la caua, oue suol far soggiorno
Leone, i figli à pena nati pone.
Ma poi, quando al suo nido ei fa ritorno,
Tutti restano preda del Leone.
Così auenga à costor, ch'Vlisse è buono
Di fare assai uia più, ch'io non ragiono.

Ch'à tante proue, che si dimostraro
Di lui, non è da dubitar, ch'ei stesso
Non fesse à questi il matrimonio amaro,
Ch'un dì di uita non u'hauria concesso:
Ma son per dirti manifesto, e chiaro
Quel, che mi fece ne la fine espresso
Proteo, che pasce (à questo sempre intento)
Di Nettuno il marino, e muto armento.

Gli Dei per giusti sdegni, e per giust'ire
Mi teuer mio mal grado ne l'Egitto,
Sendo disideroso di uenire
A la mia patria per molt'anni afflitto,
Sol, perche lor non fei nel mio partire
Il sacrificio, e l'hebbi derelitto:
Che uogliono gli Dei, che noi teniamo
A' mente quel, che uerso lor debbiamo.

Or questi adunque à l'Isola di Faro,
C'haue un buon porto, e de l'Egitto è auante,
Mi tenner uenti dì, che'l mar gonfiaro,
Sì, che l'arte era tolta al nauigante;
Onde gli usati cibi mi mancaro,
E non potendo nauigar auante,
Forse morto sarei lieue, e digiuno,
Se non giungea soccorso à me opportuno.

Questo fu, ch'Idothea, di Proteo figlia,
Del graue caso mio mossa à pietate,
Con lieto uolto, e con benigne ciglia,
Vsando à me parole amiche è grate,
Disse, quale è colui, che ti consiglia
A' consumar quì in uan tante giornate?
Oue con tristi, e inutili guadagni
Perdono anco le forze i tuoi compagni?

Et io risposi à lei, Ninfa gentile,
Sappi, ch'io non ui resto uolentieri,
Ma forse mi ui tien con empio stile
Alcuno Iddio turbando i miei pensieri;
Che da me forse offeso con sottile
Vendetta i tempi mi dimostra fieri.
Ma tu, che sei diuina, la cagione
Dimmi, che in tal trauaglio hora ci pone.

Sappi dic'ella, ch'io non sò, nè alcuno
Altro può darti di tal cosa auiso.
Ma u'è Proteo diuin, che di Nettuno
E' ministro, e à seruir lui sempre fiso.
Questo è mio padre, come afferma ogniuno;
Di molta età, qual ci dimostra al uiso,
E come quel, che gira sempre il mondo,
Conosce del gran mar'ogni profondo.

Se questo auien, che tu possa con arte
Prender, ei ti dirà distesamente,
Come nauigar possi, e per qual parte
Ridurti al Regno tuo con la tua gente.
Et anco tutto quel di parte in parte,
Che auenuto ti sia fino al presente
Nè la tua casa: al fin da lui potrai
Intender tutto quel che tu uorrai.

Come far posso si gran cosa, ò tale,
Le rispos'io, o Diua mia cortese,
Essendo egli diuino, & io mortale,
E uenirne con lui solo à le prese?
Se ben, diss'ella, è il padre mio immortale,
Questo farai dopo qualche contese:
E fermo ne la mente ti diuisa
Poterlo hauer, e ti dirò in che guisa.

Sappi, che quando à mezo giorno il Sole
Ascende, e in terra maggior caldo infonde;
Questo uecchio marin mai sempre suole
Per suo uago ristoro uscir de l'onde:
E, lasciando le spiagge, che non uuole,
Dentro d'una spelunca si nasconde:
E quiui giace ignudo, e quiui dorme,
Cinto da pesci di diuerse forme.

Dico ch'intorno à lui dormendo stanno
Le Foche, & altro ancor pesce maggiore,
Come le pecorelle, che sen uanno
Spogliando à prati il lor gradito honore;
Si riposano al fine, ù uedut'hanno
Seder co' fidi cani il lor Pastore.
Si fa mio padre, annouerando tutti
I marini suoi greggi, e belli, e brutti.

Tu tosto, che lo uedi addormentato,
Assaliscilo audace, e stretto il prendi.
Nè perche in uarie cose trasformato
Tu lo uegga, perciò uinto ti rendi:
Perche cangiarsi in molte forme è usato,
Sì, ch'à pena talhor non lo comprendi;
C'hora acqua fassi, hor foco, e prende tale
Sembianza, che rassembra ogni animale.

Ma tu non lo lasciar fin, ch'ei non rieda
Ne la forma, in che prima il ritrouasti:
E, quando egli auerrà, che'n quella il ueda;
E ch'ei ti parli, hauer ciò fatto basti;
Nè consentir, che più resti tua preda;
Ma scioglilo così, come'l legasti:
Et egli alhor t'insegnerà la uia
Di ritornar, oue'l tuo cor desia.

Così dicendo la benigna Dea
Subitamente si gettò ne l'acque.
Io, che solo nel lito rimanea
Pensai al consiglio suo, ch'assai mi piacque,
E ritornai, doue la mia Galea
Aspettandomi, un pezzo mesta giacque.
Ma, perche la lunghezza non u'annoi,
Quel, che seguì, racconterò dapoi.

IL FINE DEL QVARTO CANTO.

ARGOMENTO
DEL CANTO QVINTO.

ODE il Re Menelao da Proteo, quale
E' la cagion ch'à l'Isola il ritiene
Chi sia morto de' Greci, e chi sia male
Viuo, e come Calisso Vlisse tiene
Grand'ira, e gran disdegno i Proci assale
E uan dietro à Telemaco, onde uiene
Nuoua à la madre, la qual mezo morta
Palla, in forma d'Isitima conforta.

ALLEGORIE.

MENELAO NEL RACCONTAR LE CAGIONI CHE LO RITENEVANO NEL VIAGgio, ci fa conoscere, che le nostre operationi, ma particolarmente i uiaggi che sempre son congiunti con pericoli, non si debbon cominciare senza l'aiuto, & inuocation di DIO, senza il cui beneplacito, non ci può riuscir cosa che buona sia.

NE' PROCI DI PENELOPE, C'HAVENDO INTESA LA PARTITA DI TELEMACO, gli uogliono andar dietro per amazzarlo, si conosce la natura de' libidinosi, iquali cercan sempre di leuarsi dinanzi coloro che son d'impedimento a' loro amori, e spesso macchian col sangue quei luoghi, che prima hanno macchiato, ò cercato di macchiar con lo stupro o dell'adulterio.

NELLA PARTITA DI TELEMACO, CHE SI PARTÌ SENZA DIR NVLLA ALLA madre, si conosce l'animo deliberato d'un giouane, ilqual non communica il suo pensiero con persone, che gli possino impedire il suo disegno, ò ritirarlo dall'impresa deliberata, ò buona, ò trista, che ella sia.

IN PENELOPE CHE SI LAMENTA GRANDEMENTE DELLA PARTITA DEL FIgliuolo, si comprende l'affetto & amor d'una madre, gelosa sempre della salute del figliuolo, e trauagliata sempre nell'animo suo per la consideratione de' pericoli de' uiaggi.

PER MINERVA CHE CONFORTA PENELOPE IN SOGNO, SI CONOSCE, CH'VNA persona prudente, ne' casi auuersi, e dispiaceri d'animo, deue gouernarsi da sauia, e rimettersi in Dio, perche egli non abbandona mai chi si fida in lui.

C A N T O Q V I N T O.

SEGVITA Menelao, send'io tornato,
Si come hora u'ho detto, à la Galea,
Poi che con molta speme hebbi cenato,
Per lo conforto buon, c'hauuto hauea:
E che'l tempo notturno trapassato
Fu da me ne la guisa, ch'io douea,
Leuai per tempo; e presi tre compagni,
Insieme andai lungo i salati stagni,

Quiui trouiam la bella e pellegrina
Ninfa, che ne la sabbia lietamente
Sedeua, e ci aspettaua à la marina
Per accormi e insegnarmi il rimanente.
Quattro pelli recò questa diuina
Di Foche scorticate interamente,
E di queste uesticci acciò cred'io
Proteo non conoscesse il uenir mio.

E, perch'elle rendean noioso odore,
Che noi non poteuamo sofferire:
Ella ci stillò al naso il grato odore
D'ambrosia, onde l fetor fe di partire.
Era del giorno albor il primo Albore
Et aspettiam con animo & ardire
Insino al mezo dì, fermi & intenti
Per ueder il pastor de i salsi armenti.

Ecco

Ecco uenir in assai grosse torme
Le Foche uscendo fuor de l'alto mare.
Tutte di cosi strane horribil forme,
Che i capelli mi s'hebbero arricciare.
Come fu fuor, cosi s'adagia e dorme
Con ordine stupendo e singolare
Quel marin gregge dal noioso odore,
E poco dopo lor uenne il pastore,

Proteo ui uenne, ilqual si pose tosto
Ch'ei fu fuori, à contar quel pesce strano:
E di noi quattro primamente posto
Hebbe su'l dorso l'una, e l'altra mano.
E senza pensar altro, egli riposto
S'hebbe ne l'antro, à noi poco lontano.
Anzi nel mezo: e quindi addormentosse
Si forte, che parea, che morto fosse.

Alhor noi con molto impeto assalimmo
Il diuin uecchio, e con horribil gridi:
E con man saldamente lo gremimmo,
Facendo risonar Eco quei lidi.
Cosi, mentre che stretto lo tenimmo,
Esso ricorre à i suoi soccorsi fidi:
La prima forma, in ch'ei fu conuertito.
Fu di fiero Leon grande e crinito.

Poi si fece terribile Dragone,
E parea, che di bocca uscisse foco.
Poscia le membra sua si ben compone,
Che Panthera sembraua in fiero gioco.
Poi si fe porco senza paragone
Feroce e setoloso: indi fra poco
Acqua diuenne liquida, e di quella
Non ne fu uista mai più chiara e bella.

Nel fin pianta diuenne alta e frondosa,
E ciò facea per dar'à noi spauento;
Ma con alma sicura e ualorosa,
Con saldo cuor, e con grande ardimento,
Stretto il tenemmo; ne per nuoua cosa
Io, ne alcun de' compagni, il braccio allento:
Infin ch'ei stanco, incominciò à parlare,
E me per proprio nome nominare.

Figlio disse, d'Atreo, chi t'ha insegnato
Quello, che forse à tutti gli altri è ascoso,
D'hauermi in questa guisa insidiato
Turbando il grato mio dolce riposo.
Che uuoi da me che ti sia riuelato?
Dillo, che'l dir non mi sarà noioso.
E quel, che di saper cercando uai,
Da me benignamente intenderai.

Puoi ben saper tu, che diuino sei,
Rispose, e del futur certo indouino,
Come in questa Isoletta i tempi rei
Ci tengono, e ci chiudono il camino
Di tornar à ueder i liti miei,
Si ch'à finir un mese è homai uicino.
Dimmi qual Dio mi uieta e fa restare
Qui, doue à pena io posso caminare?

Rispose Proteo, era tuo ufficio intero
Di far à Gioue i sacrifici honesti;
E à gli altri Dei col cuor mondo e sincero,
Che già il ritorno à la tua patria hauresti.
Ma non pria tu l'haurai, ma tempo fiero,
E uenti al nauigar tutti molesti,
Ch'al gran fiume d'Egitto non ritorni,
E i sacri altar di sacrifici adorni.

Grata mi fu, lei riputando uera,
La risposta, che Proteo m'hebbe à dare:
Ma duro mi parea fuor di maniera
Conuenirmi in Egitto nauigare,
Ch'era lungo il uiaggio à la riuiera,
E ciò non mi potea, se non turbare:
Pur del ritorno per l'immensa gioia,
Io mi disposi à sopportar la noia.

Lo ringratiai nel meglio, ch'io potea,
Poi lo pregai, ch'ancor gli fosse grato.
Dirmi, si come quel, che lo sapea,
Se ogni altro Greco à casa era tornato,
Che da Troia partendo io stesso hauea
Nel mar con il buon Nestore lasciato.
Ouer per qualche à lor contraria sorte
Hauesser forse riceuuto morte.

Non uorrei, che cercassi (prese à dire
Il diuin uecchio) hora di saper cose,
Che ti daran molestia ne l'udire,
Perche sono spiaceuoli e noiose:
Pur di questo desio ti uo gradire,
Ch'elle non sono à me celate, o ascose.
Sappi che molti Greci son periti,
Ma saluati ne son quasi infiniti.

Sappi, che sol due Greci Capitani
Son giunti de la uita à l'ultim'hore,
Et un'ancor si uiue in fieri e strani
Paesi, ch'è di sommo alto ualore.
Fur d'Aiace condotti i legni sani
Da Nettunno, mal grado del furore
Di Pallade à le Gire, e ne saria
Viuo, se ritenea la lingua ria.

Ma questo altier, che non sapea frenarsi,
Formò ben empio e temerario detto;
Questo fu, che intendeua di saluarsi
Nel mar de i santi Dei tutti à dispetto.
Nettuno giustamente hebbe adirarsi:
E col Tridente suo con fiero aspetto
Percosse Gira, ch'è un sassoso scoglio,
Per castigar costui del fiero orgoglio.

Il gran sasso percosso si diuise,
E rimase al suo luogo una gran parte:
L'altra ne giunse Aiace, e quello uccise,
Hauendo il mar ne la sua morte parte:
Che cadendoui dentro si conquise,
E lasciò l'alma, ù non ualeua l'arte.
Si che, come io ti dico, il forte Aiace
Per honesta cagion ne l'onda giace.

Cosi'l tuo gran fratello Agamennone,
Che più uolte fuggita hauea la morte,
La fuggì ancor per opra di Giunone,
E nauigaua con benigna sorte:
Or senza danno alcuno o lesione
Per diuerso camino e strade torte
Giunse al fin ne la patria: il cui cospetto
Di lagrime gli fe bagnar il petto.

Egisto, di Thieste degno figlio,
(Però, che uolentier non lo uedea,
Che di debita morte e di periglio
Non senza gran cagion di lui temea)
Tenne uno à la uedetta con consiglio
Per saper, quando al porto esso giungea.
E tosto, ch'ei la sua uenuta intese,
Vn tal partito astutamente prese.

Elesse da una parte il traditore.
Cent'huomini di uile e bassa gente,
Ma d'infinita audacia e di gran cuore
Da far ogni gran mal sicuramente.
D'altra mostrando uoler far honore
Al suo uero Signor, al suo parente,
Celando il fiero cuore e inuelenito
Lo inuitò à un solennißimo conuito.

In mezo al quale alto rumor si spande,
Vengono i Cento à questo apparecchiati
E nel mezo del uin, de le uiuande,
Essendo i nostri à mensa e disarmati,
Mio frate assaglion, che difesa grande
Fece, m'al fine da cotanti armati
Il misero fu ucciso, e tutti quelli,
Ch'erano seco, & anco de i ribelli.

Cosi diss'egli: il che mi diede tanto
E cosi graue duol, si come suole,
Ch'io proposi morir del mare à canto,
E mai più non ueder raggio di Sole.
Ma poscia, che'l dolor sfogai col pianto,
Il uecchio seguitò queste parole:
Non pianger più, non più ti uinca il tedio
Poscia, che non è à questo alcun rimedio:

Ma cerca, come tu ritorni sano
A la diletta tua patria natia:
Perch'o trouerai uiuo l'inhumano,
Ouero Oreste, che fin'hora è in uia,
L'haurà tolto di uita di sua mano,
Che sarà insieme e ualorosa e pia.
E ti ritrouerai giuntoui à pena,
Si come io ueggio, à la funesta cena.

A questo

A questo suo si nobile conforto
In me ritorna il generoso core,
E in parte rassereno il uiso smorto,
E ripiglio l'usato mio uigore.
E dico: poi, che sei si inanzi scorto,
Deh seguimi per gratia e per amore
A ragionar del terzo, che m'hai detto
Esser uiuo, che haurò sommo diletto.

Dunque, Proteo seguì, saper dourai,
Che uarcando pel mar, qual so souente,
Io uidi e dentro un'Isola trouai
Del buon Laerte il gran figlio prudente:
E conobbi che quiui in pene e in guai
Ve lo teneua una Fata eccellente,
Detta Calisso, ond'egli non potea
A la patria tornar, che cara hauea.

Duolsi, ch'egli non possa ritornare
A la cara sua patria, non hauendo
Legni, ne socio alcun da nauigare,
E'l tempo inutilmente iui spendendo.
Di te si fatto auiso hora io uo dare, (do,
Sappi per quel, ch'io ueggio e ch'io cōpren-
Che dei morir in Argo; e scenderai
Ne' campi Elisi, u sempre uiuerai.

Iui neui non son, ne uerno mai,
Ne piogge, o uenti, o grandini o tempeste:
Ma eterna Primauera, e'l Sole i rai
Non porta altroue, o notte l'aer ueste.
Ma sempre è giorno: e questo basti homai:
Non stimo, che di dir altro mi reste.
Ciò detto hauendo il diuin Proteo tacque
E incontanente si gettò ne l'acque.

Ora hauendo da Proteo inteso à pieno
Quello à punto, che far mi conuenia,
Torno à le naui, e co i compagni ceno,
Ch'ognun d'indi partir brama e desia:
E subito, che lucido e sereno
Fuori de l'Oceano il giorno uscia,
Demmo le uele a uenti, e i remi à l'acque,
E l'isola lasciam, come à Dio piacque.

E tanto nauigai, che giunsi à i liti
D'Egitto, doue humile e riuerente
I santi sacrifici hebbi forniti,
Si come far doueua, interamente.
E nel fin da quell'onda dipartiti
A la patria tornai felicemente:
Oue la Dio mercè son sano e lieto
Come tu uedi, e me ne uiuo queto.

Ma tu figliuol, se brami di far cosa,
Ch'à me sia grata, e di sommo contento,
Meco per qualche giorno ti riposa,
Chetando ogni tua noia, ogni tormento.
Che poi con mente buona e desiosa
D'ogni tuo ben, che di questo ho talento
Io ti licentierò con doni tali,
Ch'al tuo merto saranno in parte eguali.

Thelemaco rispose: Signor mio,
Di star uosco per certo un'anno intero
Sarebbe, com'è ancora il mio desio,
Che'l parlar uostro mi diletta in uero:
Ma i miei compagni, iquali ho lasciat'io
In Pilo, turban molto il mio pensiero:
Et ogni don che da te mi fia dato,
Sarà da me un thesor sempre stimato.

Or mentre, che fra lor di cortesia
Ragionauano insieme, e'l giouanetto
Rimaneua nel Regno tuttauia
Di Menelao nel modo, ch'io u'ho detto:
I Proci iuan seguendo in compagnia
In far, come facean, l'usato effetto
In Ithaca; & à casa in ciascun giorno
Faceuan di Thelemaco ritorno.

Vn dì dopo'l conuito Noemo disse,
Ad Antinoo il maggior di quella rea
Setta: si come il buon figliuol d'Vlisse
Di lui leuata haueua una Galea:
Et era ito à trouar chi tanto uisse,
E chi tanto nel mondo anco uiuea.
Del qual legno egli hauea molto bisogno:
Alche parue à ciascun fauola e sogno.

Antinoo tosto à quel Noemo chiede,
Se da se stesso ei se l'hauea leuata:
O se pur à Thelemaco egli diede
Di suo uolere la Galea spalmata:
E quelli, c'hauean seco mosso il piede,
Perche tal cosa à lui non era grata.
Et ei rispose, che data l'hauea
Però, che ciò negar non gli potea.

E che con seco era ito quasi il fiore
De la cittade; e ch'egli conosciuto
Hauea tra quelli il nobile Mentore;
Ma maggior di Mentor gli era paruto.
Di questo riceuette alto dolore
Antinoo, e tutto fier fu diuenuto,
Pensando, ch'oue il giouene foss'ito
Potesse apportar lor danno infinito.

E con agre parole lo riprese
Dicendo che far questo non douea,
E mal fecer color, ch'ei seco prese,
A gir la doue quello andar uolea:
E di tanto furor nel fin s'accese,
Ch'à pena il petto suo tutto'l capea:
Conchiudendo ch'à ciò doueua opporsi
Per non prouar talhora indegni morsi.

E seguitò nel fine, hor mi si dia
Vn buon legno spedito, atto, e leggero;
Ch'io u'ho ueder s'io posso à qualche uia
Coglier per mar il giouenetto altero,
E con morte lui torre acerba e ria
Da questo contra noi fiero pensiero.
Questo consiglio suo tutti lodaro,
E di metterlo in opra si affrettaro.

E procceder cosi apertamente
In far insidie al giouenetto humano,
Che Penelope ancor, ch'era prudente,
Conobbe il lor pensier empio inhumano.
Il giouen, com'io dissi, occultamente
S'era partito, & ito assai lontano,
In guisa che la madre non ne hauea
Inteso, e fosse in Ithaca credea.

Medone un de' ministri, era uenuto
A la nobil Reina, come quello,
Che uolea, quant'era interuenuto
Narrar, e scoprir l'animo rubello
De' Proci: onde da lei sendo ueduto,
Ella rasserenando il ciglio bello,
Dimandò per qual cosa egli uenia
A' lei, s'hauea nouella o buona, o ria.

Se bisognaua alcuna cosa forse
A quei suoi crudi insidiosi amanti,
Onde fosse mestier subito torsi
Da suoi lauori à tutte le sue fanti:
E per attender lor del tutto porsi
A diuerse opre, come fatto auanti
Hauean quasi ogni dì l'empio e nefando
Stuolo, i ben del figliuolo consumando.

Volesse Dio, disse Medon, Reina,
E ben lo doureste bramar uoi,
Che questo fosse la maggior ruina,
Che sentisse il figliuol ne' beni suoi.
Sappiate, che da lor se gli destina
Morte, se Gioue non aita noi.
E seguitò, si come era partito
Thelemaco suo figlio, e doue gito.

Alcun di questi, di cui ui lagnate,
Vogliono hora appostar un legno armato,
E per tutto cercar le sue pedate,
Spiando il suo ritorno in ogni lato:
Et indi con immensa crudeltate
Leuar di uita il giouene honorato:
Si, che à questo bisogna prouedere
Chi uuole quel meschin uiuo uedere.

La bella donna al suon de le parole
Del messagger, che cotal nuoua apporta,
Si come chi è uicino à morte suole,
Subito in uiso ella diuenne smorta,
E si dentro di lei si strugge e duole,
Che poco men ne rimaneua morta:
E tantosto, c'hauer pote la uoce,
Disse, ah quanto fortuna hora mi noce.

Dunque

Dunque s'è mio figliuol quindi partito
Senza che n'habbia à me fatto parola?
Lasciandomi meschina à tal partito
Vedoua, afflitta, sconsolata, e sola?
Ne di uoi lassa alcun me n'ha auertito
Tanto ciascun dal debito s'inuola?
Ah perche conueniua andar per l'onde
A lui, così terribili e profonde.

Ha forse fatto il mio figliuolo queste
Opre così nimiche, indegne, e tali,
Accioche'l nome suo miser non reste,
Come forse auuerrà fra li mortali?
Disse Medone con parole meste
Al gran dolor, ch'anch'ei n'haueua,eguali:
Io credo, che Thelemaco partito
Sia per cercar del padre, e à Pilo gito.

Queste dicendo & altre assai parole
Per consolar Penelope dolente
Medon, sì come fedel seruo suole,
Si diparte, e lasciolla finalmente.
La qual restando, ogni hor uia più si duole,
E piange, e le sue ancelle parimente.
E, come puoi fortuna, ella dicea,
Dimostrarti uer me più cruda e rea?

Perder lassa m'hai fatto il mio consorte,
Vn de' più rari caualier del mondo;
La cui uirtute, oltre al suo petto forte,
Forse non trouò mai primo o secondo:
Et hora ancora (o misera mia sorte)
Cerchi di pormi, ah fiera in maggior fondo
Priuandomi d'un figlio, che ristoro
Era d'ogni mio duol, d'ogni martoro.

Or hauend'ella il suo dolor sfogato
In lagrime, in sospiri, & in lamenti;
In guisa tal, c'hauria pietà trouato
In cor d'Orsi, di Tigri, e di Serpenti:
Dalio, un uecchio di corte hebbe chiamato
Del padre suo; c'hauea mai sempre intenti
In seruirla con fe sincera e pura
Tutti i pensier, ne ad altro intende, o cura.

A questo suo fedele impose, e disse,
Ch'andar douesse, e non tardar un'hora,
Al uecchio, ilqual uiuea, padre d'Vlisse,
Ou'ei si troua, e doue esso dimora;
E tutto quanto il fatto gli scoprisse,
Chiedendo, ch'esso prouedesse allhora,
Di far sì con la industria, ch'ei potesse,
Che uiuo il suo nipote rimanesse.

La uecchia Balia, ch'in tal duol uedea,
La bella donna, che si strugge tanto:
Dico Ericlea, laqual tutto sapea,
Si come io gia ui dissi in altro canto.
Le parole, che dette à quella hauea
Thelemaco, narrò non senza pianto:
E, si com'ei s'era partito ascoso
Da lei per non turbar il suo riposo.

Anzi più tosto per sola cagione
Di non giunger più pena à le sue pene.
E poi soggiunse: in ogni passione.
Chieder'à i Dei soccorso si conuiene;
Ch'essi son pieni di compassione,
E spesso il nostro mal cangiano in bene.
Volgi à Palla i tuoi preghi; e certo credi,
Ch'ella ti gradirà di quanto chiedi.

La santa Dea col patrocinio usato,
Verso color, ch'in lei fidanza piglia;
Da morte haurà tuo figlio conseruato
Con dolor de' nimici, e marauiglia:
Ch'io non credo, ch'à i Dei sia punto grato
Di strugger di Laerte la famiglia.
Ciò à discourirti il mio pensier si fisse.
Se ben morte da te me ne uenisse.

Queste parole confortaro alquanto
La prima dianzi sconsolata donna;
E pose fine à le querele e al pianto,
E diuennne in fortezza una colonna.
Sacrò il candido corpo tutto quanto,
Indi uestita in pura e bianca gonna,
Dopo hauer fatto alcuna oblatione
A Pallade formò questo sermone.

O santa Dea, di cui diuoto uisse,
Mai sempre al mondo, e uiue, s'egli è uiuo,
L'honor de' Greci, e mio marito Vlisse,
E mai non fu di celebrarti schiuo:
Mentr'io tengo col cor le luci fisse
A la tua imago, o santo spirto e diuo,
Ti prego haggi in custodia il figlio mio,
E guardalo da fin noioso e rio

Cosi disse Penelope, e del core
Le uscì nel fine un gran sospiro ardente.
La Dea, ch'à Vlisse portò sempre amore,
E lo portaua al figlio parimente,
Mosse à pietà de' preghi e del dolore
De la bella Reina giustamente.
Intanto i Proci à l'opra attendeano,
Che far contra Thelemaco uoleuano.

Diceua alcun di lor senza curarsi,
Che si sapesser quelle inique uoglie;
Penelope si mette à prepararsi
D'esser d'alcun di noi deuuta moglie:
E non pensa, che'l figlio dee leuarsi
Di quel nodo, che morte apre e discioglie.
M'Antinoo gli commise, ch'ei tacesse,
Acciò nessuno il fatto interrompesse.

E fece elettione incontanente
Di uent'huomini acconci ad ogni effetto:
E fornì d'ogni cosa interamente
Vn legno per miglior di molti eletto:
E ciò fatto lasciar subitamente
D'Vlisse uoto il trauagliato tetto,
E salir tutti parimente in quello
Legno da nauigar sicuro e snello.

Ma pria per uettouaglia si forniro
De le sostanze del garzone ardito:
E cosi quei rei Proci si partiro
Insieme tutti da l'estremo lito.
Rimase ne l'usato suo martiro
Penelope, ch'afflitta pel marito,
Era afflitta pel figlio maggiormente,
Benche in Palla sperasse, e assai dolente.

Pur pote alquanto il sonno addormentarla:
Onde Pallade allhor di lei pietosa
Volse benignamente confortarla
Mentre cosi Penelope riposa.
Vna suora, ch'assai soleua amarla
Hauea la bella donna, & era sposa
D'un ricco Re, con cui uiuea felice
Con stella sempre a suoi desir fautrice.

In questa, che Ifithima era chiamata,
La santa Dea, che ciò spesso facea,
Hebbe la propria imagine cangiata
In guisa tal, che lei tutta parea.
E non istar più mesta e addolorata
Sorella mia nel sonno le dicea:
Pero, che'l figlio, di cui piangi in uano,
Ritornerà tra poco e uiuo e sano.

Come uide nel sonno la sorella,
(Che sua sorella ella stimò, che fosse)
Tosto rasserenò la faccia bella,
Che fraterna pietate il cor le scosse;
E disse con dolcißima fauella:
Deh, qual cagion à uenir qui ti mosse?
E, come posso confortarmi lassa
Nel graue duol, che l'alma mi trapassa?

Ho perduto un magnanimo consorte,
D'ogni ualor, d'ogni uirtute ornato;
Ilqual tra Greci, e in ogni luogo e corte
Con chiare e immortal lodi è celebrato.
Et hora à gran pericolo di morte
Il mio figliuol da me s'è allontanato,
O per fortuna eßendo infido il mare,
O per molti, che'l uoglion seguitare;

E cercan di leuarlo de la uita
Pria ch'à la patria sua faccia ritorno:
Hor puoi stimar, s'eßer debba infinita
La doglia, che nel cor mi fa soggiorno.
Anzi questa tua doglia sia finita,
Colei rispose: perche tosto il giorno
Verrà, che'l tuo figliuol ti fia dauante,
Mercè, che Palla è di noi tutti amante.

Ella

Ella nel guiderà felicemente,
E lo difenderà d'ogni periglio:
Tu ben conosci, quanto ella è possente,
E quanto ella può far pur con il ciglio.
Si che conforta la turbata mente,
Et in questo t'appiglia al mio consiglio:
Ch'ella, accioche tu non ti strugga e pera,
Mi fa di questi auisi messaggera.

A le parole sue lieta diuiene
La bella madre del figliuol d'Vlisse:
E tutta piena di nouella spene,
Deh fammi noto parimente, disse;
Se Vlisse, che giamai non torna o uiene
Dopo tanti anni è uiuo, ò se pur uisse:
Dimmi, s'egli è disceso à i Regni stigi;
O, se tra uiui è ancor di lui uestigi.

Et ella à lei: di questo hora non lice,
Ch'io ti ragguagli, e ch'io ti dia nouella:
Bastiti, che'l ritorno à te felice
Fia del figliuolo, e haurà propitia stella.
A ciò più non aggiunge, altro non dice;
E sparue Palla, e'nsieme la sorella.
Risuegliossi Penelope, e si pone
A pensar à l'hauuta uisione.

Conobbe ben, che quel sogno non era,
Ma uisione, e uero e certo auiso;
E che la sua sorella messaggera
Fu Palla, ancor che nol mostrasse al uiso.
Onde sgombrò la doglia acerba e fiera,
E se seren compitamente il uiso,
Sperando ancor, ch'un giorno ritornasse
Vlisse allhor, che meno ei s'aspettasse.

Intanto i Proci con l'empio disegno
Di tor di uita il figlio del Re loro,
Nauigauan pel salso humido regno
Di Nettuno, per fin, che giunti foro
(Pieni di rabbia, d'ira e di disdegno;
Come Megera fosse in fra costoro)
A un'Isola, che giace in mezo al mare,
Atta molto à l'insidie, & al predare.

E' quest'Isola posta in fra le sponde
D'Ithaca e Samo, e non è molto grande:
Ha un porto, che di dentro si n'asconde,
Nel qual entrar si puote da due bande.
L'acque nel porto sono alte e profonde,
Che'l mar ui porta, e d'ogn'intorno spande:
Qui s'appiattar, com'io ui serbo à dire
Ne l'altro canto, se uorrete audire.

IL FINE DEL QVINTO CANTO.

ARGOMENTO
DEL CANTO SESTO.

PROMETTE *Gioue à Palla, d'operare*
Ch'Vlisse sia lasciato in libertade
Va Mercurio à Calisso, e quanto fare
Deue, le dice, e ch'altro non accade.
Entra di suo consenso Vlisse in mare
Oue per sdegno di Nettunno, cade,
Ma gli da Leucotea bel modo, e fido
Da saluarsi, ond'ei ua notando al lido.

ALLEGORIE.

IN CALISSO, CHE PER COMMANDAMENTO DI GIOVE, LASCIA ANDAR VLISSE, si conosce quanto sia grande lo stimolo della conscienza, e l'auuiso interiore del buono spirito, ilqual è tanto grande, che ancor che il senso facci repugnanza, è forza che l'huomo lasci il peccato, e la persona che gli era occasion di commetterlo.

NELLA MEDESIMA CALISSO, CHE DA À VLISSE MODO DA RITORNARE ALLA patria, si comprende, che molte uolte coloro, che ci sono stati occasion di peccare, ci danno anco il modo di saluarsi, e sono instrumenti della salute nostra: il che auuiene, quando conosciuta la bruttezza del peccato, e la perdita della gratia, la persona s'ingegna di saluar se, & altri.

IN VLISSE CHE CADE IN MARE E SI ROMPE LA GALERA, SI CONOSCE, CHE À uno che uuol far bene, gli son sempre apparecchiate le disgratie, e gl'impedimenti, e che il Diauolo cerca sempre di far cadere, chi cerca di ritornare alla patria del cielo, nel mare de' trauagli e de gli infortunij, per farlo disperare, e peccare.

IN LEVCOTEA, CHE DA IL MODO À VLISSE DI SALVARSI, SI NOTA, CHE DIO non abbandona mai chi uuol far bene: e se bene gli auuengon molti accidenti e trauagli causati da gli auuersarij della salute nostra, non gli mancono ancora de' mezi da poterne uscire, & andar al lito notando, cioè saluarsi con la fatica, & essercitio delle buone operationi.

CANTO

CANTO SESTO.

Dalletto di Titon surgea l'aurora
Leuando de la terra il fosco uelo;
E da le man, che'l mondo apre e colora,
Cadea rugiada, e'l matutino gelo:
Quando il Re, ch'ogni Dio teme & honora
Chiamò il santo consiglio su nel cielo:
In cui la bella Palla raccontaua
I perigli, in che Vlisse si trouaua.

A lei non potea uscir giamai dal core
Com'egli si perdea ne l'Isoletta
Di Calisso, che tutta ardea d'amore,
E di lui sol, ne d'altro si diletta:
E cosi indarno trapassauan l'hore,
Che uolan più, che folgore o saetta,
O disse Re benigno, e uoi beati,
In questa santa corte hora adunati.

Certo, che da quì innanzi alcun non fia,
Ch'abbracciar uoglia più senno o uirtute,
Nè con bell'opre al mondo essempio dia,
Poscia ch'elle non son più conosciute.
Quando Vlisse, lo qual in ogni uia
Fu à Greci ogn'hor di gloria e di salute,
Se ne giace negletto in guisa tale,
Che'l più misero è assai d'ogni mortale.

Nè auien, che de' suoi sudditi si moua
Alcun di sì grand'huomo à ricordarsi:
Et egli con Calisso si ritroua,
Da la qual mai non puote allontanarsi:
E' quel, che solo a' scelerati gioua,
E che non senza duol puo raccontarsi,
Con empio orgoglio, e con peruerso dolo
Hor cercano d'uccider suo figliuolo:

Ilqual è gito per hauer nouella
Del caro padre à Pilo, e à Sparta ancora:
E questa gente temeraria e fella
Procaccia far, che'l giouanetto mora.
A' la Dea saggia e parimente bella
Rispose Gioue sorridendo albora;
Tu stessa ti ricordi e tu pur sai
Quel, che più giorni machinando uai.

Ch'Vlisse ritornando di costoro
Faccia uendetta di se stesso degna,
Si, che più non rimanga alcun di loro,
Questo sempre il tuo cuor trama e disegna:
Et auuerrà nel fin sopra costoro,
Che cotal opra è di perdono indegna.
Onde sopra di questo non conuiene,
Che ti lamenti, o che sij fuor di spene.

Quanto al figlio Thelemaco, tu puoi
In breue far, ch'ei si ritorni illeso;
E che non perda de' compagni suoi
Alcun, ch'alcun di lor non resti offeso.
Quanto à que' ladri e rei, che perder uuoi,
A te fia poca noia, e picciol peso
A fargli ritornar, senz'hauer fatto
Profitto alcuno, à la sua patria ratto.

Quanto ad Vlisse, io uoglio esser quell'io,
Che di farlo tornar l'impresa prenda.
Indi chiama Mercurio: e figlio mio
Dice, uo che del cielo hor tu discenda,
E che troui Calisso, e che desio
Le dica, ch'ella il nostro Vlisse renda,
Vo, che ogni sua losinga sia finita,
E che non gl'impedisca la partita.

E' così è mio uoler, che in giorni uenti
Nè la bella Feacia ei si ritroui:
I cui popoli sian presti & intenti
In honorarlo, e far quanto li gioui:
E li daran molt'oro e uestimenti
Di gran ualor, tutti leggiadri e noui:
Che tanti non s'haurebbono potuto
Portar di Troia, ou'ei fu si saputo.

Mercurio allhora il suo cappello prese,
E mise in piedi i bolzachini alati:
Piglia la uerga, onde chiaro e palese
Sueglia d'altrui gli spirti addormentati.
Questa tenendo in man, del ciel discese,
E lascia tosto il regno de' beati,
E ua radendo il mar, sì come suole
Augel, ch'in quello cercar esca uuole:

Che spesse uolte ne le tremol'onde
Attufa l'ali, e fa salda rapina
Di più d'un pesce, che l'humor asconde,
E rado abandonar suol la marina.
Or de l'Isola al fine è su le sponde,
Ou'habita la Fata pellegrina:
La qual non ha palagio, e in uece d'ello
Stanza in un speco à marauiglia bello.

Trouò, ch'ell'era dentro, e'l foco ardea,
Che facea chiaro e lucido splendore:
Adoprar altre legna non solea,
Che cedri, onde n'uscia sì grato odore,
Che bramar più soaue non potea
Gentil'huomo honorato, o Imperadore;
Et acqueta ogni noia & ogni pena:
E di tai legna è l'Isoletta piena.

Et ella, che tranquilla hauea la mente,
E non tenea giamai diuerso stile,
Cantaua una canzone dolcemente,
Tessendo tela nobile e gentile,
Ch'oltre, che d'artificio era eccellente,
Era in modo finissima e sottile,
Ch'io non credo, che Aragne mai facesse
Lauor, ch'egual à questo esser potesse.

Circondaua lo speco una seluetta
D'odoriferi Mirti e di Cipreßi;
Ch'oltre che quella uista assai diletta,
Parean, che fosser d'una stampa impreßi.
Quiui l'orecchie e gliocchi insieme alletta
Di colui, ch'a quel luogo unqua s'appreßi,
Piu d'uno augel, la cui uaga harmonia
Tutto il boschetto dolcemente empia.

E u'era ancor ne la spelonca caua
Vna uite, c'hauea l'uue mature.
Di tre fonti il bel luogo s'adornaua
Con onde di cristal lucide e pure:
Quindi l'una ne l'altra ritornaua
D'ogni oltraggio d'altrui sempre sicure,
Che gia mai fera, in monte, o in ualle auezza
Non turbaua la lor natia chiarezza.

Intorno u'eran lieti prati e molli,
Ripieni di uiole, e d'Amaranthi,
E di quanti mai fior leggiadri colli
Andar superbi, onde si scriua e canti:
E subito, che d'indi alcun ne tolli,
Vn'altro nasce non più uisto auanti.
Mercurio, ancor che fosse Dio, prendea
Gran diletto, e satiar non si potea.

Poi c'hebbe il gentil luoco assai mirato
Mercurio, che mai tal non ha ueduto,
Fu dentro tosto à la spelonca entrato,
E tosto da colei fu conosciuto.
Quiui non troua, che gli sieda à lato
Vlisse; ilquale al lito era uenuto,
E con gemiti e pianti riguardaua
L'immenso mar, e tutto s'attristaua.

Come Calisso il corrier santo uede,
Lascia il lauoro, e quello inchina e honora:
Lo fà sedere, e la cagion li chiede,
Per cui uenia cosi à trouarla allhora.
Et egli à lei questa risposta diede:
Il gran Gioue, ch'ogniun trema & adora
A te mi manda: ch'acciò il uer ti dica,
Io preso non haurei questa fatica.

Ma di lui non conuien si pretermetta
Cosa, ch'egli comandi, ma sta bene
Tosto lei in opra por con quella fretta,
Ch'obedir si gran Prencipe conuiene.
Egli m'ha detto, ch'in questa Isoletta
Da te un grand'huom d'alto ualor si tiene,
Ilqual fin qui ha patito assai più amaro
Di quanti Greci à la gran Troia andaro.

Iquali in capo di nou'anni hauendo
Presa e distrutta la città meschina;
Nel decimo dapoi, d'indi partendo
Hanno prouato acerba disciplina:
Però, che la gran Pallade offendendo,
Ella lor pose adosso alta ruina.
Questo nel fin, si come intendo e sento,
A questa tua Isoletta ha spinto il uento.

Or la somma di quel, ch'io ti uo dire,
E che'l padre celeste hora t'impone,
Che tu no'l tenga, e'l lasci dipartire
Da questa tua si bella regione:
Però, c'homai n'è tempo, e deue gire,
E ritornar un cosi gran barone
A riueder l'amate sue contrade,
Tal che più ritenerlo non accade.

Poi che Calisso tai parole intese
Di se stessa non fu senza paura.
Poi disse à uoi celesti sono offese,
S'alcuna Dea con fiamma casta e pura
D'alcun mortal, com'io, giamai s'accese,
E per spos'haggia humana creatura.
Trasse Delia Orion di uita fuora.
Sol, perch'amaua lui la bella Aurora.

E cosi'l buon Giason gia fulminato
Da Gioue fu con fiero ardente strale
Solo, perche da Cerere fu amato:
Essendo ella immortal, & ei mortale.
Io ueggio, che'l medesmo è à me incontrato,
Che saluo ho Vlisse da l'ondoso sale,
Quando fulminò Gioue la Galea,
Che'l medesimo da Troia conducea.

Perir ne l'onde i suoi compagni tutti,
E quiui spinse il rotto legno il uento
Così campato da i marini flutti
Io'l riceuei con l'animo contento.
Poscia ridußi i miei pensieri tutti
Ad amar lui, si che più sua diuento
Di quel, ch'io potea dir, che foßi mia,
E me gli dimostrai cortese e pia.

L'ho preso per isposo e per consorte
Et hollo fatto di quest'alma donno:
E uoleu'anco, e mi piaceua forte,
Farlo immortal con le uirtù, che ponno,
Onde steße mai sempre à la mia corte,
Senza prouar giamai l'eterno sonno,
Ma poi, ch'al maggior Dio piace altraméte,
Anch'io cangio uoler, animo, e mente.

Vada, s'egli puo andar, ch'io non m'appiglio
Ad altro, che'l conduca ad altra parte;
Ch'io non ho Galeotti, o alcun nauiglio,
Ne meno ancore, o remi, o uele, o sarte;
Ben io li gio uerò col mio consiglio,
S'ei si uorrà accostarsi, in buona parte,
In modo, ch'ei peruenga senza offesa
A la sua patria, ond'ha si l'alma accesa.

Vdita la risposta il uago Dio,
La risposta, ch'à lui fece la Fata,
Senza punto tardar si dipartio,
Lasciando à parte l'Isola odorata.
La fata andò, oue di pianto un rio
Vlisse fea con l'alma addolorata:
Ne soleua far altro tutto'l giorno,
Per fin, che fosse'l ciel di stelle adorno:

Perche la notte poi gli conuenia
Dormirsi ogni hor di quella Fata à canto:
E poi che'l sol de la marina uscia,
Tornaua al lito à rinouar il pianto.
Calißo il troua al modo, ch'ei solia,
E dißε; hor tempra le tue doglie alquanto,
Che giunto è'l tempo, che più non consume
Gli anni tuoi in così rio sozzo costume.

A metter pure in ordin non sii lento
Vn legno che sia acconcio à la tua uoglia:
Ch'io poscia d'ogni cosa in un momento
Ti fornirò, che'l tuo bisogno scioglia.
E nel fin ti darò propitio il uento,
Ilqual ti condurrà, pur che lo uoglia
Eolo e Nettunno, ch'io ne l'altrui Regno
Posta non ho, ne di poter è degno.

Tosto, ch'udì queste parole, prese
Vlisse alcun, come douea sospetto:
E disse, come poßo senza offese
Varcar gran mar con picciolo legnetto?
Questo non farò mai, se tu cortese
Non mi ti mostri in giurar chiaro e netto;
Che licentia di cuor tu mi darai,
Nè à me in alcuna guisa nocerai.

A le parole sue fe un dolce riso
La bella Fata; e disse, è forse indegno,
Che ti dubiti punto, o ti sia auiso,
Ch'in nuocerti giamai moua l'ingegno:
Poi giurò con sereno e lieto uiso,
Per la gran terra e pel celeste Regno,
E per l'atra palude, che giamai
Lui non offenderia poco, ne assai.

E che data licentia non gli haurebbe:
Ma che à far questo era da forza astretta;
E uolendo far altro non potrebbe,
Se ben poco di farlo à lei diletta.
Così Vlisse, che pur brama e uorrebbe
Gir à la patria sua cara e diletta,
Tutto rimase entro il suo cor contento,
Vdendo de la Fata il giuramento.

Seco à l'usato Speco eßo ritorna,
E trouò, che la mensa era apparata
De' cibi, onde mortal mensa s'adorna,
Non si come à diuin spirti era usata.
Mangiato, c'hebbe non molto soggiorna
La troppo hor uerso lui benigna Fata:
Dico in silentio molto non fermosse;
Ma tutta humil queste parole mosse.

Se tu, che tanta uoglia hai di partire
Di quest'Isola mia, dou'hora stai,
Sapesti quante noie da patire,
E quanti affanni, e quante fatiche hai;
Sappi, che mai non ten uorresti gire,
Anzi rimaner meco sempre mai
Con la immortalità, che t'ho promesso,
Benche à la patria è la tua mente spesso.

E brami di ueder la tua mogliera,
La qual, quantunque sia leggiadra è bella,
Io per me non le cedo si di uera
Beltà, come di gratia, che sia in ella.
Nè può uenir, che la mia inuecchi, o pera,
Come inuecchisce la beltà di quella:
Indi col tempo perderà il suo honore,
Si come mancar suol leggiadro fiore.

Non accade, rispose il Greco saggio,
Ch'à Penelope mia ti paragone:
Che, come perde ogni altra stella al raggio
Del Sole, così in uan teco si pone.
Ma bramo di uederla, e tengo & haggio
Disiderio de l'altre mie persone:
Et auenga ogni mal, che può auenire.
Però ch'io sono auezzo à sofferire.

Or uenuta la notte, e poscia il giorno,
La bella Fata mena Vlisse fuore.
Gli da una scure e un'ascia, e d'esse adorno,
Vuol, ch'anco in questo mostri alto ualore.
Perche lo guida, senza far soggiorno,
V molte piante fanno al lito honore:
Perche u'erano Abeti, & altri tali
Alberi quasi al ciel co' rami eguali.

Bisogna che tu stesso sia architetto
Le dice, e mastro in fabricarti un legno,
Acciò che metter subito in effetto
Possi senza tardanza il tuo disegno.
Queste parole hauendo à Vlisse detto,
Ritorna al dolce albergo, e di lei degno.
Ponsi Vlisse à tagliar tosto le piante,
Onde gran selua fe cadersi auante.

In uenti giorni hauendo disegnato
Del legno il corpo, ilqual tesser uolea,
Hebbe ogni legno con l'ascia tornato
Polito sì, che nulla l'offendea,
E l'un con l'altro à sesto conficcato,
Fece il mastro perfetto una Galea,
La qual gli riuscì sì bella e tale,
Che mai il nostro Arsenal non ne fe uguale.

Ecco, quanto può far l'ingegno humano:
Fu la professìon del Greco accorto
Di buon soldato, e miglior Capitano,
Ne à la militia mai fece alcun torto:
Hor fatto è di Galee mastro sourano,
Sol da natura e uiuo ingegno scorto.
Vi fe l'antenna, l'arboro, e'l temone,
E tosto fin al bel lauoro pone.

In quattro giorni al lauor pose fine,
E'l quinto egli medesmo senza aita
Lo spinse ne le salse onde marine,
Si grande era il desio de la partita.
E'l medesimo dì di quel confine
Sciolse, ma prima la Galea fornita,
Hebbe Calisso di quel, che mestiero
Pur al uiuer facea del caualliero.

Spiegò la uela, di che parimente
Ne fu maestro: e sella in un momento
Gli diè la bella Fata similmente
Hauer propitio à le sue uoglie il uento.
Gouernaua il temone, e diligente
Era à guardar Boote, e l'Orse intento.
E tenne à punto, ch'ella gliel commandà,
Il suo uiaggio à la sinistra banda.

Nauigò sette e dieci giorni appresso
Senza prouar giamai uenti noiosi.
Il dì seguente si mostraro ad esso
De la bella Feacia i monti ombrosi.
E gia questa città gli era da presso,
Ne gli eran similmente i liti ascosi.
Quando lo uide, molto si turbaua,
Nettun, che d'Ethiopia ritornaua.

Disse con sdegno: io ueggio che gli Dei
Han ne l'assentia mia deliberato
Diuerso fin di quel, ch'io gia uolei
D'Vlisse, che giamai non mi fu grato:
Et ecco, che contrario à i desir miei,
A Feacia s'è gia questi accostato;
Oue molte fatiche dee fuggire,
Ma prima io lo farò certo languire.

Cosi dicendo, in ogni parte accolse
Nubi, e commosse il mar col suo Tridente:
Et ogni uento, ogni procella uolse
Contra il legno, di rabbia e d'ira ardente.
D'oscuro & atro uel l'aere inuolse
E'l mar, e tutto buio era egualmente.
Si duole Vlisse, e sente nel suo core
Disusato profondo alto dolore.

Che fia di me dicea, dentro il suo core:
Hor ben conosco le parole uere
Di Calisso, che graue aspro dolore,
Molti trauagli, e gran fatiche e fiere,
Trouerei, e di fortuna ogni furore
Pria, ch'io potessi i liti miei uedere.
Hor ecco ch'ogni male hora mi preme,
L'aere, il mare, & ogni uento insieme.

O tre uolte coloro, e più beati,
I quali à Troia abandonar la uita:
Che del sepolcro hebber gli offici grati,
E fama n'acquistar alta e infinita.
Ben'io con tanti cauallier pregiati
Far poteua del mondo dipartita:
C'hora serbato son (ahi fiera sorte)
Ad infelice e disusata morte.

Mentre cosi dicea, lo getta l'onda
Del legno fuor, s'impetuosa ascende,
E quel rouescia, e in un momento affonda,
Che mal da la gran forza ei si difende.
L'arbor spezzato se ne ua à seconda,
E'l temon seco egual uiaggio prende.
E la uela e l'antenna ambe cadero
Rotte nel mar horribilmente fiero.

Vlisse nel cader, ch'ei fe ne l'acque,
Sotto u'andò, che ue lo porta il peso;
E lunga pezza in lor sommerso giacque,
Che non poteua uscir da l'onde offeso:
Tardo nel fin, come al gran Gioue piacque
La testa scopre in molte parti illeso.
Getta di bocca il salso humor, e moue
Le braccia à tempo, e nuota, e non sa doue.

Ma gia non si scordò de la Galea,
Ma la prese per mano, e su ui monta:
S'asside al mezo il meglio che potea
Con membra afflitte, ma con l'alma pronta.
Il uento qua e la lo sospingea;
Che, quando manca l'un, l'altro s'affronta:
Il Borea à l'Ostro, e l'Ostro à Borea cede,
Et hor questo, & hor quello il mar possede.

Lo uide Leucothea, che figlia fue
Di Cadmo, già mortal, poi fatta Diua:
Onde à pietà de le miserie sue
Si mosse sì, che fuor del mar usciua.
Ma tu prima le belle membra tue,
(Che nessuno accidente t'impediua)
Cangiasti ne l'augel, che Smergo è detto,
Per coprir meglio il tuo diuino aspetto.

Ma tosto, che su'l legno ti trouasti
E fosti al miser, che languia uicina,
Da capo il primo aspetto ripigliasti,
E dimostrasti la beltà diuina,
E con dolci parole confortasti
Vlisse, iui sedendo à lui uicina.
Diss'ella, oime per qual graue cagione
Nettunno à tal miseria hora ti pone?

Ma faccia quanto e' può, ti saluerai
Mal grado suo di questo risco uscendo;
Se tu il consiglio mio seguir uorrai,
Il qual per esser buon porgerti intendo.
Di questa uesta pria ti spoglierai,
Che di tenerla più non ti commendo.
E similmente uo che sii contento
Lasciar il legno, oue sel porta il uento.

E cerca à nuoto di passar il mare
Al lito, à cui di gire è il tuo concetto:
E perche oltraggio ei non ti possa fare,
E sempre habbi il uigor pieno e perfetto:
Ti do questo mio uelo da portare,
Ilqual stender deurai sotto il tuo petto:
E fin che l'haurai teco, non temere
Morte, affanno, fatica, o'dispiacere.

E poi che toccherai con mano il lito,
Subitamente il getterai ne l'onde.
Tosto, ch'ell'hebbe il suo parlar finito,
Subitamente dentro ui si asconde.
Hauendo Vlisse quel consiglio udito,
Sta in dubbio, e nel suo petto si confonde:
Che lunge è ancora gran spatio di mare
Feacia, da poter iui nuotare.

Teme che questa Dea non trami anch'ella
Qualche inganno & astutia, ond'egli mora.
Conchiuse al fin di uoler star su quella
Galea, fin che potea farui dimora:
E quando poi fortuna horrida e fella
La struggesse del tutto, darsi alhora
Al nuotar, e far quanto gli hauea detto
La bella Ninfa, e di leggiadro aspetto.

A pena fatto hauea questo pensiero,
Che Nettunno commosse un'altra uolta
L'onda, e fu d'esso l'impeto si fiero,
Che da capo ne l'acque lo riuolta:
E'l legno, ch'era ancor saldo & intero,
Ruppe e in tutto spezzò con furia molta:
Onde di quà di là dritti e riuersi.
Per l'onde i legni giuano dispersi.

Ad un de' legni tosto egli s'apprende,
E pria si trahe la uesta, e in mar la getta;
E poscia il uel tra le sue mani prende,
E per nuotar, quant'egli può, s'affretta;
Tutto sotto'l suo petto lo distende,
Poi di qua un braccio, e di la l'altro getta.
Nettunno il uede, e disse: hor peni assai,
E giunto anco à Feacia penerai.

Ciò detto, caccia i bei caualli, e parte,
Per gir ad Ege, ù ricchi tetti alloggia.
Vlisse intanto in questa e in quella parte
Scorreua, oue non è palazzo o loggia:
Quando Pallade anch'ella à miglior arte
Si diede, e uuole aitarlo ad ogni foggia.
Che gli altri uenti fece ella chetare,
E sol resta di lor Borea nel mare.

Questo gli ruppe l'onde, onde potea
Senz'esser risospinto andar auante.
Questo due notti e due dì lo spingea
Con gran spauento, e con la morte auante.
Ma, quando il terzo dì lieta adducea
L'Aurora, alhora il ciel cangiò sembiante:
Che l'aria ritornò chiara e serena,
E Borea ancor non si sentiua à pena.

E da uicin la terra egli si uede,
Onde grand'allegrezza al cor gli uenne:
Come figliuolo, che leuato in piede
Mira il padre, che'l letto infermo tenne:
Cosi mirò la terra, e a pena il crede
Vlisse, che cotanto si mantenne,
Rinforza il nuoto con gaudio infinito
Di peruenir al desiato lito.

Ma lunge essendo, quanto puossi udire
La uoce d'huom, che gridi, ò che ragioni:
Sente rotto da Scogli il mar fremire,
E conuien, che ne' sassi Eco risuoni.
Questo auenia, che non auien che mire
Porti o ricetti à capir naui buoni.
Ma sassoso era e pien di scogli il lido,
Da tutte parti e d'ogni lato infido.

Nuouo e graue dolor di questo prese
Vlisse, c'homai più non sa che farsi,
Che in accostarsi egli temea l'offese
De' scogli, e quel lasciando, d'affogarsi.
Era à se stesso & à tutti palese,
Ch'horribil pesci sogliono occultarsi,
Ne l'ampio mar, iquali io non ui scriuo,
Ch'ogniuno trangugiar lo potea uiuo.

Fra tanto un crudel impeto lo spinse,
Senza poter tenersi a' scogli acuti;
Ilqual poco mancò, che non l'estinse,
S'ei non hauea tai casi antiueduti.
Egli ad un sasso destramente auinse
Ambe le mani: e i rischi conosciuti,
Staua tutto suegliato, e in su l'auiso,
Quando'l percosse l'onda à l'improuiso:

L'onda il percosse, onde lasciò quel sasso,
E trouossi dal lito assai lontano.
Non sa che far, che di nuotar è lasso,
E quinci e quindi cerca terra in uano.
Essendo al fin quasi di lena casso
(Mercè che Palla à lui porse la mano,
Dico, ch'ella gli die fauore e lume)
Trouossi, oue nel mar sboccaua un fiume.

Quiui era il lito molle, e ricoperto
Da l'orgoglio e da l'impeto de' uenti,
A questo Vlisse di sua uita incerto
Haueua gli occhi col pensiero intenti.
E disse, o Dea del mar non per mio merto;
Ma per pietà lo scampo mio consenti,
Concedimi, ch'io possa peruenire.
Saluo al lito, e fin'habbia il mio martire.

A pena dette hauea queste parole,
Che si trouò nel fine à quelle sponde:
Quand'ei ui fu, come d'un fonte suole
Larghi scendean d'ogni sua parte l'onde.
E la persona si tutta gli duole,
Che fiata à pena, e tutto si confonde.
Quel che seguì di tal barone inuitto
Nè l'altro canto à piacer uostro è scritto.

IL FINE DEL SESTO CANTO.

ARGO-

ARGOMENTO
DEL CANTO SETTIMO.

Di Feacia al paeſe Vliſſe arriua
E cuopre il corpo ſuo tutto di fronde
La figlia d'Alcinoo, ch'in ſu la riua
Con le compagne ſue, ſtaua dell'onde
Gl'inſegna la città, doue ella giua
E Palla in una nube Vliſſe aſconde
E giunto al bel palazzo, al Re s'inchina
Per mezo e interceßion de la Reina.

ALLEGORIE.

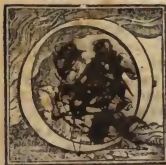
PER VLISSE SALVATOSI IN SV LE RIVE DI FEACIA, ſi conoſce, che chi non deue capitar male, doue manca la prudenza, ſuppliſce la grandezza della fortuna, e che à un'huomo uirtuoſo, poſſon poco nuocere le perſecutioni de' grandi maeſtri, eſſendo egli in tutela della uirtù.

PEL MEDESIMO VLISSE, CHE CONOSCENDOSI IGNVDO ſi cuopre di foglie d'arbori, ſi comprende ch'un'huomo prudente in qual ſi uoglia ſtato cuopre le ſue uergogne, e ſa ſeruirſi nel diſagio, come nella commodità.

PER LA FIGLIA D'ALCINOO, CHE ALL'IGNVDO VLISSE inſegna la ſtrada della città, e gli uſa corteſia, ſi conoſe l'animo generoſo d'una ben creata gentildonna, che non diſpregia la miſeria d'un'huomo, ma con ſalute dell'honor ſuo gli fa corteſia.

PER VLISSE CHE PAR LVCIDO E RISPLENDENTE IN faccia, ancor che fuſſe ſordido e mal condotto, ſi conoſce la natura della uirtù, laqual riluce nell'aſpetto de gli huomini uirtuoſi, ancor che ſiano in cattiua ſortuna.

NELL'ACCOGLIENZA CHE FANNO IL RE, E LA REINA ad Vliſſe, ſi conoſce quanto ſtia bene in un Re, eſſer corteſe uerſo i foreſtieri; e maſſimamente uerſo quelli, che trauagliati dalla fortuna, capitan per caſo alle città loro.

CANTO SETTIMO.

R COME ne l'usato suo uigore,
Nel chiaro ingegno, e ne la prima mente
Ritornò quel magnanimo signore,
Che di fama e di gloria è si lucente,
Leuò da se con intrepido core
Il uelo, che'l portò sicuramente:
E lo gettò, come gli disse il nume,
Senza punto tardar nel uago fiume.

Baciò la terra, e disse fra se stesso,
Misero Vlisse, oime che far debb'io?
Che s'io uoglio dormir la notte appresso
Di questo si lucente e chiaro rio,
Potrebbe il freddo, e ancor giunto con esso
La rugiada, che'l ciel benigno e pio
Manda giu su'l terreno, asiderarmi,
E di mia uita innanzi al giorno trarmi.

E, s'io uoglio poggiar nel folto bosco,
Che qui uicino à un trar di pietra ueggio,
E dormir fra le piante à l'aer fosco,
Oue la terra fa più duro seggio,
Temo le fere, o col morso, o col tosco
Non mi conducan ueramente à peggio;
Che non habbiano lasso à diuorarmi,
Poi ch'io mi truouo qui solo, e senz'armi.

Ma questo parue al fin miglior consiglio ,
E mosse allhor uerso la selua il piede .
Quiui uolgendo in ogni parte il ciglio ,
Di saluatica Oliua un arbor uede ,
Ilqual insieme haueua hauuto appiglio
Quasi d'un gambo, u'l terren preme e fiede,
Con un'altro domestico , e'l terreno
Era di foglie in ogni parte pieno .

Il loco piacque al paciente e buono
Vlisse , e cauallier raro e perfetto :
E parendogli questo assai buon dono
Si fà tra lor di quelle foglie letto .
S'asside sopra à quel negletto trono,
Ma commodo al bisogno e di diletto :
E poscia à piene mani aduna e toglie ,
E tutto si còprì di secche foglie .

Cosi nasconde accorta donna il fuoco
Su'l focolar , e lo ricopre intorno ,
Accioche procacciarne in altro loco
Non sia sforzata nel seguente giorno , .
Quiui restò lo stanco Vlisse poco ,
Poco senza dormir fece soggiorno :
Che Pallade gli manda un dolce sonno ,
Col qual gli spirti ristorar si ponno .

Mentre in tal guisa Vlisse riposaua ,
Ne uede lume , o alcuna cosa sente ,
La bella Dea , che lui cotanto amaua ,
In Feacia n'andò subitamente :
La qual felice in quel tempo habitaua
Senza disturbo alcuno , e lieta gente ;
Benche prima in Hiperia haueua sua sede ,
E ui fermaua in ogni tempo il piede .

Ma , perche da i Ciclopi molestati
Erano spesso , huomini horrendi e tali ,
Che ueniano i lor beni saccheggiati ,
E predate le uille e gli animali :
Lasciar tosto quei luoghi inhabitati ,
E Hasithoo , ch'eran un de' principali ,
Gli condusse , si come in un sicuro
Luogo , à Feacia , e la cinse di muro .

Egli fe fabricar palagi e tetti ,
E tempi , e à cittadin diede i terreni ;
I quali , oltre che fertili e perfetti ,
Erano uaghi e in ogni parte ameni .
Ne si potrebbe dir quanti diletti
Vi si prendean , di quanti erano pieni .
Questo cosi bel luogo era soggetto
Allhora à un Re felice , Alcinoo detto .

Or se ne ua la santa Diua à quella
Splendida corte à ritrouar la figlia
Del saggio Re , ch'era leggiadra e bella
Sì , ch'à lei stessa , o à Venere assomiglia .
Dormiua allhor questa gentil donzella ,
Dolcemente chiudendo ambe le ciglia .
E due sue damigelle , come scorte ,
Stauan de la sua camera à le porte .

Pallade , che'l potea , prese l'aspetto
D'una bella figliuola di Dimante ,
Che Capitan de la sua armata eletto
Alcinoo hauea , come guerrier prestante .
Fra le Donzelle andò Pallade al letto
De la bella Nausica in quel sembiante .
E le dice , à che dormi , e'l tempo perdi ,
E la fiorita etate e gli anni uerdi ?

Lascia le molli & ociose piume ,
E te di ricchi e uaghi panni adorna :
Che'l Re tuo padre , in c[illegible]or di costumi
Senno , ualore , e corte[illegible]iorna .
Essendo tu de la sua corte il lume ,
Che scaccia l'ombre e le sue notti aggiorna ,
Procura maritarti : [illegible]a
La tua uirginità leuata uia .

Sappi che non sarai , si come è degno ,
Donzella à lungo : perche sono molti
De' più degni Baron di questo Regno
A dimandar il tuo connubio uolti .
Di dunque al padre tuo , che faccia segno ,
Che uolentier le lor dimande ascolti ,
E carrette e caualli hora apparecchi ,
E fa , che mi conosca , e in me ti specchi ,

Poi uanne con l'usata compagnia
De le tue Damigelle à le bell'onde
Del uicin fiume, oue lauata sia
Qualunque parte, che la gonna asconde:
Così le membra, che più d'un desia,
Quanto conuien sieno purgate e monde.
Del resto, in che uedrai somma uentura,
Il tuo gran genitor prenderà cura.

Così disse Minerua, indi leuosse
E al ciel fece ritorno, ond'era scesa.
La bella giouenetta risuegliosse
Di nuouo ardor, di nuoua fiamma accesa.
Si ueste, e innanzi al padre ritrouosse,
E chiese à lui, che non le fe contesa,
Ciò che uolea con humile sermone,
E disse apertamente la cagione.

Ben riconobbe Alcinoo à quale effetto
S'estendea la dimanda de la figlia:
E riceue di ciò gioia e diletto,
E diè l'officio ad un di sua famiglia:
Quel mise in punto, & hebbe tosto eletto
Vna carretta bella à marauiglia,
E due cauai di fermi e saldi fianchi
Guerniti d'oro, e più che neue bianchi.

E dentro la carretta hauendo posto
Tutto quel che bisogno le facea,
Con le donzelle si diparte tosto,
Che molte al suo seruigio ella n'hauea.
La carretta, sì come era proposto,
Fuori de la città si conducea:
E tirata da quei caualli arriua
Del gentil fiume à la fiorita riua.

Quiui era un bagno, il qual durar soleua
Per tutto l'anno delicato molto.
Tosto smonta la giouane, e si leua
Il drappo, che giù à piedi iua disciolto,
Et il bel corpo ignudo si uedeua;
Da far inamorar un'huom sepolto:
Ouer condur ad ogni gran peccato
Quel Democrate crudo & ostinato.

Poi che la bella donna fu lauata,
E con lini bianchissimi e sottili
Quinci e quindi benissimo asciugata
De le candide membra, alme, e gentili:
Hebbe la ricca gonna ripigliata
Tessuta di uermigli e aurati fili:
E'l uiso e tutto quel, ch'appar di fuore
Profumò poi di precioso odore.

Ciò fatto, ella n'andò nel uago lito,
V' sotto l'onde si potea uedere
Di pietricelle un numero infinito
Di uarie foggie, bianche, rosse, e nere.
Quiui, mercè del suo cortese inuito,
Le donzelle si misero à giacere,
E si furono insieme ristorate
Con diuerse uiuande iui recate.

Poscia, c'hebber mangiato, si leuaro:
Indi una picciol palla ella in man prese,
E à due à due per ordine giuocaro,
Souente con non picciole contese.
Or la Reina con bell'atto e caro
Il braccio destro arditamente stese,
E uolendo gettar à una donzella
La palla, ella fuggì la man di quella.

E per caso n'andò dritto à misura
Nel uicin fiume: onde leuossi tosto
Vn grido tal, ch'Vlisse, ch'in sicura
Parte dormiua al rio poco discosto,
Si sueglió con non picciola uentura,
Che la sua amica Dea gli ha inanzi posto.
Si sueglia alhora il trauagliato Vlisse,
E fra se stesso sospirando disse.

Io non sò à qual paese la mia sorte
Scampandomi dal mar condotto m'habbia,
Se genti uaghe son de l'altrui morte
Spinte da orgoglio & inhumana rabbia.
O da ragione e humanitate scorte,
O se questo è di fere tana o gabbia,
Il suono che à l'orecchia m'è uenuto,
Ho per uoce di donna conosciuto.

Forse

Forse c'habita qualche bella Ninfa,
In queste ualli, o in questi monti intorno,
La qual souente à qualche chiara linfa.
Si uenga à diportar, e à far soggiorno
Ma huomo pur, o mortal donna, o Ninfa,
Mi chiarirò, poscia ch'è fatto il giorno.
Così dicendo con un uerde ramo
Di folte foglie fece, come Adamo.

Dico ch'essendo ignudo in ogni parte,
Com'io ui dissi, con diuerse fronde
Si coprì dauantaggio quella parte,
Che i panni intorno, e più uergogna asconde.
Così Leon d'alta montagna parte
Molle da pioggia, come uscito d'onde,
Et offeso dal uento, e scende al piano
Per trouar cibo e pasto di lontano.

Così uerso le donne affretta il piede
Vlisse: ilqual da lor sendo ueduto,
Chi quà, chi in là; ratto à fuggir si diede,
Che l'han per huom saluatico tenuto.
Sol de la bella donna il cor non fiede
Timor alcun, se ben magro e barbuto
E ignudo lo uedea, perche la Dea
Baldanza e sicurtà data le hauea.

Come sì bella donna Vlisse mira,
S'empie di gran speranza e di conforto:
Et in diuerse parti un dubbio il tira,
Nè'l lascia terminar così di corto:
Se à quella donna, come esso desira
Dee con mesto sembiante e uiso smorto
Accostandosi prender le ginocchia
Strette di lei, che così bella adocchia.

O pur stando lontan con humil preghi
Impetrar, che da lei per sua bontade
E per sua humanità non gli si meghi
D'insegnar, doue fosse la cittade.
Al fin gli par miglior, ch'esso la preghi
Da lunge, acciochè così gran beltade,
E donna sì gentil non si turbasse,
Quando troppo uicin le si acostasse.

Così l'astutia insieme accompagnando
Con l'eloquentia, che sì rara hauea,
Disse, o Reina, o Dea, che riguardando
Tutto il sembiante tuo m'assembra Dea,
Et à quella ti uado equiparando,
Ch'auanza in beltà Giuno e Citherea:
Ma se per auentura sei mortale,
Felice il genitor di figlia tale.

E felice colui, cui per mogliera
Per uentura di lui serbata sei:
Ma, se pietate è in te ne la maniera,
Ch'auanzi di bellezza huomini e Dei:
Prego t'incresca di mia sorte fiera
De le miserie, e de gli affanni miei,
Che uenti giorni son, che combattuto
Da l'onde io sono, e à pena quì uenuto.

Io non ho ancor ueduto humana gente,
E tu sei (Donna, o Dea) stata la prima:
Nè so, se qui haurà fine il mio dolente
Stato; o pur, se fortuna anco m'opprima.
Ti prego che benigna hora e clemente,
Si come il mio pensier ti crede e stima,
Ti piaccia d'insegnarmi la cittade,
E mi dia da coprir la tua bontade.

Alcun straccio mi porga da coprire
Che forse qui recato alcun ue n'hai.
Così in cambio di questo il ciel gradire
Ti uoglia tutto quel, che bramerai:
E uoglia parimente à te sortire
Marito tal, che non si uide mai:
Però, chè non conuiene à te consorte
Di mediocre, o di commune sorte.

Rispose à lui con generoso aspetto
La bella giouanetta, e lietamente:
Poscia, che tu dimostri nè l'aspetto
Non esser uil, ma nato nobilmente.
E sò che Dio con non diuerso effetto
Suol dare al tristo e al buono parimente
Si come piace à lui, trauagli e pene:
Racconsortati tutto e prendi spene,

Non ti mancheran panni da coprirti;
Nè alcuna de le cose ond'hai mestiero:
Cosi per sodisfarti uoglio dirti
De la città, ch'è la mia patria, il uero,
Sappi dunque, per tosto discourirti,
E rallegrar in questo il mio pensiero:
Che la città è Feacia: e tienui il freno
Alcinoo, Re d'ogni bontà ripieno.

Ciò detto à le compagne si riuolse,
Che, si come io ui dissi, eran fuggite:
E con dolci parole le raccolse,
Quantunque ancora pallide e smarrite
Ella col uolto tai parole uolse:
Per chi lunge da me cosi uen gite:
Stimate, che costui ci sia nimico.
E chi è quel, che più tosto non sia amico.

Oltre à questo habitiamo in loco poi,
Ch'ultimo giace in mar; e non è alcuno,
Ilqual punto commercio habbi con noi,
O che ui uenga ad oltraggiarui alcuno
Questo, si come ne gli effetti suoi
Dimostra è un pouerin molle e digiuno,
C'ha bisogno di panni e di ristoro,
Come uedete, uia più assai che d'oro.

E dunque buona cosa, che si prenda
Cura di lui: però ch'à Gioue è grato,
Che'l pouero conosca e che comprenda,
Che uenga in qualche parte à lui giouato.
Ciascuna dunque à quest'officio attenda:
Fate, ch'egli si laui, e gli sia dato
E cibo e panni, e quanto fa mistiero.
Che mi sembra gentile e caualliero.

Esse fecero, quanto lor fu imposto:
E lo menar, dou'era il bagno detto;
E da uestirsi appresso hebbero posto
Vn drappo raro, ma uirile e schietto.
In quel bagno lauossi Vlisse tosto,
E uestì il drappo al suo bisogno eletto.
E parue allhor gli si accresceße in uolto
Gratia, bellezza, & ornamento molto.

Parue che di se stesso assai maggiore
(Mercè forse di Palla) diuenisse:
E degno fosse d'ogni grande honore,
Si come à punto conueniua à Vlisse.
Questa nuoua apparenza punse il core
De la bella Reina: e cosi disse.
Non credo, ch'un tal huom uenuto sia
Indarno à la mia patria alma e natia.

Anzi che Gioue qui l'habbia mandato
A qualche effetto generoso e degno.
Vedete quanto s'è tosto mutato
Da quel, che parue prima, oltre ogni segno.
Volesse Dio, che per marito dato
Mi fosse un'huom, che seco stesse al segno:
Ch'à lui fosse simile ch'io mi terrei
Felice in tutti quanti i giorni miei.

Ma, perche è tempo homai di ricrearlo,
Dategli in larga copia hor le uiuande.
Le donzelle tosto hebbero à menarlo,
Ou'era d'ogni cibo copia grande:
E ueduto seruirlo & honorarlo
Haueste molto e da tutte le bande.
Per questa uolta Vlisse assai mangiato
Hebbe, c'hauea gran pezza digiunato.

Poscia montò la bella donna sopra
La sua bella carretta: e disse à lui,
Se gir à la città per qualche opra
Ti gioua, non son lunge i muri sui:
E sappi ch'iui la più parte adopra
Lo studio e'l tempo in far nauili a nui
E per tutte le strade tu uedrai
Arbori e remi, e simil cose assai.

E perche'l uolgo, se uedesse in uia
Me, che donzella sono, accompagnata
Da un'huom, come sei tu sospetteria,
Ch'io forse di te fossi innamorata:
Potrai lunge uenir in compagnia
Di questa mia piaceuole brigata,
Infin, che noi uerremo à un bosco; ilquale
E' consacrato à Pallade immortale.

In questo bosco presso à un fonte chiaro
Che fa quei siti uaghi e pellegrini;
Del padre mio, ch'è Re famoso e raro,
Vi sono i dilettevoli giardini;
Ne' quai d'Agosto, come di Gennaro
Frutti ui son, che paiono diuini.
Questi giardini presso à la cittade
Sono, e d'indi si ua per dritte strade.

Quando à questi giardin giunti saremo,
Tu quiui huomo gentil ti fermerai:
E quando stimerai, che noi potremo
Esserui giunte, albora e tu uerrai.
E questo prendi, per consiglio estremo;
Che, poi ch'à la città giunto sarai,
Facci il primo uiaggio à la Reina
Mia madre, & à lei parla, à lei t'inchina

Ella è benigna & è cortese molto,
E quando intenda che tornar tu brami
A' la tua patria, con allegro uolto
Farà si, che contento te ne chiami.
Cosi dicendo, ratto à freno sciolto
La bella donna, che gia par che l'ami,
Fe, che i destrier per le più dritte strade
Presero il lor camin uer la cittade.

Vlisse se ne già con le donzelle,
Che in fra di lor lo collocarò à piede:
Le quali eran cortesi, come belle,
Ma cortesi di quel, che si richiede.
Caminar sì per l'herbe tenerelle,
Ch'innanzi al fin il gran bòsco si uede.
E ui giunsero à tempo, che scendea
Il Sol la doue riposar uolea.

Rimase Vlisse al bosco, & elle andaro
A la città, seguendo la Reina.
Vedendo Vlisse, ch'era poco chiaro,
E ch'intorno là notte s'auicina
Pregò colei, che tanto l'hebbe caro,
Di co la bella Pallade diuina;
Ch'à lui si fatta gratia concedesse,
Che Alcinoo de' suoi guai pietade hauesse.

Ben Pallade esaudì le sue preghiere,
Ma d'apparir non giudicò opportuno,
Perche temea di recar dispiacere
Al tanto irato contra lui Nettuno.
Intanto cinta da le uaghe schiere
De le sue damigelle à l'aer bruno
Era giunta la bella giouanetta
Del suo gran padre ne la corte eletta.

Oue da' suoi fratei fu riceuuta
(Ch'erano cinque à punto) lietamente.
E dal Re similmente ben ueduta,
Che l'amaua nel uero unicamente.
Era intanto la cena proueduta
Quanto più si potea splendidamente:
E le mense di bei mantili ornate
Erano parimente apparecchiate.

Prima che l'aer fosse oscuro e nero
Vlisse, che nel bosco era restato,
Di gir à la città fece pensiero,
Sperando il suo camino auenturato.
Cosi nel fine il nobil caualliero
Tra poco fu dentro Feacia entrato.
Pallade, perche alcun non lo turbasse
Fe, ch'intorno una nube l'occultasse

In quel, che Vlisse per entrar s'affretta
Pallade allhor gli si dimostra auante;
Hauendo preso d'una donzelletta
Pur di quella città grato sembiante.
Veduto Vlisse quest.a giouanetta
Le domanda, se fosse ella bastante
D'insegnarli, oue Alcinoo dimoraua:
Però ch'à lui per gran bisogno andaua.

Et ella à lui con piaceuol sembianza,
Sappi rispose, che questo Signore
Ha il suo palagio, e la sua real stanza
Presso la casa del suo genitore.
Puoi uenir meco, e prender sicuranza,
Che condurrotti senza alcuno errore.
E di tal cosa non dimanderai
Ad alcun di color, ch'incontrerai.

Però, che questi popol sono altieri,
Nè soglion uolentier quiui uedere,
Come ueggono gli altri, forestieri
E forse ti potrian far dispiacere.
Dunque uien meco, e ferma i tuoi pensieri,
Che sodisfarò in questo il tuo uolere.
Così disse Minerua, e innanzi gia,
E con molta fiducia ei la seguia:

In questa guisa Vlisse caminaua
Senza, ch'esso d'alcun fosse ueduto
Di molti e molti, che spesso incontraua,
Ne Pallade haueu'egli conosciuto:
Mercè che quella nube l'occultaua,
Ond'ella circondar l'hauea potuto.
Egli uedea con marauiglia il porto,
E le naui, che molte u'hebbe scorto.

Miraua ancor con marauiglia i tetti,
Ch'eran ricchi, superbi, e risplendenti.
Ella fa instanza à Vlisse, che s'affretti,
Ilqual gia caminando à passi lenti,
Che tanto quel ueder par, che l'alletti.
Che ne sentia incredibili contenti:
E tanto innanzi seguitando andaro,
Ch'al nobile palazzo si trouaro.

Minerua alhor gli dimostrò con mano:
E disse, in questo il Re fa residenza,
Ilquale è si cortese, e tanto humano,
Che ti farà cortese raccoglienza.
Ma prima trouerai, nè di lontano
La Reina, laqual di tua presenza
Farà gran stima, e prendi certa spene,
Ch'ella suol giouar molto, à cui uuol bene.

E sò, che t'amerà la saggia Areta,
Ch'Areta la Reina è nommata;
E farà ancora la tua mente lieta,
Di poter riueder la patria amata.
Con tai parole il cuor d'Vlisse accheta,
E poi da gli occhi suoi fu dileguata.
Egli mentre al palagio s'auicina
Stupido il giudicò cosa diuina.

Che fabricato d'una pietra tale
Era, che come sol splendea d'intorno,
Con artificio alla materia eguale,
Che non si uide mai, se non quel giorno.
D'un sasso il pauimento era cotale,
Ch'al corallo facea uergogna e scorno.
Et era similmente il coprimento
D'un metal più lucente, che l'argento.

Eran le poste del palagio d'oro,
Così tutti d'argento i limitari.
Dentro, come per guardia del lauoro,
V'eran due cani in ogni parte rari,
Perch'essi erano ancor d'argento e d'oro,
Sì di uirtù, come di gratia pari:
Ch'ambi con artificio sopra humano
Fatti gli haueua il gran fabbro Vulcano.

E diede ad ambi spirito e uigore,
Come d'ossa e di carne fosser nati.
Ne la sala con arte non minore
V'eran molti sedili fabricati:
Quiui col Re sedeua ogni maggiore
Baron di quelli, ch'esso hauea più grati,
Dinanzi eran le mense, e le uiuande
Veniuano portate in copia grande.

Stauan d'intorno in habito sourano
Molti giouani belli e di gran stima;
Iquai teneano accesi torchi in mano
Sgombrando il uel, che'l mondo ricopriua.
Cinquanta ancor di bello aspetto humano
Donne, di cui la gran corte fioriua,
E ciascuna parea quasi Reina,
Seruiuano à i mestier della cucina.

Altre eran tessitrici in guisa rare
Si dimostrauan in così bel lauoro,
Com'erano eccellenti in fabricare
Diuersi legni i cittadini loro.
Presso il cortile si potea mirare
Vn giardino il più bel di quanti foro;
Sì, ch'occhio mai non uide, ò adombrò stile
Altro giardin, che à lui fosse simile.

Quattro

Quattro campi di terra contenea
Questo giardin, che si può dir diuino:
E d'ogni qualitate arbori hauea,
Il Pero, il Pomo, il Fico, & il Susino:
E quel, che marauiglia altrui porgea,
E che giamai non hebbe alcun giardino,
E', che quei frutti d'estrema bontate
Non soleano mancar uerno nè state.

M'à pena un dalla pianta era spiccato,
Ch'un'altro in quella uece succedeua.
E uiti & uue di sapor si grato,
Che con quel dell'ambrosia contendeua.
E subito, ch'un graspo era leuato,
Vn'altro in breue tempo ui nasceua.
Questo faceua un'aura, che celeste
Matura i frutti, e gli produce e ueste.

V'eran due limpidißime fontane,
L'una adacquaua il bel giardin fecondo.
L'altra scorrendo in parti assai lontane
Facea lauacro alla città giocondo.
Onde un tal luogo fra le genti humane,
Et una tal città non hebbe il mondo.
Vlisse quinci e quindi gli occhi aggira,
E ciò che u'è con marauiglia mira.

Poscia, c'hebbe mirato il tutto adagio
Il buon'Vlisse, entrò senza rispetto:
Et il Signor del ricco e bel palagio
Vide, che staua con allegro aspetto:
E lo potè mirar à suo grand'agio,
Mercè di quella nube, ch'io u'ho detto:
Non uuole irli dauanti; ma camina
Tanto, ch'arriua, ou'era la Reina.

Alhor la folta nube dileguosse,
Sì, che da tutti Vlisse fu ueduto:
E ciascun di quell'huom marauigliosse,
Non hauendo chi fosse conosciuto.
S'inchina Vlisse, e tai parole mosse:
Reina, s'à bisogni souuenuto
Hauete mai d'huom misero e negletto,
Hor fate uerso me l'usato effetto.

Sappiate alta Reina, c'ho patito
Quant'huomo in terra e in mar possa patire:
Et hor dall'amor uostro, ch'è infinito,
Aiutato, che suol molti gradire,
Spero tornare al nido mio fiorito,
Perche molto è il poter, giusto il desire.
Così à uoi, così al Re cortese e buono
Supplico questa gratia, e questo dono.

E prego Dio, ch'in cambio di mercede
Ad ambi sempre, & a' figliuoli uostri
Conceda tanta uita, quanta diede
Ad altro mai in questi baßi chiostri
Con la felicità, che si richiede
A' chi pietade e cortesia dimostri.
Ciò detto hauendo, la risposta attende,
Et à più parti il suo pensiero intende.

Quiui un baron, che molto era stimato
Dal Re, perch'egli lo ualea di molto:
Disse à lui con parlar benigno e grato
E con sereno e con giocondo uolto,
Cortese Re conuiene al tuo gran stato
E à te, nelquale è ogni ualor raccolto.
Di riceuer quest'huomo al tuo conuito
Con dolce, humano, e liberale inuito.

Gia non indugia il liberal Signore,
Ma tosto il fè seder presso Adomante.
Quest'era un suo figliuol di gran ualore
De i cinque, i quali io u'ho narrato auante.
Indi da serui con non poco honore
Noue uiuande gli fur poste inante:
Sì, che de i giorni così auari e scarsi,
Poteua Vlisse assai ben ristorarsi.

Il Re, ch'Vlisse risguardaua spesso,
Parendoli grand'huomo nell'aspetto,
Poscia, che uide, come haueua messo
Fine al mangiar, à un giouenetto eletto,
Si uolse, e gli hebbe subito commesso,
Che togliesse d'un uino il più perfetto,
Et in honor di Gioue à tutti quanti
Desse da ber, che u'eran circostanti.

Andò di mano in mano il uino intorno,
Tanto, ch'à Vlisse il giouane peruenne:
Haueua un uaso d'oro e tutto adorno
Di gemme, e questo à lui molto conuenne.

Votollo Vlisse, e'l uaso fè ritorno
Fin, ch'à ciascun di lor portato uenne:
Alhor questo gran Re cominciò à dire,
Quel, che nell'altro canto io uò seguire.

IL FINE DEL SETTIMO CANTO.

ARGOMENTO
DEL CANTO OTTAVO.

NARRA da solo à solo il saggio Vlisse
A' la Reina, e al Re gli auersi casi.
Come gran tempo con Calisso uisse
Come sua figlia ignudo, e morto quasi
Lo ritrouò: poi prouocato disse
Il suo ualore, onde di lui rimasi
Satisfatti i Feaci, il Re lo prega
A' dir chi sia, e dirlo egli non nega.

ALLEGORIE.

IL RE NEL TRATTENER VLISSE DOPO' L'HAVER LICENTIATI TUTTI GLI ALTRI, mostra quanto si debbino honorare e stimare i forestieri più che quei di corte, ancor che gli sieno famigliarissimi.

VLISSE NEL DISCOPRIRE AL RE GLI ACCIDENTI E I CASI OCCORSIGLI NEL uiaggio, ci da ad intendere, che non è uergogna narrar le sue miserie, quando elle uengon per cattiua fortuna, e non per nostra poltroneria; e mostra ancora come si possi saluar l'honestà d'una donna cortese, nel raccontar una cortesia usata ad un'huomo; ilche egli fa col dir, in che modo la figlia del Re, lo coprisse, & l'inuiasse alla città.

NEL RE, CHE DOPÒ IL CONVITO, INVITA VLISSE A' DIVERSI SPETTACOLI, Si mostra come un Principe, deue trattenere i forastieri honorati,

IN EVRIALO, CH'USA PAROLE DISCORTESI AD VLISSE, SI NOTA LA MALA creanza d'alcuni gentilhuomini, ch'inconsideratamente oltraggiano i forestieri, stimando l'esser loro diuerso da quel ch'egli è, iquali poi all'esperienza restano suergognati, e confusi.

IN VLISSE, CHE SCUOPRE IL NOME SUO AL RE, SI CONOSCE QUANTO STIA BENE in un forestiero il manifestar se stesso, essēdo honorato, per poter ricōpēsar la cortesia in ogni occasione.

CANTO OTTAVO.

OSCIA che rallegrato fu ciascuno,
De' conuitati à così ricca mensa;
Doue secondo i uari gradi à ogn'uno
Largamente ogni cosa si dispensa:
Albor che parue al Re tempo opportuno,
Così parlò con charitate immensa.
Hor capitani e consiglier, che sete,
Orecchie à quel, ch'io ui dirò, porgete.

L'hora, come uedete, è da partire,
Sendo di notte assai gran spatio homai.
Però tutti potrete ir à dormire,
Che'l sonno il corpo altrui ristora assai.
Domani in corte poi tutti à uenire
Haurete tosto, che i celesti rai
Illuminato hauranno l'Orizonte,
Mostrando il Sol la sua dorata fronte.

Oue dapoi, c'haurem diuotamente,
Come conuiene à Dio, sacrificato,
Volgeremo poi l'animo e la mente
A' costui per far quanto li fia grato.
Che quantunque da me non sia altramente
Conosciuto, pur l'ho per honorato
Caualliero e Signor: e forse ancora
E' qualche Dio, che le mie feste honora.

Però, che ben auien, che quando noi
Facciamo i più solenni sacrifici,
Chiari ci fan ueder gli aspetti suoi
Gli Dij, uer noi delle lor gratie amici.
Rispose Vlisse, i chiari detti tuoi
O' felice Signor fra i più felici,
Sono saggi e cortesi: e ben conuiene
A' un'alto Re, che si bel stato tiene.

Ma sappi, ch'io non son spirto diuino,
Si come tu per tua bontà mi fai:
Ma huomo, e fra mortali il più meschino,
Che uegga il Sole in alcun tempo mai.
Ma, perche'l mal, che'l grande e'l piccolino
Patisce, uien da Dio, come tu sai:
Io lo ringratio sempre, e non ne gemo,
E mai non mi dorrò sino all'estremo.

Anzi, com'hai ueduto, alla Reale
Tua mensa con quest'altri caualliери,
Ho dimostrato sempre aspetto, quale
Dimostran quei, che son senza pensieri.
Ma poi, che tu sei ne gli effetti tale,
Che gioui à ciascun'huomo uolentieri,
Di quanto mi prometti hora ti rendo
Tante gratie, che'l fine io non comprendo.

E pregoti dapoi, che tu sei adorno
Di quanto fa bisogno al nauicare,
Che doman s'espedica al mio ritorno
Quel don, che tua bontà mi uorrai fare:
Ora fin che uenisse il chiaro giorno
Andar tutti i baroni à riposare:
Sol con Vlisse nelle Real case
Con la moglie Reina il Re rimase.

Laqual conobbe subito il bel manto,
Ch'ella gia di sua man tessuto hauea:
E di ciò ne restò sospesa alquanto,
Perche'l caso auenuto non sapea.
Si tacque un pezzo: e poi gli disse, quanto
D'intender chi foss'ei non poco ardea
Onde uenisse, e come hauuto quello
Vestimento così leggiadro e bello.

Lungo saria, se raccontar uolessi
Rispose Vlisse, le miserie mie;
Ne giamai credo, che uenir potessi
Al fin cercando ben tutte le uie.
Pur dirò parte almen de' miei progressi,
E delle stelle mie noiose e rie;
Giace un'Isola in mar Ogigia detta,
Il cui bel sito in uer molto diletta.

Quest'Isola è tenuta & habitata
Da una giouane bella e astuta molto:
Anzi piena d'inganni, & è chiamata
Calisso, com'io dico, di bel uolto.
Ma questa tale è incantatrice e Fata,
E mi tenne la giù, come sepolto:
Perche fortuna, acciò misero fusse,
A' quest'Isola lasso mi condusse.

Io con una Galea passaua il mare
Di molti huomini eletti in compagnia.
Laqual piacendo à Gioue fulminare
L'aperse, onde dal mar andò in balia.
Io poi che lungo pezzo hebbi à nuotare,
A' lei m'attenni, e la fortuna ria,
Noue giorni aggirommi, e finalmente
La mi condusse, spenta ogni mia gente.

Si sommersero tutti, e'l rotto legno
Mi spinse à saluamento all'Isoletta:
V la fata di me dominio e regno,
Si prese, nè potea partirmi in fretta
Ne col tempo, perduto il mio sostegno
Ch'eran mie genti, e la Galea predetta:
Ella per trattenermi e consolarmi
Promise sempiterno e immortal farmi.

Ma non seppe giamai si dolci e care
Lusinghe usar, nè così gran promesse,
Ch'ella à uenir con seco & à restare
In quell'Isola, il mio animo inducesse.
E tutta uolta io u'hebbi à dimorare
Sett'anni contra le mie uoglie stesse:
I quali fra tormenti e pene e guai
In continouo pianto consumai.

L'anno

L'anno ottauo nel fine, ò comandato,
Che glie lo haueſſe il ſommo padre Gioue:
O' che foſſe il ſuo animo cangiato,
Et ardeſſe à quei dì di fiamme noue;
M'hebbe un giorno da lei licentiato;
Et io ſteſſo, che mai feci tai proue,
A' componer mi diedi una galea
Con quel poco d'ingegno, ch'io tenea.

Ella mi diede quanto biſognaua
Per il uiuer à me di molti giorni:
Et un uento, che dritto mi portaua
Per molti dì, laſciando quei contorni.
E gia uia più d'un monte ſi moſtraua
Di noſtra terra, e noſtri almi ſoggiorni:
Ond'io mi rallegraua, non ſapendo
Che ne ſeguiſſe empio accidente horrendo.

Perche Nettuno ſolleuò sì l'onda,
Che mai non uide alcun tempo ſi fiero.
Vrta il nauilio mio, ſpezza, & affonda,
Io non sò come ne campaſsi in uero.
Nuoto gran pezzo, e me ne uò à ſeconda,
Quando à dietro mi porta il flutto nero;
Finalmente (che lungo fora à dire)
Mi fè d'un fiume al litò peruenire.

Che sbocca in mar alle noſtre marine,
Oue tutto sbattuto uſcì dell'onde,
E in una ſelua addormentaimi al fine,
In cui letto e coperta hebbi di fronde.
Suegliato uidi poi le pellegrine
Tue damigelle, che liete, e gioconde
Giocauano in fra loro, e ſeco u'era
Tua figlia, capo à coſi bella ſchiera.

Eſſe per corteſia mi dimoſtraro
Vn bagno, nelqual tutto io mi lauai;
E però, ch'era ignudo, mi recaro
I panni, di che tu dimandat'hai,
Con grande attentione ambi aſcoltaro
D'Vliſſe i caſi, & ei tacendo homai,
Mia figlia, diſſe il Re, peccato ha forte,
A' non ti hauer condotto ella alla corte.

No'l fece mi cred'io per honeſtate
Riſpoſe Vliſſe, perche ſempre ſono
Gli huomini pieni di malignitate,
E ſoſpettano il rio, tacendo il buono.
Le parole d'Vliſſe fur ſpezzate
Dal Re, ch'indi ſoggiunſi hauere in dono
Vorrei da Gioue, che tu qual ti ſei.
Hora per tua moglier prendeſsi lei.

Che, ſe bene io non ho contezza o ſpia
Ne de la patria tua, nè di tua prole,
Vorrei, che foſte alla figliuola mia
Marito pria, che ritornaſſe il Sole:
E farei sì, che contento ſaria
L'animo tuo di quanto ei brama, ò uuole.
Ma, quando ſia diuerſo il tuo uolere,
Non ti debbo però men caro hauere.

Anzi ſi come il primo albor ſia giunto,
Io, che per la Dio gratia il poſſo fare,
Vna galea porrò ſubito in punto
Di quanto farà d'uopo al nauigare;
Acciò che dal terren noſtro disgiunto
Poſsi nella tua patria ritornare.
Grande allegrezza, quando queſto inteſe,
Dell'alte ſue proferte Vliſſe preſe.

Or queſte & altre aſſai parole dette
Tutti ad un tempo à ripoſar andaro:
Et una ſtanza à lui delle più elette,
E delle meglio ornate apparecchiaro:
Oue tutta la notte concedette
Vliſſe al ſonno inſino al giorno chiaro:
Indi leuoſsi; e'l Re fece chiamare
Il conſiglio, che s'hebbe è ragunare.

Pallade non mancò di dare aita
Al caro Vliſſe ſuo, come ſolea;
Laqual fece la forma più gradita
Di quel, ch'al Re, e à gli altri ella parea:
Poi miſe ne i maggior uoglia infinita,
Di ſouuenirlo in quel, ch'ognium potea.
Or poi, che ragunato fu il conſiglio,
Il Re così parlò con lieto ciglio.

Prencipi e Capitani, è capitato
Nel regno mio, come uedete uoi
Quest'huomo signoril e honorato,
Come dimostra in tutti i gesti suoi,
Non sò dou'egli, & in qual parte nato
Sia ne' paesi Hesperij, ò ne gli Eoi:
Ma sia doue si uoglia, noi dobbiamo
Souuenirlo di quanto lo possiamo.

Sapete ben, che mai non giunse alcuno
A' questa corte, che bisogno hauesse,
Che da noi quanto à lui fosse opportuno
Con larga e pronta man non si porgesse.
E cosi non si dee lasciar quest'uno
Senza le facultati à noi concesse.
Quinci in assetto una Galea si metta
La più bella di tutte e più perfetta.

Cosi cinquanta giouani i migliori,
Che si possan trouar nella cittate
Sian posti per ministri e rematori,
E cibi e uettouaglie apparecchiate:
E perche, quanto si conuien, s'honori,
Come gli huomini ogni hor degni honorati,
Hoggi u'inuito ad un conuito, quale
Conuiensi à Signor splendido e reale.

Voglio ui uenga ancor Demodocone
Per rallegrar il bel conuito nostro,
Musico tal, che puote al paragone
Starsi d'ogniun, c'habbia il terreno chiostro.
E forse Apollo, Orfeo, con Anfione
Più non deletteria l'orecchio uostro.
Cosi disse, e fu fatto immantenente
Quanto uolea dalla sua presta gente.

Però che fu apprestata la Galea,
Et i cinquanta rematori eletti:
E tutto quel, di che bisogno hauea
Vlisse per tornar ne' suoi ricetti,
Dentro in si larga copia si ponea,
Che non pon di disagio hauer sospetti.
E poi che tutto à pien uide fornito
Il Re, diede principio al suo conuito.

In capo della mensa fè sedere
Il musico in un seggio ornato d'oro:
E sospender la cetra, oue uedere
Da ciascun si potea di tutti loro.
Egli prima mangiò con suo piacere,
E diede al uoto uentre ampio ristoro.
Poscia la prese in mano, e primamente
Vn pezzo la toccò soauemente.

Poi sciogliendo la lingua, & accordando
Col suono insieme il canto e le parole,
L'alta contesa uenne raccontando,
Che fu tra Vlisse e la Pelleida prole:
Al conuito d'Aride albora, quando
Gioiua Agamennon, si come suole
Prudente Re, ueggendo una disputa
Fra i maggior dell'essercito uenuta.

Hauea predetto Apollo, che douea
Esser tale il principio à i molti mali,
Che la gente Troiana patiria,
E i Greci anco in patir sariano eguali.
Vlisse, quando le parole udia,
(Ch'esso giamai non ne aspettaua tali)
Per nasconder il pianto, che à disciolto
Freno uscia fuori, si coperse il uolto.

E poi che'l pianto egli asciugato hauea,
Rasserenando il uiso in un momento,
Vna coppa di uino in man prendea,
E alquanto ne beuea tacito e lento.
E, quando il canto di nuouo assumea
Il Musico, prendendone scontento;
Non potendo tener à freno il pianto,
Tornaua à ricoprirsi col suo manto.

Nessun fu, che dell'atto si accorgesse
O' perche non ui haueano posto mente:
O' però, che quell'atto non paresse
Degno di farnè stima parimente.
Il Re, però che l'occhio ui tenesse
Quell'effetto comprese solamente
E, perche Vlisse gli sedeua appresso,
Sentì, ch'ancora sospiraua spesso:

Ora uenuto al fin, sendo il conuito,
Il Re leuossi in piede, e disse, andiamo
A' ueder lo spettacolo gradito
De la lotta e del corso, e se ueggiamo
Pugnar co' cesti, e fare altro partito,
Et à saltar, ilche souente chiamo.
Essercitio da Duchi e caualli eri,
E da prodi e magnanimi guerrieri.

Acciò questo barone alle contrade
Sue ritornando, narrar possa a' suoi,
Quanto tutt'altri della nostra etade,
In tai contese superiamo noi.
Ciò detto quel gran Re d'alta bontade
Scese il palazzo co' suoi degni Heroi,
E seco caminaua Vlisse à paro,
Ch'era da tutti amato, e al Re si caro.

Andar in piazza, in cui far si douea
Ciascuna delle proue sopra dette;
Oue infinita turba si uedea
Di genti insieme nobili e neglette.
Ecco un numero eletto ui surgea
D'huomini (e s'allargar le uie ristrette)
Ch'erano à ogni contesa apparecchiati,
Con quali à lui si fosser più stimati.

V'era Ociolo, Acroneo, & Elatreo
Anfiaolo, Primeno, con Theonte,
Anatibeno, Proteo, & Eretmeo
V'era ancor Laodamo, e Laodamonte,
Tutti Feaci, e insieme Clitoneo,
Ciascuno audace e di superba fronte,
Cosi ciascun di questi, ond'io ragiono,
Qual era al corso, e chi alla lotta buono.

Laodamante, ilquale era figliuolo
D'Alcinoo, si pensò di prouocare
A' contesa con lui da solo à solo,
Vlisse, c'huom stimaua singolare:
Ma lo uedea così affannato e in duolo,
Che staua in forse e no'l uolea turbare:
Pur finalmente disse, io sò pensiero,
Che tu sia ualoroso caualliero.

Però, quando habbi uoglia di prouarti
Meco alla lotta, à i cesti, ò ad altro giuoco,
Son presto o Caualier per satisfarti,
E ti porgo in honore il primo loco.
Disse Vlisse, io non posso contentarti,
Si come quel, che dono maggior loco
Alle noie, à i fastidi, & à i tormenti,
Ch'à pensiero uerun d'abbattimenti.

Et ho patito e sostenuto tanto
Che non m'auanza homai di più patire,
Onde ogn'altro pensier sen ua da canto,
Fuor, che poter alla mia patria gire.
Il giouene gentil si tacque à tanto:
Ma cominciò liberamente à dire
Vn'altro Caualier, ch'era chiamato
Eurialo, & in tal guisa hebbe parlato.

Sò, che non si può far giuditio uero
Se prima una persona non si proua;
Nondimeno io uo far questo pensiero,
Ch'in te contezza d'arme non si troua:
E più tosto dei esser di leggiero
Alcun mercante, à cui'l guadagno gioua,
O' atto à gouernar più tosto un legno,
Cosi dico di te, stimo e disegno.

Vlisse lo guardò con toruo aspetto:
Poi disse, le parole tue non sono
Dette modestamente, e col rispetto
Che deue hauer caualier saggio e buono.
M'ad alcun suol donar leggiadro aspetto,
Gioue, d'ingegno poi non gli fa dono.
Cosi auien di te, che bello sei,
Ma certo hauer poco intelletto dei.

E in ogni abbattimento io ti rispondo
D'esser cotanto bene essercitato,
Che più tosto il primiero che'l secondo
Luogo, mi fu da saggi sempre dato.
Hora io son uecchio, e in più parti del mon-
Stato gran tempo scosso e trauagliato. (do
Pur, poi che tu mi prouochi à quest'hora,
Io uo prouar, se forse io uaglio ancora.

Cosi dicendo fece con la uesta
Impeto, & una pietra prese in mano,
Piu grande e grossa d'altra, che mai questa
Gente adoprasse gia presso o lontano:
Quella con forte man tira, e la testa
Piega ciascun, anzi s'inchina al piano,
E la gran pietra si lontano aggiunge,
Che più d'un di color d'inuidia punge.

Passò la pietra oltre ogni segno usato,
Onde ciascun marauigliossi molto.
Hor uenga homai, cui di uenir è grato,
Vlisse disse con allegro uolto,
Che più lunge di questa, c'ho mandato,
Se'l mio primo uigor non è sepolto,
Manderò un'altra pietra: e m'offerisco
Al corso, à i cesti, e ad ogni graue risco.

Con tutti m'offerisco di prouare
Quanto io mi possa in queste imprese ò ua-
Fuor che co'l figlio del Re, c'honorare(glia.
Debbo, e stim'io, ch'ogni ualor aguaglia.
E d'arco ancora io mi uoglio auantare
Saper quant'altro, ch'in ciò si trauaglia.
Ne altro, fuor che Filotette mai
Che uincer mi potesse in ciò trouai.

Dico, fuor che costui, non fu nerumo
Tra li Troian, che mi uincesse, quando
Saettauan noi Greci ad opportuno
Tempo, sotto di Troia guerreggiando.
Cosi non temo à questa etade alcuno:
E' uer, ch'io non mi uado appareggiando
Con gli antichi: si come Hercol saria,
E uò porui anco Eurialo in compagnia.

E di lancia non temo parimente,
Ch'alcun mi uinca, nè di spada ancora:
Ma temo d'esser uinto solamente
De' piedi da qualchun, che quì dimora:
E ciò m'auien per esser fieramente
Stato offeso dall'onde e mar albora,
Che sommerso ui fui, come potete
Hauer uoi tutti inteso, & intendete.

Alhor piaceuolmente il Re rispose,
Noi certo ti stimiamo huom di ualore,
E crediamo, ch'in queste e maggior cose
Habbi acquistato e riceuuto honore.
E mal fece colui, che ti si oppose,
E ben tu gli hai renduto dishonore.
Hor sappi, ch'à la lotta e à cose tali,
Cediamo à molti, e lor non siamo eguali.

Ma nel corso de' piedi, e in adoprare
Anco le mani siam più che perfetti.
I conuiti ci sogliono aggradare,
E suoni e canti di Musici eletti:
Mutiam ueste souenti, e da lauare
Habbiam bagni superbi, e ricchi letti.
Del nauigar dipoi nell'arte, alcuno
Non habbiam pari, e cerchisi ciascuno.

Ma uoglio, che tu possa riferire
A' tua magion, quando sarai tornato
Ch'io non soglio dir ciance, nè mentire
In tutte qulte cose, c'ho narrato:
Voglio, c'habbi a uedere, & ad udire
Quanto in ballar, e in musica pregiato
E ogniun de' nostri. E comandò, ch'albora
Il Citaredo comparesse ancora.

Cosi uenne Democo un'altra uolta,
E sonando la cetra, incominciosse
Da giouani una danza, alcuna uolta
Saltando, tal ch'Vlisse rallegrosse.
Mira la danza, e'l suono ode & ascolta,
Che di gia com'io dissi, à pianto il mosse.
Or non uolendo, che più si danzasse,
Al Musico fu imposto, che cantasse.

Cantò costui l'amor di Citherea,
Com'arsa nelle uene à parte à parte
Nel letto di Vulcan giacer solea
Più d'una uolta e trastullar con Marte.
Nessun de i Dei di questo s'accorgea:
Ma Febo che discorre in ogni parte,
Vide quel fatto manifesto e piano,
E prestamente lo contò à Vulcano.

Il Diuin fabbro se ne ne dolse tanto,
Che quasi fu uicino ad impazzire,
Se impazzir puote un Dio celeste e santo,
Che ciò con uerità non si può dire.
Stette Vulcan fra se tacito alquanto
Ripien di giusti sdegni e di giust'ire:
Poi fè pensier di uendicarsi in guisa,
Che n'haurebbon gli Dei diletto e risa.

Si diede à tutta l'arte, in che ualea,
E fè di ferro una rete sottile
Sì, ch'à pena discerner si potea,
E u'adattò un lauor così gentile,
Che uerun quindi scior non si potea
S'egli non u'era, che sapea lo stile:
Ne ualea ferro, e meno ingegno od arte,
Per ismagliarne la più debil parte.

Hauendo il bel lauor fatto Vulcano,
Piglia la rete, e intorno del suo letto
L'addatta in guisa con la propria mano,
Che non si uede, e farà buono effetto.
E finge poi d'andarsi di lontano
In Lemno à suo diporto & à diletto:
Ma si nasconde il saggio uecchio e astuto
Nella sua stanza, oue non è ueduto.

Venere, che credea, ch'ei non ui fosse,
Inuita Marte, & ambi al letto uanno:
La rete alhor con gran furia si mosse,
E i lega sì, che senza moto stanno.
E se ben l'uno e l'altro assai si scosse,
Al fin d'uscirne fuor non ponno o sanno.
Vulcan ui accorre, e non gli può uedere
Senza infinito suo gran dispiacere.

Pieno di gelosia si strugge e sface,
Ch'un oltraggio cotal troppo gli pesa:
Racconta à Gioue il torto, che gli face
Marte, e la moglie al suo disnor intesa;
E perche non lo giudichi mendace,
Disse, come hauea d'ambi fatta presa:
E che uolea mostrar à tutti i Dei
Ambi legati insieme e mani e piei.

Hauendo questo amaramente detto,
Gioue con tutti i Dei n'andò con esso,
E ritrouar ambi gli amanti in letto,
In quella rete l'un à l'altro appresso:
Anzi l'un sopra l'altro auinto e stretto,
Sì, ch'à pena fiatar gli era concesso.
Risero i Dei, e così ogni un di loro
Fauola in Cielo assai gran tempo foro.

Poi che fu posto fine al canto raro,
Volle il Re, ch'à la palla si giuocasse,
E in questo alcuni giouin s'adopraro,
Nè ben si seppe qual l'altro auanzasse;
Il Re, ch'in cortesia fu così chiaro,
Commise à i principali, ch'ogni un donasse
A l'oste loro alcuna cosa tale,
Che fosse à merti suoi degna & eguale.

Fur dunque fatti à lui diuersi doni;
I quai secondo l'esser di ciascuno
Furon leggiadri, pretiosi, e buoni,
Che scriuer non mi accade ad uno ad uno.
Eurialo per emenda de i sermoni,
Che disse à Vlisse, e ne parue importuno,
Gli fece don d'una polita spada
Di gemme ricca, e di finezza rada.

Gran don gli fece la Reina ancora,
E la sua bella figlia ambe egualmente:
Poscia, perche di cena era gia l'hora,
Si posero alle mense lietamente.
Ciascun Vlisse più che prima honora,
Ch'in molte cose il uidero eminente.
E finito il mangiar, ui fu chiamato
Il Musico, che spesso hauea cantato.

Vlisse nel lodò, c'hauea cantato
Le battaglie Troiane così bene,
Com'egli à quelle si fosse trouato,
O' intese da chi più notitia tiene.
E'l pregò, che si fosse contentato
Di cantar del caual, se gli souiene,
Per cagione del qual Troia fu presa
Distrutta al fine è saccheggiata e accesa.

Et egli, come fosse stato punto
Da diuino furor, disse cantando,
Si come i Greci finsero in un punto
Di dipartirsi, à Tenedo passando:
Indi mandaro in uno stesso punto
Il cauallo di legno, ilquale instando,
La fortuna di Troia, hebbe ricetto
Ne la città con doloroso effetto.

Disse, si come in quello s'occultaua
Intorno à Vlisse, alhor di Grecia il fiore.
E come fuori usciro, come si daua
La città al ferro, al fuoco, à ogni furore.
E come Vlisse il palazzo assaltaua
Di Deifobo, e con alto ualore
Da Menelao seguito il fine ottenne
Di tutto quel, per cui cagion ui uenne.

Qui pianse ancora un'altra uolta Vlisse:
E quantunque cercasse d'occultarlo;
Il duol, che per tal causa lo trafisse,
Conobbe il Re, di cui gran pezzo io parlo.
E tenendo uer lui le luci fisse.
Disse in guisa, che pote prouocarlo.
Questo conuito amico, e questo honore
È per te fatto, e per il tuo ualore.

Onde prego, che uogli esser contento
Dirmi insieme la patria e'l tuo cognome;
Che nõ è alcün, per quel, ch'io ueggio e sento,
Ilqual sia senza patria e senza nome;
Acciò che'l legno, che parato e intento
A' riceuerti sia, sapendo come
Ha da portar un'huom di molta loda,
Di tanto suo fauor gioisca e goda.

Appresso uò, che sappi, come i nostri
Mainar son nell'arte si perfetti,
Ch'oue tu solo il nome accenni e mostri
De la tua patria, ouer de' tuoi soggetti,
Saluo ui condurranno à i liti uostri,
Ne incommodo, ò periglio se n'aspetti.
Si che dimmi la patria, e dimmi ancora
Perche pianto t'uscì de gli occhi fuora?

Ch'à scourirti'l mio cor sinceramente,
Che non ti uò coprir alcun pensiero:
Mentre che si cantaua, ho posto mente,
Che tu, ch'io tengo gentil caualliero,
Piangeui, & eri torbido, e gemente
Con ciglio tristo, nubiloso, e nero:
Quando il nostro cantor de' Greci disse,
E sopra tutto nominando Vlisse.

Sei tu per auentura interuenuto
A' quelle imprese, ò forse alcun de' tuoi
Ilqual nelle battaglie sia caduto,
Di cui la morte ancor t'anga & annoi?
O' pur qualche tuo amico hai conosciuto,
Ch'habbia quiui finiti i giorni suoi?
Perche d'un buon amico assai più duole
La morte, che d'alcuno affin non suole.

Rispose Vlisse, Re di tal uigòre
E' la Musica in uero, e forza tale,
Che l'huom sospinge à gaudio & à dolore,
E uari effetti fa, come n'assale.
Onde più uolte di quest'occhi fuore
Le lagrime m'ha tratto, e non sò quale
Altro accidente sia tanto possente,
Che commoua così la nostra mente.

Quanto à quello, ch'io sono appresso, e come
Mi chiamo, io uoglio satisfarti à pieno.
Sappi, ch'Vlisse è il mio famoso nome;
Ch'io stimo che sia d'esso il mondo pieno.
Ithaca è la mia patria: e queste chiome
Sono imbianchite al turbido, e al sereno;
Ch'io non credo, ch'alcun patisse mai
Più di quel c'ho patito affanni e guai.

Non è da domandar, qual diuenisse
Alcinoo, intendendo, che colui
Ch'egli honoraua, era quel grande Vlisse,
Ch'era noto per fama à i regni bui.
Ei pregollo di nuouo, che seguisse
Ad uno ad uno gli accidenti sui,
Poi che partì da Troia: ilche udirete
Nell'altro canto, se ascoltar uorrete.

IL FINE DELL'OTTAVO CANTO.

ARGOMENTO
DEL CANTO NONO.

Racconta Vlisse in qual maniera uenne
Hor à Calisso, & hor à Circe Maga
Et come tra' Ciconi empi peruenne
Gente feroce, e di far ben maluaga
E quel che tra' Lotofagi sostenne
come à Polifemo ei fe la piaga
Nell'occhio, ilqual in fronte ei solo hauea
E come tornò saluo à la galea.

ALLEGORIE

PER I LOTOFAGI, CHE DIEDERO A MANGIAR AD VLISse, & a' compagni herbe che tolsero loro la memoria della patria, si comprende, che talhora son fatte tante cortesie a' forestieri in un paese, che non se ne partono mai più, e si scordano l'antica e prima patria loro.

IN POLIFEMO, CHE VCCIDE, E SI MANGIA CRVDI I compagni d'Vlisse, ne ha paura di Gioue, si comprende la natura d'alcuni scelerati, iquali ritrouandosi senza timor di Dio, e senza humanità, non si curano d'usare ò tradimento ò far qualche gran discortesia altrui, se ben sono in casa loro.

IN VLISSE, CHE CAVA L'OCCHIO A' POLIFEMO, CI SI mostra che à nuocer à un tristo e scelerato principe, quando non si possa con la manifesta forza opprimerlo, è lecito usar ogni sorte d'inganno, si per uscir fuor della sua potestà, si anco per farli graue nocumento, & anco torgli la uita.

CANTO NONO.

EGVITA *Vlisse, come che uedere*
Non si possa da noi cosa più grata
De la patria, Calisso à ritenere
M'hebbe: Calisso dico altera fata,
La qual desideraua di tenere
Me per isposo, ogn'hor calda e infiammata
De l'amor mio; ilqual fu tanto e tale,
Ch'ella mi promettea farmi immortale.

E similmente mi ritenne ancora
L'ingannatrice Circe à la sua stanza,
E le mie nozze procuraua ogni hora
Dandomi d'ogni gioia alta speranza.
Ma uerso la mia patria stato fora
Ogni gran Regno à me uil ombra e ciancia.
Questa preposi à tutti i ben terreni,
Benche d'ogni contento fosser pieni.

Ma poi che mostri hauer si gran desio
Di saper i miei affanni interamente,
Io ti racconterò il ritorno mio,
Che lagrimoso fu troppo e dolente,
Da indi in qua, che da l'incendio rio
Di Troia, io mi partì con la mia gente,
Mercè, che al sommo Dio piacque e fu grato
Di punir me di qualche gran peccato.

Portommi

Portommi prima e mi condusse il uento
A i Cicon fieri popoli e da guerra.
Io questi uinsi; e à la uittoria intento,
Rubai le mogli e saccheggiai la terra
E de la preda io fei pago e contento
Ogni soldato: ma souente atterra
Fortuna il ben, che ci hauea posto inante,
Cangiandosi d'aspetto e di sembiante.

Io uoleua partir immantenente,
Si come quel, che meco sospettaua
Di qualche nouo e misero accidente,
Che l'esser gran terren sospetto daua;
Quando ci assalse un'infinita gente,
Che nel uero ogni numero auanzaua:
Ch'eran Ciconi pur, i qual de' suoi
Far uendetta uolean sopra di noi.

Questi eran buoni & à cauallo e à piede,
Onde essendo assalti à l'improuiso
I miei compagni n'hebber la mercede
Dura, che più d'un par rimase ucciso
Anzi graue percossa a' nostri diede
Così gran gente: e'l nostro stuol conquiso
Sarebbe stato tutto, se i disegni
Non erau di tornar à tempo à i legni.

Partimmi con la perdita di molti,
Che da i Ciconi in quel subito assalto,
Furon di uita, com'io dico sciolti,
E ripien di dolor mi cacciai in alto.
Et ecco un fiero uento n'hebbe colti;
Ch'in mezo del marin liquido smalto
Non ci giouando oprar ingegno & arti,
Squarciò le uele in più di quattro parti.

Veggendo noi di non poter andare
Con sì nimico uento ci accostiamo,
Ad un lito, ch'à gli occhi nostri appare,
E due notti e due dì uì ci fermiamo.
Il terzo giorno poscia al fiero mare
Et i legni e le uite commettiamo.
E forse il uento alhor mi conducea
A casa: ma turbossi à la Malea.

Che fortuna uer me crudele e fera,
Volea, che andasse lungo tempo errando,
E à forza mi menò uerso Cithera
Noue giorni per l'onde raggirando:
Il decimo non fù cotanto altera,
Che'l uento, che feria sempre, cessando,
Nel fine à certi popoli arriuati
Fummo, che Lotofagi son chiamati.

Questi fiera non son, ne cruda gente
Ma si pascono sol d'herbe e di fiori.
Come salimmo in terra, lietamente
Vennerci incontra e ci fer molti honori.
Ma diedero à mangiar astutamente
D'un'herba tal, che di memoria fuori
La patria toglie, e chi gustar la suole
Da quel terren mai più partir non uuole.

Di quest'herba la qual è Loto detta,
Quattro, o dieci de' miei fecero il saggio,
Onde si i sensi e l'animo gli alletta,
Che più far non uolean meco il uiaggio:
Anzi sol di star quiui lor diletta,
Ne l'amor de la patria han nel coraggio.
Io gli trassi per forza, e assai penai
A la Galea, e à i trasti gli legai.

Nè chetar per buon pezzo si poteano,
Tanto quell'herba hauea forza e uigore;
Anzi de la partita ne piangeano,
Come fa chi tal uolta arde d'amore.
Or gli altri, che pel lito discorreano,
Temendo gli offendesse un tale errore,
Feci ridursi à i legni in un momento,
E dipartendo dar le uele al uento.

Nauigammo per seni horridi e strani,
E peruenimmo de' Ciclopi à i lidi,
Che son Giganti fieri & inhumani,
E tristo quel, che di costor si fidi.
Non aran questi, o piantan con le mani
Arbori, sì che augel ui faccia nidi:
Ma senza arar è sempre quel terreno
D'orzo e formento in ogni tempo pieno.

E ui son uiti, onde si caua uino
Cosi soaue, e delicato, e buono,
Che ben si può chiamar licor diuino:
Onde costor dal cielo hanno gran dono.
Legge alcuna non entra in quel confino,
Ma tra lor leggi le lor uoglie sono:
Ch'ogniun regger le mogli e i figli suole
E le sue cose, come à punto uuole.

Habita questa gente sopra monti
Ne' caui spechi e le spelonche oscure.
Dal porto stesso à chi discenda ò smonti
V'è un'Isoletta piena di uerdure:
V non soglion uedersi humane fronti,
Non ui sou dico humane creature
Ma saluatiche capre hanno quel sito,
Delle quali u'è un numero infinito.

Perche quiui i Ciclopi mai non uanno,
Nè si parton giamai del lor terreno;
Si come quei, che nauigar non sanno,
Essendo il sito in ogni parte ameno.
E certo si potria raccorui l'anno
Molto uino e formento; e ancor non meno
Ogni frutto, ch'apportan le stagioni
In molte fertilißime regioni.

Et euui un porto tal, ch'agiatamente
Vi può star ogni naue & ogni legno,
Senza legarui fune, o parimente
Ancora porre in mar per suo ritegno;
E restarui con cheta e lieta mente
Fin che gli par conueniente e degno;
Cioè che surga e che si moua uento,
Acconcio al suo uiaggio, e al suo talento.

Oue comincia il porto, è un'acqua pura,
E chiara si, che quasi mostra il fondo:
Limpido un fonte ancor fuor di misura
Corre sotto d'un Speco alto e profondo.
Quiui, perch'era notte, e l'aria oscura,
Credo che qualche Dio destro e secondo
Ci conducesse al lito no'l uedendo,
Ne doue ancora fossimo sapendo.

Ma uenendo dal uento iui portati,
Raccogliemmo le uele, e ci accostiamo
E i marinar su'l lito fur smontati,
E in tal guisa la notte dimoriamo.
Quinci poi, che per tempo risuegliati
Venir l'Aurora innanzi al dì ueggiamo,
Ammirando fra noi l'Isola bella
Lieti ci diemmo à caminar per quella.

E quasi ad ogni passo ritrouando
Quei selaaggi animal correr d'intorno,
Con archi & haste lor la caccia dando
Ci prendem da mangiar per più d'un giorno.
E la sera di lor carne cenando,
Facešimo fra noi lieto soggiorno,
E ueggiamo la terra, che uicina
Era di quei Ciclopi à la marina.

Onde col nuouo dì feci disegno
Di gir colà, per intender chi fosse
L'habitatori, e s'era colto Regno,
O paese diserto: e non si mosse
Fuor di quell'Isoletta altro mio legno,
Ch'io uolea rimanesse à le riscosse
S'alcun tristo accidente m'auenisse
E alcun restasse; se mancasse Vlisse.

Cosi partimmi con la mia Galea,
Lasciando l'altre, com'io dico al porto;
A questa terra de' Ciclopi rea
Tosto giungem, ch'era il uiaggio corto.
Ne l'ultimo del lito si uedea;
(Ch'iui al primo mirar l'occhio fu scorto)
Vn'eccelsa spelonca, & herbe e fiori
La coronaua, e sempre uerdi Allori.

Intorno à la spelonca in terra stese
Molte pecore e capre ui giaceano:
Si come à riposar fossero intese
Che ne molto ne poco si moueano.
E presso un gran cortil l'occhio comprese,
Fatto di sassi, ch'in quei monti haueano
Di lunghi pini e d'alte quercie intorno,
Oue un grand'huom soleua far soggiorno.

Era quest'huom, se di saper hai cura,
Vn mostro ueramente horrido e strano:
Che non pur auanzaua di statura
Ogni altrui forma, ogni costume humano:
Ma sembra ad un gran monte di misura;
Nè tal si uide mai presso o lontano.
Con gli altri esso giamai non conuersaua,
Ma solo ogni hor con le sue greggi andaua.

Di uoler ricercar in cuor mi messi
Di quel terren ogni secreta parte;
E dodici compagni à questo elessi,
C'haueano in loro ogni lodata parte.
E feci, che portarono con essi
Vn'utre, ou'altro non haueua parte,
Fuor che uin di tal sorte, che l'odore
Solo à bere inuaghiua ogni altrui core.

A me uenne desio di ritrouare
Questo huom, che di grādezza assembra un monte
E con fretta uenimmo ad arriuare
A la spelonca per uie poco conte.
Ne lo trouam; ch'er'ito à pascolare
(Ch'à questo sempre hauea le uoglie pronte)
Il gregge suo per gli alti monti intorno,
Si come egli solea far ogni giorno.

Entrammo dentro à la spelonca grande,
E quiui ritrouiam stalle infinite,
Piene d'agni e capretti, che uiuande
Haurian fatto ad altrui care e gradite:
E si uedeano da tutte le bande
Vasi pieni di cacio, e saporite
Ricotte, e latte, e di tai cose adorno
Era di quel grand'huom l'ampio soggiorno.

I miei compagni insieme mi pregaro,
Che del buono e miglior preda facendo,
A le naui tornar mi fosse caro,
Senza quiui aspettar quel mostro horrendo.
Io non uolli obedir: così restaro
Meco ne l'antro del suo hauer godendo.
E mentre ch'à mangiar erano intenti,
Ecco egli uiene, e non à passi lenti.

Portaua seco un gran fascio di legna,
Con disegno e desio di accender foco,
Per apprestar la cena di lui degna,
Com'era usato, in quel siluestre loco.
Lo stroppiccio de' piedi à noi disegna
La sua uenuta; e non l'habbiamo à giuoco:
Ma ritirianci de lo Speco detto
Nell'incauo e profondo iui ricetto.

Egli, come ui fu senza dimora
Le pecore più grasse entro ui caccia.
E i maschi manda nel cortil di fuora,
Che non uuol, che disordine si faccia.
Poi prese un sasso, che mosso non fora
Da uenti carri, e ne serrò la faccia,
De la spelunca: e messosi à sedere
Fece cosa assai bella da uedere.

Ch'egli stesso mungeo con le sue mani
E le capre e le pecore sì bene;
Che mai pastori alcuni ne uillani
Ciò fece meglio: & à lui ben conuiene,
Poi che priuo di tutti gli altri humani
Costumi, questo solo occupa e tiene.
Del latte la metà serba; che uuole
Valersene per uin com'egli suole.

Poi de l'altro si fece una ricotta,
O cosa tal da manicar per pasto.
Ciò fatto con la man in questo dotta
Accese il foco, ch'era spento o guasto.
Poi ch'ogni cosa è al suo buon fin condotta,
(Che ciò conobbe a l'odorato e al tasto)
Volgendo gli occhi, me e i compagni uede,
E subito, chi siam dimanda e chiede.

Disse, chi siete uoi, forse corsari,
Ladra gente, che quasi à tutti nuoce;
E corseggiando per diuersi mari,
Altri uccidete, altri ponete in croce?
I miei compagni, benche fosser rari,
Si spauentaro à quella horrenda uoce,
E al primo comparir del fiero aspetto
Di tutti lor corse paura in petto

Io, benche intesi gli orgogliosi accenti,
Con magnanimo cuor risposi à lui.
Noi siam Greci, che qui contrari uenti
Spinti han da Troia à questi liti tui.
E forse che per uari auenimenti
Gioue co i buoni e santi aiuti sui
Vi ci fa capitar per darti uia
Di far opra, ch'à lui grata ne sia.

Noi solem riputarci à grande honore
D'esser stati à si fiera aspra tenzone
Sotto d'Agamennon, che seco il fiore
Menò di Grecia, & ogni gran barone:
Maßimamente col nostro ualore
Fatta hauendo di Troia distruttione:
Si che de la cittade, e di quel Regno
Orma giamai non resterà, ne segno.

E ti preghiamo supplicheuolmente,
Che à te sia di piacer darci ricetto:
E che uogli recarti ne la mente,
Che Gioue, ch'è Signor giusto e perfetto,
A crudeli suol dar pena souente,
Che ua di pari col crudele effetto:
Et à quei, che pietosi son d'altrui
Gradisce sempre i desideri sui.

Da capo à me con orgogliosi e rei
Detti rispose il fier Ciclope strano:
Ben sciocco ueramente e pazzo sei,
Se pensi esser uenuto di lontano,
Per far, ch'io tema Gioue e gli altri Dei,
Che troppo è il tuo pensier fallace e uano.
Perche noi altri siam senza paura,
Ne prendiam de gli Dei pensiero o cura.

E, quando mi parrà senza rispetto
Non perdonerò à te, ne à tuoi compagni.
Ma dimmi, doue ha la Galea ricetto,
Che t'ha condotto pe i salati stagni?
Io conobbi, che questo hauea intelletto,
E seco far non si potean guadagni:
E con la sua non picciola malitia,
Mi disposi ancor'io d'usar tristitia.

E dißi, che Nettunno hauea spezzata
La mia Galea ad uno acuto scoglio:
E ch'io poi con quest'altra mia brigata
Di lui fuggiti hauemmo il fiero orgoglio,
Che la rotta Galea quiui cacciata,
Dal uento fu con non picciol cordoglio:
Che'l nostro hauere haueuamo perduto,
E'l segno era in poder del mar uenuto.

Cosi diss'io: ma non rispose il crudo,
Ma pose à due de' miei le mani adosso:
E li percosse à un sasso acuto e ignudo,
Si che schiacciò con le ceruella l'osso,
Poi se lo mangia l'uno e l'altro crudo
Vscendoli di bocca il sangue rosso:
E cosi di quei poueri e meschini
Si trangugia oßa, carni, e gl'intestini.

Aßembraua un Leon, quando affamato
Fa strage de le capre, e de gli armenti:
Poi che l'humane carni hebbe mangiato,
Hauendo sanguinosa e bocca e denti,
Beuè del latte al modo ch'era usato,
E fatti i bestial spirti contenti,
Ne la spelonca sopra il duro arnese
Di saßi fra le pecore si stese.

Io moßo da gran cuor feci pensiero
Mentr'ei giacea sopra il saßoso letto,
Aßalir l'empio mostro, horrido, e fiero,
E cacciarli la spada in mezo il petto.
Ma pensai poi che tal consiglio in uero,
Quantunque haueße hauuto intero effetto,
Noi da morte però non liberaua
Chiusi la giu ne la spelunca caua.

Che da la buca noi giamai potuto
Non hauremmo leuar il saßo graue,
Onde aspettiam che Febo à noi uenuto
Aprisse il ciel con la dorata chiaue.
Alhor quel cosi grande e si membruto
Sonno dormito hauendo alto e soaue,
Leuandosi, le man subito stese;
E, com'era l'usanza, il foco accese.

Quinci

Quinci munse le pecore, e dapoi
Mise à le poppe il parto di ciascuna;
E prese parimente due di noi,
E li mangiò senza pietade alcuna.
Poi resi satij gli appetiti suoi,
Il sasso leua, e la sua greggia aduna:
E quindi uscendo fuor de la magione,
Di nouo il sasso à la gran buca pone.

Io con gli altri compagni rimanendo
Come serrati in una sepoltura,
Vado tra me medesmo discorrendo
Se. potessi trouar qualche uentura
D'uccider quel crudel Ciclopo horrendo,
Che solo nel guardar mettea paura.
Mentre che cosi penso un gran bastone
Veggio, che si giacea ne la prigione.

Era questo baston si grande e grosso,
Ch'assomigliaua à un'arboro di naue:
In guisa tal, ch'io sol leuar nò'l posso,
Tant'era d'ogni parte sodo e graue.
Con tre de' miei l'hebbi da terra mosso,
De' quali homai ciascun la morte paue:
Et allhora un pensier nel mio concetto
Feci, che poi nel fin uenne ad effetto.

Vn'occhio solo Polifemo hauea:
Che Polifemo il mostro era nomato,
Che de l'humana carne si pascea
E quattro miei compagni hauea mangiato.
E ne la fronte il grand'occhio giacea
Con modo troppo strano e disusato.
Feci dunque pensier con quel bastone
Di cauar l'occhio à l'horrido fellone.

Disposi d'aspettar, ch'egli dormisse,
E far questa bell'opra immantinente.
E perche uia più tosto si compisse,
Con miglior modo e più sicuramente
Elessi quattro, & io con quelli Vlisse
A polir il baston uolsi la mente,
E questi resi acuto in uer la cima,
Acciochè meglio il rio nimico opprima.

Ecco la sera à la spelonca riede
Il gran Ciclopo, e la sua greggia è auanti,
Ne ad alcun maschio rimaner concede
Fuor, ma dentro gli caccia tutti quanti:
Pon il sasso à la buca; e poscia siede,
E fa l'officio, ch'io u'ho detto auanti;
Due altri ancor de' miei tolse per cena.
E si fe d'essi la gran pancia piena.

Alhor sprezzando la mia propria uita,
In mano io presi un gran uaso di uino:
E come il ciel e la pietà m'inuita
Senza spauento à lui mi fo uicino:
E li dico: felice anima ardita,
Et huom certo fra noi più che diuino:
Poi che l'humana carne mangiat'hai,
Bei questo uin, che so che caro haurai.

So che miglior licor non hai gustato,
Ne gusterai per fin che uiui e spiri:
E sappi che per me l'hauea serbato,
Per acquetar beuendo i miei martiri.
E questo io faccio, à fin, che ti sia grato
Lasciarmi andar, e meco non t'adiri:
E se uorrai si crudo dimostrarti,
Chi sarà quel, che più uenga à trouarti?

Egli senza pensar il uaso prese,
E gli fece apparir subito il fondo:
Marauiglia è à pensar, che'l uino il rese
Ver me tutto piaceuole e giocondo:
E di beuerne ancor tutto s'accese,
Che'l suo stomaco hauea troppo gran fondo;
Dicendo, anch'io ti uoglio far un dono,
Che ben cortese à chi lo merta sono.

E uo che sappi, che'l terreno nostro
Produce uin mirabile e perfetto:
Ma ueramente è ambrosia questo uostro
E nettare, o se u'è licor più eletto:
E dapoi, ch'io mi trouo in questo chiostro
Non presi mai di ber tanto diletto:
E beuereine tutta questa notte,
E non saria à bastanza una gran botte.

Recane pur una e' tre uolte ancora,
E dimmi il nome tuo; ch'io uo sapello.
Gli porge un'altro uaso Vlisse all'hora,
E un'altro, e insieme un'altro appresso quello.
Lo scalda il uino, e la uirtù lauora,
E'l suo fummo ne ua ratto al ceruello:
Onde comincia à raggirar la mente,
Che caldo, e tutto graue se ne sente.

Io, che'l tempo hoggimai ueggo opportuno,
Dico, saper tu brami il nome mio:
Dirolo, sappi, ch'io son detto Nessuno,
Nessuno è il nome mio proprio e natio.
Ma uolendomi far tu dono alcuno,
Fallomi tosto, ch'io'l bramo e desio.
Et ei. Nessuno il don ch'io uoglio farti,
E', ch'io ti serbo in ultimo à mangiarti.

A pena dette hauea queste parole,
Che cadde à terra addormentato e guasto;
E, come far un'ebbriaco suole,
Receua il uino, e gran parte del pasto:
Del pasto human, ch'à ricordar mi duole,
Ora io non tardo, e non lo tocco o tasto,
Ma ricorro al bastone, & aiutato
Da i quattro, pria nel foco io l'ho infiãmato.

Lo scaldai ne la cima, ch'acut'era,
Come u'ho detto, e l'assalimmo tosto:
E ne la luce horribilmente fiera
Con subito furor l'habbiamo posto,
I quattro e assai miglior de la mia schiera
Stauan da Polifemo assai discosto,
Che'l sommo del bastone in man teneano,
E cacciato ne l'occhio glie l'haueano.

E io la parte bassa iua aggirando,
Come aggirar si suol triuella intorno,
Mentre ua l'artigian legno forando,
Per far qualche lauor uago & adorno.
Il legno adunque l'occhio penetrando
Vscir fe'l sangue con suo graue scorno:
E perche quella punta era feruente,
La piaga, che facea, stridér si sente.

Stridea, si come ardente lamma suole,
Che'l fabbro per temprar ne l'acqua tinge.
Non è da dimandar, s'ei se ne duole,
Se graue passion l'alma li cinge.
Non forma humana uoce ne parole,
Che troppo à dentro il gran martir l'attinge.
Ma un grido cosi horrendo egli formaua,
Che la spelonca e'l monte risonaua.

Onde à fuggir ciascun di noi si pone
Pien di spauento, oue il timor ne caccia.
Et egli intanto si cauò il bastone
De l'occhio uoto, e non sa che si faccia.
Il sangue uscia de la cieca magione,
E inondaua il petto e la terribil faccia.
A quel gran grido furo a correr pronti
Gli altri Ciclopi, ch'eran per quei monti.

Vi uenner molti, e de la chiusa tana
Stando di fuor, perch'ella era serrata,
Di quella cosa insusitata e strana
Gli hebbero la cagione addimandata.
Ei non risponde, onde la turba insana
Torna à gli alberghi suoi male appagata.
Et io stando appiattato men ridea,
Che mal l'auiso mio concio l'hauea.

Egli pel gran dolor più non potendo
Giacer disteso, in piè tosto si leua:
E'l sasso da la buca rimouendo
Bestemmia il ciel, che'l gregge non uedeua,
Lo palpa, e nel pensier ua discorrendo
Se alcun fra il gregge ritrouar poteua,
Sciocco, che si credea, ch'io fossi stato
Si pazzo, che fra il gregge io fossi andato.

Consideraua io ben, come scampassi
I miei compagni, e me da fiera morte;
E con lor finalmente io ritornassi
Dentro la mia Galea con buona sorte.
Fra più consigli, ch'io cercando andassi,
Per miglior questo elessi, e piacque forte.
V'erano molti capri ben pasciuti
Grandi, grassi, bellissimi e lanuti.

De

De le spoglie di questi ci coprimo,
E ci ponem fra gli altri à gir carpone.
Io n'elessi uno, che più d'altro opimo
Era, e maggior fuor d'ogni paragone:
E fra la torma del gregge uenimo;
Egli à tutti le man su'l dorso pone,
E sentendol lanuto, lascia gire
I miei compagni, e di quell'antro uscire.

Quando sopra di me, ch'ultimo fui,
Pose le man, mi disse, o capro uile,
Esser soleui il primo à porre i tuoi
Velocissimi piè fuor de l'ouile:
Hor per qual causa gir ultimo uuoi?
Quando difetto in te sia più simile?
Hor esci, e un'altra uolta, se sarai
Pigro, da me giusto gastigo haurai.

E poi c'hai occhi, di che stato sono
Priuo, mercè de la mia troppa fede,
Haueste senso à discourirmi buono,
Oue quel rio e maluagio hor ferma il piede,
Ch'io gli farei ben porre in abandono
La uita, e gli darei degna mercede,
Spargendo in su la terra le ceruella
E così gl'intestini, e le budella.

E così acquetereime dell'affanno,
In cui m'ha posto quel tristo Nessuno,
Ch'è di nessun ualor, & usa inganno,
E meco si doleua di Nettuno.
Così dicendo, e afflitto del suo danno,
Toccò tutto quel gregge ad uno ad uno
Mi lascia gir: e fuor del capro essendo
A poco à poco uerso il mar discendo.

Oue da' miei compagni seguitato,
Diposte giu quelle caprigne spoglie,
Ciascun ne la Galea fu ritornato:
Che parte s'allegrò, parte si doglie,
Si rallegrò di uedermi saluato
Da morte, e graue duol poscia raccoglie
De i perduti compagni: hor prestamente
Comandai, ch'acchetassero la mente.

Più d'uno agnello, e pecora recammo
Ne la Galea, che fu opportuno assai:
E tosto da quel lito ci spiccammo,
Satij di più ueder quel mostro homai.
E, quando lunge al lito ci trouammo
Dal lito, che si subito lasciai,
Per mouer il Ciclopo ad ira e sdegno,
Non uolsi à la mia lingua far ritegno.

E dissi, Polifemo meritaui
Maggior gastigo di quel, che t'ho dato:
E se prima il facea, tu non mangiaui
I compagni de' quai tu m'hai priuato.
Hor sei senz'occhi, che cotanto amaui,
Che di quel sol c'haueì, foste priuato.
E come al mondo hai gia nociuto molto,
Viui in eterne tenebre sepolto.

A queste mie parole egli sdegnosse
Tanto, che con la forza sua profonda,
Vn gran pezzo del mõte à un tratto smosse,
Ilqual presso à la naue andò ne l'onda:
E poco ui mancò, che non percosse
Allhor del legno mio l'ultima sponda.
Aprissi il mar al graue peso s'alza,
E la Galea con grande impeto sbalza.

La caccia auanti, e poi la spinge al lito
Con gran periglio d'esser tutti uccisi.
Io, senza, ch'aspettassi alcuno inuito,
Vn remo prendo, & à uogar mi misi,
Tanto, che con piacer nostro infinito
Da terra assai gran spatio mi diuisi.
Ma perche quì fe Vlisse alquanto punto,
Anch'io il farò, sendo al mio segno giunto.

IL FINE DEL NONO CANTO.

ARGOMENTO
DEL CANTO DECIMO.

Segvita Vlisse in raccontar il caso
Che lo condusse all'Isola de' Venti,
Come Eol gli rinchiuse in un gran uaso
Il uento, che contrario era a' suoi intenti.
E poi, che quasi solo era rimaso
Che tutti i suoi da' Lestrigon fur spenti,
Come Mercurio che dal ciel discese
Gli insegnò contra Circe le difese.

ALLEGORIE.

In Eolo, che dona a Vlisse chiuso in vn otre il vento che può esser contrario al suo uiaggio, si mostra la cortesia d'un saggio Re, ilqual uolendo gradir alcuno di qualche dono, gli lo deue far più utile, che pomposo.

Ne' compagni d'Vlisse, che aprono l'otre, dove era rinchiuso il uento lor contrario, per cui son forzati tornar adietro, si conosce quanto sia dannosa la curiosità, e che i curiosi qualche uolta uanno cercando cose, che tornan loro in grandissimo danno.

Ne' Lestrigoni che nel primo incontro si mostrano inhumani contra i compagni d'Vlisse, si nota la barbara natura di quei Signori, che son tanto crudeli uerso i uiandanti e forestieri, che non prima son giunti alle città e Regni loro, che son mal trattati, e mal ueduti.

Per i compagni d'Vlisse tramutati in porci da Circe, s'avertiscono gli huomini, che si danno in preda alle meretrici; non diuentar altro che animali bruti, e per la maggior parte porci, iquali animali sono lussuriosi & immondi.

Nel fior di Mercvrio, col quale Vlisse si salva dalla malignità di Circe, si nota di quanto ualor sia la prudenza, e l'uso della ragione, per mezo della quale, l'huomo si mantien casto e continente, ancor che sia tentato, & in pericolo d'operar male.

Nell'acconsentir d'Vlisse di dormir con Circe, che gli havea promesso e giurato di rénderli i compagni, e ritornarli huomini, si nota che si può promettere astutamente à un tristo di far una cosa non troppo honesta, per conseguirne una honesta, ma ottenuta l'honesta, non esseguir l'inhonesta; e questo si può dir che sia un fruttuoso inganno.

CANTO

CANTO DECIMO.

POSCIA, che feceà la sua historia punto
L'accorto Vlisse, seguitò dicendo:
Poi ch'alquanto il nauilio fu disgiunto
Dal monte, oue habitaua il mostro horrẽdo:
Io da la doglia e da lo sdegno punto
De' perduti compagni, gia seguendo
Di schernirlo con detti aspri e pungenti,
Formando disdegnosi & alti accenti.

Mi riprendeano i miei compagni, ch'io
Parola alcuna col Ciclopo usasse,
Con dir ch'esso sentendo il parlar mio
Potrebbe tanto far, che ci annoiasse,
Che trahendo alcun sasso questo rio,
O farebbe ch'il legno si spezzasse,
O ci farebbe ritornar al lito
Con periglio di noi più che infinito.

Così diceano, e hauean giusto timore,
Ch'egli un gran saggio dato ce n'hauea.
Non gli obedisce il generoso core
Mio, che mai sempre di disdegno ardea.
E gli dissi: Ciclope traditore,
Con uoce tal, ch'intender mi potea,
S'alcun dimanderà, chi ti trafisse
L'occhio, rispondi il gran guerrier d'Vlisse.

Che prese Troia, e molte altre cittati,
A' terra mise con la propria mano,
Vno de' primi caualliier pregiati,
De' quai si lagna il rio seme Troiano.
A' tai parole i liti rintruonati
Furon da un grido disusato e strano
Del fier Ciclopo: ilqual disse, ò meschino
Me, che mal diedi fede all'indouino,

Vno indouin mi disse, che douea
Farmi Vlisse qui un dì de l'occhio priuo.
Ma che uenisse à trouarmi io credea
Huom grande e bello e di ualor non schiuo:
Non questo piccolino, ilqual hauea
Nulla di forte, e à pena parea uiuo.
Ilqual misero l'occhio m'ha cauato
Hauendomi col uin solo ingannato.

Ma poi che Vlisse sei quel si famoso,
Ritorna à me, ch'io ti farò tal dono,
Che se ben m'hai per huom si furioso,
Mi terrai gentilhuom cortese e buono.
E acciò che questo non ti sia nascoso,
Sappi, che'l Dio, ch'è contra te si prono,
Cioè Nettunno, questo si gran Dio,
Ch'auanza tutti quanti, è padre mio.

Impetrerò da lui, ch'egli ti dia
A' la tua patria prospero ritorno.
Vorrei t'hauesse priuo la man mia,
Diss'io di uita con perpetuo scorno,
E là mandato, oue la gente ria
Piange ad ogni hor di hauer perduto il gior(no:
Ma fian con la tua morte i tuoi presenti,
Che di Nettunno esser figliuolo menti.

Et egli con asprissimo sermone
Gridando si, che'l ciel ne risonaua,
Fece al padre Nettunno oratione
Con uoce tal, ch'ogniun si spauentaua:
Di cui il tenor e la conchiusione
Fu, ch'esso lo pregaua e supplicaua,
Che mai non mi lasciasse o notte o giorno
A' la mia dolce patria far ritorno.

E, se pur fusse dato dalle stelle,
Che tornar ui douessi, in questo caso
Con tristi auguri, e diuerse procelle,
Senza ch'alcun de' miei fosse rimaso,
Vedesse le mie stanze, e insieme quelle
Trouassi afflitte, e di miserie uaso.
Esaudillo Nettunno; come poi
Con effetti crudel dimostrò à noi.

Col fin delle parole spiccò un sasso
Dal gran monte, del primo assai maggiore,
E quel ruotando e raggirando il passo,
Lo trasse con tant'impeto e furore,
Che se'l legno giungea, giua à fracasso,
Ma quel non giunse, oue uolea il suo core.
Ben dal rostro non gì molto lontano,
Tanto potea quella orgogliosa mano.

L'acqua percossa dal gran sasso uiene
Verso del legno, e lo percuote, e inonda.
Veggendo al fin, che seco poco bene
Potea auanzarsi, alla battuta sponda,
Poi che lasciar quel lito mi conuiene,
Lo lascio, come augel souente fronda:
Et à l'Isola giunsi, oue lasciati
Hauea i compagni afflitti e tormentati.

Salimmo sul terreno, e ui rechiamo
Le pecore, c'hauem tolte al Gigante:
Et à Gioue dipoi sacrifichiamo
Con sacro rito e cirimonie sante.
E mangiato, c'habbiam, ci addormentiamo
Su'l lito, infin che fè chiaro il leuante,
La bella aurora, dimostrando al mondo
L'aspetto suo bellissimo e giocondo.

Ciò fatto, risalendo i legni caui
Sciogliem le funi, e resta à dietro il lido.
Così le belle e ben congiunte traui
Solcano di Nettunnò il regno infido.
Col cor ripien di pensier tristi e graui
Rimaneu'io, nè più di me mi fido,
E conuien, che di lagrime mi bagni
Per la morte de i cari miei compagni.

Or

Or peruenimmo all'Isola, chiamata
Eolia, afflitti tutti, e mal contenti:
La qual Isola retta & habitata
E' da Eolo Signore, e Re de i uenti.
E' l'Isola da un muro circondata
Di duro ferro; e sono i pauimenti
Tutti di soda pietra: e non è cosa
A' la uista più bella e dilettosa.

Ha sei figliuoli, & altretante figlie
Giouani tutte, e di bellezze rare:
E quel, ch'auanza molte marauiglie,
Col nodo marital gli hebbe à legare.
Io non sò, chi si ben quel Dio consiglie,
Pure un spirto diuin non puote errare.
Or ei sempre le mense apparecchiate
Tien di buon uino, e di uiuande grate.

E fu uerso di me tanto cortese
Eolo gentil da tutti i Diui amato,
Che ne l'Isola sua nel suo paese
Nel suo palazzo realmente ornato
Mi fece rimaner uia più d'un mese
Tenendomi mai sempre accarezzato;
E uolle con moltissima sua gioia
Più uolte la ruina udir di Troia.

Or finalmente il Re cortese e buono
Veggendomi al partir caldo e disposto,
Mi fece un raro e pretioso dono
Conueniente à punto al mio proposto:
Che'l uento, i cui furor nimici sono
Al ritorno, mi diè chiuso e riposto
In un'otre di cuoio: ch'io douessi
Serbar, si, ch'uscir fuore ei non potessi.

Non è da dimandar, se mi fu grato
(E ben esser douea) questo presente.
Con un fune l'hebbi io tosto legato
D'argento molto saldo, e strettamente:
E comandai, che non fosse toccato
Quest'otre da uerun de la mia gente,
Ne ciò che u'era dentro, intese alcuno;
Che non mi parue il dirglielo opportuno.

Et oltre à questo mi concesse ancora
Di Zefiro amoroso il fiato amico:
Ilquale i legni mei condusse ogni hora
Si, che mai non sentiro il mar nimico.
Noue uolte ci uide andar l'aurora,
Noue la notte al mio bel Regno antico,
Il dì decimo ueggio à poco à poco
La patria cara, e mi si mostra il foco.

Qui non sò come chiuse l'occhio mio
Vn dolce sonno, e sendo addormentato,
I miei compagni, c'haueano desio
D'aprir quell'otre, u'l uento era serrato:
Diceuan fra se stessi, si com'io
Meco di gran ricchezze haueа portato
Da la gran Troia; & essi, come uani,
Tornauan à lor magion con uote mani.

E ch'in quell'otre posto esser douea
Qualche raro e ricchissimo thesoro:
Perch'Eolo, che donato glie l'hauea,
Solea molto abondar d'argento & oro.
Onde ragione e debito uolea,
Che sua parte n'hauesse ogniun di loro.
Cosi dicendo à l'otre se n'andaro,
E senza altra auertenza lo slegaro.

Allhora il uento con gran furia uscendo
Fuori dell'otre, i legni à dietro porta.
Io mi risueglio, e'l gran danno ueggendo
Feci la faccia sbigottita e smorta:
E fui per annegarmi: pur mi rendo
A' sofferenza: e questa mi conforta.
Il uento mi rispinge, e un'altra uolta
A l'Isola di Eolo mi riuolta.

Trouai, che'l Re tra suoi figli sedea,
E con la sua moglier fuor delle porte,
A la mensa, com'ei spesso facea,
Piena di buoni cibi, e d'ogni sorte.
Com'egli intese la nouella rea,
Colpa de le mie genti male accorte,
Si dolse molto, e ueggio, che tu sei
Mi dice Vlisse, poco caro à i Dei.

Ma però, ch'eßi à te nimici sono,
Ne io più amico ancora esser ti uoglio.
Onde uattene uia, ch'io ti ragiono
Con disdegno, con ira, e con cordoglio:
Poi che saputo conseruar il dono
Non hai, ch'à pochi, anzi à nessun far soglio
Onde con quanto duol m'hebbi à partire,
Io no'l dirò, perche no'l posso dire.

Torniamo al nauigar, qual disperati
Di poter alla patria far ritorno;
Di cui ci erano i liti homai mostrati,
E giunger ui doueam lo istesso giorno.
Sei giorni ce n'andiamo addolorati
Senza far notte o dì giamai soggiorno.
Il dì settimo al fine capitiamo
A l'eccelsa città chiamata Lamo.

Il terreno è tenuto & habitato
Da Lestrigoni, iquai sono pastori:
A' cui di pascolar l'offitio è grato
Le pecore, ne fanno altri lauori.
Veniamo al porto, ilqual'è circondato
Da un'alta pietra, che si spiega in fuori,
L'entrata è stretta: e quiui ritrouai,
Che u'erano in quel porto legni assai.

Presso di loro i nostri legni danno
Fondo, che dentro è il mar tranquillo ogni hora.
Mentre d'ordine mio gli altri si stanno
Ne i legni loro, e non escono fuora:
Io con alcuni miei, che maggior hanno
Ardir e forza, esco su'l lito albora,
E ne uò in cima d'un'alta spelonca,
Che hauea sembianza d'una caua conca.

Risguardo intorno, e non ueggio alcun segno,
Nè inditio d'huomo alcun, nè d'animale.
Sol de la terra discorrendo uegno
Fumo, ch'ascende, come hauesse l'ale.
Desidera saper tosto il mio ingegno,
Che luogo è quello; e parimente, quale
Gente ui stanzi, e mando tre de' miei,
Che fur di quelli, in cui più speme hauei.

Preser eßi la strada, e andar per quella,
Che dritta conduceua alla cittade,
E ritrouar uia più d'una donzella
Adorna di rarißima beltade.
Tra queste la più uaga e la più bella
Di più leggiadra e di più fresca etade,
Era la figlia del Re, che tenea
Lo scettro, & Antifato nome hauea.

Queste giuano insieme à un chiaro fonte
Per toglier acqua, e come fur uedute
Da miei, l'un con benigna e humana fronte
Chiese di cose lor non conosciute:
Chi fosse il Re, se quelle genti pronte
Erano ad opre degne & à uirtute:
Disse la figlia, se meco uolete
Venire, il Re mio padre uederete.

Non stettero à pensar i miei compagni,
Se ui poteßer gir sicuramente,
O' s'erano per far tristi guadagni
Non sapendo chi fosse quella gente:
Ma come chi d'audacia s'accompagni,
Seguir le damigelle immantenente.
E come giunti fur alla gran porta
Del palazzo del Re, gridò la scorta.

Al grido de la qual esce l'altiero
Suo padre, ch'Antifato era chiamato:
E fuori uscendo con un guardo fiero
Vn de' miei tre compagni hebbe pigliato;
Pur con solo disegno e con pensiero
D'hauerselo à la cena esso mangiato.
Volle il simile far de gli altri dui,
Ma si saluaro da gli artigli sui.

Fuggiro à tempo, & alla mia Galea
Con spauento infinito ritornaro,
Laqual del porto fuor lasciato hauea,
E quel, ch'era auenuto, mi contaro.
In tanto con un grido, che facea
Quel Lestrigon, tutt'altri si destaro;
E discorser per tutta la cittate
Se trouauan di questi le pedate.

A buomini

A huomini non eran simiglianti
Questi, chiaro Signor, di ch'io ragiono,
Ma più tosto à grandißimi Giganti.
Io, che gli uidi, testimon ne sono.
Questi con saßi rupper tutti quanti
I legni miei, & hebbi del mio dono,
Dico di quel, su'l quale era salito;
Che subito spiccai dal fiero lito.

Con la spada, c'hauea, tagliai le funi,
E nel mar mi cacciai con presto auiso.
De' miei compagni non saluossi alcuno
Ne gli altri legni, ogniun rimase ucciso.
Con quei pochi, c'hauea mesto e digiuno
Vò nauigando, e non so ben preciso.
Ma là peruenni, doue habitar suole
La Maga Circe, ch'è figlia del Sole.

A l'Isola, dou'ella habita, noi
Peruenimmo, e saliti sopra il lido,
La Galea, perche alcun più non ci annoi
Nascondo à un porto, che non più mi fido:
Due dì ponemmo in ristorarci: e poi
Il uento, come uscißi fuor del nido,
Prendo una lancia in mano, e'l brando mio;
E uerso una spelonca sol m'inuio.

Poi che quiui io non uidi poco o assai
Apparir di uestigio humano, segno;
Fra me medesmo alhor deliberai
Di ritornar al mio lassato legno:
E sceglier de' compagni, ch'io lasciai,
Alcun, che fosse di mandar piu degno
A' ricercar inditio di quel loco,
Poi che per me ne hauea uisto si poco.

Era la uettouaglia homai mancata,
Si che nel uer che far io non sapea:
Quando dinanzi Dio m'hebbe mandata
Cosa, che più al proposito facea:
Che essendo presso à la Galea spalmata
Lungo un bel fiume, che nel mar scendea,
Vidi uenire un bello e grosso Ceruo:
E dißi, à un'altra uolta io non ti seruo.

Mandaua il ceruo il grande estiuo ardore
A' rinfrescarsi, come era il costume,
Nel bel, fresco, gentil, lucido humore,
Si come io dico à uoi, del uicin fiume.
Di questo ceruo io fui buon cacciatore,
Che, come haueßi à piedi & ali e piume,
L'assalsi con quell'asta, c'hauea in mano,
E'l ferì sì, ch'ei cadde morto al piano.

E uolendo'l condur al legno mio,
Poi che funi non ho, uirgulti appresi,
E ne piè lo legai cosi ben, ch'io
Potei far quel, che per partito presi:
Me'l posi in collo, e'l gran peso restio
Fatto m'hauria: ma in questo io mi difesi
Facendo appoggio, ond'ei men mi premea
Sopra l'hasta, ch'in man salda tenea.

Innanzi à la Galea lo traßi al piano,
E perche i miei compagni erano mesti
Di me temendo caso acerbo e strano,
Per gli esempi che hauean troppo funesti:
Con lieto uolto e con parlar humano
Consolai in un momento, e quelli e questi,
Dicendo gia non è piaciuto à Dio,
Ch'ancor discenda ne l'inferno rio.

Ma spero, che uiurò si lunga uita,
Che con uoi miei compagni finalmente
Ritornerò à la patria à noi gradita,
Per gratia del Signor giusto e clemente.
Or noi mangiammo; e la cena fornita
Dormiam la notte; e poscia il dì seguente:
Deliberai co' miei compagni d'ire
A ricercar quel, ch'io douea fuggire.

Come in due schiere i socij miei diuisi,
A l'una de le quai per Capitano
Euriloco (prode huom) diedi e commisi,
Pronto non men d'ingegno, che di mano.
Io fui del resto: e poi la sorte misi
Dentro d'un'elmo, e poscia à mano à mano
Cauandola, toccò à quel caualliero
A spiar il terren andar primiero.

Essi da noi si dipartir non sanza
Gran passione alcun caso temendo,
Ch'ancora hauean la fresca rimembranza
Di Polifemo e d'Antifare horrendo:
Pur eran consolati da speranza
Di ritornar, buon'animo prendendo.
Or tanto caminar, ch'al fin trouaro
La spelonca di Circe, e à quella andaro.

Di uiue pietre è la costei magione
Eran, tutte polite, e ricche d'oro:
E intorno si uedea più d'un Leone,
Più d'un Lupo, ma cheto ogniun di loro:
Che non si mouon contra à le persone,
Nè offendon mai, com'è costume loro.
Anzi à guisa di cani à questo auezzi,
Con la coda à quei miei faceuan uezzi.

Ne fur già che cangiassero nature,
Essendo essi animal fieri e arrabbiati:
Ma, perche erano humane creature
Da Circe in quella effigie trasformati.
Se furo al mondo mai teme o paure,
L'hebbero i miei compagni iui trouati:
Temendo d'animai cosi possenti
Gli aguzzi unghioni, e i minacciosi denti.

Dentro la buca, che serrata staua,
Sedea la bella Circe incantatrice;
E cosi dolcemente allhor cantaua,
Ch'harmonia più suaue udir non lice:
Et ad una sua tela opera daua,
Il che à le donne grandi hor si disdice:
E in quell'antica età, si come io sento,
Insin de le Reine era ornamento.

Vn di quei miei, ch'era Polite detto,
Tosto che l'harmonia del canto sente,
Fu ripieno di tanto alto diletto,
Ch'à gli altri di saper aprì la mente,
Chi fosse quella donna, onde l'effetto
Vscia d'un'harmonia cosi eccellente:
E picchiaro à la porta: onde si leua
Circe, ch'aprir ogniun sempre soleua.

Ella l'aperse, e con un dolce riso
Inuitò i miei compagni à entrar la grotta.
Non uider mai il più leggiadro uiso
Di quel, ch'in Circe contemplaro albotta.
V'entrò ciascun, si come in Paradiso,
Che troppo ell'era in ogni fraude dotta,
Ma Euriloco non gia; che si temea
Di qualche ascoso inganno & opra rea.

Poscia, che dentro fur, gli fe sedere
In uari seggi, che parean d'argento.
E gl'indusse à mangiare, e al fine à bere
D'un licor di stupendo nocumento,
Che gli fece tra poco rimanere
Senza memoria alcuna e senza intento
De la lor cara patria: indi pian piano
Gli toccò d'una uerga, c'hauea in mano.

Presero nel toccar ferigno aspetto,
Che porci diuentar brutti & immondi:
Ben restò, come prima l'intelletto,
E l'usato discorso, e i pensier mondi:
Fatto c'hebbe la maga il nuouo effetto,
Con dir gioioso e con occhi giocondi
Gli caccia entro de l'ara fra le torme
De gli altri, che ne n'era uarie forme.

Euriloco ritorna immantinente,
Che camina non pur, ma corre e uola,
Mi s'appresenta, e'l gran dolor, che sente
E tal che non puo dir una parola:
Pur dopo molto pianto finalmente
Racconta quel, ch'ogni piacer ne inuola,
E tanta passion ci mise al core,
Che non sentimmo mai maggior dolore.

Intesa questa nuoua, fo pensiero
Di andar à quella rea Maga crudele:
Prendo la spada e un'arco, e al mio guerriero
Dico, amico uerissimo e fedele
Mostrami di gir là tosto il sentiero
Lascia, lascia diss'ei, questa infedele,
Ma mentre puoi, fuggendo questi casi,
Te salua, e noi, che teco siam rimasi.

Deh

Deh non mi far uenir, ch'in ueritade
Ne tu, ne io ritornerem dapoi.
Sdegnaimi à tai parole, e non accade
Dißi, che uenga, e qui rimauer poi.
Io solo cercherò tanto le strade,
Che al fin ritrouerò gli alberghi suoi.
E tu che saggio consiglier mi sei,
A la Galea rimanti, e mangia e bei.

Mi posi à la uentura, e sendo alquanti
Paßi dal mar allontanato e tolto,
Ecco uenirmi un giouenetto auanti,
Di cui la barba non segnaua il uolto.
Hauea in man'una uerga, e con sembianti
Dolci e cortesi à me fiso riuolto,
Mi prese per la mano: e disse, doue
Ne uai si solo? e qual cagion ti moue?

Forse, che à la spelonca hora ne uai
Di Circe per cagion di liberare
I tuoi compagni: ma nulla farai,
Che ciò da ingegno human non si può fare.
Ben, s'al consiglio mio t'attenerai,
Haurai con tuo contento à ritornare;
Ch'io ti darò un rimedio di tal sorte,
Ch'ella sopra di te non sarà forte.

Tu uanne pur à lei sicuramente,
Ella t'accoglierà, com'altri suole,
Ne l'apparenza assai benignamente,
E t'userà dolcißime parole.
Ti porrà il uaso innanzi finalmente
La rea figliuola del lucente Sole.
Ma, quando con la uerga haurà à toccarti,
Questo fido consiglio io uoglio darti.

Prendi la spada in mano, e le minaccia
Di darle morte: & ella ciò uedendo,
Con dolce aspetto e con humana faccia,
Che uogli usar con lei uerrà dicendo.
Tu le prometti, ma intanto procaccia,
Che i tuo compagni da l'aspetto horrendo
Voglia ritrar, con alto giuramento
Che à lor nè à te non faccia nocumento.

Ciò detto hauendo, un uago fior mi diede
Simile al latte, e la radice ha nera.
Quel, ch'io ne faccia, e che uirtù possede
Mi disse, e intesi ogni salute intera.
Dopo questo da me rimosse il piede,
E uia disparue: e ben m'accorsi, ch'era
Questo bello e leggiadro giouenetto.
Il celeste corrier, Mercurio detto.

Vado dunque animoso, anzi securo
A la stanza di quella empia sirena.
Picchio, m'apre la porta, e al ricco muro
Di dentro la crudel m'adduce e mena:
Non mostra ciglio, nubiloso e scuro,
Ma con faccia piaceuole e serena.
Sopra un gran seggio d'or mi fe sedere
E prestamente apparecchiò da bere.

Vn ricco uaso d'or mi pose in mano,
Ou'era quel pestifero licore,
Che tosto inuola à l'huom l'aspetto humano,
E lo priua di gratia e di colore.
Io beuo, e resto d'ogni cosa sano,
Merce di quel diuin leggiadro fiore.
Mi tocca con la uerga: e dice andrai
Co' Porci à star, c'huom più tu non sarai.

Alhor traßi la spada, c'hauea à lato,
E mostrai di uoler torle la uita.
Ella con mesto uolto e appaßionato,
Disse, che marauiglia hauea infinita,
Che quel licor, c'hauea tanti cangiato
In fere, e da cui male alcun s'aita,
Non haueua operato, e fatto in lui
L'effetto, che solea far in altrui.

Ma certo, ella soggiunse, esser tu dei
Quel famoso prudente, e astuto Vlisse:
Ilqual Mercurio, ambasciator de i Dei,
Che à trouar mi uerria gia mi predisse.
Ma, se tu quello ueramente sei,
Si come io credo, e che Mercurio disse,
Ripon la spada, e uieni à giacer meco;
Ch'in tal guisa io farò la pace teco.

Et ambedue sicuri esser potremo,
Che l'un non faccia à l'altro uiolenza:
Anzi tale union fra noi faremo,
Che mai l'un non sarà de l'altro senza.
Risposi à Circe, io del contrario temo,
Ne so, com'è prezzar la tua presenza
Possa, hauendo cangiato in strani e brutti
Porci, crudele, i miei compagni tutti.

Quanto meno debb'io poscia gradirti
Di ciò, di che mi fai si largo inuito;
Che questo buon uigor col meco unirti
Faresti indebolir in infinito:
Pur uoglio quel, ch'è nel mio petto dirti:
Se uuoi, c'habbi à tener questo partito,
Vo, che giuri ch'à me non nocerai,
E quei ne le lor forme tornerai.

Fece subito Circe il giuramento,
E similmente io le compiacqui ancora.
Intanto le sue ancelle in un momento,
(Che molte Circe ne teneua ogni hora)
Apparecchiar la mensa, che d'argento
Che degnamente ricca mensa honora.
E d'oro hauea i uaselli, e cibi quali
Non si soglion ueder fra noi mortali.

Io di quella à seder mi posi à lato,
Che così commandò che far doueßi;
Ma con uolto si mesto e si turbato,
Che parea ueramente, ch'io piangeßi.
Circe mi guarda, e m'hebbe dimandato,
S'io pur di qualche inganno anco temeßi.
Tu non dei dubitar, ne hauer spauento,
Poscia che m'hai condotta al giuramento.

Così rispose Circe, & io: deh uuoi,
Ch'io mangiar possa, o gustar uin, se pria
Non torni ne gli humani aspetti suoi
I cari amici e la mia compagnia?
Et ella; uo appagar i desir tuoi:
Così dicendo, di quel luogo uscia,
E menommi la doue fra le torme
D'altri, eran miei compagni in strane forme.

In Porci gli uid'io tutti cangiati,
Che l'età dimostrauan di nou'anni.
Circe un licor diè lor che ritornati
Subito gli hebbe ne gli humani panni.
Quei miseri piangean d'essere stati
In quei brutti animai con tanti affanni.
Io la ringratiai, ch'atteso haueße,
Come uerace donna, à le promesse.

Et ella: hora, ch'io t'amo, mi conuiene
Ammonirti di quel, ch'è di mestiero.
Tu per utile tuo, per tuo gran bene
Terrai tutto'l mio dir, si come è uero.
Torna à la tua Galea con ferma spene,
Che succeder ti debba il mio pensiero:
E tosto fa tirar il legno in terra,
E lui con rami e frondi ascondi e serra.

Quindi le cose tue, l'arme, e gli arnesi
Occulta in qualche speco, e à me dapoi
Ritorna tosto, hauendo teco presi
Tutti i compagni, e cari amici tuoi.
Che poi i disegni miei ti fian palesi,
Che tu per fino à qui saper non puoi.
Io fui molto contento di far quanto
Essa m'impon, poi che promette tanto.

E me ne uado prestamente al lido,
Oue ritrouo i miei con faccia mesta.
O, come al mio tornar leuaro il grido
Come eßi m'abbracciaro e fecer festa.
Ben speran di tornar al caro nido,
Che lieti i membri son senza la testa:
E dimandaro de i compagni nuoue:
Si come io son per raccontarui altroue.

IL FINE DEL DECIMO CANTO.

ARGO

ARGOMENTO
DEL CANTO VNDECIMO.

Dice Circe ad Vlisse, che uolendo
Tornar à casa, gli conuiene in prima
Scender giu nell'horribile e tremendo
Regno infernale, e far maggiore stima
Di Tiresia che d'altri, e ogni hor tenendo
La spada in man, perche nessun l'opprima
Discacci l'ombre, e quiui ei uede Achille
Agamennon, la madre, & altri mille.

ALLEGORIE.

NE' COMPAGNI D'VLISSE, CHE LO RIPRENDONO AMOREVOLMENTE DELLA uita delitiosa ch'ei tiene insieme con loro, appresso di Circe, si fa conoscere che i ueri soldati, amici della gloria del lor Capitano, debbon riprenderlo delle cose mal fatte, ancorche nel prohibirle, ci perdino qualche utile, ò qualche diletto.

PER VLISSE, A' CVI BISOGNA VOLENDO TORNAR ALLA PATRIA SCENDER prima nell'inferno, si comprende, che non si può conseguire una cosa molto desiderata senza molti trauagli, e che non si può salire ne tornar alla patria del Cielo, se prima con la consideratione, e con l'animo non si scende all'inferno.

PER VLISSE, CHE TENENDO LA SPADA IN MANO NON SI LASCIA ACCOSTAR ombra alcuna, ne anco la madre, accioche non l'impedischino di poter tornar alla patria, si nota, che l'huomo si deue leuar d'auanti tutti gli impedimenti che gli possono esser cagione di non conseguire il desiderato bene, onde per saluar l'anima sua, e per poter tornar alla patria celeste, non si deue hauer rispetto, ne al padre, ne alla madre, quando ci fussero d'impedimento.

NELLA PERSONA D'AGAMENNONE, D'ACHILLE, DI TIRESIA, E D'ALTRI HEroi, si conosce, che la morte è commune à tutti, e che ne fortezza, ne sapienza, ne dignità, ci può liberar dalla sepoltura, e dalle mani della morte.

NELLA MEDESIMA PERSONA D'AGAMENNONE, CHE DALLA PROPRIA MOglie è tradito, inamorata d'Egisto, si comprende quanto sia difficile il guardarsi da' nimici domestici, e che un Re, ancor che tenga molti armati attorno, può esser oppresso dalla malignità di coloro, di cui egli più si fida.

CANTO VNDECIMO.

EGVITA Vliſſe, i miei compagni afflitti
Erano ſol, com'eßi diſſer poi,
Che ſtimauan, ch'i haueßi derelitti
I miei compagni in quelli brutti cuoi.
Per queſto ſolo eran nel cor trafitti
Queſto auien, che gli turbi, e che'gli annoi.
Inteſo poi, com'eßi ſtauan bene,
Fecer le luci lor liete e ſerene.

Et io ſoggiunſi lor, com'io douea
Seguir un buon conſiglio di colei,
E per queſto naſconder la Galea
Fino al ritorno e gli altri arneſi miei:
E che meco ueniſſer io uolea,
Che tal coſa di far promiſi à lei:
Ch'ella c'inſegnerebbe del ritorno
Il modo, ſenza far molto ſoggiorno.

Eßi per obedir à mie parole
Eran ſi come conueniua preſti.
Sol gli ſconforta, e queſto far non uuole
Euriloco, e gli fa ritornar meſti:
Farà di uoi quel, che far d'altri ſuole
Diceua, e non auien ch'io uel proteſti.
Vi cangerà, ſenza ch'io ue'l ragioni,
Subito in Porci, o in Lupi, od in Leoni.

Sapere

Sapete ben, che per poca prudenza
Il Ciclope più fier, che serpi crudi,
Gia non pur fece à nostri uiolenza,
Ma gl'uccise dolenti, e mangiò crudi.
Si che di gir con lui folle licenza
Non sia chi più di uoi procuri e studi.
Che s'egli poca stima fa di noi;
Voi steßi amate e conseruate uoi.

Cosi diß'egli, & io più uolte fui
Vicino à trar con gran furor la spada,
E senza alcun riguardo uccider lui
E con gli altri dapoi prender la strada,
Accio ne' temerari detti sui,
E in tale error non più trabocchi o cada.
Ma fui tenuto da' compagni miei
Si, che quel, ch'haurei fatto allhor non fei.

Iquai mi disser, ch'io lasciar doueßi
Nel lito à guardia lui de la Galea.
Cosi mi parto, e ch'ei ui rimaneßi
Mi contentai, se cosi far uolea.
Ma ei temendo, ch'io non l'uccideßi
Venne con gli altri, oue di gir temea.
Intanto i miei compagni hauea uestiti
Di ricche uesti Circe, e ben guerniti.

E gli trouiam con allegrezza immensa
Più belli, che non erano di prima
Sedersi à ricca e sontuosa mensa,
Che tutti Circe gli accarezza e stima:
E le uiuande à tutti ella dispensa,
Et egualmente tutti alza e sublima.
Ben bebber di uederli i miei allegrezza,
Ma pianser per pietade e tenerezza.

Ma Circe dolcemente ci conforta,
E dice che dobbiam uiuer allegri:
Poi che la noia o fosse lunga o corta
Era passata, e seco i giorni allegri.
Prendete quel, chè la fortuna apporta,
E à festeggiar del ben non siate pegri.
Or'ella tanto accarezzando uenne
Ogniun di noi, che un'anno iui ci tenne.

In conuiti e in delicie un'anno intero
Noi trappassam, che nō mācouui un giorno.
Onde i compagni miei, c'hauean pensiero
Pur à la cara patria far ritorno,
Senza rispetto à me disser il uero,
Ch'era uergogna e mio gran biasmo e scorno
Ch'io consumaßi il tempo in quella uita
Ripiena di lasciuia alta e infinita.

E mi scordaßi de la moglie, e'nsieme
Del mio figliuol, ch'esser doueami caro.
Del padre mio, che in gran uecchiezza geme
Se uiue, e'l uiuer gliè graue & amaro.
La lor riprension tanto mi preme
Che in uan più giorni à me non trapassaro.
Ma pregai Circe quella notte stessa
Che uolesse attenermi à la promessa.

La qual fu, che licenza mi darebbe
Di ritornar à la mia patria amata;
E che'l uiaggio m'ageuolerebbe,
E mi sarebbe in ogni cosa grata.
Sappi diß'ella, che'l mio cor uorrebbe
Far d'ogni tuo desio l'alma beata:
Ne pensar, ch'impedisca le tue uoglie,
Vlisse, quando ben ti foßi moglie.

Ma ti conuiene andar primieramente
Di Proserpina al Regno e di Plutone;
E Tiresia iui trouar, ch'indegnamente
Fu priuato de gli occhi da Giunone.
Dal qual sei per intender pienamente
Ciò che ti cauerà di paßione.
Egli t'insegnerà quel che far dei,
Che far non lo sapriano i detti miei.

Queste parole mi turbar si forte,
Ch'un poco più fuor di me stesso usciua,
Dicendo, come à quelle cieche porte
Vi può scender giamai persona uiua?
Io per me certo hora uorrei la morte,
Poi che ciò d'ogni speme hora mi priua;
E come sarà mai, che mi conduca
Naue, o Galea ne la profonda buca?

Anzi, diss'ella, non ti prenda sdegno
O doglia alcuna, che sarai contento.
Vanne pur con i tuoi dentro il tuo legno
A tal pensiero, à questa cura intento
Che ti fià scorta nel tartareo Regno
Borea, e secondo e fauoreuol uento
Boreà ti condurrà felicemente
A le magion de la dannata gente.

Tu trouerai per l'Ocean solcando
Vn breue lito e steril bosco e nero,
Cocito e Flegetonte iui passando
Fanno l'entrata di quel cerchio fiero.
Tu uanne à lui securamente, e quando
Sarai nel lito, uolgi il tuo pensiero
A cauar una fossa, laqual sia
Vn cubito, e non più per ogni uia.

Quiui ad honor de l'anime passate
A l'altra uita spargi & acqua e uino,
E farina bianchißima; che grate
Son queste cose à chi fa quel camino.
Bisogna, che da te sian uenerate,
E che tu immoli à Tiresia indouino
Vn capro nero, ilqual per farli honore
Sia del gregge il più grasso & il migliore.

Et habbi Vlisse ancor per cosa uera,
Che giunto à l'onde di quei fiumi, haurai
Di morti innanzi una infinita schiera,
E à queste ancor sacrificar farai.
Poi un Toro insieme & una Vacca nera
A Plutone e Proserpina offrirai,
Pregando lei, e parimente lui,
Che ti laßin passar ne i Regni bui.

Or habbi à mente di cauar la spada,
Ne permetter che l'ombre di coloro,
Che morti son, per la deserta strada
Ti s'auicini pure una di loro:
Prima che tu à Tiresia te ne uada
E seco parli, e seco habbi ristoro;
Ch'egli t'insegnerà tosto la uia,
Ch'atta à condurti à la tua patria fia.

Cosi disse la Maga, e un ricco panno
Mi diede, ond'io uestimmi, e parimente
Vestisi anch'ella, che ne l'altrui danno
Fu cosi pronta, e n'hebbe sì la mente.
Et io la doue i miei compagni stanno
Addormentati, uado prestamente;
E gli risueglio, e lor dico il uiaggio,
Che far douea con pronto alto coraggio.

Era gia uscita la uermiglia Aurora,
E per tutto spargea la luce chiara.
Onde ciascun di lor senza dimora
Si ueste, e à la partita si prepara.
Ma incomparabil duol l'alma gli accora,
Poscia ch'udir da me cosa si rara:
Che doueßero andar giu ne l'Inferno
Per informarsi del uiuer moderno.

Pur uedendo, che far non si potea
Altra cosa, si strinser ne le spalle,
E ciascun meco pronto si mouea
Per scender giù ne la profonda ualle.
Ne alcun perdei, fuor ch'un, che morte rea
Ripien di uin, prender uolendo il calle
Caminando à l'indietro, uscì del tetto;
E fracassosi e braccia, e collo, e petto.

Or finalmente accompagnocci al lito
Circe, e nel riguardar in un momento
Fu l'aspetto di lei da noi sparito,
E uia fuggì, come fa strale, o uento.
Noi tosto che'l suo pie fu dipartito,
Ponémo il legno in punto, e hauendo il uẽto,
V'entrammo tosto, e la uela spieghiamo,
E con dritto uiaggio il mar solchiamo.

Or tramontando il Sole s'oscuraro
I liti tutti, e le contrade intorno.
Et esso à fin, (che ci fu molto caro)
Giunse, de l'Ocean, mancando il giorno.
Quini ha i Cimmeri, à quai nõ è mai chiaro,
Non è mai il ciel de la sua luce adorno;
Ma, come fosser dentro oscure grotte
Hanno mai sempre una perpetua notte.

Quiui

Quiui giungemmo, e ritorniamo poi
Al flusso uia maggior de l'Oceano.
Infin che peruenimmo al luogo, à noi
Detto da Circe, e al ciel leuai la mano.
E feci quel, che ne ricordi suoi,
Ella mi pose, e non fu fatto in uano.
Che d'huomini e di donne un'infinita
Schiera uid'io, ch'usciti eran di uita.

V'eran molti fanciulli, e uecchi molti,
E cauallier, c'hauean traffitto il petto
Con spada e lancia, e hauean pallidi i uolti,
E tristo insieme e addolorato aspetto.
E ueggendoli à me tutti riuolti,
Trassi la spada, e fei tosto l'effetto,
Non lasciando, ch'alcun s'auicinassi
Prima, che con Tiresia io ragionassi.

Il primo, che m'apparue, fu colui,
Che s'uccise, del tetto in giu cadendo:
Che sepolcro da me, ne men d'altrui
Hauuto hauea, insepolto rimanendo.
Poi ch'altro non potei, piansi con lui,
Di darli sepoltura promettendo.
Et egli mi pregò, che per conforto
Abbruciassi con l'arme il corpo morto.

E che lo sepellissi al mare appresso,
Ponendo su'l sepolcro un remo ancora,
Acciò da ogniun si conoscesse espresso,
Che l'arte del uogar fu sua ad ogni hora.
Poi ch'egli udì, che gli saria concesso,
Altro non disse, & acchetossi allhora.
Mentre io riguardo, uidi in quelle squadre
L'anima ancor de la mia cara madre

Laqual lasciai ne le mie case uiua
Allhor ch'io fui costretto andar à Troia.
Non è da dimandar; se ciò mi priua
D'ogni contento, e n'hebbi affanno e noia.
Ma però del ricordo io non uscina
Di Circe, ancor che quel ueder m'annoia.
Ch'accostar quella à me non lasciai pria,
Che l'officio, c'hauea, fornito sia.

Et ecco finalmente à me ne uiene
L'anima poi de l'indouin Thebano:
Ilqual portaua (e bene à lui conuiene)
Vn'aureo scettro ne la destra mano.
Ei mi conobbe, e disse: onde ne uiene
Vlisse qui da luogo si lontano?
Per qual cagion dal bel lume superno
Scendi nel tenebroso e cieco inferno?

Io sò che cerchi à la tua patria cara
Di ritornar: ma sappi, che'l uiaggio
Difficile ti fia, che tel prepara
Nettunno, c'ha uer te fiero il coraggio,
E ti farà questa tornata amara:
Per hauer tu, per quel, che uedut'haggio,
Polifemo accecato suo figliuolo,
Ch'altro pur non hauea, ch'un'occhio solo.

Ma pur nel fin, se ben tu patirai,
Che patirai, per quel, ch'io ueggio, molto:
Ne la stessa tua patria arriuerai,
Che questo non ti fia negato o tolto:
Pur, che quando à Sicilia giungerai,
Vn gregge, che uedrai sparso e raccolto
Del Sole tu non tocchi, e ti ricordi
Del tuo ritorno, e mai non te ne scordi.

Ma, se tu non farai quel, ch'io ti dico,
Perderai i tuoi compagni ad uno ad uno;
E nel fin tutto afflitto, anco mendico
Con altrui legno senza hauerne alcuno
Tornerai ne la patria: e ti predico,
Che la trouerai preda di ciascuno:
E molti hor ti consuman le tue spoglie
Cercando hauer la tua pudica moglie:

Ma ben di lor farai giusta uendetta;
Che con inganno o ferro finalmente
Haurai la uita à lor tutti intercetta,
Si, che hauer ne potrai lieta la mente.
Dipoi nauigherai con molta fretta
A certa da te più non uista gente:
La qual non sa quel, che sia nauigare,
Ne men soglion gustar pesce del mare.

Il segno, che tu sia giunto per tante
Fatiche al fin di tue giornate, sia.
Che uederai in su'l lito un uiandante,
Ch'un Ventilabro haurà per compagnia.
Alhor conuien ch'in terra iui costante
Il remo ficchi, e con la mente pia
Sacrifichi à Nettunno, e'l tuo ritorno
Sarà à la patria e con felice giorno.

Doue poscia à i celesti eterni Dei
Farai solenne sacrificio e festa:
E, per ridurti ancor ne' detti miei
Quello, ch'inclito Vlisse anco mi resta,
Sappi, che i giorni tuoi finir tu dei
E per cagion del mar: e sia cotesta
Tua morte ne l'estrema tua uecchiezza,
Senza cordoglio alcun, senza tristezza.

E felici saran d'intorno poi
I popoli: ne altro ho più da dire.
Soggiunsi io: faccian pur i uoler suoi
Gli Dei de la mia uita e del morire,
Dimmi, onde auien, che sieda appresso noi
Mia madre, u'l sangue uede scaturire:
E par che non si degni di guardarmi,
Non che di parlar meco e salutarmi?

Disse Tiresia, è dibisogno, ch'ella
Del sangue bea de le uittime uccise:
E poscia con chiarissima fauella
Farà l'officio, ond'ella si diuise.
Cosi mi disse: e cosi fece quella,
E meco alquanto su'l terren s'assise,
Chiedendo à me, & io chiedendo à lei
Quel, che bramai, e che saper uolei.

Io dimandai, qual stata era sua morte,
Se uiueua mio padre, e mio figliuolo,
Cosi de la carissima consorte,
Se uiueuano in pace, o pur in duolo.
O pur se hauesse preso ella per sorte
Alcun sposo fin'hor del Greco stuolo.
A le dimande, che'l mio dir propose.
La cara madre mia cosi rispose.

La moglie tua ne le tue case resta,
Si come ella fu ogni hor casta e pudica:
Ma ben per la tua assenza afflitta e mesta,
Tal che à lei più non è la uita amica.
Telemaco sen uiue con modestia,
Vita, & ogni lasciuia gliè nimica;
Ma uirtuosamente ogni hor dispensa
Il tempo, e mostra in lui uirtute immensa.

Laerte padre tuo de la cittade
S'è ridotto a la uilla; e quiui passa
Le sue giornate in quelle alme contrade,
Ma sempre per te duol si lo trappassa;
E rode e lima la sua lunga etade,
Che non sa, se ti sia la uita cassa,
E sij giuso in questa aria oscura e bruna,
Non hauendo di te nouella alcuna.

Me ne maluagia febre, od altro male
Hà condotta nel Regno de la morte,
Ma per te un duol, c'ho sempre hauuto tale
Certo misera madre, e di tal sorte,
Che fu bastante à scior la gonna frale,
E quì condurmi in questa bassa corte.
Pur non mi duol d'hauer uarcato il riuo
Caro figliuol, poi ch'io ti ueggio uiuo.

Or io da carità mosso e sospinto
Tre uolte, o saggio Re le braccia stesi
Per hauer di mia madre il collo auinto,
Ma l'ombra falsa, e l'aura, e'l uento presi.
Onde da gran dolor oppresso e uinto;
Deh perche tu mi fuggi à dir le presi?
Et ella à me: sappi figliuolo mio,
Che homai non più palpabile son'io.

Che poi che fu tra uoi le carni e l'ossa
Sono abbruciate, o poste ueramente
Dentro ad una breu'urna, o in poca fossa,
L'anima, la qual resta immortalmente
Cosa non è, che più toccar si possa,
Ma è, si come un'ombra solamente.
Ma tu non più qua giu figlio soggiorna,
Ma su, doue risplende il dì, ritorna.

E acciochè poßi consolar in questo
La cara tua moglier, ti uoglio dire
Di molte donne, il tempo, che qui resto
Teco, prima che t'habbi à dipartire,
Tosto, ch'io scesi à questo centro mesto,
La moglie di Pluton m'hebbe auertire,
Che s'io saper chi fossero uoleßi
L'anime, ch'io uedea, loro il chiedeßi.

Prima di Salmoneo qui dunque io ueggio
La figlia, che di Criteo fu consorte;
Ma inamoroßi (e che potea far peggio?)
In un fiume, cosi uolse la sorte.
Nettunno, che nel mar ha imperio e seggio,
Costei uide, e le piacque cosi forte,
Che presa la sua forma, un dì appostolla,
E di due figli grauida lasciolla.

L'un de quai Pelea fu, l'altro Neleo:
E quel poi rese Iolco, e questo Pilo.
Altri figliuoli ancor la donna haueo
Come Esone e Fereto in uario stilo.
Innanzi dopo questa mi si feo
Anthiope, la qual con stretto filo
D'amor uantaua se d'hauer legato
Gioue, e giaciuto à lui souente à lato.

Di lei nacque Cetheo con Anfione,
Che i primi fondamenti hebber locati
Di Thebe, ù tanto numer di persone,
E tanti Duci in pezzi fur tagliati.
Poi uidi la moglier d'Anfitrione;
Di cui gli abbracciamenti fur si grati
A Gioue, che ne nacque Hercole, ilquale
Non hebbe alcuno di fortezza eguale.

Vidi Megara figlia di Creonte,
E la madre d'Edipio, ilqual la prese
Per moglie, non sapendo: ilche fu fonte
Poi di gran male, e di crudel contese:
Ond'ella per fuggir uergogne, & onte
A un laccio un giorno se medesma appese;
Et egli ancor per non ueder più luce
Priuoßi al fin de l'una e l'altra luce.

Vidi la bella Cloride, che tolse
Neleo per moglie, e n'hebbe poi figliuoli
Nestore & altri; & una figlia accolse
La più bella, c'hauesse in fra i due Poli.
Dapoi uerso me Leda i paßi uolse,
C'hebbe in beltade honori unichi e soli:
E fur sue figli Castore e Polluce,
Ch'à uicenda si priuan de la luce.

Ma s'io uoleßi tutte riferire
L'heroiche donne, ch'io compresi allhora,
Tardo quindi potresti dipartire,
Però mi taccio, e t'abandono ancora.
Et io de' miei uiaggi non so dire
Altro: ch'altro non resta insino ad hora,
Si che sapete à pieno il nome mio,
I gran trauagli & il mio stato rio.

La Reina, ch'attenta hebbe ascoltata
La lunga historia del prudente Vlisse,
Piena di marauiglia fu uoltata
Verso del suo consorte: e cosi disse.
Certo, che'l gran ualor m'ha inamorata
Di si grand'huom, cui par giamai non uisse;
E merta, che non pur amato sia,
Ma che mezo il tuo Regno gli si dia.

Questo uo che si faccia, e la partita
Disse il Re, si rimetta à un'altro giorno.
Et egli à lui, ti giuro la mia uita,
Ch'un dì mi assembra mille al mio ritorno.
Ma soffrirei di star con la gradita
Tua compagnia un'anno non che un giorno,
Per comparer ne le mie case ornato
Di quello, ond'io son stato dispogliato.

Ben ti contenterai, seguita quello,
Che d'ogni don sei ueramente degno.
Ma poi, che cosi ben, come à pennello,
M'hai gia dipinto ogni tuo caso indegno:
Ti sia in piacer di dirmi, se in quel fello
Del fier Plutone e spauentoso Regno
Vedesti alcun dei cauallier pregiati,
Ch'à l'impresa di Troia son mancati.

La notte è lunga, & io sì gran diletto
Prendo d'udir le cose, che racconti,
Ch'io starei ad ascoltar fin che l'aspetto
Del Sol tornasse à rischiarar i monti.
Dunque per far questo à te caro effetto,
Mi sforzerò, che questi ti fien conti.
Vidi fra innumerabili persone
Il gran Principe nostro Agamennone.

Nel uederci l'un l'altro, si disciolse
Vn mar di pianto fuor de gli occhi albora.
Et io, Deh chi di uita oime ti tolse,
Ch'io mi credea, che pur uiuessi ancora?
Sappi rispose, ch'Egisto mi colse
Con mia moglier d'ogni clemenza fuora:
M'accolse ad un conuito, e uccise quello
Come ucciderfi il bue suole al macello.

Fur tutti quei, che mecò si trouaro,
(Che non potero far difesa) morti:
Però che molti armati ci assaltaro,
Sendo à le mense, incauti e mal'accorti.
Veduto hai tu più d'un'assalto raro,
Ma non uedesti mai più crudel morti.
Innanzi gli occhi miei prim'ella uccise
Cassandra. e in molti pezzi la diuise.

Io pien d'aspre ferite non potea
Mouermi; e questa brutta e iniqua fiera
Qua e la con sue man mi riuolgea,
Com'empia e mia nimica, e non mogliera:
E fin ch'un poco spirto in me uedea
Tutta piena di rabbia, tutta fiera,
Non cessò di riuolgermi e stracciarmi,
Et in ogni maniera tormentarmi.

Nel fin fu tal, ch'ancor ne l'auenire
Recherà à l'altre donne uitupero.
O quanto degnamente, io gli hebbi à dire,
Deurà la casa uostra odiar con uero
Le donne tutte: uedi in qual martire
Helena ha posto il largo nostro impero:
Quanti ci son già per lei morti à Troia,
E, quanti han riceuuto eterna noia.

E quest'altra crudel priuo ha di uita
Te, ch'eri de la Grecia il primo honore.
Et egli: questo esempio hora t'inuita
A guardar, che non caggi in tale errore.
Benche bontade e castità infinita
Ha Penelope tua: pur fia il migliore
Che tu stia uigilante, e non ti fidi.
Di lei, così che ancor non ti difidi.

Ma per il mio consiglio non andrai
Al tuo seggio natio palesemente:
Ma quanto tu potrai, t'occulterai,
Per fuggir qualche misero accidente.
Ma dimmi caro amico, se tu sai
D'Oreste mio, che picciolo e piangente
Quasi à le mamme al mio partir lasciai
Di questa empia e crudel, che tanto amai?

Io sò, ch'egli non è di uita uscito,
Che sarebbe disceso à questo loco.
Et io risposi, non hauerne udito
Ne inteso di costui molto ne poco.
Mentre il parlar era fra noi finito,
E l'uno e l'altro gia di pianger fioco,
L'anima apparue allhor del grande Achille,
Di Patroclo, d'Aiace, e d'altri mille.

Com'ei mi uide, mi conobbe, e disse,
Piangendo e dimostrando alta tristezza:
Com'è, che quì tu sia uenuto Vlisse,
Sendo pien di saper, e di accortezza?
Vn che nel mondo in qualche pregio uisse
Questa eterna dimora odia e disprezza.
Et io: si come Achille il primo al mondo
Fosti, così sei'l primo in questo fondo.

Come nel mondo haueste il primo honore,
Così ueggio, che l'hai fra questi morti.
E però acchetta e pon in pace il core;
E questa rara gratia hor ti conforti.
Rispose Achille; se mi porti amore
Non mi parlar di morte, ne di morti.
Ch'io torrei d'esser seruo, essendo uiuo,
Più tosto che quì Re di uita priuo.

Hor

Hor dimmi, se ti cal, qualche nouella
Di mio figliuolo, s'egli ha seguitato
L'impresa à Troia ne l'età nouella;
E, se degno di me s'è dimostrato.
E quel, ch'è di mio padre, se ribella
A lui forse la gente del mio stato
Per esser troppo uecchio, e perch'io sono
Gran tempo de la uita in abandono.

Che, s'io uiuessi, non credo ch'alcuno
Hauesse ardir pur di formar parola:
E s'ei l'hauesse, ucciderei ciascuno,
Non perdonando à una persona sola.
Risposi: Achille io non ho auiso alcuno
Del padre tuo: onde in ciò ti consola:
Ma ben di Pirrho tuo figliuolo ho à dirti,
Proue cotali, che faran stupirti.

Io de l'Isola tosto lo cauai,
Che non u'essendo tu, ciò conueniua:
Et à Troia à la guerra lo menai,
Onde la nostra gente ne gioiua.
E prima nel consiglio lo trouai
Maggior di quel, ch'in lui l'età fiorina:
Così nelle battaglie esser il primo
Sempre uoleua, onde à ragion lo stimo.

Et uccidea de gl'inimici tanti,
Che di più non cred'io si possa dire,
Ne altro ritrouarsi, che si uanti
Fuor che te, di più forza e di più ardire.
Non ualser à Euripilo i propri uanti
Ne à Telefide, c'hebbero à morire
Per le sue sempre salde e inuitte mani,
E certo era spauento de' Troiani.

E poi che per fornir l'ultimo ballo,
(C'homai ci rincrescea tanta dimora)
Fummo condotti in Troia entro il cauallo,
Tremando il cuore à tutti gli altri allhora;
Non solo alcun timor tocco non hallo,
Ma molte uolte supplicommi ancora
Ad uscir fuori per uoler mostrare,
Come fe poi, prodezza singolare.

Or dipoi, che fu presa la cittade
E la strage seguì, che ui si feo,
Saluo e sano per gir à le contrade
Patrie imbarcossi, e là sua parte haueo.
E così à punto sta la ueritade,
Nè di lui so più caso buono, o reo.
Ciò inteso hauendo, Achille dipartisse,
E disse, hor uale, e resta in pace Vlisse.

Partissi lieto, e l'altre anime intanto
Stauano meste, e sospirauan molto:
E stillaua lor giù per gli occhi il pianto
E fino al petto se ne gia disciolto.
Staua rimosso, e da gli altri da canto
Aiace con oscuro e irato uolto
Per la uittoria, che ne la contesa
Gia de l'arme d'Achille à me fu resa.

E ueramente, ch'essere anteposto
Nel ualor de le mani à me douea:
Che leuandone Achille era anteposto
A Greci tutti: e ben lo conoscea.
Dunque per confortarlo io mi fui posto:
E molte atte ragioni io gli dicea.
Ma ei si dipartì, ne ascoltar uuole
Alcuna de le mie dolci parole.

Ma io non uolsi rimaner per questo
Di ueder ancor altre anime chiare.
Vo sempre inanzi di quel Regno mesto
Senza punto temere, o sospettare.
Ma, come ch'ei dapoi uedesse il resto,
V'inuito à l'altro canto ad ascoltare.
Che per esser in ciò uia più gradito
A chi m'ascolta, il canto ho qui finito.

IL FINE DELL'VNDECIMO CANTO.

ARGOMENTO
DEL CANTO XII.

Soggiugne Vlisse ancor, come egli uede
Di diuersi la giu, diuerse pene
Come tornato à Circe, ella gli diede
Rimedio, da scampar da le Sirene
Gli insegna poi doue han l'empia lor sede
Scilla, e Cariddi, & come indi si uiene
A l'Isola del Sol, d'ond'egli poi
Si parte, e perde in mar la naue, e i suoi.

ALLEGORIE.

In Titio, Tantalo, Sisipo, et altri che son tormentati nell'inferno, si comprende la uendetta di Dio sopra gli scelerati, iquali non solo son puniti eternamente quanto all'anima, ma restano ancora infami quanto al nome.

In Circe che avvisa Vlisse de pericoli, e gli da il rimedio da fuggirli, si conosce il zelo d'un'amico uero, ilqual aiuta l'altro quanto può, col consiglio e con l'opera, quando lo uede in trauaglio.

In Vlisse, che tura gli orecchi a' suoi compagni, con la cera, e se stesso fa legar all'arboro per non esser ritenuto dal canto delle Sirene, si nota la diligenza di colui c'hauendo preso un fine honorato, si leua d'intorno tutti gl'impedimenti, che possono disuiarlo da quel fine, massimamente essendo uirtuoso.

Ne' compagni d'Vlisse, che per non morir di fame si mangiano gli animali consecrati al Sole, ci si da ad intendere, che la fame è mal così grande, che per fuggirla non si perdona ne anco alle cose sacre.

Nella fortuna grande ch'assalta Vlisse in mare, nella quale egli perde la galera, i compagni, & egli stesso à pena scampa, ci si mostra, che coloro che dispregiano la Religione, bene spesso son castigati da Dio nella propria persona, & in coloro che gli son congiunti ò di parentado ò d'amicitia.

Nel re Alcinoo, che accompagna Vlisse con ricchi doni, e gli da commodità di tornar alla patria, s'insegna à un Principe come deue portarsi con un forestier nobile, caduto in disgratia della fortuna.

CANTO

CANTO DVODECIMO.

VIVI vid'io, disse seguẽdo Vlisse,
Minos, figlio di Gioue, che tenea,
In mano un scettro d'oro; e come ei uisse
Giusto qua su, così la giu uiuea.
Questi le leggi, ch'egli stesso scrisse,
A l'anime la giu scese imponea.
De le quali era sempre uno squadrone
A lui dinanzi, e chiedeuan ragione.

Titio uid'io, che su la terra ignudo
Staua disteso, & era lungo tanto
Che tenea noue campi; e un'augel crudo.
A lui il fegato si rodeua intanto.
Che ui uidi Orione anco io conchiudo,
Che già cacciando: e haueua i cani à canto.
Che in quel rio chiostro, in quelle piagge nere
V'erano selue, e ualli, e boschi, e fere.

I uidi anco patir graui tormenti
Tantalo, ch'era presso à una fontana
Di chiarissime e fresche acque lucenti,
E ber uolendo, il fonte s'allontana,
Onde sempre è ripien di seti ardenti,
E di spegnerle mai la speme è uana.
Gli è ancora più d'un'arbore uicino
Carco di frutti, e par co' rami chino.

Ma quante uolte egli à bei frutti intento
Pien di fame per cor le mani ſtende ;
Par che gli porti in ſu le nubi il uento ,
Onde mai non li giunge e non li prende .
Vidi Siſifo ſtanco e mal contento
Che la cima d'un monte , ou'egli aſcende ,
Con l'una e l'altra man uolgeua un ſaſſo ,
Et à pena potea mouer il paſſo ,

E quando peruenuto era à la cima
Con gran fatica , e colmo di ſudore ,
Sdrucciolaua il gran ſaſſo à la part'ima .
Ei tornaua à ruotarlo i giorni e l'hore .
Io uidi ancor colui , che'l mondo ſtima
Tanto , e gli rende ſempiterno honore :
Hercole dico , benche l'alma in cielo
Aſceſe , e colà giuſo e ſolo il uelo .

Anzi la imagin ſua ui reſta ſolo ,
Intorno à cui d'anime morte u'era
Vn groſſo , triſto , addolorato ſtuolo ;
Che gridando ſuggia ne la maniera ,
Che ſogliono fuggir gli augelli à uolo .
Et ei con faccia minaccioſa e fera
Teneua l'arco in mano e la ſaetta
A guiſa d'un'arcier , che'l tempo aſpetta .

Haueua in doſſo una dorata ueſte ,
In cui eran Cingiali , Orſi , e Leoni ,
Battaglie , uccifioni atre e funeſte ,
Augei feroci e con pungenti unghioni ,
Coſi ben fatti , e tali , che direſte
Che foſſer uiui . Or ei ſenz'altri ſproni ,
Come mi uide , e mi conobbe , diſſe ,
Deh qual cagione t'ha qui mandato Vliſſe ?

Miſero te , ſe diſuentura tale ,
Quale ho hauut'io , mentre uiuea nel mondo ,
Ha uolto contra te l'acuto ſtrale ,
Che mai non laſcia alcun uiuer giocondo .
Ben lo ſai tu quanto maluagio , e quale
Tiranno diſleal , ſozzo & immondo ,
Mi tenne affaticato in molte impreſe ,
Difficil tutte , e di grauoſe offeſe .

Le quai tutte con forze ſopra humane
Condußi à buono & honorato effetto .
Al fin mandommi à leuar quindi il cane
Cerbero di tremendo e brutto aſpetto .
Cio detto , mi laſciò , tra quelle uane
Ombre cacciando ſe per ſuo diletto .
Or uidi al fin ne l'aere cieco e reo
Due grandi Heroi Piritoo e Theſeo .

E temendo che al fin non ſi moſtraſſe ,
Come potea moſtrarmiſi , il Gorgone ,
E in ſaſſo e in pietra non mi traſformaſſe ,
Come gia traſformaua le perſone ,
Prima , che queſto effetto m'incontraſſe ,
Ouer pure alcun'altra leſione .
Vſcì fuor de la buca , e di quel Regno ,
E ritornai , doue laſciai il mio legno .

Vi ſalſi dentro , e prima à remi , e poi
A uele ci cacciam ne l'Oceano .
Al fin giungemmo à ſaluamento noi
A l'Iſola di Circe à mano à mano .
Subito mando à ricchi alberghi ſuoi ,
(Che non erano al lito di lontano)
Alcuni miei , perche recaſſer fuore
Il morto Elpenor , ch'io teneua à cuore .

E lo fei ſepelir ſubitamente
Su'l lito eſtremo , e in ſu la ſepoltura
Gli fei poner il remo parimente ,
Di cui uiuendo hebbi pen[illegible] cura .
Ecco uenir à me benign[illegible]
Circe con leggiadrißima figura :
E diſſe , o uoi infelice , che uiuendo
Scendeſte al Regno di Plutone horrendo .

E ui ſi potrà dir due uolte morti ,
Oue moiono gli altri una ſol uolta .
Ma pur ciaſcun di uoi ſi racconforti ,
Che gran parte d'affanno hora u'è tolta .
Or qui buon uino e carne ui ſi porti ,
(Che non uo , che facciate indugia molta)
Da riſtorarui : e poi ti uorrò dire
Vliſſe , quanto importa al tuo partire .

Tosto recate fur grate uiuande ,
Che Circe ue n'hauea sempre abondanza .
Tutti insieme mangiam con piacer grande ,
Poi che del ritornar habbiam speranza ,
Ecco intanto di tenebre si spande
Quel clima homai , nè più del giorno auãza
I miei compagni (che l'hora il chiedea)
S'andaro à riposar ne la Galea .

Io rimasi con Circe , che mi diede
Vtil consigli da tenerli à mente .
A le parole mie porgerai fede
Mi dice , e l'udirai sinceramente .
A scogli , doue s'ha dura mercede
A chiunque non è saggio e prudente
Tu co' compagni tuoi peruenirai ,
Ma tutti i miei ricordi osseruerai .

Queste hanno si soaue e dolce canto ;
Che l'huom che l'ode , stupido rimane ,
E si lascia da quello inuescar tanto ,
Ch'elle l'ancidon , micidiali e strane .
E per questo si uede d'ogni canto
Biancheggiar quel terreno d'ossa humane ,
Tu uia pel mar diritto ne camina ;
Ne al lito unqua ti accosta , o t'auicina .

E perche i tuoi compagni non offenda
Il soaue cantar , ne la maniera
Ch'offeso ha molti , io uoglio che tu prenda,
(Che far tosto il potrai) di molta cera ;
E l'orecchio , che'l canto non intenda
Ottura lor , accioche alcun non pera .
Di te non uo , che facci questo effetto
Per hauer di quel canto alcun diletto .

Ma ti farai legar ben strettamente
Con salde funi à l'arbor del tuo legno ,
Con tal condition , che se la mente
Ti turberà il cantar , che facci segno
Di uoler esser sciolto , incontanente
Essi facciano à te doppio ritegno ;
E ti leghino si , che tu non possa
Sciorti da l'arbor per ueruna scossa ,

Come passato haurai questo periglio ,
La uia che prender dei , fia in tuo talento ;
Ma bisogna , ch'in questo il tuo consiglio
Sia buono , onde rieschi a saluamento .
Da l'una parte con stupido ciglio
Vedrai una pietra , che porge spauento ,
Perch'è si alta , e si scabrosa e schiua ,
Che uol d'alcuno augel mai non u'arriua .

D'intorno freme il mar mai sempre irato ,
E molti legni ad ogni tempo offende ,
Più d'un nauilio ogni hor rotto e spezzato
Si uede , che da lei non si difende .
Questo luogo da molti è nominato
I sassi Cianei , che mal si prende .
Due scogli ancor altissimi uedrai ,
Oue non spiega il Sole i chiari rai .

Ma tutte le sue cime circondate
Sono da folte nubi d'ogn'intorno :
V non è mai seren uerno , ne state ,
Ne lume giunge mai , ne s'apre giorno .
Ne si ueggono ancor mortal pedate ,
Che poggiar l'huom non può , ne far ritorno:
Se hauesse uenti mani , e uenti piedi ,
Cosa , di cui simile altra non uedi .

Però , che quella pietra è al toccar lieue ,
E sembra à un sasso , quando esso è polito.
In mezo al monte è una spelonca breue ,
V corre il Sole albor , ch'è il dì finito .
E quiui Vlisse mio per te si deue
Guardar , che'l legno tuo non sia gremito ,
Quiui e di Scilla la crudel magione ,
Che rugge sempre à guisa di Leone .

E' mostro grande e di sozza figura
Tal , che nessun può rimirar l'aspetto ,
Senza cordoglio , ouer senza paura ,
Non che ne possa alcun prender diletto .
Dodici piedi ha lunghi oltre misura ,
Ma non so gia à qual'uso , o à quale effetto,
Che non gli moue mai : sei colli ancora
Ha lunghi si , ch'è d'ogni creder fuora .

Ha ciascun di quei colli horribil testa,
E lunghi denti, e d'atra morte pieni.
Ella ne la spelunca immota resta,
E le teste pon fuor co' suoi ueneni,
Per sue uiuande e spesso à prender presta.
Delfini à dì turbati, & à sereni,
Cani marini, e fa la pancia piena,
Talhor, se hauer ne può, d'una Balena.

Non si può gloriar mai nauigante
D'hauer passato à questo Mostro appresso,
Senza ueruna offesa, ò che bastante
Sia alcuna uolta di saluar se stesso.
L'altro scoglio uedraiti Vlisse auante,
Più humile di questo e più dimesso:
La cui cima potrà sempre toccarsi
Leggermente da un Stral, c'habbia à tirarsi

Siluestre fico in su lo scoglio abonda;
Sotto di cui Cariddi horrenda e fiera,
Tre uolte sempre getta fuori l'onda,
E tre la sorbe ancor torbida e nera.
Quand'ella sorbe il mar, mai la tua sponda
Non accostar, perche'l legno non pera:
Ma più tosto t'accosta leggermente
A Scilla, e uia ne passa prestamente.

Che sarà minor mal, perderne sei
De' tuoi, che perder tutti gli altri insieme.
Quiui io le dißi: uolentier saprei,
Se questa Scilla ria, di cui si teme,
Offenda alcuno de' compagni miei,
S'io à guisa d'huom, che per gli amici geme,
Potrò sopra di lei poi uendicarmi.
Si come far à me conuien con l'armi.

Et ella à me, tu ancor misero prendi
Di guerreggiar e di combatter cura?
Questa non è mortal, ma sappi e intendi,
Che fa mortali offese oltre misura.
E se tu di pugnar con essa intendi,
Ti seguiterà fiera aspra uentura,
Che i tuoi si prenderan le fiere teste,
Fin ch'un solo de' tuoi su'l legno reste.

Ma tu procaccia d'esser presto e lieue
In trapassar il periglioso scoglio:
Oue chi è lento un tal danno, riceue
Che se ne muor con graue aspro cordoglio.
Tu giungerai, si come io spero in breue
In Sicilia, che'l tutto dir ti uoglio:
Oue ritrouerai pascer l'herbette
Sette greggie di pecore perfette.

E sette armenti ancor, che i primi honori
Hanno in grassezza & in beltà de' Buoi.
E di questi ne son guide e pastori
Ninfe leggiadre, e non alcun di uoi.
Tutti quegli animal, che pascon fuori
Per la Sicilia, e ualli, e non li suoi,
Sono del Sole, e sono parimente
Le Ninfe figlie del gran Dio lucente.

Questi greggi ch'io dico, e questi ancora
Armenti, Vlisse mio, non toccherai:
E così al fin d'ogni periglio fuora
Ad Ithaca bramata arriuerai.
Ma, se gli offenderai, t'auiso ancora,
Che tu co' tuoi compagni perirai:
E se pur scamperai, tardo ui sei
Per giunger, & i tuoi perder ui dei.

Poi che di tutte cose hebbe informato
La Maga Circe il suo diletto Vlisse,
Da lui partißi, & ei poi che cenato
Hebbe ciascun, ritorno al legno, e disse.
Si come molti auisi le haueà dato
Circe, ch'egli nel cor impresse e scrisse:
Ne gli uolea far noti; solamente
De le Sirene il canto fraudolente.

De le Sirene raccontò il barone,
Quanto da far s'hauea per commun bene.
E l'ordin di se stesso loro impone,
Ch'à l'arbor lo legasser stretto e bene.
Or nauigammo, e per conchiusione
A l'Isola arriuam de le Sirene.
Era tranquillo il mar, l'aria serena,
Tanto che'l legno si moueua à pena.

Raccolgono

Raccolgono le uele i miei compagni,
E co'remi poi fer l'acqua spumosa:
Io, perche morte alcun non si guadagni,
Veggendomi à la meta perigliosa,
Pria che più uadi pe i liquidi stagni,
La doue ogni Sirena si riposa
Fra le mie man liquefei molta cera,
Si ch'atta à far, quel ch'io uoleua, ell'era.

Otturai molto bene à tutti quanti
L'orecchie si, ch'intender non potranno
De le false Sirene i dolci canti,
Et esse non potran far loro danno.
Me poi, si come loro imposi auanti,
A l'arboro legando stretto uanno.
E in cotal guisa per l'ondoso mare
Si pongono sicuri à nauigare.

Quando siamo lontani un trar di mano,
Veggiamo le Sirene intorno al lito;
Lequai con lieto e uago aspetto humano
Cantando, à loro mi fan dolce inuito.
Diceano, Vlisse alto baron soprano,
Di cui mirabil cose habbiamo udito:
Qui uieni, accio che'l nostro canto intendi,
E poscia lieto il tuo uiaggio prendi.

Ch'oltre esto lito non passò mai alcuno
Varcando per l'ondoso & alto mare,
Ch'egli non u'accostasse il legno bruno
Per udir il gentil nostro cantare.
Ma con diletto & utile opportuno
A la sua uita, al fin ci hebbe à lasciare:
Che noi sappiam ciò che fu fatto à Troia,
E del mondo ogni affanno & ogni gioia.

Queste diceano & altre assai parole
Con uoce così dolce e si soaue,
Che uinto da uaghezza il mio cuor uuole
Quiui accostar la trauagliata naue.
E come comandar il padron suole
Commetto à miei, che lor non fosse graue
Di far l'intento mio, ch'al tutto uoglio
Vscir del legno, e salir su lo scoglio.

Quei raddoppian la uoga, e innanzi uanno,
E Perimede e Euriloco amendoi
Mi legan doppiamente, acciò del danno
Sicuro sia, che temem tutti noi.
Poi che l'Isola infida passat'hanno
De le Sirene, e che piu i canti suoi
Non si poteano udir, si rallegraro
I miei, e tosto la cera si leuaro.

Ma tosto c'habbiam l'Isola lasciata,
Fumo e gran mar ci si dimostra auante.
Et un gran suon feria la mia brigata,
Si, che la fece muta in uno istante:
E come hauesse ogniun la man forata
Caddero i remi, e più non giua auante
Il nostro legno; anzi nel mar fermosse
Senza saper di ciò qual cagion fosse.

Onde con dolci e con benigni accenti,
I miei compagni confortando gia:
Con dir, ch'erano auezzi ne' tormenti,
E à perigli maggior trouati pria.
Siate soggiungo, à uogar pur'intenti,
Che al duro scoglio il legno hoggi non dia.
A le parole mie quelli obediro
Et il lor camin con molto cuor seguiro.

Non dissi lor di Scilla, o che cessasse
Di nauigar alcun, ma che se stesso
Difendesse nel legno e conseruasse
Con quel poter, che loro era concesso.
Circe non m'hauea detto, che m'armasse
Ma nondimeno à questo io mi fui messo,
Mi uesto l'arme, e due lungh'haste in mano
Prendo, che non er'io molto lontano.

E quinci essendo in su la prora armato,
Che Scilla io mi credea si dimostrasse.
M'apparir non la uidi d'alcun lato,
Quantunque l'occhio assai s'affaticasse.
Et ecco, che'l mio legno era arriuato
Più assai, che non parea, che bisognasse,
In fra Scilla e Cariddi: e l'una frange
I legni, l'altra quelli inghiotte & ange.

Il mar percosso ne gli horribil sassi
Rende feroci e spauentosi tuoni :
L'onda sorbita par, che si s'abbassi,
Che se nel fondo de l'abisso sproni.
Ciascun, ch'auien, ch'in mezo à quelle passi,
Può dir, ch'auanzi gli animi più buoni,
Se non si sente d'estremo timore
Tutto tremar & agghiacciar il core.

Fra tanto Scilla sei de' miei più cari,
Compagni, o de' più forti e de' migliori,
Mi tolse, e prese, come fan ne i mari
I pesci con le canne i pescatori.
Eßi colmi di duol, di pianti amari
Mi porgeano le mani, e gia di fuore
Eran da la Galea, gia tra quei sassi,
Oue non è, chi con la uita passi.

Senza ch'io lor poteßi dar aita
Questi infelici miei periron tutti.
Ond'io bramaua di finir la uita,
Non potendo soffrir si amari frutti.
Or poi che la Galea fu dipartita
D'indi, u con tanto mal fummo condutti,
Al fin uenimmo à l'Isola del Sole:
Che Sicilia così chiamar si suole.

Quiui eran molte uacche e molti buòi,
E molti greggi, che pascean su'l lito.
Onde giungendo à l'orecchie di noi
Il belar, che faceano, e'l mugito,
E quinci di Thiresia i detti suoi
Souuenendomi, e quel, c'haueua udito
Da la lasciua Circe, e a miei compagni
Dißi, che non toccaßimo quei stagni.

Però, ch'ambi costor m'hauean predetto,
Che quiui patireßimo un gran male.
Euriloco rispose à questo detto,
Ch'io era troppo duro ad ogni strale,
E ch'eßi non hauean di sasso il petto,
Che potesser patir cordoglio tale
Di star sempre su'l mal, e spetialmente
La notte, che maggior noia si sente.

Perche la notte hauer sogliono i uenti,
Qual si uede ad ogni hor, forza maggiore;
Iquai poi le più uolte son possenti
A farci errar con periglioso horrore:
E che hauendo quei liti allhor presenti
De la Sicilia per diuin fauore
Doureßimo andarui à riposare,
Et i languidi membri à ristorare.

Veggendo io, che'l uoler di tutti quanti
Era conforme à quel di questo audace,
Acconsentei senza più gir auanti,
Che smontasser nel lito con lor pace:
Ma fei, che ogniuno mi giurasse auanti,
Che non saria homicida ne predace
D'alcun bue, ne di pecora, che intorno
Vedesse gir del uago lito adorno.

Entrar in porto, e dismontar su'l lito,
E tutti poi cenaro agiatamente:
Ricordandosi poscia à qual partito
Circe priui gli hauea miseramente
De i sei, sentiro un misero e infinito
Tormento e paßion tutti egualmente.
E stanchi dal dolor s'addormentaro,
Aspettando che uenga il giorno chiaro.

Fu quella notte una crudel fortuna,
La qual durò per molti giorni e molti.
Onde il legno da l'aria oscura e bruna
Fummo à condur à una spelonca uolti,
Tanto ch'offesa non sentiua alcuna
E poteuamo star con lieti uolti.
Io torno à dir, come prudente suole,
Che non offendan gli animai del Sole.

Vn mese intero il legno iui rimane,
Che spirar non uolea fiato di uento,
Se non da far le speme nostre uane
Di nauigar per l'onde à saluamento:
I miei compagni insin c'hebber del pane,
Rimase ogniun di lor pago e contento.
Ma poi, ch'esso mancò, si dieder quelli
A prender buoni pesci e graßi augelli.

Ma

Ma questi non bastando à discacciare
La fame lor, ch'ogn'hor cresceua forte,
Io mi misi il gran Gioue à supplicare,
Che difendesse i miei da fiera sorte.
Disse Euriloco à gli altri, egli à me pare
Horribil cosa ogni sorte di morte.
Però si mangin, pria ch'à lei si passi,
De i buoi del Sol, quei che saran più grassi.

D'essi facciamo sacrificio humile
A Gioue, e quando saremo arriuati
A la patria, facciam con pari stile
A Febo don, che gli saranno grati.
E s'egli ch'è pur Dio dolce e gentile
S'adirerà con noi de' buoi mangiati,
E uoglia far al legno nostro offesa,
Altri Dei prenderan nostra difesa.

M'auenga quel, che può, meglio è morire
Nel mar, con una presta e breue morte,
Che tutto'l dì di disagio perire,
Di che cosa non è più acerba e forte.
A questo tosto hebbero à consentire
Gl'altri compagni e fur l'indugie corte,
Che tolsero i miglior di quello armento,
E mangiar si, ch'ogniun ne fu contento.

Fecero ben con riuerente core
Il don à Gioue, come conuenia.
Io, ch'era non lontan, sentei l'odore
De l'arrosto, che'l naso mi feria:
E pregai Gioue con mio gran dolore
Che perdonasse lor quest'opra ria.
Tosto di questo fatto hebbe l'auiso
Il Sole; e dimostrò turbato il uiso.

E disse à Gioue, se questo profondo
Torto, lasci impunito, o Re superno;
Io lascierò di dar la luce al mondo,
E'l giorno apporterò giu ne l'Inferno.
E accio che credi, che farò secondo
Ch'io dico, io giuro à te Stige & Auerno.
Gioue rispose à lui, ch'in molta fretta
Con il fulmine suo faria uendetta.

Ora io ripresi i miei compagni assai.
Ma che ualeua? il male era seguito.
Per sette giorni, (che gli annouerai)
Essi ad empir attefer l'appetito
De' buoi del Sol: e sendo il tempo homai
Acconcio al nauigar, lasciamo il lito.
E l'Isola si lunge hebbe à restare,
Ch'altro non uedeuam, che cielo e mare.

Quando ingombrossi d'atre nubi intorno
Il ciel, che poco dianzi era si chiaro
Et in ogni parte si occultaua il giorno,
Effetto nel ueder aspro & amaro,
Vn uento, che soffiaua d'ogn'intorno,
Anzi più uenti l'arboro spezzaro,
E l'una parte cadde sopra il legno,
Con tutto quel, che gli facea sostegno.

E cadendo percosse il temoniere,
E fracassando al misero la testa,
Lo fece dentro'l mar morto cadere:
Doue'l misero ancor cred'io ui resta
Gioue à questo tonando il legno fere
Con la saetta, e cosi lo tempesta
Che lo spezza e lo aggira, e fuori usciro
I miei con molta mia pena e martiro.

L'arbore si uedea nuotar pel mare,
Alquale una gran fune si attenea.
Io quella prendo, e d'essa hebbi à legare
Il medesimo legno, e la Galea.
Sopra ui siedo, e'l uento, che soffiare
Non cessa, qua e la mi sospingea,
E tra Scilla e Cariddi finalmente
Mi trouo oime con disperata mente.

Ecco ella sorbe in un momento l'onda,
Ad un siluestre fico, & io m'appendo
Ne in fra li rami, e questa e quella fronda
Ascender posso, se ben io contendo,
Ne fermar anco il piè, che non seconda
La forza, doue col desir intendo.
Ne però il piede, ne la mano il lascia
E per non ui cader soffro ogni ambascia.

L'arboro e la Galea rotta e sdruscita,
Che là uorace Scilla & arrabbiata
Hauea ne la cauerna sua inghiottita,
Fuori tornò di donde ell'era entrata.
Io, che temea da uero de la uita
De la commodità, che m'era data,
Mi ualsi, e à poco à poco mi calai
Su i legni, ma nel mar prima cascai.

A quei m'appendo; e poi lor siedo sopra
E uolendo mostrarmi ardito e forte,
L'una e l'altra mia man se stessa adopra
De' remi in uece, e piacque anco à la sorte,
Che Scilla à gli occhi miei non si discopra,
Ch'io non haurei potuto fuggir morte.
Or noue giorni mi portaron l'onde,
Ch'io non uidi giamai liti ne sponde.

E nel decimo giorno fui portato
A l'Isoletta di Calisso Fata.
M'à che ritorno à dir quel, c'ho narrato?
Che ben so, che molestia u'ho recata.
Onde nel fin trouandomi arriuato,
Prego ui sia la buona uoglia grata.
Ch'io u'ho contato ogni passato errore
Con quel saper, c'ho potuto maggiore.

Fu di molto diletto ad ascoltare
Il lungo uario ragionar d'Vlisse.
E'l Re più uolte l'hebbe à ringratiare,
E molte à lui parole amiche disse.
Al dì seguente fu posto il suo andare,
Questo giorno per termino si fisse.
Aidoni cotanti fur, che la Galea
E dena gli portaua, e gli capea.

Ne la partita il generoso Greco
Al Re & à tutti molte gratie rese.
Dicendo i don, Signor ch'io porto meco,
Mercè del bel uostr'animo cortese,
Auenturata sorte apportin seco:
Così detto da lor commiato prese:
E salse dentro à la Galea spalmata;
Che di tuttto fornita era e adornata.

Come fu dentro, assalse Vlisse un sonno
Si tenace, si dolce, e si soaue;
Che per gran pezzo de' suoi sensi donno
Non fu, ne per gran spatio si rihaue.
Innanzi uan con quel ualor che ponno
I Galeotti, e conducean la naue.
E ancor non sendo il Sol de l'onde scorto,
Giunser scorrendo di Forcino al porto.

Due lati di quel lito in fuori uanno,
E piegandosi insieme à guisa d'arco
Al porto forma con bel modo danno,
E difendon, ch'al uento non sia uarco.
Ne la cima del porto luogo u'hanno
Via più d'un'Oliuar, che non è parco
Di far il fronte di quel luoco ombroso,
E d'ogni parte uago e dilettoso.

Appresso à queste è una spelonca grata,
Laqual, si come quella età credea,
Da le Ninfe Naiade era habitata,
E più d'un'ape le sue case hauea.
Fu la Galea à tal porto capitata:
Et Vlisse, che'l sonno ancor premea,
Poser sopra il terren soauemente,
Come io dirò nel canto mio seguente.

IL FINE DEL DVODECIMO CANTO.

ARGOMENTO
DEL CANTO XIII.

In Itaca dormendo Vlisse giunto
Gli appar Minerua, e lo consiglia quanto
Ei far doueua, e lo tramuta à punto
Come huom che sempre hà la miseria à canto.
Poi qual pouero ua tutto consunto
Dal suo Porcaro, il qual l'amaua tanto
E quiui dice al uecchio (che credeua
Ch'Vlisse fusse morto) ch'ei uiueua.

ALLEGORIE.

PER VLISSE CHE DORMENDO ARRIVA ALLA SVA PAtria, si comprende la conditione di colui, ch'è amato dalla fortuna; percioche l'huomo fortunato conseguisce molti beni senza cercarli, Per tanto si dice quasi per Prouerbio. Buona fortuna, e dormi.

PER MINERVA CHE TRAMVTA VLISSE IN HABITO DI pouero, si conosce la prudenza e sauiezza d'un'huomo, che non uolendo esser conosciuto, si trasforma, e finge d'esser persona abbieta e uile, le quali sorti di persone ordinariamente non sono osseruate, come son quelle che per uestimenti ò per qual si uogli altra cosa riguardeuoli, muouan l'altrui curiosità, à dimandar di loro, e cercar chi sono.

NEL PORCARO, CHE MANTENNE SEMPRE L'AMORE VERso Vlisse, e uerso la sua famiglia, si comprende, che nelle corti de' Principi, si troua più affettione, e fede nelle persone semplici e basse, che ne' Cortigiani ambitiosi e superbi, che tanto mostrano affetto al lor Signore, quanto uedono il lor utile, e commodo; ma mutandosi la fortuna, si mutan d'animo come i Parassiti e come le Mosche, le quali tolto uia il mangiare, uolan uia ancor esse.

CANTO DECIMOTERZO.

OSERO adunque Vlisse addormentato
I marinari à l'ombra d'un'Oliua,
In un pratel di uaghi fiori ornato,
Perch'era albor che la stagion fioriua.
Ciò fatto, ogniun di lor fu ritornato
A la Galea, che sorta era à la riua.
Ma le minaccie non uscir di mente,
Ch'à Vlisse se Nettun priemieramente.

Ne ua Nettunno inanzi al padre eterno,
E disse, alto Signor, poi che coloro,
Che di mia stirpe son, com'io discerno
Non mi rendonò honore alcun di loro:
Tutti m'hauranno non è dubbio à scherno,
Ne mi si sacrerà pecora o toro.
Questo dico, perche tanto ha honorato
Alcinoo Vlisse, e à casa rimandato.

Io non ho dinegato il suo ritorno,
Che'l promettesti, onde e' conuien che sia
Ma duolmi, che per mia uergogna e scorno
Quel Re gli ha fatto troppa cortesia.
Ond'egli al caro antico suo soggiorno
E per tornar con ciò c'huom più desia.
Ch'egli più cose ha seco hora ridotte,
Che pria da Troia ei non hauea condotte.

Gioue rispose, e non sarà giamai,
Che tu non uenga riuerito al mondo.
Ma non è honor, e dee cessarsi homai
Offender huom, ch'è di ualor profondo.
Pur fa, come ti par, mi basta assai,
Ch'ei de tornar al nido suo fecondo.
Nettunno à lui, io non uoglio uolere
Mai cosa, che non sia di tuo piacere.

E' mio uoler di perder hor nel mare
Il legno bel, ch'Alcinoo dato gli haue,
Hora à punto, ch'ei deue ritornare
Verso Feacia, auenturata naue;
O porre à la città lor singolare,
Per segno di uendetta un monte graue.
Gioue gli disse, che un monte facesse,
Che di naue o Galea sembianza hauesse.

Or haueua color, come u'ho detto
Sopra quel uerde lito Vlisse posto:
Ch'era suo tenitorio e suo distretto,
E da la patria sua poco discosto.
E poscia, c'hebber fatto questo effetto,
Ogniun ne la Galea si fu riposto;
E gia per ritornar solcauan l'onde,
Hauendo al lor camin l'aure seconde.

Ma mentre che da lor gia si uedea
Scheria, donde l'origine uenia
De' Feaci, e di fermo si uedea
Di dar fondo à la lor patria natia,
Nettunno trasformò quella Galea
In sasso: onde ciascun stupor n'hauia.
E'l Re si ricordò, che quello effetto
Gli era una uolta gia stato predetto.

Intanto Vlisse hauendo assai dormito,
Al fin suegliossi, e se uedendo solo
E disteso in quel modo sopra il lito,
Marauigliossi, e n'hebbe affanno e duolo.
Non conobbe, che quel fosse il suo sito,
La sua bramata terra, il patrio suolo:
Si lungo tempo il cauallier soprano
Era stato da lui tanto lontano

E d'intorno l'hauea Pallade inuolto
Di folta nube, accioche conosciuto
Non fosse da Penelope il suo uolto,
Ne d'altro, che l'hauesse iui ueduto:
Prima ch'ei uendicasse il danno molto,
Che da quei Proci haueua riceuuto.
Et à Vlisse parea ch'anco in effetto,
Ogni cosa cangiato hauesse aspetto.

Gli parea che le strade eran diuerse
Coperti i porti, & altri sassi intorno.
E poi c'ha rimirar ei si conuerse
Il luogo, ch'era puro e chiaro il giorno,
No'l conoscendo, di gran pianto asperse
Gli occhi, ben riputando à biasmo e scorno
Che i Feaci cosi l'hauean lasciato,
Proprio, come l'hauesser fascinato.

E si dolea del Re, c'hauea promesso
Di rimandarlo à la sua patria cara.
E i suoi l'hauean sopra quel lito messo
In parte strana, & à se stesso amara.
Ben si uedea tutti quei doni appresso,
Che gli fe colà giù man non auara.
M'haurebbe tolto ad esser nudo, e gire
A la patria, onde hauea tanto desire.

Mentre pien di dolor ripensa e mira,
E sente ogni hor più trauagliato il core.
Mentre che l'occhio in ogni parte gira,
Vede uenir un giouane pastore.
Egli, che di saper brama e desira,
Doue si troui, e uscir di dubbio fuore,
Chiede tosto al pastor che luogo è questo,
Con humil uolto, e con parlar modesto.

Gli rispose il Pastor, questo terreno
E' noto mi cred'io per tutto il mondo.
E' montuoso, ma colto & ameno,
E di grano e di uin sempre fecondo.
Ithaca è il nome: ma tu di qual seno,
Ne uieni, che mi par poco giocondo
Il uolto tuo? e come è che non sai
Quel ch'è famoso in ogni parte homai.

O, come rallegrossi à questa noua
Vlisse, che cotanto hauea patito:
E noua astutia fra se finge e troua
Per non esser si tosto discouerto.
Disse, ch'era Cretese, e che li gioua
D'esser uenuto à si securo luto.
Però ch'haueua in Creta un'huomo ucciso
Che sopra i beni suoi faceua auiso.

Disse, ch'egli uolea torgli la preda,
Ch'ei con sudori hauea gia fatto à Troia.
E però ch'egli auien, che si conceda
Ch'ogniun difenda il suo, segua ogni noia:
E, quando à la ragion non è chi ceda
La legge uuol, che questo tal si moia:
Esso haueua quel reo tolto di uita,
Onde tosto di Candia fe partita.

Che quindi una Galea l'hauea leuato
Di Feacia, laqual poscia l'hauea
Posto sopra quel lito addormentato
Con la roba che quiui si uedea.
Rise il Pastore, ilqual s'hebbe cangiato
In forma tal, ch'una gran Dea parea:
Et era certo Dea, ch'era colei,
Che'l seruò sempre da' perigli rei.

E prendendol per man, tu sempre disse,
Vsi astutie e fallacie: e questo è bene
Officio, che conuiensi à tutti Vlisse,
Che spesso ne' bisogni à pro ne uiene.
Io son Minerua, ch'à chi uiue o uisse
Con ualore e uirtù, sempre souuiene,
Come t'ho souuenuto in ogni impresa,
E sarò d'ogni tempo in tua difesa.

E, come indussi il Re Feacio à darti
Quanto facea bisogno al tuo ritorno;
Cosi uo caramente consigliarti,
C'hor che giunto ti troui al tuo soggiorno,
Non uogli per Vlisse dimostrarti
Ma soffri, insin che uenga il lieto giorno,
Che uendichi l'offese, che ti fanno
Color, ch'ogni hor procurano il tuo danno.

Vlisse la ringratia, e le rammenta
I benefici riceuuti spesso
Non pur à Troia, che distrutta e spenta
In gran parte giacea per opra d'esso:
Ma in ogni luogo, oue fortuna intenta
Fu in perseguirlo, qual nimico espresso:
Conchiudendo, che quanto egli ualea,
Dal suo santo fauor tutto pendea.

Ma dimmi o saggia Dea, se questo hai detto
Per dileggiarmi, come è il mio pensiero:
O pur la patria mia questa è in effetto,
E mi racconti; com'io bramo, il uero.
Non è tempo da scherzo, o da diletto,
Diss'ella, e quel c'ho detto, è il uero intero.
Ne ti tiene infelice la mia mente,
Perche facondo sei, saggio e prudente.

Ma uo ben dir, che mostri poco amore
A le mie cose, ch'esser debbon care
A te, quanto la uita, e'l proprio core,
E se cosa maggior si può trouare.
Ch'ogni altro, che cotanti giorni & hore
E mesi & anni, com'in te si pare,
Fosse stato lontan dal suo natio
Regno, ueder la moglie hauria desio.

Hauria desio di ueder la mogliere,
Il caro figlio, il padre e la famiglia:
La qual moglier con speme di uedere
Prima ch'ella morisse, le tue ciglia,
Ha sostenuto, quanto sostenere
Possa misera donna à marauiglia.
Anch'io sapea ch'al fin ritorneresti,
E che la patria tua riuederesti.

Ma gia non uolsi oppormi à i fatti indegni
Di Nettunno, se ben t'amaua forte.
Ithaca è questa, acciò più non ti tegni,
In dubbio, e qui si troua tua consorte
Quest'è Forcino. Or gli diè tutti i segni
Pallade, e fe con sue parole accorte,
Ch'al fin di quello error egli s'auede,
E à se stesso, e à gli occhi propri crede.

Perche

Perche leuò la nebbia, ch'impedia
Di ueder del terren l'aspetto chiaro.
Le Ninfe di quel luogo riueria
Vlisse, officio à la sua Palla caro.
Ciò fatto, seco Pallade ne gia
Ne la spelonca caminando à paro:
E ui nascoser l'oro, e l'altre cose,
Che Alcinoo già le diè più preciose.

E con un graue sasso poi serraro
La spelonca, perch'ei non si trouasse
Ciò che deposto hauean, quindi n'andaro
V l'oliuar, parea che'l luogo ombrasse,
E sotto de' suoi rami s'adagiaro,
Acciò che'l resto al fine ella menasse.
Consiglia Vlisse, come far douesse,
Onde i Proci punir egli potesse.

Questi tre anni son, c'hanno il gouerno
De la tua casa, il tutto consumando,
E perche stiman che nel lago Auerno
Sia gita l'alma tua, quindi uolando:
La tua casta moglier, com'io discerno
Mai sempre per moglier uanno cercando:
Ella aspettando te, che sei il suo bene,
Cou frande gli mantien in falsa spene.

Rispose Vlisse, quando la tua aita
Voglia esser meco, s'ei fosser trecento
Mi daria il cuor di trar tutti di uita,
E punirli del mal, ch'io prouo e sento.
Teco io sarò, disse la Dea gradita,
Stanne Vlisse sicur, prendi ardimento.
Ma ti trasformerò da quel, che suto
S'è ogni hor, che non uerrai gia conosciuto.

E ti farò parer cotanto brutto,
Che quasi, che ciascun t'hauerà à schiuo,
E un drappo ti darò logoro tutto,
Che sembri ad huom d'ogni fortuna priuo.
Voglio, che inanzi pria ti sia condutto
Di quel tuo uecchio buon, ch'ancora è uiuo,
E attende à Porci, & ama te, e il figliuolo,
E Penelope tua, che sempre è in duolo.

Tu questo ad Aretusa trouerrai
Fonte ch'ogni altro di chiarezza passa:
Che quiui ei stanza quasi sempre mai,
Che meglio iui, ch'altroue i Porci ingrassa.
E quiui il mio ritorno aspetterai,
Ch'intanto io n'anderò dimessa e bassa
A trouar tuo figliuol, ch'in Sparta è gito
A Menelao, & un mese è già fornito.

Tosto, ch'Vlisse del figliuolo intese
(Si come padre di pietà ripieno)
Per lui temenza e gran sospetto prese,
Che in un momento il cor gli turbò in seno.
Ma Palla di tal tema lo riprese,
E disse, che saria saluato à pieno,
Ancora che da Proci insidie ordite
Gli eran, che lor sarebbono fallite.

Or questa Dea per far quel, che restaua,
Trasforma Vlisse sì da quel, ch'egli era,
Che de l'effigie sua non gli restaua
A chi'l miraua, alcuna parte intera.
E poi d'un cotal drappo lo fasciaua,
Che d'un pouero hauea sembianza uera:
Con un saccoccio in spalla horrido e strano,
Si come s'usa, & una mazza in mano.

Ciò fatto, l'uno e l'altro si diparte
Pallade uerso Sparta alta s'inuia,
Et Vlisse si uolge à quella parte,
V staua il suo Porcaro, à dritta uia.
Sormonta questa e poggia quella parte
Tanto, ch'arriua, oue'l bel fonte uscia,
E troua su la porta del cortile
Quel buon uecchio amoreuole e gentile.

Haueua egli, com'huom saggio e prudente
Fatto una casa assai commoda e bella;
Mentre Vlisse, e la moglie staua assente,
E Laerte giamai non giua à quella.
E cinta d'una Siepe parimente
L'hauea di spine sì, che pareu'ella,
Vna casa non pur da un'huomo tale,
Ma da signor magnanimo e reale.

E lei d'intorno ben rassicurata
Con spessi pali il gentil uecchio hauea
Ne l'aia ch'era grande e auantaggiata,
Dodici stanze pe i porci tenea
E di cinquanta porci era l'entrata
D'ogniuna, che coranti ella capea:
Queste erano le femine, che fuori
Dormiano i maschi, e non facean romori.

Cinquanta eran le femine, com'io
Vi dico per ciascuna de le stanze.
Ma scemauano i Porci, perche'l rio
Collegio uuol, che pochi, o niuno auanze.
Dico il Collegio à cui pagaua il fio
Thelemaco ad ogni hor d'altro che cianze,
Che, qual uorago o maladetta lue
Ogn'hor struggeua le sostanze sue.

Presso di lor dormian di molti cani,
Ch'eran del tutto simili à le fere.
Et egli all'hor con le sue stesse mani
Tutte callose, e come coruo nere
Vna pelle di can di color strani
Tagliaua e si uolea far scarpe intere
Si come Vlisse à quel cortile appare
Ratto i cani cominciano abbaiare.

Il buon uecchio lasciando il suo lauoro
Cacciò uia i cani, c'haurìano Vlisse offeso:
E ueggio c'hai bisogno di ristoro
Dice, se ben ho il uolto tuo compreso:
Ma chi è colui, che sia senza martoro?
Anch'io sento il mio male & il mio peso:
Ch'ingrasso e nutro questi porci altrui
Non, qual deuria, per li padroni sui.

E no piangendo quasi à tutte l'hore
Con doglia ueramente acerba e ria
Il mio Re, ch'è lontano, il mio signore,
Non sapendo in qual parte egli si stia.
E forse c'ha mistier con suo disnore
Di quel ch'abondo, & ei n'ha carestia.
Se pur è uer, ch'egli si troui uiuo,
E non sia fino ad hor di uita priuo.

Ma entra pouer'huom entro il mio tetto,
Acciò col cibo ti ristori alquanto:
E non t'increscа poi d'hauermi detto
Quel che tu sei, che l'haurò caro intanto.
E per mostrar de la promessa effetto
Vna pelle di capra hirsuto manto,
Sopra molti uirgulti stese, e feo
Ch'Vlisse uolentier sopra sedeo.

E disse, Dio ti porga huomo cortese
Contento e gioia, poi che i forestieri,
Che son uenuti di lontan paese
Riceui cosi bene e uolentieri.
Gia non debbono mai (quello à dir prese)
Sprezzar i forestier gli huomini ueri:
Però che questi e i poueri mandati
Vengon da Gioue, acciò siano honorati.

Ne certo si puo far cosa piu cara
A Dio, che souuenir chi n'ha mestiero.
Io benche seruo sia, tanta e si rara
Parte ho de i ben, di che fortuna ha impero
Che giouar posso à cui la sorte auara
Non ha dato di quel, ch'io più non chero.
E meglio hauuto haurei, se non partiua
Il Re mio, ch'io non so, se ancora uiua.

Volesse Dio, che morto fosse quella
Helena, ch'è cagion di molti danni.
Per questa infame e d'honestà ribella,
A Troia andò hoggimai sono molt'anni
Il mio buon Re, ch'Vlisse il mondo appella,
Per cui sento ad ogni hor grauosi affanni:
Perch'oltre à l'infinito suo ualore
Era cortese e liberal Signore.

Ciò detto, andò il buon uecchio ne l'ouile,
Che greggi nò, ma i porci contenea.
E cintosi la uesta con un uile
Cinto, che da uillan uestir solea:
Con le sue proprie mani del porcile
Due porchette più grasse egli scieglie a.
E quelle in un schidone al foco arroste
Hebbe dinanzi al buon Vlisse poste.

Oue prima haueã poste parimente
Di bianco pan, e uin raro e perfetto.
E sedendogli incontra allegramente,
Mangia amico e compagno gli hebbe detto,
Quel, che ti pon dinanzi schiettamente
Vn seruo, ch'in sua ca ti da ricetto.
Queste son le uiuande che mangiamo
Noi dico, che qui in Ithaca seruiamo.

Ma i grassi porci e di gran peso sono
Cibo di molti che desian per moglie
La casta sposa del signor mio buono,
Ma non adempiran quelle lor uoglie,
Che à tanto mal non darà mai perdono
Gioue, ch'a tempo il deliquente coglie.
Perche consuman le sostanze tutte
Del mio signor, quasi al lor fin condutte.

E' uer, c'ha questi dì son dipartiti,
Ma ben cred'io, che tosto torniranno.
E col tempo saran anco puniti
Di tante ingiurie, ch'ogni giorno fanno.
Vlisse intanto, senza ch'ei l'inuiti
Al mangiar più, benche ne senta affanno,
Prese quel cibo, che bisogno gli era,
E bee di uin più d'una tazza intera.

Poi disse, detto m'hai, che'l tuo Signore
E' gito à Troia, e pensi che sia morto.
Se mi dai qualche segno, mi da il core
Forse di poter dir d'hauerlo scorto:
Perch'io son stato in molte parti fuore,
Da fiera stella e da fortuna scorto.
E potrebb'esser, ch'io l'habbia ueduto,
Senza hauer per Vlisse conosciuto.

Sappi rispose il uecchio, che souente
Vengon molti al figliuolo e à la mogliera
Con falsi auisi, ma ciascun si mente,
Ne lor portano noua, che sia uera
E fanno questo officio solamente
Però, ch'ogniun cauarne utile spera.
Ciò puoi far anche tu, con fraude & arte
Mostrando hauerlo uisto in qualche parte.

Ma per quel che si crede, & è uerace
Forse, ch'io non lo affermo, ò affermerei,
Morto il Re nostro in qualche parte giace
Del mondo, ch'altro mai non pensarei.
La cui morte nel uer tanto mi spiace,
Che dolermi à bastanza io non saprei:
Però che Re non m'era, ò Signor quello,
Ma come il uero sta, padre e fratello.

Rispose Vlisse, poi che sempre intento
Ti ueggio in sospettar, ch'à l'altre riue
Sia gito Vlisse, e sia di uita spento;
Cosa, di che nessun ragiona o scriue:
Io ti uoglio affermar con giuramento,
Ch'esso è presso alla patria, e non pur uiue
Ne uoglio don di questo hauerne hauuto,
Se pria da tutti ei non sarà ueduto.

Sallo Gioue, ch'è mio mortal nimico,
E sempre fia, chi non ragiona il uero,
E quel, ch'à te con tal fiducia dico,
Mostrar ogniun con ueritate io spero.
Sappi, ch'Vlisse il tuo sì grande amico
Verrà quest'anno, e tienlo entro il pensiero.
Ch'al fin di questo mese egli qui fia,
E punirà questa canaglia ria.

Punirà dico ciascun, che disprezza
La cara moglie, & il suo illustre figlio.
Sappi, che ciò non mi porge allegrezza,
Disse colui, te lo dimostra il ciglio
Ne uerrà Vlisse, se ben n'hai certezza,
Ma taci e bei, ch'io te ne dò consiglio.
E certo, quando alcun me ne souuiene,
Rinfresca le mie noie e le mie pene.

E uoglia, che così ritorni, Dio,
Come la moglie, il figlio, e parimente
Laerte, e'l suo ritorno bramo anch'io,
Quanto si può bramar ardentemente.
Or piango il caso del suo figlio pio,
Ch'è di uolto à lui simile e di mente,
E gito à Pilo, e poscia à Sparta bella
Per intender di lui qualche nouella.

E quella turba ad ogni mal unita,
Volendo porlo de la uita in bando,
S'è con un legno d'Ithaca partita,
E ua il ritorno suo tutto osseruando.
Ma difenda il buon Gioue la sua uita,
Noi lasciamo per hor d'irsi attristando.
Ma tu mi di chi sei, come uenuto
In Ithaca si pouero e barbuto.

Ch'io non credo giamai, che tu qui sia
Venuto à piedi: e grato mi farai.
Et egli, io non dirò punto bugia,
Ma'l uero ogni hor da la mia lingua haurai
Sappi, ch'in Creta è la progenie mia,
E son figlio d'un huom, ch'è ricco assai.
Ma bastardo, & hauendo molti frati
Di leggittima moglie tutti nati.

Non per questo mio padre mi tenea
Men caro: ma la mia peruersa sorte,
Che darmi affanni e noie pretendea,
Fece, ch'innanzi tempo ei giunse à morte.
Cosi la roba, ond'abondar solea
Diuisero fra lor tutta di sorte,
Che à me ne dieder si picciola parte,
Ch'io uiuer non potea senz'alcun'arte.

Ma la fortuna fece, ch'un Signore
Ricco di molti ben mi diè per moglie
Vna sua figlia, mosso dal ualore
Ch'in me uedea, ch'accese le sue uoglie.
E ueramente io non hauea uil core
Benche mi uedi in cosi uili spoglie.
Et oltre à questo, Pallade mi diede
Sapere e ingegno, quanto ad huom richiede.

Or sappi, che giamai non hebbi tema,
Qual sogliono hauer molti de la morte:
E molti con ardir e forza estrema
Vecisi, che maluagia hebber la sorte.
Erano mia letitia alta e suprema
Le guerre e l'arme di qualunque sorte:
Mi piacquer le Galee, piacquemi insieme
Qualunque cosa, di che l'huom più teme.

E prima assai, che i Greci issero à Troia,
Più d'otto uolte Capitano io fui.
Onde non sapea quel, che fosse noia,
Et era formidabile ad altrui.
Ma però, che conuien, che caggia e moia
Ogni grandezza, ogni poter di nui,
Auenne, che conuenne à me di andare
A Troia, il che non si potea schifare.

Io con Idomeneo con molti legni
Al gran passaggio, all'alta impresa andai.
Noue anni combattem con graui e indegni
Accidenti, à ciascun noti hoggimai.
Nel decimo rompeßimo i sostegni
Alla città, che si difese assai:
E la ponemmo à fuoco e à strage tale
Ch'altra città in patir non le fu eguale.

Tornando con uittoria, i Greci furo
Dißipati per l'onde, e patir molto.
Io non hebbi alcun caso acerbo e duro,
M'à Creta fui con i miei legni uolto.
E si poco di star quiui mi curo,
Benche uedeßi de la moglie il uolto
E de' figli, che un mese mi fermai,
E poi uerso l'Egitto nauigai.

V'andai con noue naui, e ritrouai
Per quattro dì propitio e amico il uento:
Il quinto giorno à i bei liti arriuai
D'Egitto, à cui di gir era si intento.
E de' soldati miei molti mandai
A conoscer il luogo: e ben mi pento,
Che i perfidi il paese saccheggiaro,
E molte donne e figli uia menaro.

Questa fama n'andò ne la cittade,
Onde'l Re fece armar di molta gente.
Cosi ripieno fu di lancie e spade
Il paese per tutto di repente.
E molti miei di lor iniquitade
Puniti fur, e certo giustamente.
Quiui mi prese noia de la uita,
E bramaua d hauerla iui finita.

Onde mi trassi l'elmo de la testa,
E lo scudo e la lancia, c'hauea in mano:
Come, qual non uolessi adoprar questa
Ma uolessi la morte à mano à mano,
Al Re n'andai, lo qual mi fece festa,
E si mostrò uer me dolce & humano,
Mentr'io dinanzi à lui pria m'inchinai,
Et ambe le ginocchia li baciai.

Egli leuommi nel suo carro amato,
E mi serbò da l'impeto maligno
Di molti, che m'haueano assaltato,
E'l sito uolean far di me sanguigno.
Col Re, che liberal si fu mostrato,
E ne' fatti uer me sempre benigno
Rimasi per lo spatio di sette anni,
Senza saper quel che fossero affanni.

L'ottauo un di Fenicia ingannatore
Mi seppe si ben dir, ch'à gir m'indusse
Seco in Fenicia, oue con finto amore
Vn'anno intero à starui ci m'addusse.
Poscia con empio auelenato core
A la uolta di Libia mi condusse,
Con animo di poi uendermi quiui.
Come si uendon gli huomini cattiui.

Io ben m'auidi della fraude d'esso,
Ma la necessità mi fea seguirlo.
Borea col fiato suo ci addusse appresso
Creta, che dal desir hebbe à impedirlo.
Perche un tempo crudel poi si fu messo
Tal che non si potea più sofferirlo.
E Gioue à sdegno di ciò ch'intendea
Fulminò horribilmente la Galea.

Si ruppe il legno, e tutti i nauiganti
Di quà di là nel mar si ritrouaro;
Oue con tristi e miseri sembianti
Insieme con quell'impio si affogaro
De la rotta Galea l'arboro auanti
Mi uenne, doue l'onde lo portaro,
Alqual m'attenni; e dal uento portato
Fui noue giorni oue piaceua al fato,

Il decimo portommi al nudo lito
De li Thesproti; oue Fidon Re loro
Mi raccolse e mostrommi uno infinito
Amor, e presso à lui presi ristoro.
Quiui da lui d'Vlisse hebb'io sentito,
Che mi disse esser stato presso loro
E che poscia da lui molto honorato
Era uerso la patria ritornato.

E ch'ei gli dimostrò, che seco hauea
Molto tesoro, e che uolea gir pria
In Dodone à saper, s'egli douea
Gir di nascoso à la patria natia.
Or, perche la fortuna pur uolea
Mostrarmisi sdegnosa acerba e ria,
Mandommi al Re Acasto: ma coloro,
Che mi guidar, cercaro il mio martoro.

Però, che come fui dentro del legno
E da terra allargato alquante miglia,
Mi spogliar tutti i panni, e questo indegno
Drappo mi dier, ch'à straccia si assimiglia.
E nauigando, giunti à questo Regno
Più d'un nella mia morte si consiglia
Io lor mi tolsi. E qui si tacque intanto
Seguendo quel, che è scritto all'altro canto.

IL FINE DEL TERZODECIMO CANTO.

ARGOMENTO
DEL CANTO XIIII.

Mentre col suo Porcar s'adagia Vlisse
Minerua in Argo in sonno al figlio apparue
E ch'ei tornasse in Itaca gli disse
E dal Porcaro andasse, e poi disparue.
Tornato, al padre parla, ch'auea fisse
Le luci in lui, ma le diuine larue
Lo faceuan parer uil forestiero,
Ma finalmente Palla aperse il uero.

ALLEGORIE.

PER VLISSE CHE SCONOSCIVTO RAGIONA PIACEVOLmente col suo Porcaro; si comprende la gentilezza d'un signor ben creato, che quantunque si troui poueramente alloggiato per qualche accidente, non ritiene la grauità seuera di Principe, ma si mostra affabile e benigno, con chi secondo la sua possibilità cortesemente l'alloggia.

PER TELEMACO, IL QVAL SE NE TORNA A' CASA AVVIsato da Minerua, si conosce la sauiezza d'un'huomo, ilquale hauendo lungamente, e con diligenza cercato una cosa da lui molto desiderata, si risolue con prudenza di non perder tempo in quel che gli par'impossibil da ritrouarsi.

PER MENELAO, CHE NON LASCIA PARTIR TELEMACO senza doni, si comprende quãto un Principe deue honorare i forestieri di nobil sangue.

NEL FIGLIO DI NESTORE, CHE NON ABBANDONA MAI Telemaco nel uiaggio, si conosce la cortesia d'un giouane, che per obedir il padre, e per suo debito, non lascia il compagno che gli è stato dato e commesso alla sua diligenza e fede.

IN VLISSE, CHE TIENE GLI OCCHI FERMI NEL FIgliuolo, si conosce l'affetto paterno, che non hauendo più cara cosa un padre ch'il figliuolo, dopo un lungo essilio, non si satia di mirarlo, e di compiacersi in lui.

CANTO DECIMOQVARTO.

E L'ARMATA Galea quei mi legaro
Seguita Vlisse, e poi fu per il lito
A diporti e à piacer tutti smontaro,
Dimostrandone gaudio alto e infinito:
E poi con motti e giuochi essi cenaro
Hauendo bene in colmo l'appetito.
Io ruppi quei legami, e mi disciolsi,
E poi uerso del litō i passi uolsi.

E fu nel lito una gran selua ombrosa
Di quercie antiche, e in questa m'appiatai:
Mercè del braccio e de la man pietosa
Di Gioue, ne la qual mi confidai.
E certo non si troua al mondo cosa
Si difficile e rea, che non più assai
Sia possente l'aita di colui,
Che sol po più, che la malitia altrui

Molti sono i tuoi guai, pouero mio,
Et hai certo ueduto assai paesi:
Et hai cagion di ringratiarne Dio,
Che t'ha tratto di tanti lacci tesi.
Ma intorno del mio Re, non ti cred'io:
Che gia di simil cose altre ne intesi;
Ne mancaro di quei, che ci han narrato,
Che da le fiere Harpie fosse isquarciato.

Venneui un'altro ancor, ilqual mi disse
Hauer ueduto in Creta parimente
Questo mio Re, di che parliamo, Vlisse,
Et egli l'haue ucciso ageuolmente,
E cosi la tua lingua mi traffisse
Con darmi questa nuoua parimente.
Ma di mio amor, e di mia cortesia
Cerca gratificarti ad altra uia.

Io ueggio, disse Vlisse, che tu sei
Incredulo, ne uuoi prestarmi fede.
Ma facciamo un tal patto, andar uorrei
A Dulichio, e colà uolger il piede.
Se non uerrà il tuo Re, qual creder dei,
Me,cui il tuo cor,buō uecchio mio,nō crede,
Gettan giuso d'un monte, à ciò à tuoi danni
Alcun pouer giamai più non t'inganni.

Voglia Gioue, soggiunse il uecchio pio,
Che cosi'l uero sia, come ragioni,
Che torni il Re benigno e Signor mio,
E fine al duolo & al mal nostro imponi.
Cosi disse il buon uecchio, e qui finio
Col Re non conosciuto i suoi sermoni.
E fece d'un buon Porco al modo usato
Al sommo Gioue sacrificio grato.

Poi che fu fatto il sacrificio, e poi
Ch'essi insieme cenar col fosco uelo
Sopragiunse la notte, e con i suoi
Oscuri panni, ond'ella copre il cielo.
Fu quella poco grata ad ambedoi
Che pioué sempre, e ui fu uento e gelo.
Vlisse in mente hauea di dimandare
Vn panno più bonorato da portare.

Non ti marauigliar, disse, buom diuino,
Se parlando udirai lodarmi alquanto:
Che questa è propria la uirtù del uino,
Far che souente l'huom si porga uanto.
E, Dio uolesse, che quel uigor fino
C'hebbi nel tempo lagrimato tanto,
Quand'io co'l fratel d'Agamennone
Era, & Vlisse, a quei buon paragone.

Ch'una imboscata a li Troian facendo,
Stemmo tutta la notte à l'aer puro,
Tutti l'arme e gli scudi ritenendo
E le uesti, fuor ch'io, troppo sicuro,
Non pensando fra me, ne m'auedendo,
Ch'esser douesse un freddo cosi duro:
Come fu quella notte, che di gelo
Credei morir, e mi tremò ogni pelo.

Onde io dissi ad Vlisse, ueramente
Che questa notte io mi morrò gelato,
Poi che son stato si poco prudente,
Che uenni quì senza il mio drappo usato.
Taci, egli disse à me, subitamente,
Che non intenda alcun quel, c'hai narrato.
E poi tosto mandò ad Agamennone
Vn de nostri per certa alta cagione.

Colui lasciò la uesta, & io la presi,
E in questa guisa io riparai la morte.
Cosi dunque tornasser gli anni spesi
Da me à l'impresa coraggiosa e forte:
Che come albora honori e premi resi
Mi furo: cosi in questa humil tua corte
Mi si darebbe un drappo: che nel uero
Questo mio e troppo logoro e leggero.

Rispose il uecchio, certo che mi duole
Non poterti seruir, come uorrei
D'un drappo, che ciascun di noi non suole
Più d'un portarne, e cosi i serui miei.
Pur un ti presterò, che può dal Sole
Difenderti, e da i freddi acerbi e rei
Quando fia tempo. intanto il signor mio
Verrà, e t'userà quel che non poss'io.

Cosi disse, e gli diede un grosso panno,
Che la notte gli fe grato seruigio:
Questo portaua il uecchio, quando l'anno
E' più crudel, e'l ghiaccio fa litigio.
Et prese un'altro, che'l potea dal danno
Guardar del uento, & era à punto bigio.
Prese una spada, & ancor fra le mani
Vn'basta contra gli huomini & à i cani.

Et à dormir sen ua presso à la stanza
De' porci, doue Borea irato freme.
Intanto Palla, che sapea l'usanza
Del camino, e di nulla ostacol teme:
E hauea d'entrar, oue uolea possanza,
Andò, doue giaceano in letto insieme,
Di Nestore il figliuolo, e quello ancora
D'Vlisse, ond'ella prende cura ogni hora.

Dormia sonno soaue, amico, e grato
Di Nestore il figliuol, ma quel d'Vlisse
Non dormia punto e staua risuegliato,
Che tutte haueua in lui le cure fisse.
Telemaco non ben sei consigliato
A star tanto lontano, ella gli disse,
Da le tue case, ogni tuo ben lasciando
Consumar à lo stuolo empio e nefando.

Mouiti tosto, acciò trouar nel tetto
Possi tua madre: però che i fratelli
E'l padre uuol, ch'ella prenda in effetto
Per marito un di questi empi ribelli.
Tua madre e buona, e di chiaro intelletto,
Ma si come si mutano i capelli,
Cosi soglion le donne mutar uoglia:
E quel che non uoleua auien che uoglia.

E chi sa, che costei non sia scordata
E del figliuolo, e del marito morto?
Ma giungi à tempo, perche sia saluata
La roba tua, già diuorata à torto.
Vn'altra cosa ancor ti fia narrata:
Sappi, che'l tuo uiaggio, ilqual è corto,
Spiano fra Samo & Itaca coloro,
Che spoglian casa tua d'ogni ristoro.

Che uorrebbono pur torti la uita
Pria che facesti à la patria ritorno.
Tu la galea terrai ne la partita
Lontan da i liti, e non farai soggiorno,
Per sicurtà, ch'ella non sia tradita,
Nauigando di notte, e non di giorno,
E peruenuto al lito de la terra
Manda il legno e i compagni à la tua terra.

E te n'andrai, doue de' porci ha cura
Il tuo buon uecchio: iui la notte dormi.
Poi manda lui, che di piacerti cura
A la città, doue tua madre informi
De la uenuta tua, che sia sicura,
Se gli effetti al mio dir saran conformi.
Cosi Palla dicea, cosi ritorna
Imantenente à la celeste torma.

A pena per partir la Dea si mosse,
Che Telemaco intese le parole
Quell'altro, che dormia, con le man scosse,
E disse, come egli partir si uuole.
E poi ch'il sol fece le piagge rosse,
Ambi lasciar le piume ignude e sole:
E andar à Menelao, ch'anch'ei leuato
Era per tempo, e l'hebber salutato.

E dimandò Telamaco licenza
Per la partita: ilquale à lui dicea,
Che bramaua goder la sua presenza
Più giorni ancor: ma poi, ch'esso uolea
Partirsi, per non farli uiolenza
Licenza di partir gli concedea:
Perche non si douea tener per forza
Chi partir cerca: e mal fa chi lo sforza.

Telemaco soggiunse, che saria
Stato con lui con gaudio e uolentieri:
Ma intanto i beni suoi consumeria
La turba de i maluagi caualliere.
Fa tosto, che la cena acconcia sia
Menelao, dando il carico à scudieri.
E poi tutti cenar de le uiuande,
Che u'eran sempre rare e in copia grande.

Poi fece ricco & honorato dono
D'Vlisse al figlio d'una coppa d'oro.
Et Helena, c'hauea l'animo buono
Verso di lui, serbando il suo decoro:
Disse, caro mio figlio, anch'io ti dono
Questa mia uesta di sottil lauoro:
Laqual per amor mio tu serberai
Per la bella moglier, che prenderai.

Ringratia l'uno e l'altro con cortese
Parlar il buon Telemaco, & essendo
Il carro in punto, sopra egli ui ascese,
Il simile Pisistrato facendo.
Volesse Dio, Telemaco à dir prese,
Che, si come da uoi tai doni prendo;
Così potessi à casa ritrouare
Mio padre, che u'hauria à ricambiare.

A pena hauea queste parole accorte
Dette il giouane saggio, che si uide
Vn'Aquila, c'hauea ne l'unghie torte
Vna grand'Oca, e'l cielo empia di stride.
Mentre. ch'iuan cercando quel, ch'apporte
Vn tal augurio: e non è chi s'affide
Di dichiararlo, ecco si fece auante
Helena, e disse con gentil sembiante.

Che l'Aquila da monti, ou'ella uisse,
E doue nacque uscendo hauea rapita,
L'Oca: e significaua, come Vlisse
Hauendo assai patito à la sua uita
Tornerebbe à la patria: indi le risse
Leueria di sua casa, e la smarrita
Turba de' suoi nimici punirebbe
Con la misura à punto, che dourebbe.

Faccia Gioue, rispose parimente
Telemaco, che questo uero sia;
E che'l grande & inuitto mio parente
Degno à maluagi Troci il premio dia.
Così disse e partissi finalmente
Con Pisistrato amico in compagnia,
E peruennero al lito, oue trouaro
Il legno, ch'hebbe il suo ritorno caro.

Or Telemaco al fin commiato prese
Da Pisistrato, ilqual tornò uolando
A la città, doue sempre l'attese
Nestore il suo ritorno ogn'hor bramando.
In riua al mar Telemaco comprese
Vn'huom, che d'Argo era mandato in bãdo
Per homicidio da lui fatto; & era
Indouino, e dicea ogni cosa uera.

Costui Teoclimeno era chiamato,
Ilqual ueggendo il giouane, c'hauea
Vn sacrificio à Gioue incominciato
Su'l lito, da cui scior ei si uolea,
L'hebbe con humiltate addimandato,
Chi fosse, e di qual patria ei si mouea.
Et ei benigno rispondendo disse
Si, come era figliuol del chiaro Vlisse.

E d'Itaca mi mossi con quel legno
(E dimostrò con man) per hauer nuoua
Di mio padre, ma come è il mio disegno,
Io stimo, ch'esso morto si ritroua.
Et egli raccontò, come un'indegno
Caso, si come auien à chi lo proua,
L'haueua de la patria sua caceiato,
E ch'era facilmente seguitato.

Disse per qual cagione, e come hauea
Vn'huomo ucciso: e lo pregaua molto,
Che lo pigliasse ne la sua Galea,
Acciò non fosse da nimici colto:
Et egli uolentier lo raccoglieа,
E dentro l'hebbe del suo legno tolto.
Pallade gli mandò così buon uento,
Che lo condusse à Fera à saluamento.

Fra tanto posti s'erano à cenare
Vn'altra uolta Vlisse, e quel Porcaro.
Vlisse se lo pon spesso à tentare,
S'hauea, che seco rimanesse caro:
E disse, come egli uoleua andare
A la città, se ben gli fora amaro,
Ad accatar del pan per non dar noia
A lui, & acciò, di fame ei non ne moia.

Però gli desse alcun, che lo guidasse,
Ch'andrebbe à ritrouar, come douea
Penelope, acciò noua le recasse
Di quel che forse ella non attendea:
E per ueder, se à lui pur si recasse
Parte del cibo, ch'abondar solea
A quei maluagi Troci, che pigliauano
L'hauer d'Vlisse, e quel ne consumauano.

Sappi,

Sappi, ch'io lor farei d'utile molto,
Perch'io riesco in qual si uoglia cosa:
E faccio ogni seruigio con buon uolto,
Ne femina è di me più gratiosa.
Di tai parole hebbe gran sdegno accolto
Quel uecchio, e par'à lui, ch'egli tropp'osa;
Dicendo, non uoler far questa gita
Fra coloro, se cara hai la tua uita.

Sappi, che i pari tuoi non uanno à quelli,
Ne mai per fino à qui ui sono andati:
Ma giouanetti delicati e belli
Vestiti nobilmente e profumati.
Questi ministri son e serui d'elli
Et altri non ui sono adoperati.
Ma tu rimanti qui, che non sei greue
A me, ne alcun de' miei danno riceue.

Intanto ne uerrà, com'io m'auiso,
Telemaco, loqual benigno tanto,
È, che ti uederà con lieto uiso,
E dono ti farà di più d'un manto.
Vlisse à lui: quanto più in te m'affiso,
Tanto conosco più, che porti il uanto
D'ogni gentil costume, che si bene
M'esorti a quel, che far mi si conuiene.

Or poi che tu con si cortesi inuiti,
Che ueggio ben, che uengono dal core;
Ad aspettar Telemaco m'inuiti,
Ch'io m'allegro che sia degno d'honore;
Dimmi s'ancora auien ch'in questi siti,
Ouero almeno in altre parti fuore,
Sia la madre d'Vlisse uiua e'l padre,
O di morte han l'insegne oscure & adre.

Et egli, sappi, che Laerte è uiuo,
Ma non hauendo del figliuol nouella,
È di conforto ogni hor spogliato e priuo,
E se infelice e suenturato appella.
La madre se n'è ita, ond'egli è schiuo
Quasi di mai ueder la luce bella.
Et il tuo padre uiue, Vlisse segue.
Et ei lo ti dirò, ma non in breue.

Porgimi orecchie pure, e parte bei,
Che lunghe son troppo le notti in uero,
E innanzi il tempo tu dormir non dei,
Ma ueggbiar e con gli occhi e col pensiero
Gioua anco spesso li passati homei
Ricordar ragionando; & è mistiero,
Che'l cor si racconforti e racconsoli,
Che così auien ne' trappassati duoli.

E un'Isola gentil Siria chiamata,
Abondante di genti e d'animali.
Di uin sempre e di grano fecondata,
E di quanto gradir suole à mortali.
Ne u'è che mai da fame molestata
Si troui, e che giamai senta li strali
De le schiere de' mali, che souente
Offender soglion la meschina gente.

Quiui giamai non toglie altrui la uita,
Come fa altroue, ingiuriosa morte:
Ma, quando l'huom per gli anni non s'aita,
Apollo uiene e la sorella forte,
E con arco e saette una infinita
Strage di uecchi fa con strana sorte.
Basta, che l'huom non more, e non morria,
Se non tenesser quei si fatta uia

Due città quiui han luogo, e d'ambedue
Ormenide mio padre hebbe gia il freno.
Auenne, c'hebbe ne le case sue
Vna donna di uiso assai sereno;
La qual di nation Fenissa fue,
Et hauea d'honestate il petto pieno:
E de' lauori ancora ella sapea
Poco men, che ne sa Pallade Dea.

Hebbe amicitia con questa donzella
Vn di Fenicia pur: ilqual intese
Ch'era uenuta di Sidonia quella,
E ch'uno stuol di rei ladron la prese.
Promise quel, ch'à la sua patria bella
La condurrebbe e le saria cortese.
Ella di ciò hebbe l'animo contento,
E incatenò colui per giuramento.

E poscia disse, ch'intendea di fare
Ricco ciascun del legno di costui:
Perche costui soleua nauigare,
Et haueua un legno con gli arnesi sui:
Dei bei, che si potesser ritrouare.
Sappi diss'ella, che dapoi che uui
Condotto m'hauerete à la mia terra,
Vi so far ricchi, e fortunati in terra.

Però ch'io cauerò molto tesoro
De la casa, oue uoi mi condurrete:
E con uoi ne uerrò, che per ristoro
Di tanto ben, so che cara m'haurete.
Di più saprete ancor, che di coloro
Ne la cui casa uoi pur m'addurrete
Nutrisco un figlio: ilqual quando con uoi
Sarà, u'arricchirà co i modi suoi.

Io era tra costoro, e finalmente
Fu fatto quanto ella promesso hauea:
Ma Diana, la qual di quella mente
Cosi crudel, molto dolor prendea,
L'occise di saetta amaramente
Nel medesimo legno, in che giacea
Al fin quei mercatanti mi uendero
A Laerte per pretio assai leggero.

Piacemi hauer inteso i tuoi cordogli
Rispose Vlisse: e contentar ti dei,
Poi che fuggendo tempestati e scogli,
Si ben accolto da tal uecchio sei.
Ma con tue cortesie cosi mi cogli,
Che per te ogni hora io pregherò gli Dei,
Che faccian lieta la tua uita sempre
Con più grati successi e miglior tempre.

Cosi tra loro insieme ragionaro,
E poca parte diedero al riposo:
Però che tosto uenne il giorno chiaro,
Vie più de l'altro lieto e auenturoso.
Telemaco co' suoi tosto arriuaro
Al lito, u peruenir era bramoso,
E la Galea mandò in Itaca; che gire
A la uilla uolea, loro hebbe a dire.

Nel dipartir Teoclimeno uiene
Pregando lui, che non lo lasci ir solo.
Et egli: in casa mia tu con tuo bene
Star non potrai, mercè del fiero stuolo,
Che consuma e distrugge ogni mio bene,
Colmando me d'intollerabil duolo.
Ma trouerai Eurimaco; ilquale spera
Di prendersi mia madre per mogliera.

Ma questo lo sà Dio, che tutto uede,
E forse ch'egli inanzi haurà il mal giorno.
Mentre che cosi parla ecco si uede
Vno sparuier di belle piume adorno;
Ilqual tenea fra l'uno e l'altro piede
Vna colomba, e senza far soggiorno
Suelleuasi le piume, e le gettaua,
V Telemaco e l'altro insieme staua.

Questo è un felice augurio, disse tosto
Teoclimeno: e ti dimostra come,
Altro signor giamai non sarà posto
In Itaca, ne haurà scettro, ne nome,
Fuor che noi soli: e questo fia con costo
Di tal, che t'è fin hor di graui some.
Diss'egli, faccia homai, che cosi sia
La man di Gioue à me benigna e pia.

Ch'allhor conoscerai, ch'io son cortese,
Quant'altri uiua: e poi lo raccomanda
Ad un suo amico, che per mano il prese,
Per là menarlo. oue il giouane il manda
Or con il legno andaro à uele tese
Ver la città: e poi da l'altra banda
Telemaco sen ua, doue lontano
Non è il porcaro, & ha una lancia in mano.

Ilqual gia il Sole il chiaro dì menando,
Hauendo desto il fuoco, allegramente
Giua intanto la mensa apparecchiando,
Come quel, ch'era presto e diligente.
Or mentre, che s'andaua approßimando
Verso il cortil Telemaco prudente;
I can, che'l conosceuano a l'odore
Mostrauan segni di letitia fuore.

Vlisse

Vlisse gli occhi à quello effetto hauendo,
Disse al Porcar: per certo dee uenire
Alcun tuo amico: che questo io comprendo
Per uno effetto, che non suol mentire.
Questo è, che i cani à l'odor conoscendo
Colui, che uien, quasi uolesser dire
Questo è un degli amici con la coda
Mostran segno, ch'ogniun par che ne goda.

A pena hebber finite le parole,
Che giunge su la porta il giouenetto.
Il uecchio riuerente, come suole
Abbracciar padre buon figlio diletto,
Lo abbraccia e bacia, e pel ben che li uuole
Li stillano le lagrime in su'l petto.
E disse la cagion che qui ti mena
Posso saper, senza pensarui à pena.

Io so, che non ti piace di uedere
De' Proci la gran turba, ch'ad ogni hora
Le facultà, le sostanze, e'l tuo hauere
Va consumando, e tutte le diuora.
E sei uenuto qui per tuo piacere
Si come spesso fa, chi si ristora.
Anzi uenuto son diss'egli solo
Per saper quel, ch'al cor mi reca duolo.

Ho inteso, che mia madre maritata
S'era, che si gran tempo casta uisse
Aspettando, che pur à la giornata
Tornasse al fine il mio gran padre Vlisse.
E per intender, se t'è suta data
Nuoua di questo, che'l mio cor trafisse,
Son uenuto à trouarti. Or se lo sai
Dimmel, che gran piacer tu mi farai.

Et egli à lui, se mai uisse ella casta,
E patiente in aspettarne lui,
Hor uiue e uiurà sempre; e non le guasta
Tal cura ne poter ne prego altrui.
Ciò inteso, il giouanetto non sourasta:
Ma entra, e Vlisse cede à i passi sui,
E leuando del loco, oue sedea,
Dar al caro suo figlio lo uolea.

Ei lo rifiuta, e si pose à sedere
In altra parte, e trouando apparata
La mensa, egli mangiò con suo piacere,
Che gli era sempre ogni uiuanda grata.
Poscia mostrò hauer caro di sapere,
Chi fosse Vlisse, che souente guata.
Colui gli disse, quanto haueua inteso
D'Vlisse, ch'era ad occultarsi inteso.

Poi glielo raccomanda, come quello,
Ch'era ignudo de' beni di fortuna.
Telemaco rispose, il nostro hostello
E' aperto à ogniun, ne mai persona alcuna
Ne fu cacciata: ma cosi ribello
Hora m'è il fato, e l'aria oscura e bruna,
Ch'io non posso prometter di me stesso
Effetto, che di far mi sia concesso.

Che non so, se mia madre è per restare
Meco, si come è stata insino ad hora:
Ouero, che si uoglia maritare,
Che troppo certo à lei uergogna fora.
Ma ben più uestimenti io gli uo dare,
E spada, & altro se gliè grato ancora.
E tu te lo potrai qui tener teco,
Che non per tai ragion esser puo meco.

Però, che non è dubbio, che qual'esso
Comparesse tra' Proci, questi ingrati
Lo besseriano: ilche mi fora espresso
Dolor, che mi porria fra i disperati:
Poscia ch'à me non è dato o concesso
Di poter far miei torti uendicati:
Essendo come son giouene e solo,
Contra di lor, che sono un grosso stuolo.

Qui disse Vlisse: à me sarebbe caro,
Che mi dicessi, se di uolontate
Consenti, che'l superbo stuolo auaro
Consuma e strugga la tua facultate.
Io uorrei esser giouane, ch'amaro
Farei lor tali effetti in ueritate.
O figliuolo d'Vlisse: che farei
Quello, che far tu simulmente dei.

E quando ben mi conuenisse gire
Fuor de la uita, essendo essi cotanti,
Vorrei più tosto in casa mia morire,
Che lasciar simil bestie in questi uanti;
E uedermi i miei ben cosi inghiottire
Da questi iniqui cauallieri erranti,
Anzi da questi mostri, e queste Harpie,
Soura ogni mostro crude, inique, e rie.

Telemaco rispose; sappi, ch'io,
Essendo offeso, uorrei far gran cose,
Ma non più si distende il poter mio,
Nè le mie forze son miracolose.
Ben sarà un dì, che pagheranno il fio,
Che le diuinità sono pietose.
Ma tu uanne à mia madre, e di ch'io sono
Tornato sano, e ogni hor di lei ragiono.

Si parte quel, ch'è di seruirlo uago,
E ua ne la città con presti passi;
E par che sia di molto ben presago,
E certa speme riposar no'l lassi.
Pallade intanto, laqual dentro il lago
Del suo cor par che sempre à Vlisse abbassi
Ogni pensier discese in fra di loro
E la conobbe Vlisse à bei crin d'oro.

Ella gli disse, è tempo Vlisse homai,
Ch'al tuo figlio Telemaco ti mostri:
E ch'ambi andiate à uendicar i guai,
Che danno à casa uostra i fieri mostri.
Ch'io ui sarò in aita; ne potrai
Se non uittoria hauer co' passi nostri.
Cosi la bella Dea gridando disse
A quel, che lieto l'ascoltaua Vlisse.

Ella con una uerga d'oro il tocca,
E gli fece tornar in un momento,
L'aspetto, ch'egli hauea, gli occhi, e la bocca,
Et il crin nero, che parea d'argento.
Ciò fatto, star con lui più non le tocca;
E torna al ciel leggera più, che'l uento.
Vlisse ua à la stalla, e s'appresenta
A suo figliuol, che stupido diuenta.

E gli disse nel uer, che mi pareui
Diuerso assai da quel, c'hora io ti ueggio
Forse sei un Dio, ch'allhor non ti uoleui
Scoprir: ma se Dio sei, ti prego e cheggio;
Ch'al mio rio stato, à tanti pesi greui
Mi ti mostri benigno dal tuo seggio.
Quel, che rispose Vlisse, intenderete
Vn'altra uolta, s'ascoltar uorrete.

IL FINE DEL CANTO DECIMOQVARTO.

ARGOMENTO
DEL CANTO XV.

CONOSCE al fin Telemaco ſuo padre
E gli narra de' Proci i fatti indegni
Tornato in caſa poi, dice à ſua madre
Quanti paeſi ha cerco, e quanti regni
Entra Vliſſe la doue eran le ladre
Turbe de' Proci, e par ch'ogniun lo ſdegni
Perche d'huom uil mendico hauea ſembiante
Et oltraggiato uien come furfante.

ALLEGORIE.

IN VLISSE CHE SI LASCIA CONOSCER DAL SVO FIGLIVOLO, SI COMPRENDE l'affetto paterno uerſo il figlio, mercè del quale, ſi ſcuoprono quelle coſe à lui, che ſi ſono con molta prudenza celate ad altri.

IN TELEMACO, CHE RACCONTA AL PADRE L'INGIVRIE FATTE DA' PROCI IN caſa ſua, ſi nota l'accortezza d'un ſauio figliuolo, che narra al padre le coſe che l'offendon più nell'honore che nel reſto, come quelle, delle quali ſi deue far maggiore ſtima.

NEL MEDESIMO TELEMACO, CHE NON DISCVOPRE ALLA MADRE LA VENVTA d'Vliſſe, ſi conoſce che le coſe d'importanza non ſi debbono maniſeſtar alle donne, quantunque ſiano in concetto di ſagge e prudenti, coſi in un ſubito, ma aſpettar tempo & occaſione.

NE' PROCI CHE SI BVRLAN D'VLISSE, E GLI FANNO ANCHE OLTRAGGIO, SI nota l'inſolenza di coloro che eſſendo in proſperità, non conſiderano la miſeria altrui: anzi ſi fanno la calamità d'altri, il berſaglio della lor lingua, e delle loro inſolenze e beſtialità, non auuertendo ch'un'huomo quantunque felice, può caſcar in gran miſeria.

NEL PORCARO, CHE MENA VLISSE IN HABITO DI POVERO ALLA PRESENZA di tanti Signori, per commandamento di Telemaco, ſi nota la ſemplicità d'un ſeruo, che eſeguiſce il commandamento del padrone, ſenza auuertire s'è bene ò male quel che gli uien commandato.

CANTO DECIMOQVINTO.

LISSE A quel parlar cortese e buono
Rispose, io non son Dio, come tu stimi,
ue non son degno di cotanto dono,
A cui tu per bontà m'alzi e sublimi,
Ma ben se tu no'l sai, tuo padre sono,
Per cui di tanto duol te stesso opprimi.
i dicendo, lo baciò nel uolto,
paterna pietà piangendo molto.

Ancora non potea porger credenza
Telemaco, che quel suo padre fusse:
Che'l tosto uariar de la presenza
A marauiglia & à stupor l'addusse.
Ilche uggendo Vlisse, disse senza
Alcun dubbio figliuol chi si condusse
In cotal forma è Vlisse, & altro al mondo
Non è: si che puoi star lieto e giocondo.

Ch'io uecchio ti paressi e parimente
Pouero, ciò fe Pallade, laquale
Per buon rispetto uolle occultamente
Ch'io qui uenissi, e in questo habito e tale.
Puoi ben saper, ch'è ciascun Dio possente
Di sublimar al cielo ogni mortale,
E così parimente anco abbassarlo;
Ne le guisa figliuol, ch'io dico e parlo.

Non

Non replicò Telemaco parole:
Ma pianse, & anco Vlisse ne piangea:
E se non che Telemaco, quel suole
Ch'intender brama ciò ch'ei non sapea,
L'hebbe interrotto, contra quel che uuole
Fin di pianger gran pezzo non facea.
Telemaco li chiede, onde uenuto
Fosse in Itaca uecchio e sconosciuto.

Esso gli narra à punto, come lui
Alcinoo, Re felice, raccogliendo
Con un de' più spediti legni sui
L'hauea fatto riporre iui dormendo.
E che gli fece don, che rado altrui
Si soglion far il Re largo e stupendo,
E che gli hauea serbati per consiglio
Di Palla in luogo, oue non è periglio.

La qual l'hauea condotto in quella parte,
Acciò potesse poi prender partito
D'uccider quei ladron, ch'in si gran parte
Haueuano l'hauer suo tolto e rapito.
Ciò detto, uuol saper da lui, qual arte
Tener si dee per hauer ciò adempito.
Dimanda, quanti sono, e se d'aita
Facea mestier di toglier lor la uita.

Telemaco rispose, io so che uoi
Padre siate rarißimo in ualore
Et in consiglio, ma noi siamo doi,
Et eßi molti, e ogniuno ha gran fauore.
Et egli, figlio mio dubitar puoi
Se nosco Gioue haurem, e se'l terrore
De' scelerati Pallade? io t'auiso,
Che questi haurem, si che fa lieto il uiso.

Or questo è il mio consiglio: tu n'andrai.
Tosto col nuouo giorno à la cittade;
E co i Proci superbi parlerai,
Se uogliono lasciar l'iniquitade.
Me giunto quiui ancor tosto uedrai,
Ne la forma più uil di pouertade.
S'eßi mi sprezzeran, tu patiente
Starai del tutto ad ogni aspro accidente.

E con buone parole chiedi loro
Honestate e rispetto, e quando poi
Non uorranno obedir, sappi à costoro
Il fin soprasterà de' giorni suoi.
Voglio aspettar, che le gran coppe d'oro
Del uin, che rende lor famosi Heroi,
Gli facciano ebbriachi, onde mi fia
Minor fatica à la uendetta mia.

Altro non ti uo dir, fin che due spade
E due lancie rimangano per nui.
Questo nostro consiglio non accade,
Che si dica à Penelope, ne altrui.
Così disse al figliuol d'alta bontate
Vlisse, e saggi furo i detti sui.
Intanto la Galea giunse à la riua,
Che di lontano il cielo, e'l mar scopriua.

E s'intese, si come era tornato
Telemaco, e lo disse à la Reina
Partitamente il uecchio, che mandato
Da lui ui fu, ch'era in parte uicina.
Di questa nuoua ogniun ne fu turbato
De' Proci, à quai la morte s'auicina,
E ciascuno di lor uenia temendo
La uenuta d'Vlisse non sapendo.

Disse Eurimaco lor, certo c'habbiamo
Assai mancato in non proueder bene,
Che Telemaco, onde sempre dubitiamo
Venisse al fin de la uita, che tiene.
Ma non sendo rimedio, hora auisiamo
Il legno, che di lui non spiò bene,
Che si ritorni à la città, dapoi,
Ch'à eseguiti si mal gli offici suoi.

Ma ciò non bisognò, che in un momento
Arriua il legno, che chiedeano al lito.
Si scusaro color, che l'occhio intento
Hauean tenuto, e cerco ogni partito,
Per ueder di finir il lor talento
Sopra del giouanetto accorto e ardito.
Ma mercè d'alcun Dio, da cui aiutato
Ne fu da loro insidie era scampato.

Onde parmi, che faccia di mestiero
Per conseruar da lui la nostra uita;
Che nel camin, mentre non ha pensiero
Di questo sia la sua da noi fornita.
E poscia diuidiam, come nel uero
Far si conuien sua facultà infinita:
E chi haurà la sua madre per mogliera
Habbiasi ancor sua facultate intera.

Ma, quando à uoi gradisca, ch'egli uiua,
Lasciamgli il suo, e procacciam col nostro
Di far non sia la nostra uoglia priua
Del maritaggio ad un del numer nostro.
Anfinamo rispose: sia pur uiua
La uita sua in questo basso chiostro:
Ch'è difficile uccider i figliuoli
De i Re, quantunque sian giouani e soli.

Ma uo, che prima sacrifichiamo à i Dei,
Iquali ci saran consigliatori,
Se doueremo far, quel ch'io uorrei
Che si facessi, quando haurem fauori.
A consigli di questo assai men rei
S'attenner tutti; e con auidi cori
Ritornar ne la casa del garzone
Come à la stalla piena Orso o Leone.

S'apparecchian di subito i conuiti
Con ogni rara sorte di uiuande.
Penelope, c'ha inteso i lacci orditi
A suo figliuolo homai da tutte bande,
Riprese Antinoo: e disse andran falliti
Vostri disegni, ben che è il poter grande.
Che cercate d'occider mio figliuolo,
Perche'l trouate giouanetto e solo.

Ma ben tu ricordar ten dei d'hauere
Questa tua uita per cagion d'Vlisse,
Ilqual d'un, che faceati dispiacere,
Prima che la tua morte ne seguisse,
Tal opra fe, ch'esso hebbe à rimanere
Si che per lui ten uiui, quando e' uisse.
Onde non uuol ragion, che guiderdoni
Rendi si rei per così ree cagioni.

Eurimaco rispose, sij sicura
Penelope, che non sarà giamai
Sia qual si uoglia humana creatura,
Che offenda il tuo figliuol poco od assai.
E chi facesse ciò, si prenda cura,
Che con estremi aspri suppplicij e guai
Spargerà il sangue suo, se in ciò non erro.
Per questa lancia mia, per questo ferro.

E ben ciò debbo far pel molto honore,
Che già dal suo gran padre ho riceuuto.
Così costui dicea: m'haueua il core
Diuerso dal suo dir fiero & astuto.
E cercaua di far, ch'à l'ultime hore
Fosse de la sua uita egli uenuto,
Penelope si parte, e à le sue pene
Ritorna con leggera, o nulla speme.

Intanto à la sua casa era tornato
Il Porcaro si buono e officioso.
Pallade con la uerga hebbe toccato
Vlisse, acciò à quell huom fosse nascoso,
Onde da capo ei fu tosto cangiato
Ne la forma e ne l'habito odioso.
Telemaco dimanda come stia
La madre, e quel che di lei fatto sia.

Rispose egli, che molto hauuta cara
Hauea la madre sua la sua uenuta:
E che nel dipartir da quella rara
Reina, haueua una Galea ueduta,
Entrar nel porto à l'aria pura e chiara
Piena d'armati, e ch'esso conosciuta
Non hauea quella, ne sapea chi fosse
La gente, o quando da quel porto mosse.

Telemaco non prese alcun pensiero
Di quello auiso, e poi ch'hebbe mangiato
Col padre; ilquale hauea l'aspetto uero
Ne l'altro non piaceuole cangiato,
N'andaro in letto, oue un sonno leggero
L'hebbe subitamente iui abbracciato.
Così dormì il Porcaro e Vlisse ancora
Fin al uenir de la nouella aurora.

Come su'l giorno, egli leuossi in piede
E prese in man la lancia: e disse, io uado
Ne la città nel modo, che richiede
Ad huom di si honorato & alto grado.
Per consolar mia madre; laqual fiede
Per me dolor, inusitato e rado.
Tu poi conduci questo pouerino
Per altra strada, e per altro camino.

E uada mendicando à suo bell'agio,
Che ben ritrouerà qualche cortese,
Che'l leuerà d'affanno e di disagio,
Ch'io far nol posso per le molte offese.
Io questo stato mio duro e maluagio
Sopporterò, com'io lo so palese,
Rispose Vlisse, e meglio pouertade
Io potrò tolerar ne la cittade.

Menami pur con commodo soggiunse
Amico grato: e così detto tacque.
Telemaco da loro si disgiunse,
Ne mai fu così lieto da che nacque:
Si pel trouato padre, che lo punse
Di paterna pietà: si che li piacque
I consigli d'intorno à quegl'ingrati,
E sopra tutto ladri e scelerati.

Giunto ne la città per dritta uia
Dinanzi de la madre s'appresenta:
Che piena allhor di carità natia,
A girli tosto incontra non fu lenta.
E disse, figlio ben uenuta sia
La tua presenza, che mi fa contenta:
Che, mercè de' perigli, che tu sai,
Io non credea di riuederti mai.

Poi gli dimanda quel, ch'inteso hauea
Del suo buon genitor: & ei rispose
In guisa tal, che lei salda tenea
In isperanza ancor di miglior cose
Soggiunse poi, ch'apparecchiar douea
Il sacrificio, e'l modo le propose:
Dicendo, ch'ei uolea fra tanto gire
Al concilio, ch'allhor sarebbe unire.

Ciò detto uscì di casa, e haueua in mano
La stessa lancia, e due can lo seguiro:
E pareua nel uolto più che humano,
Si che molti ueggendol, ne stupiro.
Ecco lo stuol de' Proci auaro e strano
Gli si fer contra, e ratto il circuiro.
E finalmente ragunarsi tutti
Si come altre fiate eran ridutti.

Poi che seder per ordine, primiero
Prico ne fu, loqual così gli disse:
Che tu uenga in mia casa è dimestiero
A torti i doni tuoi, figlio d'Vlisse,
Che t'ha fatto il cortese caualliero
Re Menelao, cui rado mai par uisse.
Questo far non uoglio io, diss'egli forte,
Poi che i Proci procuran la mia morte.

Et ho più caro di goder te stesso
Meco, che questi don, di che fauelli.
Ma uieni in casa mia tu, che concesso
M'è di far teco altri trattati e belli.
Et anco mi sarà forse permesso
Di leuarne di uita, esti ribelli.
Poi un'altra uolta, che più tempo haurai,
I medesimi don mi recherai.

Accompagnollo quel dentro i suoi tetti,
Oue da molte ancelle furo accolti,
E prima si lauar, e fecer netti
Le mani, i piedi, e le persone, e i uolti
Toscia uestiti in belli habiti schietti
Fur à le mense ambi indrizzati e uolti,
Et acchettato l'appetito hauendo,
Così uenne Penelope dicendo.

Tu sai figliuol, che rade uolte scesa
Sono di questa stanza, oue ho gia pianto
Molti e molt'anni con mia graue offesa
Il padre tuo da me aspettato tanto:
Senza ch'à rimirar troppo mi pesa
I Proci altieri, i qual si danno uanto
Di uoler consumar tua facultate
Affatto, e à pien senza alcuna pietate.

Però mi conta ancor partitamente:
Se ben detto me l'hai con poche note,
Quel, che d'Vlisse tuo si gran parente
Dal mio languido cor sperar si puote.
Madre, diss'egli, io fui da quel prudente
Vecchio, ilqual mai non hebbe priue ò uote,
Le man di somma carità; e mi disse,
Non saper, s'era uiuo, o morto Vlisse.

Accarezzommi molto, e un suo figliuolo
Meco mandò, ch'à Menelao m'adducesse,
Oue Helena io ci uidi in fra lo stuolo
De le donne più bella, che mai fusse.
Ella disse, figliuol tempra il tuo duolo,
Che Dio, che sempre i rei Tiran percusse,
Farà, ch'Vlisse ancor farà ritorno
Più honorato che prima al suo soggiorno.

E come auiene, ad humile ceruetta,
Che del Leon portati à la magione
Habbia i picciol figliuol, quando s'affretta
A ritornarui il feroce Leone,
Gli mangia tutti, ond'ella è poscia astretta
Da cordoglio nel cor, da passione.
Così Vlisse in un dì tornerà à uui,
E farà scempio de' nimici sui.

E poscia intesi ancor del Re cortese
Figliuol d'Atreo, com'egli inteso hauea
Da Proteo, ch'in lontan strano paese
Certa Fata Calisso lo tenea:
E ch'esso ne in nascoso, ne in palese
Partirsi di quel luogo si potea,
Che non hauea galea, fusta, o fregata:
E'l luogo è un'Isoletta inhabitata.

Così disse Telemaco: e seguio
Theoclimeno, nobile Reina,
Io uo, ch'ascolti ancora il parlar mio
Che'l ciel buona fortuna ti destina.
E per quel, ch'antiueggo, il uostro pio
Marito, che ciascuno honora e inchina
O giunto è ne la terra ch'ei possede;
Ouer ui fermerà tra poco il piede.

Rispose allhor Penelope prudente,
Volesse Dio, che come tu ragioni,
Il mio marito qui fosse presente,
Che tu conoscerésti à molti doni,
Quanto io soglia esser grata e conoscente
Verso cui n'ho grandissime cagioni.
Ma poi che tu l'affermi così schietto,
Anch'io questo tal bene hor mi prometto.

Fauellauan tra loro in questa guisa,
E i Proci intanto facean uari giuochi,
E mentre questo e quel se ne diuisa,
Gia d'Vlisse occupauan tutti i lochi.
Haueuan piu d'una uittima uccisa,
E si uedean per tutto accesi fochi:
Quando s'apparecchiò la ricca cena
Di quanto può bramarsi adorna e piena.

Intanto haueua Vlisse, & il Porcaro
Ordinato di gir à la cittade:
Il Porcar disse à lui, poi che si caro
Ha il mio patrone, ogni tua bontate;
Io certo conoscendoti huomo raro,
Qui lasciato t'haurei, che non accade
Menarti à la città: ma poi che uuole
Così il patrone, à me questo non duole.

Vlisse si fa dar certo bastone
E si pose su gli homeri una zara.
Va uerso la città quel paragone
Disugual, ma ben coppia amica e cara.
Vennero à un fonte di lucente humore,
E d'acqua troppo e preciosa e chiara
E trouati ui fur da Melanthio,
C'huomo fu sempre scelerato e rio.

Questo à punto più gregge conducea
Di grassi agnelli, per far d'essi cena
A i Proci, onde in letitia s'attendea
Di far, come solean la pancia piena.
Come costui in quell'habito scorgea
Vlisse, non l'hauea mirato à pena,
Che disse à quel porcaio, e chi è costui,
Che per mendico non ha pari à lui?

Se tu mel desi, io lo porria tra miei
Greggi, & à lui darei d'esi la cura;
E certo in pochi giorni lo farei
Grasso cosi, che saria sua uentura.
T'auiso ben; che se'l meni tra quei
Proci, questo sarà per sua suentura:
Perche ciascun, che ui sarà trouato,
L'haurà con suo gran danno dileggiato.

Cosi dicendo quel sciocco uillano
Diede ad Vlisse d'un calcio, e assai l'offese.
Fu'l buono Vlisse allhor per metter mano
Al suo baston, poi se stesso riprese.
Che ancor non parue al cauallier soprano
Tempo di uenir seco à le contese:
Disse il porcar, deh uoglia Dio, che sia
Vlisse quì, come il mio cor desia.

Disse colui (ch'era Melanthio detto)
Amici, come questo cane indegno
Posso meco menar; che ui prometto,
Che seco molto guadagnar disegno.
E uoglia Dio, che cosi'l giouenetto
Telemaco, com'io tramo e disegno,
Sia questo giorno da' Proci leuato
Di uita, come Vlisse è à Pluto andato.

Cosi dicendo, senza piu formare
Parola ò detto alcun, che lo mordesse:
Ambi lasciò con libertate andare
In qual parte che'l piè gli conducesse.
Or finalmente esi hebbero arriuare
Del buono Vlisse ne le case stesse.
E tosto, ch'ei fu entrato, egli si pone
Con i Proci à seder, c'hauea ragione.

Si pose incontra à Eurimaco, che amaua
In uero asai; ne stette à mensa molto,
Insieme col Porcaio, che'l guidaua,
Che'l Citaredo in mezo ad esi accolto
A l'usato suo modo ritoccaua
La Cetra accompagnando il canto e'l uolto.
Onde ei disse al porcaio, ueramente
Che la casa d'Vlisse è risplendente.

Certo ella e casa ueramente degna
Di Prencipe magnanimo e gentile.
E uedo ch'ella di conuiti degna
Ogni persona, sia quanto uuol uile.
Or tu, dice il Capraio, hora disegna.
Ciò che far uuoi, ch'io seguirò il tuo stile.
Io qui mi rimarrò, rispose Vlisse,
Che non credo, ch'alcun me l'impedisse.

Mentre ch'in fra di loro si facea
E questo & altro simil parlamento;
Argo d'Vlisse can, che'l conoscea,
Leuò l'orecchie e'l capo in un momento.
Questo era un can, ch'Vlisse amar solea,
Auezzo in cacce, e di molto ardimento;
Prima ch'egli n'andasse à quella guerra,
Che tanti huomini hauea posto sotterra.

Allhora egli uenia si mal trattato,
Che su lo sterco staua e in un cantone;
Cosi da molte mosche tormentato,
Che uiueua in continua pasione.
Come quel cane Vlisse hebbe guatato,
Subito riconobbe il suo padrone:
E fe quegli atti mansueti e humani,
Che far à i lor patron sogliono i cani.

Non pote Vlisse far, che non piangesse:
E per non dar altrui di ciò sospetto
Dimandò à quel Porcaio, s'ei sapesse
Che fosse stato esso in cacciar perfetto.
Il Porcaio per rado glielo messe,
E di lui raccontò più d'uno effetto,
Dicendo, come Vlisse padron d'esso
In molte caccie l'adopraua spesso.

Or se ne andò Vlisse drittamente
V, come dico, i Proci erano à mensa.
Argo ueduto Vlisse, immantenente
Finì suoi dì con di lui doglia immensa,
Che uiuuto uent'anni era egualmente,
Il tempo che da Vlisse si dispensa
In uari error, si come inteso hauete,
Voi che la bella historia udir solete.

Telemaco fra tanto il padre uede,
Ch'appresentaua un pouero mendico,
Et il Capraio, e subito lo chiede,
E disse: amico mio fa quel ch'io dico,
E in man un delicato pan gli diede,
E seguì, dallo à quel buon'huomo antico,
E certa carne ancor gli da che faccia
Il medesimo à lui con lieta faccia.

E da sua parte ancor gli commandasse,
Ch'egli se stesso à i Proci appresentando,
Similmente del pan lor dimandasse
Da parte ogni rispetto egli mandando.
Non auenne, che troppo dimorasse
Vlisse, e diè obedienza al suo comando:
E tanto più che Pallade gli diede
Animo, e presso lui teneua il piede.

Fece l'officio Vlisse, e gli ritroua
Cortesi tutti; che ciascun di loro
Li diede di sua man, quanto li gioua,
Mirandolo e stupendo ogniun di loro.
Melanthio, che uedea tal cosa noua;
Disse per certo à tutti quanti loro
Costui ueduto ho ancora, e l'ha menato
Il Porcaio, non so doue ritrouato.

Antinoo lo riprese, e disse, male
Porcaio hai fatto à qui menar costui,
Quasi non basti, ch'un conuito tale
Ogni giorno si faccia in fra di nui?
Senza menar qua dentro lo spedale
Per l'inuidia, ch'à ciò portate uui.
Il Porcaio rispose, non son buone
Le parole di questo tuo sermone.

Perche tu stesso, come brami inuiti,
Che nessun te lo uieta, o ti riprende
Buffoni, giuocatori, e parasiti
A tai conuiti, e più se ne comprende.
E i poueretti miseri e sbanditi,
Da te poi si disprezza e uilipende.
Ma tu più ch'altri, nel modo ch'io dico,
Ti dimostri ad Vlisse aspro nimico.

Ma io di ciò non curo mentre uiue
Penelope e Telemaco diuino.
Il giouanetto allhor con noti uiue
Disse, tu sempre Antinoo in mezo'l uino
Contender suoli con parole priue
D'ogni honestà: che uuoi che quel meschino
Cacciato sia, quasi che se gli dia
Del tuo; che mangi ogni hor la roba mia.

Antinoo gli rispose: audace figlio
D'Vlisse, mi fai ingiuria troppo grande.
Ma se ogniun desse à lui, come io consiglio,
Tanta copia in un tratto di uiuande;
Tre mesi io credo, ei uiueria in esilio
Hauendo copia da tutte le bande
Di questa casa: e così hauendo detto
Empì tosto la pera al poueretto.

Allhora Vlisse certo disse, io creggio
Che de' Greci non sei forse il peggiore,
Poscia ch'à un Re si simile ti ueggio,
Che meriti fra tutti il primo honore
Dunque conuienti bene (e questo cheggio)
Che superi ciascuno anco di core
Mostrandoti magnanimo in donarmi,
E si come tu fai in beneficarmi.

Che quando io poi sarò nel mio terreno
Ti loderò, quanto lodar conuiene
Vn'huom, qual tu di carità ripieno,
Ch'anch'io fui ricco un tempo & hebbi bene.
Ma uolendo ueder il sito ameno
D'Egitto, n'hebbi danni, angoscie, e pene.
Però che fui spogliato da ladroni,
E molti serui miei fatti prigioni.

E me uendero in Cipro à un Re, da cui
Fuggito son, come tu uedi ignudo:
Onde mi fa mestier di quel d'altrui,
Ne uoglio uiuer senza io ti conchiudo.
Antinoo pien d'ira disse à lui,
A tal conuito, u pensier tristo e crudo
Non puo hauer luogo, perche tu che sei,
Misero, turbi hora i diletti miei?

Scostati homai da questa mensa tosto:
Poi ch'essendo mendico sei superbo:
Se non che Egitto e Cipro si discosto
Io ti farò ueder misero acerbo.
Rispose Vlisse: io ben mi son proposto,
Che se fosti in tua casa, (ch'io la serbo)
Solo un poco di sal mi negheresti:
E ne l'altrui fai si superbi gesti.

Colui leuando un scagno ne percosse
Con esso Vlisse, sopra il braccio manco:
Ilqual per quella offesa non si mosse,
Ne in uolto si smarrì, ne uenne bianco.
Alquanto da le mense discostosse:
Poi disse con parlar ardito e franco,
Ascoltate uôi Proci le parole
D'un'huom, ch'offeso con ragion si duole.

Chi percosso ne uien, quando contende
Per qualche cosa sua diletta e cara
Non sente duol: ma quãdo un'huomo offende
Altrui per cupidigia, o mente auara,
Dal gastigo di Dio mal si difende:
Cosi à sofferir morte hor ti prepara,
Che ti si ordisce forse molto pria,
Che effetto il cielo à le tue nozze dia.

Si sdegnò sopra modo à le parole
D'Vlisse il fiero Antinoo; ma'l figliuolo
L'acchetò, come far buon figlio suole,
Che tema al padre suo uergogna, o duolo.
Et ad Vlisse uolto, egli à me duole
Che tu sendo cosi pouero e solo
Dice, offeso da mio padre hor sia stato,
Ma non ti bisognaua hauer parlato.

Ma siedi à mensa; e qui tacito e cheto
Mangia di quel, che ti sia posto inante;
Acciò che da fanciulli poco lieto
Fatto non sij, come si fà un furfante.
Gli altri, che mai non fecero diuieto
A uerun, che mangiasse il tempo auante,
Antinoo ne ripresero, c'hauesse
Battuto un pouerin, che pan chiedesse.

Telemaco, che uide il brutto effetto,
Che fece Antinoo scorto da furore,
Pianse per gli occhi, e si turbò nel petto,
E graue alto dolor, sentì nel core.
Quel, ch'auenisse, ad ascoltar u'aspetto
A l'altro canto, che sarà maggiore:
Che in questo non conuien, ch'io uada auãte,
Fin ch'Vlisse ripigli il suo sembiante.

IL FINE DEL DECIMO QVINTO CANTO.

ARGOMENTO
DEL CANTO XVI.

Lamentasi Penelope, ch'à torto
In casa sua sia stato un uecchio offeso
Lè dice il figlio, che sarà di corto
A chi l'oltraggio fece, il premio reso
Fu con un pugno quasi estinto e morto
Iro dal grande Vlisse, e d'ira acceso
Vn de' Proci gli tira un colpo, e coglie
Vn seruo, Vlisse poi entra alla moglie.

ALLEGORIE.

In Penelope che si lamenta, che Vlisse sconosciuto in habito di pouero sia stato in casa sua oltraggiato, si conosce la nobiltà dell'animo d'una gentildonna, e Principessa honorata, la qual ha per male che sia fatto torto à persona, quantunque di bassa conditione, massimamente in casa sua.

In Telemaco, che risponde alla madre, che chi ha fatto ingiuria a Vlisse, sarà rimunerato secondo il merito, si conosce l'animo generoso d'un giouane, che brama uendicar un torto e non può, ma aspetta tempo di uendicarsi.

In Iro, che si burla d'Vlisse, si comprende la natura de' parasiti, iquali per compiacer à chi gli trattiene, fanno ogni insolenza e si mettono à ingiuriar ogni persona quantunque honorata.

Nel medesimo Iro, che resta quasi morto da Vlisse, si comprende, come meritano d'esser gastigati coloro, che temerariamente si mettono à esperimentar le lor forze con le persone che non conoscono.

Nel Proco, che tira un colpo ad Vlisse, si comprende la natura d'alcuni nobili insolenti, iquali più per saccenteria che per giuditio si mettono à offender le persone, non sapendo chi son coloro, à chi fanno offesa; ne si deue far ingiuria à uno per uederlo mal uestito.

In Penelope, che si fa venir avanti il povero per intender del suo marito, si conosce l'affetto grandissimo d'una donna, che bramosa d'intender nuoue di chi ella ama, non sdegna d'ascoltar qual si uogli sorte di persona, che la può accertar di quanto ella desidera.

CANTO

CANTO DECIMOSESTO.

TOSTO venne à l'orecchie de la bella
Penelope (che molto le dispiacque)
Come'l pouer battuto fu da quella
Turba d'amanti, e seco non ne tacque.
Deh, perche disse, non odo nouella,
Che si come à quel reo di batter piacque
Quel pouero innocente: così Apollo
Faccia, ch'egli ancor dia l'ultimo crollo.

Se'l cielo udisse le preghiere nostre,
Disse la serua Eurinome, nessuno
Consumerebbe più le cose nostre,
Perche saria priuo di uita ogniuno.
Tutti son rei, ma non è chi più mostre
D'ogni dritto e pietade esser digiuno
Penelope rispose, di colui,
Ch'è tanto auar de le sustanze altrui.

Alcun non è, ch'à questo poueretto
Stato non sia di pan largo e cortese,
E d'altre cose; il pouero soggetto
Sendo di far l'altrui bontà palese.
Fuor che questo Tiranno e maledetto,
Che si mostrò col batter discortese.
Ma forse questo pouero potria
In paese consolar la mente mia.

Però ch'in uarie parti essendo stato
Potrà d'Vlisse mio recarmi noua,
Col quale hauerà forse fauellato:
Per questo di parlar seco mi gioua.
Intanto il buono Vlisse hauea cenato,
Vago di far qualche lodeuol proua.
Or per hauerne adunque auiso chiaro
Penelope gentil chiamò il Porcaro.

Egli disse, c'hauria somma uaghezza
Di parlar con quel pouero mendico
Ei le disse, Reina habbi certezza
Che questo è huom d'ogni bontade amico.
E così l'empia turba al mal auezza
Non formasse ad ogni hor detto nimico;
Con me costui cotanto ben fauella,
Che può sanarti d'ogni doglia fella.

Egli è stato tre giorni & altre tante
Notti ne la mia casa: e ueramente
Alcun non è, che più soaue cante,
Di quel, ch'egli fauella ornatamente.
Egli mi fece conte in uno istante
Le sue miserie, e aggiunse parimente,
Ch'egli habitaua in Creta, e come amico
Era d'Vlisse si può dire antico.

E quel, ch'importa più, ch'esso l'hauea
Nuouamente ueduto allegro e sano;
E ch'esso gli hauea detto e promettea
Di uenir à la patria à mano à mano.
Non è da dimandar s'ella tenea
Cara si fatta noua: e con la mano
E con le sue parole fece istanza.
Ch'ei lo menasse dentro a la sua stanza.

Indi seco dicea se sarà uerò,
Ch'Vlisse uiuo e così sano sia,
Tornando à casa, alta uendetta spero
Veder fra questa gente iniqua e ria,
E'l mio figliuolo ancor da caualliero
Si porterà ripien di gagliardia.
Così diss'ella, e sentì sternutire
Telemaco al tenor di questo dire.

Ond'ella sorridendo intese, ch'esso
Era di far la parte sua disposto.
Se ne ua dunque per Vlisse il messo,
E quel, ch'à dir hauea, gli disse tosto.
Ei rispose, ch'à lei ne uerrebb'esso
In quel, che'l Sole in mar fosse nascosto.
Penelope ciò intese, e aspetta lieta
Che'l Sole si accostasse à quella meta.

Torna tra Proci il buon Porcar fedele.
E à Telemaco dice, che uolea
Tornar al suo esercitio, poi che de le
Sue cose uista una gran parte hauea,
Dicendo da tal numero crudele
Ti guarda e serba; e da suentura rea:
Che ben tu sai, ch'ogn'un ti uuol gran male,
E solo à quei de la tua morte cale.

Telemaco rispose, che sarebbe
Cosa, che grata à tutti i buoni fora:
E che'l seguente giorno esso uorrebbe,
Ch'ei ritornasse al nascer de l'aurora;
Ch'à i santi Dei esso sacrificherebbe,
E qualche ben ne apparirebbe allhora.
Il buon Porcar rispose, che faria:
E poscia à campi suoi prese la uia.

Tutti i Proci rimasero à diletto,
Ch'era il Sol giunto à la metà del giorno.
Ecco uenir intanto un poueretto,
Che far soleua in Itaca soggiorno.
Ilqual sì come brutto era di aspetto,
Così l'animo hauea di nulla adorno;
Ma quanti furfantando egli accattaua,
Inghiottiua, mangiaua, e consumaua.

Il proprio e uero nome di costui
Si era Arneo: ma Iro era chiamato;
Poiche rinuntiaua egli ad altrui
Tutto quello, che gli era commandato.
Com'egli uide Vlisse, gli occhi sui
E'l uiso fece allhor fiero e turbato.
Dicendo, sgombra tu qual tu ti sia,
Di questa sala, e di tal casa uia.

Partiti dico, e non aspettar ch'io
Per li piedi di quindi ti strascini.
Ben conosci, ch'à questo uoler mio
Par ch'ogniun uolentier si pieghi e inchini.
Anzi mostran d'hauer sommo desio,
E comandan, che uia tosto camini.
Hor leua adunque, prima che fra noi
Seguitino parole, e fatti poi.

Rispose Vlisse, lo star mio non face
A te alcun danno; e questo pauimento
E così lungo e largo, e sì capace
Che si può star senza alcun nocumento.
Ma non procacciar guerra, hauendo pace;
Però, che se ben hai tanto ardimento,
Stimo, ch'in questa casa un'altra uolta
Non tornerai con la licentia tolta.

Rispose quei, ch'era d'audacia specchio
Voi sentite o miei amici le parole,
Ch'a osato dir questo rubaldo uecchio,
Di che à tutti (cred'io) che pesa e duole,
M'aspettimi pur ei; ch'io m'apparecchio
Di dargli un pugno tal, s'aspettar uuole
Che stando uoi à riguardar intenti
Gli caccierò di bocca tutti i denti.

Or cingi me tu un poco, acciò si ueggia
S'un uecchio con un giouane ne' fatti
S'agguaglia contendendo, e si pareggia:
E s'io son bon da gastigar i matti.
Antinoo, ch'è il peggior di quella greggia,
Vdendo le parole, e uisti gli atti,
D'Iro, forte ridendo, disse quale
Altro spasso esser puote à questo eguale?

Tutti allhora si mosser per uedere
La battaglia destata in fra costoro,
Prendendone di ciò tanto piacere,
Che non potriano hauer maggior ristoro:
Antinoo disse: qual di uoi potere
Huomini, che ualete un gran tesoro,
Haurà maggiore, io uoglio ch'ei guadagni
Gl'intestini de' buoi più grossi e magni.

E la scelta di lor faccia à sua uoglia,
E poi uenga à mangiar, quanto gli piace:
Ne uorrem, ch'entri dentro de la soglia
Altro pouer, che quel forte & audace.
Disse Vlisse: io non so, quanto si accoglia
Di uigor in un uecchio: che predace
E la copia de gli anni del ualore,
Ma non po tor l'alta uirtù del core.

Ma ciascun giuri, s'auerrà, ch'io sia
Superior à questo gran guerriero,
Di non offender la persona mia:
E tosto qui conosceràssi il uero.
Giurò ciascuno, che così faria,
E serberebbe il giuramento intero.
Allhor disse Telemaco, se puoi
Vincer costui, non temerai di noi.

Perche colui di tutto questo stuolo,
Che hauesse à far così maluagio effetto
Da combatter haurà con più d'un solo:
Et i maggior conformeran mio detto.
Fu confermato il detto del figliuolo
D'Vlisse da i maggior, c'hauean diletto
Di uederli pugnar Antinoo, e seco
Eurimaco, prudente accorto Greco.

Allhora Vlisse per far di se mostra
Intorno à i genital si cinge i panni:
E petto, e cosce, e le braccia dimostra,
Che parean proprio fatte à gli altrui danni,
E al fin se tal fra quella turba mostra,
Che fa stupir ogniun pensando à gli anni.
E l'un diceua à l'altro pianamente
Certo Iro con costui sarà perdente.

Ilqual, sì come uide Vlisse tale,
E così ben disposto hebbe paura,
E staua à guisa d'huom che nulla uale,
E teme di nimica aspra uentura.
Antinoo, che conobbe il costui male,
Disse, tu che con tanta alta brauura
Sfidaui e minacciaui anco costui,
E possibil, che homai temi di lui?

Combatti seco, e ti do questo auiso,
Che s'auien ch'ei ti uinca; io uo mandarti
A Echeto Re, dal qual ti fia reciso
Il naso, e sarà insieme anco mozzarti
Ambi gli orecchi, si che'l tuo bel uiso
Non potrà piu, come solea, honorarti.
Si che di quel, ch'io son per far intendi,
Onde da lui ti guarda e ti difendi.

A le costui parole à quel meschino
Più tremò il cuore, e la paura accrebbe:
E ritrouarsi altroue pellegrino
E sconosciuto uolentier uorrebbe.
Pur uien contra d'Vlisse, qual mastino
Contra il Leon, ch'à ragion temer debbe.
Or leua questo e quello ambe le mani
Con aspetti feroci & inhumani.

Pensa Vlisse, se in modo dee ferirlo,
Che lo faccia cader di uita spinto:
Ouero à poco à poco indebolirlo
Si, ch'à lui bastar possa hauerlo uinto.
Infin miglior gli parue di ghremirlo
Leggermente cosi; c'hauerlo estinto,
Acciò non dimostrasse crudeltate,
Oue si conueniua usar pietate.

Iro percosse à lui la destra spalla,
Stando quei Proci à riguardar intenti.
D'un pugno al collo Vlisse, che non falla,
Sotto l'orecchia quel ferì altrimenti,
In modo, ch'ei uacilla, e che traballa,
E col sangue gli uscir di bocca i denti.
E cade in terra, e tal premio guadagna
Che grida e geme, e trahe de le calcagna.

A i Proci piacque questo fatto tanto,
Che fur per smascicllarne da le risa.
Vlisse poi, ch'à rimirar alquanto
Stette colui, di far altro diuisa.
Lo prende per li piedi, e da quel canto
Ou'era, à l'uscio strascinarlo auisa
Del suo palagio: e cosi fece, e pone
Ne le sue mani un grosso e gran bastone.

E disse, qui rimanti; e fa l'ascolta,
Acciochc dentro non u'entrino i cani;
E sij Signor de i poueri, ch'in uolta
Verranno per trouar effetti humani.
I Proci, che conobber quella uolta
I gran fatti d'Vlisse più che humani,
Dißero, tu otterrai sempre da noi
Tutto quello, che brami, e pensi, e uuoi.

Poi c'hai domato questa bestia lorda,
Che di mangiar non fu satio giamai,
E mai sempre facea ogni orecchia sorda
Con il uantarsi di far fatti assai.
E la doue il suo premio si concorda
Mandato fia, e questo sarà homai:
E le orecchie gli fiano ambe tagliate,
Il naso mozzo: ilche sarà pietate.

Cosi fu detto, & Vlisse prendeo
Gaudio de la gran lode riceuuta
Allhora ogniun di quei Proci gli feo
Alcun bel don per la uittoria hauuta.
Chi un buon capretto, e chi buon uin gli deo,
Chi pane, e chi lo loda, e chi'l saluta.
Altro gli diede una gran tazza d'oro
Ornata di bellißimo lauoro.

Anfinomo fu quello, ilquale gli diede
La ricca coppa, e disse, hor sij felici,
Poi, che ualor in te si troua e uede,
Che sol ne i gran baron tien sue radici.
Vlisse à lui, tu sei qual si richiede,
Prudente, e ben hauesti i cieli amici,
Poi che Niso Dulichio fu tuo padre,
E naio sei di saggia e bella madre.

Ma sappi, che non è sopra la terra
Cosa de l'huomo più debole e frale:
Perciochc se ben mostra in pace e in guerra,
Inuitto forte, & animo immortale;
Nondimeno, se poi fato l'afferra
Auerso, à segno d'ogni graue male.
Cos'io pensai d'esser felice un tempo
Hor mi ritrouo misero col tempo.

Questo fa la fortuna & il uolere
De' sommi Dei: ma ben con ueritate
La giustitia del cielo è da temere
Contra l'altrui malitia e crudeltate.
Come in uoi Proci si potrà uedere,
Che consumate l'altrui facultate:
E fate ingiuria à la pudica moglie
D'Vlisse, in cui molto ualor si accoglie.

Ma temo, ch'ei non uenga, e che non faccia
Degna uendetta di cotante offese.
Così dicendo con ridente faccia
In man un uaso pien di uin si prese.
E beuutone assai, fuori discaccia
Ogni pensiero, fuor che di contese.
Che pur gli par, che tempo sia di fare
Del suo sommo ualor prodezze rare.

Intanto apparue con allegro uolto
Penelope per far ch'à scelerati
Il desir accrescesse più che molto
Di lei, de la qual fur tutti infiammati.
E disse, sappi Eurimaco, c'ho uolto
I passi qui, non perche siate grati
A gli occhi miei, ch'io nõ apprezzo un solo,
Ma sol per fauellar à mio figliuolo.

Eurimaco le disse, uoi potete
Ragionar col figliuol uostro diletto:
Da cui sperar ogni gran ben potete,
Ch'è saggio e ualoroso giouenetto.
Ma gli usati ornamenti in uoi prendete
Come conuiene al real uostro aspetto.
E lasciate le lagrime e i sospiri,
E tanti uostri graui alti martiri.

Et ella à lei, dapoi, che'l Signor mio
Da me partissi, si partì ogni bene,
Ne conuien ch'io m'adorni, o che faccia io
Queste luci dolenti unqua serene.
Ne altro è il mio pensier; ne il mio desio,
Che di morir, se tosto egli non uiene.
Così dicea Penelope, ma quella
Pallade fece oltre l'usato bella.

Non è da dimandar, se l'improuiso
Apparir de la donna à quegli audaci
Fe in un momento impallidir il uiso,
E sentir dentro il cor ben mille faci.
Ella si uolse con un finto riso
A suo figliuolo: e disse; hor tu ti taci,
Quando men ti conuiene, e un'altro sei
Da quel che fosti & esser sempre dei.

Tu, quando gli anni ancor men fermi haueui,
Onde nel mio gran mal prendea allegrezza,
Eri più ardito, e dimostrar soleui
Maggior animo in te, maggior prontezza.
Et hor che maggiormente ciò doueui
Il proprio honor l'animo tuo disprezza.
Che non è bella loda hauer lasciato
Quel pouero fra uoi si mal trattato.

Telemaco à la madre riuerente
Rispose, come ottimo figlio suole:
Esser madre io non posso si prudente,
Quanto il bisogno mio ricerca e uuole.
E poi la turba ingrata e sconoscente
M'offende ogni hora in fatti & in parole:
Ne posso far, come tu sai, del mio
Quello, ch'è honesto, e quel che'l mio desio.

Seguì dunque la pugna di costoro
Per uolontà de' Proci, e non per mia,
Et un n'ha hauuto il trionfal alloro,
L'altro fuori di se siede à la uia.
Così uolesse Dio, ch'ogniun di loro
Hauesse sorte abominosa e ria:
Et insieme perduti i sentimenti
Come quel pouer'huom tutti i suoi denti.

Eurimaco, c'hauea l'orecchie fisse
A Penelope, lei uista si bella,
Donna gentil, se tutta Grecia disse
Ti uedesse, com'io qual à sua stella
Verria ciascuno à la moglier d'Vlisse,
Se ben d'Helena ogniun tanto fauella:
Onde hauresti ad ogni hor da tutti i canti
Copia maggior di sospirosi amanti.

Penelope rispose, qual si sia
La mia beltà, quel dì che'l mio consorte
Partì per Troia, tutta spari uia,
Ne più rimasa è in me cosa, ch'importe.
E s'ei tornasse, à me ritorneria
Gloria certo maggior, e miglior sorte.
E se non fosse in me maggior bellezza
Saria certo più gaudio e contentezza.

Egli commise à me ne la partita
Il gouerno del padre, e del figliuolo:
E, se uenisse al fin de la sua uita,
Contenta fossi à non lasciarlo solo,
Insin che fosse ne l'età gradita,
Che, come fa l'augel, può prender uolo,
E del mio maritar quel ne facessi
Ch'à punto mi piacesse, e ch'io uolessi.

Ma duolmi che color, c'hanno desio
D'hauermi per moglier, mentre fra loro
Contendon sol per lo connubio mio,
Non sanno gia per questo danno loro:
Anzi con tristo effetto, miquo e rio
Consuman quel, ch'è di costui ristoro.
Ma credo ben, che hauranno essi nel fine
Giusta punition, giuste ruine.

Fur molto à Vlisse le parole grate,
Ma pur si tacque ad ascoltar intento.
Antinoo disse allhor, donna accettate
Ogni don fatto à uoi d'oro e d'argento:
E poscia per marito ui pigliate
Quel, che fia à uoi di uia maggior contento.
Questa condition fu giudicata
Honesta, conueneuole, e lodata.

E cosi fecer quei diuersi doni
Di gran momento, e di molto ualore,
De' quali non conuien, ch'io ui ragioni
Basta ch'ogniun di lor si fece honore.
Poi il giorno consumar, parte in sermoni,
Parte in danzar, e in cose altre d'honore.
Fin che giunta la sera, e furo accesi
Di molti lumi, e in molti luoghi appesi.

Venute in compagnia de' la mogliere
D'Vlisse eran due uaghe damigelle.
Nel cui partir Vlisse, ch'à uedere
Si staua il fin di tante cose belle,
Non gli parendo honesto di tacere
Disse, e chiamò per nome una di quelle.
La gran uostra Reina accompagnate,
E in tutti i suoi lauori l'aiutate.

Ch'in tanto resterò qui forestiero
A seruir di mia man questi Signori
In tutto quel, che faccia lor mestiero:
Però, c'ho assai di uoi forze maggiori,
E sofferir ogni disagio io spero
Senza stanchezza, e senza far errori.
Risero quelle, e tra lor si guardaro;
Che di lui il motteggiar hebbero caro.

Ma Melanto, che bella era e piaceuole,
Et Eurimaco amar soleua molto;
Disse: troppo ti uanti huomo spiaceuole,
E souerchia licenza e ardir t'hai tolto,
Forse perche ti reputi honoreuole
Hauer quel pouer'huom mezo sepolto:
Ma chi sa, che trouar huom non si possa
Ch'à te schiacci il ceruel, le carni, e l'ossa?

Vlisse la guardò con fiero aspetto,
E disse, ch'à Telemaco direbbe
Ciò ch'ella detto hauea senza rispetto,
Si che del detto suo non riderebbe.
Tremò à la bella ancella il cor nel petto:
E hauer taciuto uolentier uorrebbe
Vlisse tra quei Proci si rimase,
Ch'hosteria fatto hauean de le sue case.

Attendeua souente à ripurgare
I lumi, acciò splendessero più forte:
Ma con l'animo fisso in ripensare,
Come uendichi se con la consorte.
Que' maligni uoltarsi à motteggiare
Vlisse con punture d'ogni sorte.
Onde disse un di loro amici, Dio
Ci ha mandato quest'huom cortese e pio.

Deh non uedete uoi, che la sua testa,
Senza capei, come una zucca rasa,
È cosa da uedersi in dì di festa,
E, come un torchio, alluma questa casa?
Or solo per tuo bene à dir mi resta,
Con la commodità, che m'è rimasa.
Se tu uuoi ad una uilla uenir meco
Prendi questo partito, ch'io ti reco.

Sarà l'officio tuo nel mio terreno,
E questo d'esso in una picciol parte
Potar le uiti, e quando fia sereno
Conciar le siepi con giudicio & arte,
Portar à casa su le spalle il fieno,
E da poi per mercede contentarte
D'hauer del pane, e d'esser addobato,
Et andar ben uestito e ben calzato.

Ma, so ben'io, che sei si male auezzo,
Che più tosto uorrai gir mendicando
Per empir il tuo uentre, ch'in più prezzo
Tieni, che l'esser huom prode e mirando.
Rispose Vlisse; io gia nessun disprezzo:
Ma ben ti uoglio dir, ch'ambedoi, quando
Facessimo contesa in fra di noi,
Ti mostrerei, che di me manco puoi.

S'hauessimo due falci amendue in mano;
Farei ueder, ch'adoprerei la mia
Meglio di te, si che diresti in uano,
Son ricco e gentilhuom di gagliardia
E ch'a l'aratro ancor ponessi mano
Con lungo solco segnerei la uia.
E se lancia prendessi, o spada ancora
In questo prima la mia lode fora.

Ne diresti, ch'al uentre io fossi intento,
E ueramente, che mi biasmi à torto.
E certo c'huomo sei di mal talento,
E ti par d'esser grande, e saggio e accorto,
E pieno di prodezza e d'ardimento,
Da una falsa ragione indotto e scorto;
La qual è che conuersi hora con pochi
Ma non buoni: e però di me ti giuochi.

Ma sappi, che s'Vlisse ritornasse
Qui, come spero, che non tardi molto:
Impossibil saria, che si trouasse
Per te uscita à fuggir libero e sciolto.
Ciò detto, parue che colui auampasse
Tanto trouossi in graue sdegno inuolto,
E qual audacia prendi iniquo disse
E qual fiducia nominando Vlisse?

Lo sai, che pazzo ad ogni tempo sei?
O pur t'insuperbisci d'hauer uinto
Vn buffoncin dinanzi gli occhi miei,
Che buon per te, se quel t'hauesse estinto.
Così diss'egli; e con effetti rei
Vn scagno prese, da rabbia sospinto.
Ma uolendo ferir Vlisse, quello
Non giunse, che d'altrui si fe puntello.

Dietro d'un de' ministri si ritira
Vlisse: e à quel fu dato una guanciata
Tal, ch'in terra il meschin cade e sospira.
E s'hebbe l'una guancia insanguinata
Gran tumulto fra Proci si raggira,
Ma tosto fu la cosa racchetata
Che Telemaco ardito gli riprese
Di quelle indegne lor torte contese.

Dicendo, che poteano ire à dormire;
Poi ben mangiato e ben beuto haueano:
E ch'esso era disposto à non patire
Il torto, ch'à quel pouero faceano.
Queste parole, un di lor mosse à dire,
Ch'offender più quel pouer non doueano;
Ne quel pouero sol, ma ne ueruno
Ch'in quel luogo uenisse à lui opportuno.

Che di ciò ne doueua prender cura
Telemaco, cui questo conuenia.
Or quei rei per costume e per natura
Finalmente beuendo, andaron uia.
Vlisse allhor che la uendetta cura,
Rimase in casa, e li fa compagnia
Minerua, che'l consiglia à quanto fare
Conuenga, e non lo uuole abandonare.

Dunque disse à Telemaco è mistiero,
Che dentro si ripongan l'arme nostre:
E che coprendo lor nostro pensiero
Tu uerso lor piaceuol ti dimostre:
E, quando saranno ebbri, da guerriero
Portarti buon, sì che uirtù si mostre.
Così di parte in parte gli diuisa
In che modo dee fare, & in che guisa.

Subito adunque l'arme fur recate,
Ch'erano pur d'Vlisse, e per lunghezza
Di tempo erano tutte affumicate,
Sì come auien di cosa, che si sprezza:
Questo hauea fatto la picciola etate
Di Telemaco à l'arme non auezza:
Che, mentre era fanciul, non le guardaua,
E'l suo pensiero in altro s'occupaua.

Raggiaua fuor del natural costume,
Essendo notte e in ogni parte oscuro
Entro la stanza un così chiaro lume,
Come che fosse'l Sol lucente e puro.
Questo era Palla; il cui inuisibil nume
Facea quel luogo lor chiaro e sicuro.
Or nel fine Telemaco à dormire
Sen ua, ch'Vlisse suo glie l hebbe à dire.

Et egli se ne ua, doue sedea
La casta moglie sua tra le sue ancelle;
E prendea'l cibo; e bramosa attendea
Il fin de le recate à lei nouelle,
Che'l desiato ben uenir douea,
Merce di buone e di propitie stelle.
In questo sopragiunge loro Vlisse:
A cui Melanto un'altra uolta disse.

Deh non prendi uergogna, huomo ignorante,
Di uenir à quest'hotta, come fai
De la Reina mia così prestante
Ne la camera? e doue sciocco uai?
Partiti quindi, se non cerchi auante
Di hauer il merto, che guadagnat'hai.
Quel che successe intenderete poi
Ne l'altro canto, se uerrete à noi.

IL FINE DEL CANTO DECIMOSESTO.

ARGO-

ALLEGORIE.

MELANTO CHE OLTRAGGIA VLISSE CON PAROLE, CI mostra la sfacciatezza d'una massara, laqual uolendo più di quel che s'appartiene à lei, uuol far la padrona, e contradir à quel che honestamente dalla padrona è uoluto.

IN PENELOPE CHE FA LAVAR VLISSE, SI CONOSCE l'affetto e cortesia di uera gentildonna, che gradisce ogni sorte di persone, che le fan qualche cortesia, ancor che siano in bassa fortuna.

IN VLISSE CHE SI SCVOPRE ALLA BALIA, SI COMPRENDE la fidanza ch'es'ha in quelle persone, del cui amore e fede s'è fatto lungo tempo esperienza.

IN CTESIPPO CHE TIRA VN PIE DI BVE A VLISSE, SI conosce l'insolenza d'un'huomo, che per offender un'altro, non ha rispetto ne à luogo, ne à persone, ne à tempo alcuno.

IN TELEMACO, CHE S'ADIRA DELL'OLTRAGGIO FATTO à Vlisse, si conosce lo sdegno d'un uero gentil'huomo, ilqual conosce, che ogni ingiuria che si fa ad altri in casa sua, la reputa come fatta à se stesso.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ON DOVRESTI così uituperarmi,
Perche mi uedi questi stracci indosso.
Rispose Vlisse: che non dee mancarmi
Honor, se ben di facultà son scosso.
Anch'io fui ricco, e uidi anco honorarmi
Da molti serui, hor più di me non posso:
Mercè, che m'ha spogliato la fortuna;
Ch'in uirtute non ha potenza alcuna?

Ma prega Dio, che non auenga ancora
A te qualche accidente acerbo e rio:
Per cui sij priua de la tua Signora,
O del tuo Re, ch'è sì benigno e pio;
S'auien, ch'in uita faccia egli dimora
Che pur la fa, perche l'ho uedut'io:
O Telemaco ancor, giouane saggio,
Non ti punisca un dì, di qualche oltraggio,

Penelope gentile udio la uoce,
E riprese colei di sue parole.
Non sai tu dice, ch'à me stessa noce
Chi à poueri fa ingiuria, ò nocer suole.
La pouertate è un fiero morbo atroce,
Di che non ha pietà chi non si duole.
E pur tu sai, c'hò di saper desio
Da lui del buon marito e Signor mio.

Fa, ch'ei ne uenga innanzi, ella le disse;
Il che fu fatto, e datole una sede.
Penelope dapoi dimanda à Vlisse.
Quel, ch'è d'Vlisse: e tutta uolta il uede:
Ma pria, ch'à tal dimanda ella uenisse,
Quel, ch'egli sia, e d'onde nato chiede.
Vlisse à lei, Reina ueramente,
E la gloria di uoi chiara e lucente

E certo la giustitia alte ghirlande
Porge d'honore à chi la serba e cole.
La terra allhor più larghi frutti spande
Per tutto il Regno suo di quel, che suole.
Il mar più pesci, e da tutte le bande
S'ornano i prati di herbe e di uiole
Il popol sotto à si leal corona
Virtute abbraccia & i uitij abandona.

Tu cerchi di saper la patria mia,
Ma cessa per pietà d'indurmi à questo:
Che'l ricordar de la mia sorte ria
Troppo mi rende lagrimoso e mesto.
Basta saper, che non auien che sia
Huomo di me più languido e funesto.
E mi potrei chiamar con ueritate
L'esempio uer de la calamitate.

Penelope rispose; se in me parte
Degna di qualche honor giamai trouosse
La perdei ueramente in ogni parte
Allhor, ch'Vlisse mio, quindi il pie mosse.
E s'ei tornasse homai da qualche parte
O che meco mai sempre ei stato fosse:
Sotto'l gouerno suo felice sposa
Sarei certo honorata e gloriosa.

Hor per molte cagioni ho da dolermi,
Che mossi son di tutta Grecia molti,
I quai procaccian per mogliera hauermi,
E in questa casa son tutti raccolti.
Io, che con altro non potea tenermi
Contra costor che sono audaci e stolti,
Finsi uno inganno, il qual m'è riuscito
Insin che non è stato discoprito.

Chiesi, che poiche mio marito haueà
Finiti i giorni suoi; mi fosse dato
Tempo di poter far, come intendea
Vna tela nel modo da me usato:
Perche di quella far poscia io uolea
Vn manto al uecchio padre addolorato:
Acciò ch'ei pur hauesse qualche pegno
De l'amor mio, con questo picciol segno.

L'inganno fu, che quel, ch'io tessea il giorno
Stessea la notte: e così gli menai
Quattr'anni e più, ch'al mio lauor intorno
Nel fare, e nel disfar io consumai.
Al fin uidero il fatto; e à graue scorno
Tenner che l'opra non fornisse mai.
Onde poi con minaccie instaro, ch'io
Sodisfacessi al lor caldo desio.

S'aggiunge questo, ch'essi consumando
Vanno le facultà di mio figliuolo:
Ilqual non può, se non dolersi, quando
Questi non cessan d'auanzargli il duolo.
Or tu nel fine à quel, ch'io ti dimando
Sodisfammi, che ciò ti cheggio solo.
Per hora; che so ben che non sei nato
Di Quercia, ouer di sasso generato.

Rispose Vlisse, uenerabil moglie
D'Vlisse, poi che pur uolete, ch'io
Rinouellando uada le mie doglie,
Dando contezza à uoi dell'esser mio.
Vi gradirò, se'l gran dolor non toglie,
Od impedisce in questo il mio desio;
Essendo da la patria mia mancato
Lungo tempo, e da error uari agitato.

Creta è nel mar un'Isola, che tiene
Molte cittati, e queste son nouanta:
E tutte son ben popolate e piene
Di quanto hauer il mondo hoggi si uanta.
Di tai contrade fertili & amene
Nacqui in Gnoso, città celeste e santa
Per rispetto di Mino: e padre mio
Fu Deucalione, huom grato à Dio.

Et egli Idomeneo produsse ancora,
Che per esser maggiore il Regno ottenne.
E passò à Troia glorioso all'hora,
Che tutta Grecia à l'alta impresa uenne
Io mi rimasi à la patria à quell'hora,
Che sotto il mio gouerno si mantenne.
E quiui Vlisse fu spinto da i uenti,
Credo esser possa intorno ad anni uenti.

E quiui disse Vlisse molte cose
Simili al uero, in guisa che piangea
Penelope, e le luci rugiadose
Quasi un riuo di pianto al sen spargea:
Vlisse ancor, benche tenesse ascose
La passion, frenarsi non potea
Si, che sospinto dal graue dolore
Lagrime anch'egli non mandasse fuore.

Al fin ripigliando ella il suo uigore
Dimandò quale forma e quale aspetto
Vlisse hauesse: & egli senza errore
La sodisfece di sì fatto effetto.
Questo in lei rinouò uia più il dolore,
E tornò à pianger con maggiore affetto.
Dicendo, ch'era uer, quanto dicea;
E tuttauia le lagrime spargea.

Vlisse la consola: e dice in uero
Se alcuna donna brama il suo consorte,
Che far si dee d'un tanto caualliero
Saggio non men, che ualoroso e forte?
Ma sappiate, le dice, ch'io mi spero,
Che lo uedrete ancora in hore corte
Ch'io l'ho ueduto con quest'occhi miei,
E menzogna contarui io non saprei.

Penelope le dice, io creder uoglio,
Che sia la uerità, quanto m'hai detto,
Ne di speranza ancor mi leuo ò toglio,
Che de la sua uenuta io ueggo effetto
E, s'io quella farò, che sempre soglio,
Ti mostrerò buon cuore e buono affetto.
E comandò ch'egli fusse lauato
A le sue damigelle, c'haueua à lato.

Ringratiatola Vlisse, non conuiene
Disse, che un pouer'huom, come son'io,
Sia lauato, però che non sta bene
Ch'io uada mondo al lordo stato mio.
E, se pur di far ciò pensier ui tiene,
Fate che uenga à questo officio pio
Vna uecchia, che tanti habbia patito
Trauagli, quanto ho io, ch'è in infinito.

Penelope rispose, ch'ei dicea
Bene, e che u'era una femina antica,
Che da fanciul nutrito Vlisse hauea,
E l'era quanto ad un figliuolo amica.
A questa dunque la donna imponea,
Ch'ella douesse usar cotal fatica
A questo huomo da ben, che tu qui uedi,
Laua, le dice la Reina, i piedi.

Ella lo mira, e poi piangendo disse,
Ch'è del caro Re mio: che ueramente
Alcun non è, che più somigli à Vlisse
Di questo istesso in tutta nostra gente:
Vlisse à lei, più d'uno anco mi disse
Il simile: ma ei fia tosto presente.
Or recate de l'acqua, attese quella
Vecchia à tal'opra officiosa e bella.

In una gamba il buono Vlisse hauea
Vna gran cicatrice, che cacciando
Vn cinghial, che uer lui ratto correa
Gli fece, giouenetto un bosco entrando.
Questa tener nascosa egli uolea,
E la gamba qua e là giua uoltando.
Ma fu ueduta da la uecchia accorta,
Che uenne allhor allhor pallida e smorta.

E disse lagrimando, tu pur sei
Vlisse mio figliuolo, e mio Signore.
Egli, taci le disse, e tacer dei,
Se in me non uuoi ridur ogni dolore:
Tu hai lattato e nutrito i membri miei,
E in ogni tempo m'hai dimostro amore.
Però non dar cagione à miei tormenti
Hor che ueduto m'hai dopo anni uenti.

Tiemmi secreto, e non farai ch'alcuno
Sappia, ch'io sia, come ci son tornato;
Insino, che sarà tempo opportuno
Di tormi questi rei Proci da lato,
Che saranno leuati ad uno ad uno
Di uita; che tal fatto è à Gioue grato.
E ancor ucciderò (bench'è maluagio)
Alcune donne di questo palagio.

Rispose la fedel Balia, che tanto
Farebbe; e quando ucciso i Proci hauria,
Gli farebbe ueder, si come, e quanto
Da le sue damigelle offeso sia.
Questo gia non conuien, che io ueggo tanto
Dic'egli in ciò, quanto'l mio cor desia.
Or lauato, ch'ei fu, rappresentosse
A la moglier, che tai parole mosse.

Poscia c'hospite mio ti sei lauato,
Essendo l'hora homai di riposarsi;
Dirò quattro parole, ilche narrato,
Ciascun dapoi à dormir potrà ritrarsi.
Sappi che'l giorno è sempre à me più grato,
Come à cui gioua il pianto, e'l lamentarsi.
Ma, quando uien la notte, io giaccio in letto,
Et ogni empio pensier mi strugge il petto.

Al nascer de l'aurora, le noiose
Piume tosto lasciando, à i miei lauori
Ritorno, e queste luci lagrimose
Sfogano in pianto gli alti miei dolori.
O bisogna, ch'ascolti l'amorose
Voci de' Proci: ilche par che m'accori.
Ma così piace à la mia dura sorte
Che tiemmi in uita assai peggior, che morte.

Il mio figliuol, mentre era giouenetto,
E fanciul quasi, non uoleua, ch'io
Mi maritaßi, & era ogni suo detto,
Deh non abandonate il padre mio.
Hora, che si può dire huomo perfetto,
Par c'habbia dentro'l core altro desio:
E mi conforta spesso à trouar sposo;
E forse per ben suo per suo riposo.

Perche questi superbi consumando
Vanno sua facultà la notte e'l giorno.
Ma ti uo breuemente ir raccontando
Vn sogno, che fec'io uicino al giorno.
Mi parea, che uenti Oche gian mangiando
In questa casa il grano; ond'io con scorno
Men staua, & ecco un'Aquila che scende
E quelle ancide, e uerso'l cielo ascende.

Di ciò parea, che mi doleßi assai,
Quando una uoce udì, che disse, figlia
D'Icario, tempra il tuo dolor homai,
E rasserena i begli occhi e le ciglia,
Che le uenti Oche, che piangendo uai,
Sono i tuoi Proci, e sommo gaudio piglia;
Che quello, ch'era augel, che le traffisse
Sarà il tuo sposo, e tuo Signor Vlisse.

Rispose Vlisse, non conuien, ch'io sia
Di questo tuo bel sogno espositore;
Che uerrà Vlisse, ilqual à morte ria
Menerà il suo gran danno e'l dishonore.
Penelope, fallace alta bugia
È il sogno, e l'huom conduce à grande errore
E uer c'hanno due porte, una di corno
L'altra d'auorio à marauiglia adorno.

De la porta d'auorio i sogni fuora
Escono falsi, e non è alcun sincero:
Ma di quella di corno ogniuno ancora,
Si come eßo ne uien, suole esser uero.
Di qual porta sia uscito il mio, ch'allhora
Io feci, non saprei ben dire in uero:
Ma penso, ch'egli sia di quelli, iquali
Non turban la quiete de' mortali.

Hor ho preso di far questo partito:
Vlisse mi lasciò dodici anelli,
Come quel, ch'in trar d'arco in infinito
Gli arcier passaua antichi & i nouelli
Vo dunque, che colui sia mio marito,
Che caccierà lo strale in tutti quelli.
Vlisse lei, sappi ch'Vlisse fia
Lui, ch'à tal contesa opra si dia.

Or sendo molta parte trapassata
Gia de la notte la mogliera fida
D'Vlisse ne la camera serrata
Si fu per fin che'l Sol la notte ancida
Quiui ella piange al modo, ch'era usata
Il caro Vlisse, e si lamenta e grida:
Infin ch'un lieue sonno a lei sen uenne,
E un pezzo il corpo adormentato tenne.

Rimase Vlisse in capo de la sala
Steso sopra d'un letto poco buono:
Ne dorme punto, ma la doglia eshala
Con lo sperar di riportarne il dono
Di si troncar à l'Oche triste ogni ala,
Che mai non si potesse udir più sono.
E mentre negghia alcune cose uede,
Che lo fecer turbar dal capo al piede.

Vede de le sue ancelle molte uscire
Di casa, e queste assai celatamente
A ritrouar i fieri Proci gire,
Spinte da rabbia e da lussuria ardente.
E non sapea come poter patire
Quella ingiuria nel uer troppo euidente,
Pure hauendo patito maggior cose
Di patir anco questo si dispose.

Volgeano Vlisse in questa parte e in quella
Pensier diuersi, e non si risoluea.
Ch'essendo solo, come la procella
Di tanti cacciar possa, non sapea.
Ma Pallade gli apparue, e pareu'ella
Vna donzella: & ei la conoscea.
Deh perche, disse, ancor sonno non prendi,
Et in uari pensier te stesso offendi?

Non hai tu per moglier donna cotale
Di senno, di ualor, di castitate;
Che rade uolte le fu un'altra eguale,
O giamai forse in qual si uoglia etate?
Non hai tu similmente un figlio tale,
Che si può raro dir con ueritate?
Questo è, come tu dì celeste Dea,
E lo confesso, Vlisse rispondea.

Ma no pensando, come essendo solo
Posso di tanti rei prender uendetta;
Che son sempre adunati quasi un stuolo,
Si, che indarno per me questo s'affretta.
Pallade à lui, uoglio che sappi solo;
Che potenza non è tanto perfetta
Qua giù, che quella, che nel cielo è in noi,
Aguagliar possa: e sian pur molti Heroi.

Io, come sai, son Dea, che posso, quanto
Possan sopra di uoi spirti immortali:
E se tu fossi cinto da ogni canto
Da spade, lancie, e d'altre cose tali,
Quand'io ti fossi, come io sono, à canto,
Spererei i colpi lor deboli e frali.
Anzi lo tengo certo: onde hoggimai
Douresti hauer uigor, doue non l'hai.

Ma tempo è, che tu dorma: indi partendo
Tornossi al ciel la uenerabil Dea;
E lui d'un sonno tal uenne coprendo,
Ch'in ogni parte sua morto parea.
La bella sua consorte intanto hauendo
Dormito alquanto, al ciel gli occhi uolgea,
E poscia, che sfogò le luci in pianto,
Rimase in fra di lei tacita alquanto.

Indi insieme col cor uolse à Diana
La lingua: e disse, o riuerenda figlia
Di Gioue, sempre à chi ti adora humana,
Questa afflitta e dolente anima piglia.
Con la saetta tua, Diua soprana
Trafiggi me; che con ridenti ciglia
La morte aspetto, acciò nel cieco rio
Vada à trouar il caro Vlisse mio.

Acciò di lui men degno huomo non habbia
Potere in questa afflitta mia persona,
In questa si penosa e mortal gabbia
Ogni dolor, ch'al fin gli huomini sprona,
Parche si possa tolerar, e u'habbia
Alcun riposo, alcuna tregua buona,
Quando la notte almen dormendo posa
L'anima tormentata e dolorosa.

Ma lassa io sola ne la notte mai
Ne'l dì prendo riposo, o tregua, o pace:
Anzi nel sonno ancor sento i miei guai,
Come pur hor, che mentre il corpo giace
In grembo al sonno, esso mostrossi assai
Amico al mal, che m'ange e mi disface:
Però che parue al senso e à l'occhio mio
Hauer tra le mie braccia Vlisse mio.

Ma non si tosto la uermiglia Aurora
Fece del uelo suo la notte sgombra,
Che sparue quel de le mie braccia allhora,
A guisa di fantasma, à guisa d'ombra.
Vlisse, ilqual di tutta notte un'hora
Non dormì punto, che'l dolor l'ingombra,
Sentì'l lamento, de la casta moglie,
E'n parte raddolcì l'amare uoglie.

Si leuò in piedi, e disse, padre Gioue,
Se hauer dee buon successo il desir mio,
L'alta pietà, che ti sospinge e moue
Ad udir giusti preghi o sommo Dio:
Ti moua à dimostrar di queste noue
Mie imprese, à cui s'apresta il mio desio,
Alcun segno si chiaro, ch'io comprenda,
Che in mio fauor tua santa man s'estenda.

A pena detto hauea queste parole,
Che tuonò il cielo, e si mostrò sereno:
Si come, quando à i caldi tempi suole,
Che'l Sol si mostra di gran luce pieno.
Scaccia tosto il martir, ne più si duole
L'accorto Vlisse, e consolato è à pieno
E ne ringratia il gran padre humilmente
Con cuor diuoto e con sincera mente.

La bella donna, saggia, e pellegrina
Hauea dodici ancelle, che la cura
Prendean di macinarne la farina,
D'ogni casa à quei di commune cura.
Vna di queste fu meza indouina
Mossa sola dal don de la natura.
La qual ueggbiando al suo lauor intenta
Vide quel segno, onde ne fu contenta.

E disse, almo Signor, che reggi il mondo,
Fa, si come dimostri à questo segno,
C'hoggi sia à Proci l'ultimo giocondo
Conuito, c'habbian, come è giusto è degno
Si, che l'albergo homai rimanga mondo
Di tanta feccia, e stiasi à questo segno;
Ond'io sia sgombra di tante fatiche
Ch'io so per genti d'honestà nimiche.

Questa dimanda fu ad Vlisse grata.
E disse, che'l tuonar era segnale
Che'l giusto Dio, cui la bontate è grata
Volea punir i rei di qualche male.
Telemaco ha la piuma abandonata,
Come colui, cui dormir poco cale,
E si cinse la spada al manco lato
E prese in mano un'hasta al modo usato.

Dimanda, come fosse stato bene
Trattato quel buon'huom pouero tanto.
E rispostogli, quanto si conuiene
Mostrò di rimaner pago di tanto.
Or'egli parte pien di salda spene,
Che la uendetta desiata tanto
Seguitar debba: e ua con lieto ciglio
Per trouarsi de' Greci à un gran consiglio.

Fra tanto una, laqual de l'altre ancelle
Era capo, comanda, che si faccia
La sala adorna, e le gran mense belle,
Et ogni cosa à bell'ordine giaccia.
Che subito uerrebbono le felle
Harpie seguendo la gia antica traccia.
Onde parea, che molto bisognasse,
Ch'ad ordine il conuito si trouasse.

Ecco uengono i Proci, è à presti passi
Il buon Porcar; ilqual seco condusse
Tre porci uia più assai de gli altri grassi,
Che ogni hor sceglieua il meglio che ci fusse.
Ei con Vlisse accompagnando uassi:
E gli chiede, se ben ueduto fusse
Appresso di Telemaco; col quale
Ei si doleo del riceuuto male.

Dopo costor Melantio se ne uiene,
Che recò molte Capre, ilqual ueggendo
Vlisse, à l'uso suo non si ritiene
Di morderlo, e di girlo riprendendo.
Ma egli, che pensando tra se uiene
Di quanto possa far, passò tacendo.
Ne degnò di formar risposta alcuna
A' quell'huom posto in così uil fortuna.

Dopo questo Filetio ecco arriuato,
Ilqual, si come egli facea ogni giorno
Porta di grasse Capre, e un bue castrato,
Che potea far ogni conuito adorno.
Costui, poscia ch'Vlisse hebbe adocchiato,
Veggendoli quel uile habito intorno,
N'hebbe pietade: e disse ueramente
Pouer'huom, che disturbi la mia mente.

Perche non sol prendo compassione
De la miseria tua certo infinita:
Ma'l ueder te ne la memoria pone
Di me cosa, ch'à piangere m'inuita.
Però, ch'io stimo, e non senza cagione,
Che se Vlisse Re nostro, è forse in uita,
Deue certo in tal habito ir errando
Pouero ueramente e miserando.

Ma, s'egli è morto: ilche lo tolga Dio:
Certo la uita mia punto non curo.
Ch'egli mi pose à questa cura, ch'io
Sostengo si, ch'ad ogni altra misuro,
E da lui sol speraua il pensier mio
Grado migliore e stato non oscuro.
Hor non posso ueder con gli occhi miei
La superbia di questi huomini rei.

Vlisse, che'l buon'animo comprese
Di questo huom di bontà, puro, e sincero,
Disse: io uo far à te chiaro e palese,
Che dir si deue ad ogni buono il uero:
Che Vlisse è certo in si uicin paese,
Che prima, che ti parti, è diuistiero,
Che qui si troui: e se tu pur uorrai.
La morte di costor ueder potrai.

Faccia, disse colui, Gioue, che questo
Auenga, perche tu mi uederai
In aiuto d'Vlisse così presto,
Che nessuno à me ugual giudicherai.
Disse il Porcaio: anch io sarò rubesto
In questa impresa: la qual uenga homai:
Che mi uedrete così pronto, ch'io
Spero di consolar il Signor mio.

Mentre, che con felice e buona sorte
In fra di lor parlauano costoro,
I Proci apparecchiauano la morte
A Telemaco fiero ogniun di loro.
Et ecco intanto, che ne l'unghie torte
Vn'Aquila, c'hauea le penne d'oro,
Venia di cielo, e una colomba hauea
E mangiarsela allhor se la uolea.

Allhora disse Anfinomo, potria
Esser, che non hauesse alcuno effetto
Il pensier nostro, che brama e disia,
Ch'uccisio sia il superbo giouenetto,
Ma scordiamoci noi quello, ch'oblia
Ogni dritto giudicio, ogni intelletto:
E hauendo bene in concio l'appetito
Riuolgiamo il pensier solo al conuito.

Piacque questo consiglio à tutti quanti,
E posersi à sedere à le gran mense.
Telemaco con humili sembianti
Fa ch'à tutti ogni cosa si dispense.
Et in un luogo disegnato auanti
Con grandi inuiti e con carezze immense
Fa ch'Vlisse, s'adagi à un'appartata
Mensa, e ch'ogni uiuanda gli sia data.

Poi disse à i Proci, nessun faccia oltraggio
A questo hospite mio, ch'io ui prometto,
Ch'io stesso son per farne di uantaggio
Vendetta con ueloce e chiaro effetto.
Punser queste parole il rio coraggio
De'Proci: il perche Antinoo hebbe lor detto
Vedete come, e quanto audacemente
Parla costui, e con che trista mente.

Ma forse del suo error sarà pentito
A tempo, che'l pentir giouerà poco.
Questo parlar d'Antinoo hebbe schernito
Vlisse, e tutto se lo prese à giuoco.
Era fra gli altri Proci à quel conuito
Ctesippo, principale e maggior Proco:
Ilqual uide, che Vlisse era honorato
Di uiuande, quant'essi, e migliorato.

E disse: uoi uedete, come questo
Mendico è honorato al par di noi.
E bene istà: ne questo m'è molesto,
Ch'ogniun può far, quel, che gli piace à suoi.
Ma mi parria nel uero esser infesto
A l'honor mio, s'io fessi ingiuria à uoi.
Però ancor io un dono far li uoglio,
Che gli fia grato; & à me stesso il toglio.

Cosi dicendo, un pie di bue leuando
Dal catino, lo trasse fieramente
Contra d'Vlisse; ilquale declinando
La testa, lo schifò leggiadramente.

Telemaco gli disse allhor gridando,
Piacemi, che'l tuo colpo o fraudolente
E stato uano, che con presto effetto
Ti trapassaua con la lancia il petto.

Io non so ben, qual sia l'intento uostro;
Che oltre, ch'ogni giorno consumate
E le nostre sostanze e l'hauer nostro,
E d'uccider me stesso anco cercate:
Battete anco costui, ch'al nostro chiostro
Si ripara, e le santi uergognate
Certo c'ho di morir maggior desire,
Che queste tante crudeltà patire.

A queste alte parole entrò nel core
De' Proci graue, e furibondo sdegno.
Si turbò ogniuno, ogniun mutò colore:
Ogniun d'ira crudel dimostrò segno.
Ma, mentre, ch'essi son tutti in furore,
Al fine à punto del mio canto i uegno.
Ne l'altro canto io tornerò à l'usato
A ragionar con uoi, se ui son grato.

IL FINE DEL DECIMOSETTIMO CANTO.

ARGOMENTO
DEL CANTO XVIII.

Penelope se stessa per consorte
Offerisce à colui che tirar l'arco
Potrà d'Vlisse: ogniun tenta la sorte
E ciascun resta di ualore scarco.
Vlisse intanto fa serrar le porte
Del suo palazzo, e coglie ogniun al uarco
Et uciso un de' Proci di saetta
E intento à far de gli altri aspra uendetta.

ALLEGORIE.

In Penelope che propone il partito dell'arco d'Vlisse,, si comprende la grandezza dell'animo d'una gentildonna, laqual conoscendosi altamente maritata, poi ch'ella è costretta per la morte del primo, à pigliar il secondo marito, non uuol accompagnarsi con persona men degna & men ualorosa del primo.

Ne' Proci che restano ingannati della loro speranza, si conosce la temerità di coloro, che si mettono à certe imprese, le quali, quando si uiene all'esperienza della uirtù, non eran da loro meritate, ne si confaceuano con le forze loro.

In Vlisse, che fa serrar le porte del palazzo, si conosce la risolution d'un'animo giustamente adirato; ilqual non uuol perdonar ad alcuno, ch'indegnamente, e contra ogni debito di ragione l'habbia offeso.

Nel medesimo, che perdona la vita al cantore e sonatore che tratteneua i Proci, si conosce la grandezza d'un'animo generoso, il qual non tien conto d'alcune persone basse, che si guadagnano il uiuer con la lor uirtù & industria in qual si uogli modo.

CANTO

CANTO DECIM'OTTAVO.

OSI DIS s'egli: e in fra di tutti nacque
Alto silentio, e ciò fu lunga pezza:
Quando Agilao, che tacito si giacque
Disse, ma con un dir pien d'ogni asprezza.
Ben à ragione il brutto atto non piacque
A Telemaco pien di gentilezza:
Perch'ei può far del suo ciò che li gioua,
Et è sicur chi in casa sua si troua.

Or so questo protesto, che per fino
Che Penelope giouane prudente,
Aspettera, che torni il suo diuino
Vlisse, ch'ella adora degnamente.
Noi qui uerremo à beuer il suo uino,
Et à mangiar il suo pan parimente.
Onde essendo egli morto, noi staremo
Qui lungo tempo, e'l suo consumeremo.

E uolendo, che fine ogni conuito
Habbia, com'egli brama & util fora,
Induca lei à scieglier per marito
Alcuni di costor, che Grecia honora:
Altrimenti è per gire in infinito
Questo, che sì lo turba e dishonora
Che noi uerremo al consueto modo
In questa casa, e cosi fisso è il chiodo.

Rispose il giouenetto: io giuro à Dio
Et à mio padre, o ch'ei sia uiuo, o morto;
Ch'in tal cosa impedir uostro desio
Non mi uedrete, e sia l'indugio corto:
Per c'ho deliberato, e uoglio anch'io,
Che mia madre non faccia questo torto:
M'à maritarsi tosto ella discenda,
Onde più sopra ciò non si contenda.

Ma non so con che mente, ò con che uiso
Di casa mia partir non ui uogliate.
Allhor nacque fra tutti un largo riso
Per le parole dal giouane usate
Ma Pallade lor tolse all'improuiso
Il senno, e fe lor menti trauagliate
Che mangiauano carni sanguinose
Et haueuan le luci lagrimose.

Theoclimeno allhor disse: o meschini,
Perche patite uoi così gran male?
Veggio i uisi di uoi le barbe e i crini
Da nebbia inuolti horribile e mortale:
E i muri e le parete à uoi uicini
Stillar di sangue; e d'ombre e sala e scale
Ripiene sì, che altrui mette paura,
E nel maggior suo lume il Sol si oscura.

I Proci à le parole di costui
Risero tutti: & indi disse il uano
Eurimaco, assai par ne' detti sui,
Che cotal huomo è ueramente insano:
Però, per non mandarlo a' Regni bui,
Fate, che si diparta à mano à mano
Leuatel quindi, e portatelo uia;
Che ciò conuiene à la sua gran pazzia.

Non accade, diss'egli, ne uorrei,
Che tu mi dia compagni: però, ch'io
Ho occhi, orecchie, e così gambe e piei,
E uo' partir per beneficio mio.
Perch'accidenti dolorosi e rei
Son per seguirui, e così uuole Iddio,
Che per un'opra rea scontar debbiate
Hora, che forse men lo dubitate.

Così dicendo dipartissi allhora
Di quel palagio, e se n'andò à Pireo:
Ilqual lo riceueo, come s'honora
Vn'Heroo ualoroso, un Semideo.
Restar i Proci, iquali ad hora ad hora
Telemaco guardando in atto reo,
Di lui si facean beffe, e'l motteggiauano;
Indi al riso fra lor tutti si dauano.

Disse un di lor, tu non hauesti mai
Hospite à tempo alcun uie più mendico,
Ne più sciocco, ignorante e pien di guai,
E ch'anco sappia men, di questo antico.
E se lo guardi ben, no'l trouerai
Altro, se ben indarno io m'affatico,
Che un peso di terren del tutto uanno,
Nato qua giu per uituperio insano.

Onde faremo bene à mandar lui
Insieme con quell'altro, ch'è fuggito
Su qualche legno à liti oscuri e bui,
Non dirò gia di Stigi, o di Cocito;
Ma in Sicilia, o uicino a' liti sui:
Ch'iui d'honor ti faranno infinito:
E forse, ch'iui troueran suo padre,
Oude lieta ne fia la tua gran madre.

Così fu detto, ma si fatti accenti
Non mossero Telemaco aspettando
Egli, e tenendo i pensier sempre intenti,
Che'l padre suo ponesse mano al brando.
Or tutti essendo in tal guisa contenti
Cenar da capo, sempre motteggiando.
Quando piacque à Penelope di porre
Tra lor nuoua contesa, e non la sciorre.

Pres'ella l'arco, che soleua Vlisse
In molte cose adoperar souente:
E con quello non pur uccei traffisse
Ma molti suoi nimici parimente.
In sala uenne col bell'arco; e disse,
Poi che partir non uolete altrimente
Di questa casa se non con partito,
Ch'al fine alcun di uoi sia mio marito.

Per

Per sollevar homai da tanti danni
Il mio figliuolo, di gran doglia carco:
Dico, che qual di uoi tanto s'affanni,
Che possa caricar questo bell'arco,
E poscia saettar oltre quei panni
Dodici anelli, che uedete al uarco,
(E dimostrò con man) uo che costui
Sia mio marito, e ue n'andiate uui.

Et impose al Porcaio, che allhor ponesse
L'arco fra loro e una saetta insieme.
Cosi fec'egli, e ch'anco non piangesse
Non pote far, si del suo Re gli preme.
Antinoo dicea, che non prendesse
Alcun l'impresa, se uergogna teme:
Perche non era ageuole il potere
Tender quell'arco, e lo douea sapere.

Dicendo, che non era in fra di loro
Alcuno, ilqual si pareggiasse ad ello:
Et ei faceua fede a tutti loro,
Che fanciul molte uolte uide quello:
Però tal peso non facea per loro,
M'attendessero pure al buon duello
Di mangiar e di bere che tal cosa
Fora utile non men, che dilettosa.

Telemaco lor dice perche uoi
Non riceuete questa impresa degna?
Affatichi ciascuno i nerui suoi,
Chi hauer mia madre per moglier disegna:
Io, che giouane son, ne à tanti heroi
Degno aguagliarmi, in cui tal forza regna.
Ne uoglio far prima d'ogniun la proua,
Per ueder, se uirtute in me si troua.

Con tal condition, che s'egli auiene,
Ch'io tenda l'arco, e che'l ferro saetti;
Perduta di più hauerla homai la spene,
Ciascun di uoi à dipartir s'affretti.
Ciò detto, si leuò, come conuiene,
Di dosso il drappo, e senza che più aspetti
Prende in man l'arco, e con estrema possa
Cerca far si, che caricar lo possa.

Ma prima pose ad ordine gli anelli,
E s'acconciò con l'arco in atto tale,
Che mosse à marauiglia tutti quelli
Proci, che gli uolean cotanto male.
Ora, perche il garzon l'arco puntelli,
E faccia, quanto puote, e quanto uale,
Caricarlo non puote, e fece in uano
Tre uolte proua il giouane sourano.

E uoleua prouar la quarta uolta,
Ma Vlisse gli accennò, ch'e non facesse;
Che forse adoperando industria molta
Saria auenuto, ch'ei teso l'hauesse.
Allhor tosto Telemaco si uolta
A Proci, e disse che ciascun prendesse
L'arco, e prouasse, s'egli far potea
Quello, che lor sua madre imposto hauea.

Ciò detto, ritornò lieto à sedere,
Aspettando ch'alcun faccia la proua.
Stauano tutti attoniti à uedere
Quella conditione e impresa noua.
Quando disse con molto suo piacere
Antinoo, cui spesso il parlar gioua;
Moueteui con ordine dal loco,
V si ministra il uino, a si bel gioco,

Piacquer queste parole, e fu'l primiero,
Liode di ciascun, che si leuasse.
Egli di lor fu un'indouino uero,
Ne alcun mai fu, cui più il mal far noiasse.
E, come quel, c'haueua il cor sincero
Auenne, che souente s'adirasse
Con Proci. Or come le parole intese,
Il primo fu, ch'in man quell'arco prese.

Tentò più uolte di tenderlo in uano,
Che non si troua acconcio à tale impresa.
Ond'egli disse, debole ho la mano
A questo officio, che troppo à me pesa.
Prendalo un'altro; e mostri, se lontano
Fia da l'effetto, à cui la mente e intesa.
Ma temo, che quest'arco hoggi non priui
D'alma più d'un di uoi, che siete uiui.

O quanto fora il meglio, che lasciaste
Più di cercar Penelope per moglie,
E ch'à le uostre case ritornaste,
Con più sicure e con più sane uoglie.
Il che saria che quiui procuraste
Altra moglier con uia più degne spoglie,
Lasciando, che Penelope pigliasse
Per consorte chi più le dilettasse.

Altre donne ci son: se ben non sono
Tutte belle egualmente & ad un modo.
Hor prenda l'arco chi si stima buono,
Che se non segue effetto, io non lo lodo.
Antinoo udì de le parole il suono:
E disse à lui: tu parli troppo sodo,
Con dir, che l'arco priuerà di uita
L'huom ch'in caricar lui porrà sua aita.

Et è sciocchezza à giudicar d'altrui
Per le proprie sue forze: trouerassi
Altri, che col discorso e ingegni sui
Farà di uerità tuoi detti cassi.
E poi c'hebbe così ripreso lui,
Dicendo, questo effetto far potrassi
A Melanthio commanda, ch'accendesse
Il foco; e molto grasso iui ponesse,

Al fine, che quei giouani scaldati,
Et unti molto bene, finalmente
Ne l'impresa si fossero prouati
Si come era ciascun saldo e possente.
Del foco gli ha Melanthio contentati,
Che l'accese in un tratto largamente,
E gli seruì de l'unto: ond'essi andaro
Al foco, e intanto à quello s'adagiaro.

Ma ne la proua poi non riusciro
De l'arco: ancor che si prouasser molto:
Onde sentiano nel core aspro martiro,
E la lor pasiion mostrano in uolto.
Ma però Antinoo e Eurimaco non giro
A quella proua, che non era stolto
Alcun di loro: e tutti si leuaro,
E uerso l'uscio per partirsi andaro.

Ne l'andar, al Boaro Vlisse disse
(E pian così, ch'alcun non l'intendea)
Se comparisse ne la patria Vlisse,
Ilqual poco lontano esser potea;
S'egli, che di tal huomo amico uisse,
Come assai chiaro ciò si comprendea,
Se ne la guisa, che ragione addita,
Haurebbe dato à quello, o à Proci aita.

Rispose quei, così uolesse Dio,
Che tosto il suo ritorno hauesse effetto,
Come porrei per quello il poter mio,
Ilqual conoscerebbe esser perfetto:
Così disse il Porcaio, porrò anch'io
La uita pel Signor nostro diletto.
Come comprese il loro intento Vlisse
Molto ad allegrar s'hebbe: e così disse.

Io sono Vlisse, ilqual dopo uent'anni
Tornato son ne la mia patria terra:
Patito hauendo uari e lunghi affanni,
E di fortuna ogni più fiera guerra,
Hora in tante fatiche, in tanti danni
Grande allegrezza il cor mi cinge e serra
Ch'io conosco, ch'à uoi, c'ho ritrouato
Soli miei serui, e'l mio ritorno grato.

Onde dapoi, c'haurò guiderdonati
Quest'empi ne la guisa, che conuiene,
Voi, che tai, come dico, ho ritrouati
Con molti don tratterò in guisa bene,
Che non u'increscerà d'essermi stati
E leali e fedeli: haggiate spene.
Et acciò che crediate, che quel sia,
Vi mostrerò la cicatrice mia.

La cicatrice, che mi fece il dente
Del Cinghial, che mi assalse: e lo sapete.
Ciò detto, lor scouerse immantenente
Quello, che rese lor le faccie liete.
Che conosciuto, come ueramente
Quell'era il Signor lor pieni di sete
Di riuerirlo, fecer molti segni
De la lor seruitute, e di lui degni.

Or,

Or, seguì Vlisse, ne la sala entriamo,
Il primo sarò io, seguite uoi.
Io uoglio, che tal ordine tegniamo,
Che posti tutti i Proci à luoghi suoi,
Acciò fuggir non possan gli osseruiamo.
E tu, gouernator de' nostri buoi,
Inchiauerai la porta; acciò nessuno
Ci possa uscir, quando sarà opportuno.

E tu porcaio in man mi recherai
Il mio fort'arco; e poscia prestamente
A le donzelle mie riferirai,
Che ne le stanze lor stian saldamente;
Serrandouisi dentro: e lor dirai;
Che gemiti sentendo, od altramente
Gridi, & effetti tai, nessuna moua,
Ma stiasi cheta ad ogni cosa noua.

Ciò detto, entraro dentro, e ritrouaro
Eurimaco, loqual l'arco scaldaua:
E come quel, che caricarlo caro
Hauea, con ogni proua ritentaua.
Poi che conobbe, che non gia di paro
La forza col uoler, che ciò bramaua;
N'hebbe dolor, e con uoci dolenti
Verso à Proci formò si fatti accenti.

Certo graue dolor l'alma m'offende,
E queste nozze homai per noi non fanno.
Sono molte altre Greche. perche attende
Nostro pensier non senza nostro affanno
A questa, che di noi giuoco si prende,
E per la qual può riportarsi danno?
E uedete, s'à noi fa di mestiero
Di fortezza con nostro uitupero.

Poscia ch'atti non siam di tender l'arco,
Ch'Vlisse un tempo adoperar soleua.
Eurimaco, ch'à dir non era parco,
Non fia sempre cosi gli rispondeua.
Ma, quando ben non si potesse il carco
Condurre al fin, che ciascun si credeua:
Chi sarà quel, che noi discacciar possa
Quindi, mentre c'hauremo carne & ossa?

Hor cominci il coppier empire i uasi,
E beniamo più uolte allegramente:
Ciascun del uino à suo piacere inuasi,
Ch'in questa guisa allegrerem la mente.
E poi diman ritorneremo à i casi
De l'arco, e prouerenci interamente,
Se sarem buoni à caricarlo; come
Spero, che riusciremo à cotai some.

E prima noi farem, che qui ci porti
Melanthio de le capre auantaggiate:
Ch'acciochè Apollo la uittoria apporti
Ad un di queste nostre alme brigate,
Gli farem sacrificio, à questo scorti
Si da diuotion, qual da pietate
Di noi stessi, ch'ancor non ottegniamo
Quel che gia tanti mesi desiamo.

Questa risposta rallegra e consola
Tutta la compagnia de' Proci ingiusti.
Ecco i Coppier, ecco il uin corre e uola
In ogni parte: e non che se ne gusti,
Ma si tracanna, e ogniun tanto ne inuola
Ch'era bastante ad empierne più busti.
Non è da dimandar, se'l fumo e'l caldo
Faceua ogniun di loro ardito e baldo.

Quiui con franco e terribil sembiante
Si come quel, che uuol finir la festa
Il saggio accorto Vlisse si fe inante,
E disse: solo questo à dir mi resta;
Eurimaco & Antinoo, giuste e sante
Son le parole uostre, come è presta
La man uostra e l'ingegno: e'l dì seguente
Credo haurà la uittoria il più ualente.

Ma in questo mezo uo prouarmi anch'io
Con uostra pace, e con uostro contento;
Per ueder, se fia ancora il poter mio
Qual era allhor, c'hauea più fresco il mento.
O pur s'è diuenuto egli restio
Per li molt'anni, e per il mal, ch'io sento.
Tutti riser d'Vlisse à le parole,
Come d'un'huom, che troppo cerca e uuole.

Et Antinoo gli disse, ueramente
Pouero, che sei priuo d'intelletto;
E non hai tanto in te di sana mente,
Che basti à far che pesi un solo detto.
Ecco, che sendo tu di si uil gente,
Hai qui fra noi al conuito ricetto:
Ne di ciò ti contenti, che far uuoi
Quel, che non si conuiene à pari tuoi.

Vuoi tu forse Penelope per moglie?
O quanto nuoce non hauer ingegno.
Tempra meschin le temerarie uoglie,
Che salir à tal grado non sei degno.
Ma so ben quel, ch'auien che ti dispoglie
Del lume, che suol dare altrui sostegno.
Questo è il uin dolce, che tu beui, il quale
Io so, che ti farà capitar male.

Questo fu gia cagione, onde i Lapithi
Vennero co i Centauri alteri à l'arme.
E ne seguì di lor danni infiniti,
Come auien à chi sol di furia s'arme.
Onde questi si grandi alti partiti.
Che facciano per te certo non parmi.
Si, che meglio sarà (se saggio sei)
Che stando à mensa ti riposi e bei.

Penelope qui disse, non conuiene
Alcuno offender, ch'alloggiato sia
In casa di mio figlio; oue chi uiene
E' raccolto con molta cortesia
Costui non ha pensier, non c'habbia spene
D'hauer per moglie me, benche desia
Di prouarsi ne l'arco per uedere,
Quanto in si fatto officio è il suo potere.

Ne douete di cosa sospettare;
A che costui non pensa, e che non lece.
Eurimaco rispose, o singolare
Donna s'auien che quel, ch'alcun non fece
Di noi, possa costui l'arco adoprare
Fia oscuro il nostro nome più che pece.
Che si dirà quel, che con doglia il dico,
Che ci habbia uinti un pouero e mendico.

Diran color, che con instanze tante
Hanno cerco più di per moglie hauere
La moglie d'un, che fu così prestante
Di ualor, e di forza, e di sapere,
Sono rimasi uinti da un furfante
Vedete, qual uirtute, e qual potere
E' nel fior de la Grecia? onde per questo
Me gli son dimostrato si rubesto.

Nel uero à uoi che grandi huomini sete
Penelope rispose, non è honore,
Che siate uinti di quel, che douete
Hauer in uoi, ch'è prodezza e ualore.
Ma non è cosi uil, come tenete
Quest'huom, che mostra cosi ardito core;
Anzi egli è grande e realmente nato,
Benche sia da fortuna trauagliato.

Però uoglio, che l'arco gli sia dato:
E s'auerrà, che ne riesca à pieno,
Verrà si ben da me guiderdonato,
Che'l uolto porterà sempre sereno.
Telemaco, dapoi c'hebbe ascoltato
Questo parlar, come di sdegno pieno,
Disse, madre de l'arco patron'io
Sono, ne puote alcun in quel, ch'è mio.

Et à me s'appartien di darlo altrui,
Come mi par: à uoi, che donna sete,
Non si conuien di commandar à nui
Quel, sopra cui imperio non hauete.
Però fia meglio, che torniate uui
Dentro à i lauori e à l'opre consuete:
E à me lasciar la cura ch'appartiene
Ad huomo, e solamente à me conuiene.

Penelope ne gli homeri si strinse,
Che le pareua, ch'ei dicesse il uero;
E di uermiglio il bel uiso dipinse,
Che parea il Sol, quand'apre l'hemispero.
Partissi: e'l duol di nuouo la sospinse
Al fisar in Vlisse il suo pensiero,
E, si com'era suo costume, intanto
Sparse de gli occhi un largo rio di pianto.

Ma

Ma Pallade à la guisa, che solea,
Le manda un sonno, che soauemente
Con le luci bagnate la cingea,
Chetando il pianto e la dogliosa mente.
Ora il Porcaio, che l'ordine hauea,
L'arco quiui recò subitamente,
Di che tutti color si risentiro,
E con agre parole il malediro.

Telemaco à l'incontro disse irato,
Che uenga inanzi: che lo caccierebbe
Co' sassi in guisa che mai più tornato
Per cose tai di uilla non sarebbe.
E, che se tal poter gli fosse dato,
Che similmente i Proci mandarebbe.
Fuori di casa sua, poi che faceano
Per tanti mesi quel, che non doueano.

Queste parole mosser, come ancora
Ferò altre uolte, i fieri Proci à riso.
Or l'arco dato fu, senza dimora
A Vlisse, che lo prese con buon uiso.
Ciascuno à lui gli occhi riuolge allhora,
Che possa far non sendo loro auiso
Vn'opra cosi rara, e'n somma tale,
Cui parea bisognar forza immortale.

In questa impone, il buon Porcaio tosto
A l'ancelle, ch'inchiauino le porte
De le lor stanze, come gli hebbe imposto
Vlisse si prudente, e cosi forte.
L'altro, ch'in sala ancor staua riposto
A le porte n'andò correndo forte
Del palagio e serrolle cosi bene,
Che non hanno mistiero di catene.

Com'hebbe Vlisse il suo fort'arco in mano
Con quella ageuolezza in breue il tese,
Ch'accorda cetra il musico soprano:
Lo qual spettacol tutti i Proci offese.
E poscia una saetta à mano à mano,
Ch'era appartata da molt'altre, prese,
Da molte altre, lequali si giaceano
Ne la faretra, e splender si uedeano,

Poi c'hebbe cosi detto, gli occhi uolse
A Telemaco, e disse: ecco, com'io
Vergogna non ti so, poi che m'accolse
Ne la tua casa affetto humano e pio:
E l'antico ualor, ch'in me s'accolse
Al tempo buon, s'accoglie ancora al rio,
E come io son del uitupero indegno,
Che m'han fatto costoro oltra ogni segno.

Allhora il buon garzon la spada prese,
E prestamente se la pose à lato:
Cosi la lancia ancora in man riprese,
E si ripose nel suo seggio armato.
Nessun de' Proci insino allhor comprese
A che tendesse à quel, ch'era ordinato:
M'attendeuano à bere, e l'uno e l'altro
Lo motteggiaua, come astuto e scaltro.

Vlisse intanto con non poca fretta
Si trasse la guarnaccia, ond'è uestito:
E fuor de la faretra ogni saetta
Cauando, à pie le pose il saggio ardito.
E disse, homai si uede in me perfetta
L'impresa, e'l mio disegno colorito:
L'impresa dico, ch'alcun non ha offeso,
Onde sgrauato son del primo peso.

Hor resta la seconda: e'n questo cheggio
Apollo: che mi porga il suo fauore (gio
Ma per quel, ch'io m'accorgo, e che m'aueg-
Io so, che n'hauerò gloria & honore.
Alquale io non aguaglio e non pareggio
Qualunque altro, e di questo fia minore.
Cosi disse egli, e dirizzò con fretta
Contra il misero Antinoo una saetta.

Egli uoleua allhor prender in mano
Vn uaso d'or, che pieno era di uino:
Quando il calamo tratto non in uano
Ferì à la gola l'huom mezo diuino.
Onde il bel uaso gli cadeo di mano,
Et ei cadde altresi col capo, chino:
Cadde, e cadendo l'alma gli uscì fuora,
Sì, ch'egli uscio d'ogni fastidio allhora.

Come uidero i Proci quell'effetto
Da lor non preueduto, e inaspettato;
Subito impallidiro ne l'aspetto,
E ciascun dentro e fuor si fu turbato.
Si leuar con timor e con dispetto,
Che non han scudo, e non han spada à lato.
Ne sanno u trouar lancia, che non u'era.
Arma da poter tor graue, o leggera.

Sol resta lor di dir parole altere,
E minaccino Vlisse con la morte,
Dicendo, che conuien, ch'in tutto pere,
Poi c'hauea ucciso il maggior huomo e forte
Che in Grecia si potesse unqua uedere.
Cosi dicean, ne conoscen la sorte,
Ch'ugualmente fra lor cader douea,
E spenger quella stirpe iniqua e rea.

Vlisse lor, non temeuate o cani,
Ch'Vlisse ritornar douesse mai,
Che'l suo consumauate empi e inhumani,
Come'l nostro non fosse stato assai.
E in guisa, ch'ei non fosse fra gli humani,
Ma giunto, onde non riede alcun giamai,
Volcuate sua moglie per mogliere,
Contra ogni honesto e contra ogni douere

Oltre à questo rubaldi giaceuate
Con le mie ancelle, non temendo Dio;
Che ueramente Dio non temeuate,
Ne uergogna di alcun, ne biasmo rio.
Hor uedete, si come uendicate
Saran l'ingiurie fatte in danno mio:
Che'l giusto Dio non uuol, ch'in questa uita
La crudeltà d'altrui resti impunita.

A tai parole noua tema nacque
Ne' Proci; e non sapeano, oue fuggire:
Eurimaco, cui tal fatto non piacque,
E comprendea, ciò che potea seguire,
Non gli parue di tacer, e non tacque
Quel, che la morte lor possa impedire,
Come ne l'altro canto ui prometto
Di dir, che tutti à l'altro canto aspetto.

IL FINE DEL DECIM'OTTAVO CANTO.

ARGOMENTO
DEL CANTO XIX.

Chiedon mercede i Proci al grande Vlisse
Et egli ad un ad un tutti gli uccide
Dodici ancille poi (come gli disse
La balia) dishoneste, appese uide.
Va la nuoua à Penelope, che fisse
Le luci hauea nel sonno, e se ne ride
Perche lo credea morto, e finalmente
Conosciuto, l'abbraccia caramente.

ALLEGORIE.

Ne' proci, che chiedon perdono ad Vlisse, si conosce la dapocagine di quelli, che mentre s'hebbe à far con donna ò con fanciulli si mostrarono arditi, ma poi che si uiene al cimento d'hauer à trattar con huomini ualorosi, perdon l'animo, e nella guerra delle parole furono arditi, & in quella de' fatti riusciron uili e poltroni.

Nell'ancille che Vlisse fece appiccar per la gola, per cagion della dishonestà loro; si comprende quanto aspramente deue proceder un'huomo contra quelle persone, che dishonestamente uiuendo, infaman la casa doue elle stanno à seruire, e dan gran biasimo ò alle donne, ò alle donzelle di casa.

In Penelope che non crede ch'Vlisse sia venuto et habbia vcciso i Proci, si conosce la inresolution d'un'animo dubbioso, che tenendo una cosa quasi per certa, non crede cosi subito al contrario, quando gli è detto.

Nella medesima che accarezza il marito, si comprende l'affetto d'una pudica moglie, che stata lungamente aspettando il ritorno del suo consorte, mostra co' fatti di fuori, quanto sia stato grande l'affetto intrinseco del core, & il desiderio di riuederlo.

In Vlisse; che s'apparecchia d'ascondersi e ritirarsi dopo la morte de' Proci, si nota la prudenza d'un'huomo, ilqual conoscendo d'hauer à incorrere in qualche gran trauaglio, fugge sauiamente i primi pericoli.

CANTO DECIMONONO.

OI CH' VLISSE nel fin uenuto sei,
Quando meno d'alcuno eri aspettato,
Hai detto quel, che ueramente dei,
Che troppo sei nel uer stato oltraggiato,
Ma quel, da cui questi accidenti rei
Vsciti sono, ecco t'hai uendicato
Ch'Antinoò, ilqual da te si giace morto
Solo è stato cagion d'ogni tuo torto.

Gia non desideraua egli d'hauere
Tua castissima moglie per consorte.
Ma sol per guadagnarsi e possedere
Itaca, usò tai mezi e tali scorte.
E parimente era il suo antiuedere
D'uccider tuo figliuol con presta morte
Hor Gioue à luogo e tempo t'ha mandato
A punirne costui del suo peccato.

Noi, quanto al danno, che riceuuto hai
Per il tempo, che sei stato lontano,
Ti rifaremo, e quanto ne imporrai,
Manderemo ad effetto à mano à mano.
E sodisfatto à pien ti trouerrai
Del danno, che ti fe quell'inhumano.
Eurimaco cosi tremando disse;
E in questo modo gli rispose Vlisse.

Se uoi tutti mi desti non sol quanto
M'hauete con mia ingiuria consumato,
Ma per tal ricompensa anco altretanto,
Per questo non m'haureste contentato:
Che troppo uoi m'hauete ingiuriato,
E à tutti i miei troppo tormento dato.
Hor di combatter meco disponete,
O di morir, che gia non fuggirete.

Poi ch'Eurimaco uide esser gettate
Le sue parole al uento, à la difesa
Esortò tutti, e più spade sfodrate
Fur coutra Vlisse à la mortal contesa:
Stimando, de le porte, che serrate
Eran, l'uscita non sia lor contesa:
E col popolo poi far tanto, ch'esso
Hauesse Vlisse in un momento oppresso.

Il primo, che si mosse per ferire
Vlisse, fu costui: ma una saetta,
Ch'entrò ne la mammella, il fece gire
Con suo gran duolo à l'altra uita in fretta,
Ecco Anfinomo uien, che uuol fuggire
Verso le porte: e mentre egli s'affretta,
Telemaco, ch'à lui la mira tiene,
Con l'hasta il giunse, e li passò le schene.

Da le rene passolli insino al petto
L'hasta, e'l terren percosse con la fronte.
Non la caua altrimenti il giouanetto,
Ma con passi ueloci e uoglie pronte,
Va presso il padre, e gli dimostra effetto
Di bello ingegno, e di prodezze conte.
E gli ricorda, ch'era tempo allhora
D'armar i due fedel suoi serui ancora.

Adunque il giouen quattro scudi prese,
Et otto lancie, e insieme quattro elmetti;
E di questi s'armar, che no'l contese
Alcun, che lor tremaua i cuor ne i petti:
Vlisse sempre à saettar attese
Ogni colpo uccidendo un de i predetti,
Fin che ui fur saette, e poi le lancie
Tolse con occhi ardenti e rosse guancie.

S'haueua posto il forbit'elmo in testa
L'ardito Vlisse; & al Porcaio impone,
Che guardasse una strada, sola questa
Dice, difendi, e aggiunge la ragione.
A l'altro ancora & ordina e protesta
Quel, che far deggia, & ogni cosa espone.
Agelao disse à Proci alcuno uada
A la porta, che sia breue la strada.

E saper faccia al popol come siamo
Malamente trattati: e haurà costui
Forse quel fine, ilquale noi speriamo
Scampar, pur che qualch'uno aiuti nui.
Disse il Caprar, far questo non pensiamo,
Perche l'andar non è in poter di uui:
Essendo che strettissima è la strada,
E può uietar un sol, che ui si uada.

Ma ui prouederò di miglior cose:
E questo detto ad una stanza ascese
D'Vlisse, e l'arme, che u'erano ascose,
Senza posar in un momento prese.
V'eran dodici lancie luminose,
Da star con esse à tutte le contese;
Cosi dodici scudi: queste prede
Quel fellone Capraio à i Proci diede.

Marauigliossi Vlisse, quando mira
I suoi nimici armati, e non sapendo;
Chi lor porgesse l'arme, se n'adira,
Da le donzelle ciò uenir temendo.
Ma ben tenendo à cio fisa la mira,
Che'l Capraio era quel, uien comprendendo.
E i due serui ne manda ad osseruarlo,
E impone lor, come hanno à gastigarlo.

Quei uanno sopra à quella stanza, doue
Tornato era colui per torne ancora.
I due ser sopra lui si degne proue,
Che lo gettaro in terra allhora allhora;
E piedi e man con salde funi e noue
Gli legò sì, che non potria uscir fuora.
Poi lo portaro in sala, e lo legaro
Con una gran catena, che portaro.

E à una colonna poi l'appeser tosto,
Oue rimase quel con molta pena.
Poi l'un de l'altro andò d'Vlisse accosto,
Hauendo d'ogni ardir l'anima piena.
Pallade, che non è troppo discosto,
Lor si dimostra con faccia serena.
Ben la conobbe Vlisse à lo splendore,
Benche prendesse forma di Mentore.

Mostra di non conoscerla, e le chiede
Ch'in sua difesa à quel grand'uopo sia.
Agelao, che pur Mentore la crede,
Disse, non farai tu tanta pazzia,
Che uogli contra quel, che si richiede,
Aitar costui: che la tua morte fia,
Perche ucciso c'haurem padre e figliuolo,
Farem poi morir te con pena e duolo.

Minerua intese le parole hauendo,
Riprende Vlisse, e disse, tu non sei
Più quel grand'huomo e cauallier stupendo
Ch'un tempo ti uid'io con gli occhi miei:
Quando più uolte à Troia combattendo
Molti uccidesti di nimici rei.
E Troia, onde haurò ogni hor sereno il ciglio
Sol uinta e presa fu per tuo consiglio.

Queste parole il consueto ardire
Ritornaro ad Vlisse, che non paue.
Vedrai (soggiunse quella) à non mentire,
Quanto ne le mie man da sperar s'haue.
Così diss'ella: & indi hebbe à partire,
E si pose à seder sopra una traue
Come Rondine suol; che pur intende
Veder, come ciascun ben si difende.

Agelao confortaua i Proci à fare
Di bello ardire, e buon'animo segno;
E che facesser proua d'amazzare
Vlisse, ch'era ben di morir degno.
Poscia il figliuol douessero assaltare;
Che così saria tronco ogni sostegno.
E così detto, ogniun uibrò la lancia,
Per ferirlo chi al petto, chi à la pancia.

Ma tutte quelle andar d'effetto uote,
Mercè, che la gran Palla così feo.
Si, ch'alcuna di lor giunger non pote
Oue uolea di quei l'animo reo.
Vlisse irato à l'orgogliose note,
Et à quei fatti, oprò, quanto poteo.
E con l'hasta trafisse Detolemo,
Ch'era di cuor più che di forza estremo.

Telemaco leuò di uita Eriade,
Et il Porcar un, ch'era detto Elato.
E'l Bouaro Pisandro, e non accade,
Che'l nome di ciascun ui sia contato.
Quei, che uiui riman, lasciar le spade,
E ciascuno da capo hebbe uibrato
Più d'una lancia, e qual diede in la porta,
E qual altroue, u l'impeto la porta.

Fra molte lancie, che tirate furo,
La punta d'una sola segnò alquanto
La man del giouenetto; ma nel muro
Andò à ferir, ch'era da l'altro canto.
Or più nessun de' Proci era sicuro,
Passato era ciascun di canto in canto.
Quando Liode meschin si gettò à piei
D'Vlisse, e disse, miserere mei.

Sappi, che pure io non t'ho ingiuriato
Diss'egli, Vlisse, ma souente ancora
Ho à gli altri Proci à mio poter uietato
L'ingiurie, che t'han fatto insino ad hora.
Ma contra tanti un sol non fu bastato,
Onde à ragione hor non conuien, ch'io mora.
Anzi se uero e buon giudice sei,
Mi dei ricompensar de' merti miei.

Non pensar, disse Vlisse, ch'io mancassi
A quello, ch'io conosco officio mio;
E doppiamente non ti premiassi
Del tuo giusto e benigno animo pio:
Onde tenuto poi tu mi restassi,
Benche conuien, che tu qui paghi il fio.
Così prese la spada, che per terra
Lasciò Agelao, quando finì la guerra.

E glie l'ascose tutta in mezo'l petto,
Che la punta passò dopo le rene.
Cadde il meschino con pallido aspetto,
Vscendo il sangue da tutte le uene.
Quiui era ancora quel cantor perfetto,
Che suonò fra color si spesso e bene.
Egli in dubbio di quel, che far douesse,
Finalmente mercè chieder elesse.

Innanzi à Vlisse s'inginocchia; e disse
Ti prego per pietà famoso sire
E uenerabil Signor nostro Vlisse,
Che riguardar non uogli al mio fallire;
Ma, se somma pietà mai ti traffisse,
Di me prendi pietà, che posso dire,
Ch'à far di questo officio mio l'effetto
Forza più che ragion m'habbia costretto.

E di ciò chiamo in testimonio solo
(E ben chiamar lo posso ueramente)
Questo tuo ualoroso almo figliuolo,
Di uirtù più, che d'altra cosa ardente.
Così diss'egli; e tutto pien di duolo
Aspettaua il suo fin lieto, e dolente.
Pregò il padre Telemaco sincero,
Et affermò, come diceua il uero.

Vlisse gli mostrò compassione,
E usolla similmente à un suo uassallo,
Che per nome chiamato era Medone
Ch'à quei Proci seruia non per suo fallo.
Poi ad ambedue, ch'escono fuori impone,
E l'uno e l'altro tosto obedit'hallo.
Vlisse allhor di quà di là uolgea
Gli occhi, se uiuo alcun ue ne uedea.

Tutti quiui giacer gli uede uccisi,
E la sala di sangue horrida e rossa.
Diuersi atti rimira e uari uisi,
E ciascun morto sol d'una percossa.
Or poi, che gli uedeo tutti diuisi
Di uita, e c'hauean sol le carni e l'ossa,
Impose à suo figliuolo, che chiamasse
La sua nutrice, & iui la menasse.

Chiamata la nutrice era Euriclea,
Come di sopra parmi hauerui detto.
Telemaco se, quanto egli uolea,
E menolla la giuso il giouenetto.
La qual tosto che gli occhi riuolgea,
E uide il tristo e sanguinoso effetto,
La sala piena di strage infinita,
Ell'era per gridar, ma fu impedita

Pareua Vlisse in mezo à tanti morti
Vn Leon, che da selue, o boschi suoi
Horrida e fiera fame, e rabbia porti
Oue una grossa mandra sia de' buoi.
Volle gridar; ma uien, che no'l comporti
Vlisse per coprire i fatti suoi,
E disse, che tacesse, e s'allegrasse
Che tal fine à quei rei mostri incontrasse.

Rallegrossi la donna; e disse, io godo
Di cosa, onde ne uien nostra salute
E poi che questi hanno trouato il chiodo,
Che meritò la lor somma uirtute:
Io ti uoglio ridir qual stile e modo
Cinquanta ancelle da me conosciute,
(Come quella, c'hauuto n'ho il gouerno)
Hanno tenuto; e quel, ch'io ne discerno.

Sappiate Signor mio, che tutte queste
Hanno atteso à i lauor, ch'imposi loro,
E obedienti in ogni cosa e honeste
Si son dimostre ogniuna di costoro,
Fuor che dodici altere e dishoneste,
Lequai seruendo à gli appetiti loro,
Hanno fatto uergogna e dishonore
A Penelope nostra, al nostro honore.

Ma uoglio tornar sopra a iferire
A la dolente questo lieto auiso;
Che fuor d'usanza, che non suol dormire,
Hor dorme, e coglierolla à l'improuiso,
Non uo, che tu la desti, l'hebbe à dire
Vlisse, e differiamo à tempo il riso.
Ma qui m'adduci quelle damigelle,
Che sono state à noi cotanto felle.

Va la nutrice à far, quanto l'impose
Il magnanimo e inuitto suo Signore.
Intanto Vlisse al suo figliuol propone
Vn'altro officio per commune honore.
Che, come l'impudiche oltre ragione,
Le quali haueua lor reso disnore,
Fossero iui uenute, loro imposto
Fosse di portar uia quei corpi tosto.

E poi come esse hauessero purgata
La sala, e similmente anco le mense:
Fosse ciascuna di loro appiccata,
Acciò che'l premio il merto ricompense.
Dunque, come ciascuna fu arriuata
Ne sentì passioni e doglie immense,
Veggendo morti quelli, onde soleano
Hauer trastullo, e spesso elle godeano.

Ma lor conuenne ad uno ad un portare
Que' corpi morti de la sala fuora;
E poscia il sangue sparso rasciugare,
Ilche far non si pote in picciol'hora.
Cosi tutte le mense rassettare,
Ch'eran confuse, e tutte immonde allhora.
E questo l'empie uennero facendo
Contra la uoglia lor sempre piangendo.

Ciò fatto hauendo, in luogo chiuso e stretto
Condotte fur quelle ribalde ancelle:
E un laccio intorno al collo auolto e stretto
Immantenente fu di queste e quelle.
Si, che portar la pena del diletto,
Che co' Troci più uolte preser elle:
E de la gran uergogna, ch'esse haueano
Fatto, à cui meno per ragion doueano.

Poscia prese Melanthio, e li tagliaro
L'orecchie e'l naso, e cosi e piedi e mani:
E i genitali ancor uia gli spiccaro,
E crudi quei diero à mangiar à cani.
Or poi, che la degn'opra terminaro,
Acciò ch'ogni fetor più s'allontani,
Con solfo e con profumi à poco à poco
Fece tutto purgar Vlisse il loco.

Indi ua la nutrice allegra, e troua
La bella e casta donna, che piangea,
E le racconta la bramata noua,
Che lei felice far sola potea:
Com'Vlisse era giunto; e'n presta proua
Vccisi i Troci un dopo l'altro hauea;
E gastigate ancor le damigelle,
Ch'erano à l'honor suo state ribelle.

Cara nutrice, ella rispose, quale
Dio hor t'inuola sì l'usata mente,
Che mi uogli far creder cosa tale,
Ch'esser non può, ne credo similmente:
Troppo grāde è'l tuo duol, troppo il mio male,
Non far tu, che maggior esso diuente.
Sappi, che col romor, che nel uenire
Hai fatto, m'hai interrotta dal dormire.

Che da che Vlisse quindi dipartissi,
Che pur lo spatio intero è d'anni uenti:
Non sentì, che giamai mi ricoprissi
Si lungo sonno: uia maggior tormenti
Non hebbi in tutto'l tempo, ch'io mi uissi:
E tu che doueresti far contenti
Gli spirti miei, hor cerchi di turbarli,
E far maggiori i mali e augumentarli.

Si che partiti adunque; e in ueritate
Ciascun'ancella, che m'hauesse detto,
Questo, ch'è tutto pien di falsitate,
Sentita pena hauria del suo difetto:
M'à te gioua l'amor gioua l'etate,
La qual fa, ch'io ti porto ogni rispetto.
Che quando ciò non fosse, io ti darei
Gastigo, e soffrir questo io non uorrei.

Euriclea le rispose, ueramente
Reina, ch'egli è uer, quanto ui dico:
Ne lo direi, quando fosse altramente,
Che chi dice bugia, di Dio è nemico.
Vlisse è qui, com'io dico al presente,
Et è lo stesso pouero e mendico,
Che cosi finto s'ha per ingannare
I Troci, e far quel che intendeua fare.

E Tele-

E Telemaco il tutto inteso hauea,
M'à questo fin lo tenne egli celato.
Allhor si lieta fu, che non potea
La bella donna à pena hauer il fiato.
Leuò tosto del letto, oue giacea,
E più uolte il suo uolto hebbe baciato.
E dimandò, com'eßer puo, che solo
Habbia fatto morir quasi uno stuolo.

Et ella diße, come hauea ueduto
Piena di morti la gran sala, e lui
Sanguigno, e à guisa di Leon uenuto,
Per mandar que' maluagi à Regni bui.
Cosi'l palagio suo, che poßeduto,
Per molt'anni hoggimai uenia d'altrui.
Ha uoto e sgombro, e lui mondo e purgato.
E la consorte e'l figlio ha ritrouato.

Penelope soggiunse, ahi che potria
Eßer un'altro, che mandato haueße
Gioue à punir la scelerata e ria
Turba, ch'in tal disturbo ogni hor mi meße.
Ch'Vliße è certo morto: e se ciò sia,
Troppo ti sono le mie doglie espresse,
Questa uana speranza haurà finita
La mia dolente e disperata uita.

O diße la nutrice, troppo siete
Incredula di mente e di pensiero,
Di quel, che uoi medesma uederete,
E trouerete, com'io dico uero.
Sappiate, se fin qui non lo sapete,
Ch'un'altro segno u'è, ne gia leggero:
Quest'è la cicatrice, ch'al prudente
Mio Signor fe del fier Cinghiale il dente.

Il che ui tacqui, hauendo'l commandato
Vlisse per buonißima cagione.
Hor andiamo à ueder, quant'ho narrato,
E uedrete, s'è in me senno e ragione.
E quando ui uenisse ritrouato
Il contrario la giu del mio sermone:
Toglietemi la uita: che se questo
Foße, direi il morir esser honesto.

Grande è il poter de la bontade eterna
Penelope rispose; e non può bene
Occhio mortal ne la sua parte interna
Penetrar mai: ne forse anco conuiene.
Ora nutrice andiamo, acciò ch'io scerna
Il mio figliuol, che la sembianze tiene
Del padre suo: e cosi i Proci uccisi,
E quei, che gli haue similmente uccisi.

A pena pose ne la sala il piede
L'afflitta donna, che guardando intorno,
Il caro Vlisse suo contempla e uede,
E parue il Sol, ch'alluminaße il giorno.
Lo uede, e à pena à se medesma il crede,
Ne sa che far, che teme hauerne scorno.
Va innanzi un passo, e poi si ferma; e spesso
Fra se steßa diceua, è questo d'eßo?

Mentr'ella si ritroua in quello stato,
E'l guarda, e sta sospesa oltra misura,
Telemaco, ch'al padre sedea à lato,
Madre disse, uoi sete troppo dura.
Poi ch'un marito tanto desiato
Vedendo per benigna alta uentura,
Di far uerso di lui u'è cosa greue
Quel, che far buona, e casta moglie deue.

Penelope rispose, il petto mio
E' percosso da tanta nouitate,
Che non oso guardarlo, non che io
Mostri segno d'amore, e d'honestate
Ma, s'egli è Vlisse si, com'io desio,
Di conoscer fra noi la ueritate
Habbiam diuersi segni ad altri ascosi
Soura iquai l'uno e l'altro si riposi.

Disse Vlisse à Telemaco ridendo,
Io non son da tua madre conosciuto,
Me in questi panni logori uedendo
Ella, ch'in altri panni m'ha ueduto.
Ma per ragionar d'altro, hora i comprendo,
Che quādo l'huō, per qualche sdegno hauuto
O per alta cagion un'altro uccida,
La giustitia ad ogni hor contra gli grida.

E se non la giustitia, troua molti
Amici di colui contra se stesso.
Onde conuien, ch'in fuga egli si uolti,
E per saluarsi à esilio, s'habbia messo,
Onde noi, ch'amazzati habbiamo molti,
Ch'erano il fior de la cittade espresso,
Qual partito dobbiam prender, ilquale
Trouar fra noi consiglio in fatto tale?

Questo appartiene à uoi padre, rispose
Telemaco, che siete si prudente,
C'huomo giamai uerun non antepose
A uoi, ne anteporrà l'età seguente.
Noi seguiremo poi tutte le cose
Ch'ordinerà la uostra saggia mente.
Cosi disse Telemaco: e seguio
Vlisse, ben fauelli figliuol mio.

E parmi util consiglio, che prendiamo
Hor tutti in dosso le più nobil ueste:
E che si suoni e canti, e che mostriamo.
Ch'in palagio si faccian nozze e feste;
Acciò in tal guisa il popolo inganniamo,
Che non sappia le morti atre e funeste
Date à Troci, per fino che ridutti
Non siamo in uilla à saluamento tutti.

Parue & utile e san questo partito,
Cosi tutti uestirsi ornatamente;
E danzar e sonar con infinito
Gaudio, che ricercando ua ogni mente.
Il popol c'hebbe il suono e'l canto udito,
Et il danzar sentiua parimente;
Senza dubbio ciascun fra se dicea
E sposata ad alcun Penelopea.

Più non haue potuto sofferire
Del suo Vlisse hoggimai l'indugio tanto.
Intanto s'hebbe il prudente à uestire
D'un uago, precioso, e nobil manto.
Pallade ancora lui uolse polire,
E li accrebbe bellezza in ogni canto:
Et egli stesso, (e ciò ben li conuenne)
A la festa trouossi, & interuenne.

Di Penelope poi sedendo à lato
La commendò di castitate e fede,
Dicendo, che null'altra sopportato
Hauria quant'ella con si fermo piede,
Aspettando il marito allontanato
Sopra quello, ch'à donna si richiede
Dieci e dieci anni; e perciò, ch'ei le hauria
Obligo tal, che mai se ne sciorria.

Or quiui dette fur molte parole
Tutte d'amor e casto affetto piene.
E del marito suo, c'honora e cole,
A perfetta notitia ella ne uiene.
E finite le feste e le parole,
Al letto se n'andar, qual si conuiene
Onde del tempo lagrimoso tanto
Si ristorar ambi gli sposi alquanto.

Non ui marauigliate, ella poi disse,
S'io sono stata tarda ad abbracciarui,
Perche o mio caro e mio diletto Vlisse,
Io non credea giamai più riguardarui:
E sempre il cor un rio pensier m'afflisse,
Che foste morto; e non potessi aitarui.
E mai sempre temei gl'inganni e l'armi
D'alcun, che fosse intento ad ingannarmi.

Ne si saria la bell'Helena forse
Ingannar dal Troiano empio lasciata,
S'ella pensato hauesse, che riporse
Vedrebbe là, dond'ella fu leuata,
Or poi che deue ogni mio dubbio torse,
Sappi, ch'altra giamai nel mondo nata,
Mai lieta ne felice fu, quant'io,
Poi ch'io mi trouo col marito mio.

Questo rinuoua al buono Vlisse il pianto,
Conoscendo di lei l'immenso amore;
Era da l'altra parte il gaudio tanto,
Che no'l poteua sostener il core.
Penelope pensaua, quale e quanto
Fosse stato il suo graue & alto errore
In non hauer Vlisse conosciuto,
C'hauea con gli occhi e più col cor ueduto.

Tenne la notte assai più de l'usato
Lunga Minerua, accioche poi l'aurora
Non hauesse l'un l'altro ritrouato
Nel letto, con souerchia iui dimora.
Or disse Vlisse, donna habbiam uarcato
Vna profonda e perigliosa gora:
Ma non però ho fornita ogni battaglia;
E conuien pur, ch'alcun fera & assaglia.

Che Tiresia cosi m'hebbe auertito,
Quand'io scesi nel cerchio di Plutone.
E da lui parimente inteso e udito
Hebbi, quanto douea far con ragione.
Ma lungo fora à dir & infinito
Per qual regno son'ito e regione,
E come affaticato in ogni parte,
Prima che peruenuto in questa parte.

E sappi moglie mia, che non fu mai
Huomo si trauagliato in terra e in mare,
Ch'io lui non uinca posso dir d'assai
Di tutto quel, che puote huom mai pensare.
Che non sol, quanto il Sol co' chiari rai
Vede, ma doue & non suol penetrare
Stato son'io, soffrendo e sopportando
Ogni danno, ogni male empio e nefando.

A tai parole nacque alto desire
Nel petto di Penelope pudica;
Che'l caro Vlisse le douesse dire
Ogni suo error & ogni sua fatica.
Ond'egli per piacere e per gradire
A la sua casta moglie e fida amica,
Le raccontò ogni suo error passato:
Ma non più qui, che'l canto è terminato.

IL FINE DEL CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO
DEL CANTO XX.

Mena Mercurio l'anime all'inferno
De' morti Proci; Vlisse intanto arriua
A casa il padre, e con un gaudio interno
Mostra il piacer ch'egli ha, ch'il uecchio uiua
Impeto contra Vlisse i figli ferno
De' morti, & egli lor di uita priua.
Palla l'esorta poi che con amore
Perdoni à tutti, e lor l'han per Signore.

ALLEGORIE.

Per Agamennone, che nell'inferno biasima il fatto de' Proci, e dice, che degnamente sono stati ammazzati, si comprende, che le cose mal fatte dispiaccion (se così è lecito dire) insino a' morti, & una giusta uendetta è lodata insin dal Diauolo, come quella che non è fatta senza la uolontà diuina.

In Vlisse che mostra allegrezza del padre vecchio, si nota l'affettione de' figliuoli, iquali hauendo qualche gran contento, non sanno con chi piu caramente lo possino communicare, che co' padri loro.

Nell'impeto che fanno i parenti de' morti contra il re loro, si conosce lo sdegno d'un popolo, ilqual offeso dal principe, si leua contra di lui, ò bene ò male che gli habbi à succedere.

In Vlisse, ch'uccide anco i figliuoli e parenti de' Proci, si conosce ch'un principe deue gastigar il peccato della lesa maestà insin ne' figliuoli e consanguinei de' rei, massime quando uoglion mostrar di difender la cosa mal fatta, e di far uendetta della morte giustamente data.

In Minerva ch'esorta Vlisse à far pace co' suoi sudditi, si conosce, che la sapienza e prudenza d'un principe ricerca, ch'egli non faccia tutto il mal che può, uerso il suo popolo, ma quando è uenuto à un giusto gastigo, deue fermar la seuerità, e seruirsi dell'humanità e piaceuolezza.

CANTO VENTESIMO.

R PALLADE, ch'al ben ſempre attendea
D'Vliſſe, che gli fu mai ſempre accetto,
Mentr'era in letto, e tuttauia uolea
Con la conſorte ſua prender diletto,
Fe che la bell'aurora, onde giacea,
Leuò moſtrando il ſuo lucente aſpetto.
Ond'ei, che dormir poco hauea in coſtume,
Surſe, e laſciò le delicate piume.

Egli diſſe à Penelope: dapoi,
Ch'è piaciuto al Signor, che finalmente
Sia peruenuto à ſaluamento à uoi
Dopo lo hauere patito lungamente:
Farò che de le pecore e de' buoi
Io uerrò riſtorato largamente.
Intanto n'andrò in uilla à ritrouare
Mio padre, e uorrò ſeco ragionare.

Ma perche toſto andrà la fama fuora
De la morte de' Proci: tu conſorte
Andrai ne le tue camere, e dimora
Iui, ne attendi à coſa, che ſi apporte.
Coſi diſſe, & armato allhora allhora
Con ambi i ſerui, che gia fur ſue ſcorte,
E Telemaco ſuo preſe la uia,
Onde à la uilla [illegible] dritto ſi gia.

Vscir de la città, ne fur ueduti,
Perche Minerua d'una nebbia oscura
Coprilli in guisa, che foran perduti,
I lor uestigi à chi n'haueße cura.
Or mentre innanzi son sì proceduti,
Che d'Itaca non pon ueder le mura,
Mercurio, che de' Proci ben comprese
La morte, tosto il gran suo officio prese.

L'anime lor, che questa chiara luce,
Sciolte de' corpi loro, hauean perduta,
Innanzi à se raguna, e le conduce
Nel cerchio horrendo, che nessun rifiuta.
Ha in man la uerga, ond'egli i sonni adduce,
E uia gli sgombra, e come uuol gli muta,
Va per l'Oceano; al modo ch'egli sole
Giunge à le porte del cadente Sole.

E finalmente entro un'herboso prato
Peruennero, oue sono alme infinite,
Quiui era il ualoroso Achille armato,
Cui le battaglie fur tanto gradite.
Il suo caro Patroclo gli era à lato,
Et altre & altre già di uita uscite,
Così u'era tra queste Agamennone,
Che parea irato e pien di paßione.

Achille à lui. Tu certo meritaui
Agamennon tenendo il primo loco
Tra' Greci, e perche à tutti commandaui,
Ch'erano à Troia al bellicoso gioco;
E per molte uirtuti, onde honoraui
Te stesso al mondo di non uiuer poco
Anzi di uiuer sempre, se la morte
Non fosse data à tutti quanti in sorte.

Ma morir a ciascun pur conuenendo,
Poi ch'immortal esser non puote alcuno,
Almeno fosti morto combattendo,
Come deue cercar morir ciascuno
Dopo morte acquistar fama uolendo,
E fuggirne l'oblio del fiume bruno.
Rispose Agamennon, ben uo tenerti
Felice, ancor che più di tutti merti.

Che tu quantunque al fin de l'ultim'hore,
Sì come conuenia, gia non uenisti;
E t'uccidesse Pari traditore
Te, ch'ad Hettor tremendo il petto apristi.
Pure haueßi l'essequie, e quell honore,
Che si fa in cotai casi oscuri e tristi.
Ne alcun'occhio ui fu, ch'asciuto steße.
E la tua indegna morte non piangesse.

Mentre così parlauano in fra loro
Quell'alme inuitte di sì grandi Heroi,
Ecco la giunse con la uerga d'oro
Mercurio con i Proci à doi à doi.
Allhora per ueder chi sian costoro
Innanzi à lor si fecero ambedoi.
Conobbe Agamennone Anfimedonte,
(Che l'hauea uisto) à la superba fronte.

E dimandò qual stata fosse quella
Morte, che colà giu l'hauea mandato:
E seco la memoria rinouella
De l'amicitia, e del tempo passato.
Et egli à lui con benigna fauella
Del successo contezza, gli hebbe dato.
Noi cercauamo, disse, d'ottennere
La consorte d'Vlisse per mogliere.

Però ch'Vlisse assente era molt'anni,
Ne di lui alcuna nuoua s'intendea.
Penelope, ch'ordiua i nostri danni,
Ne ci negaua, ne ci compiacea:
Ma tolse spatio con ascosi inganni
Di finir una tela, che tessea:
E occultamente con gran nostro scorno
Stessea la notte, quanto tessea il giorno.

Dicena di uoler far una uesta
A Laerte che padre era di lui.
Perche morto era Vlisse, facea questa
Dicea l'astuta per uestirne lui.
Acciò lugubre panno à la sua mesta
Vita conforme haueße i giorni sui.
Così dunque Penelope ci tiene
Tre anni e più con questa falsa spene.

Onde

Onde noi, che trouiam l'ascoso inganno,
Ci dolem che costei n'habbia beffato,
Ella pur mostra, che uolea d'affanno
Leuarci, come al fin ci ha poi leuato,
Però, ch'inuolto in uil pouero panno
Vlisse sconosciuto fu tornato:
E'nsieme col figliuolo e serui suoi
Ha tolto hieri la uita à tutti noi.

Rispose Agamennon, sempre prudente
E stato Vlisse: e puote gloriarsi
D'hauer per moglie hauuto si clemente
E casta moglie: quanto può trouarsi
E siete stati uccisi degnamente
Ne più bel premio à uoi doueua darsi.
Perche non doueuate cercar uni
Fuor di ragione d'occupar l'altrui.

Mentre che ragionaua Agamennone
Con quel meschin, che lasciò il bel sereno
La dentro à l'infernal cieca magione,
Ou'era ogniun di gran trauaglio pieno,
Vlisse incomparabile barone
Peruenut'era al fertile terreno:
Oue suo padre uecchio e mal condotto
Per l'assentia di lui s'era ridotto.

Commise al figlio, & à Pastor che gire
Douesser nella uilla, e apparecchiare
La cena, ch'esso uolea comparire
Innanzi al padre, e prima rattentare,
S'esso lo conoscesse, ò se scoprire
A lui si conuenia senza tardare.
Va dunque auanti, & entra nel cortile
Ne cosa puo ueder, che sia gentile.

Mira, e presso la porta del giardino
Vede sopra un sedil rozzo e negletto
Il padre, che si sta col capo chino
In un habito uil da poueretto.
Fingendo Vlisse di esser pellegrino
Disse, come ridendo ne l'aspetto
Vecchio, se non ti fosse in dispiacere
Questo tuo bel giardin uorrei uedere.

Ch'io m'auiso, ch'ei sia pieno di quanti
Frutti produsse mai l'alma natura.
Ma d'hauer bel giardin gia non si uanti
Alcun, s'egli non u'ha buona coltura.
Certo, che questo tuo da tutti i canti
E' gouernato, e u'hai posto ogni cura:
Per quello, che la uista di lontano
Mi puo seruir, se non è l'occhio uano.

Ma benche del giardin, si come io ueggio,
Prendi ogni cura, di te stesso n'hai.
Si poco, ch'io non posso ueder peggio
Di quello, di che tu uestito uai.
Io non credo però, ne creder deggio
Che tu sia seruo altrui, ma parmi assai
Chiaro ueder, che tu più tosto sei
Re, se pur non m'ingannan gli occhi miei.

Ma graue non ti sia notitia darmi
Di chi sia tal giardin, e se'l terreno
E' d'Itaca, non men di ragguagliarmi
Ti piaccia, ch'io'l desidero non meno:
Però che uenne un tempo à uisitarmi
Vn'huom d'ardir e di prudenza pieno
Ilqual mi disse in Itaca esser nato,
E un padre hauer Laerte nominato.

Io gli fei molti doni, che nel uero
Mi parea, ch'assai ben gli meritasse.
Si per esser famoso caualliero,
Si, perche comprendea, ch'egli m'amasse.
Laerte tutto buon, tutto sincero,
Non pote far, ch'allhor non lagrimasse,
Sentendo nominar l'alto suo figlio.
Ne potea rasciugar l'humido ciglio.

E disse, sappi, che uenuto sei
Ne la terra, che dici: e ti prometto,
Che qui non son signori ingiusti o rei,
Ma tai ch'ogniun ui puote star soggetto.
Et i doni, c'hai dato, creder dei,
Che se hauesse tra uiui hora ricetto
Colui, cui gli donasti, hor mostreria
Segno d'incomparabil cortesia.

Ma dimmi, se ti par, quant'anni sono
Che à questo amico tuo ricetto desti:
Per ch'egli è mio figliuol, ma in abandono
De la uita, & illustre in molti gesti
E chi sei tu, col quale hora i ragiono,
Se le dimande sono e i preghi honesti.
E donde sei uenuto in queste parti,
Con quai ingegni,quai forze,e cō quali arti?

Io son, à lui rispose Vlisse figlio
Del Re Afidante, nato in Alibante.
E d'indi mi partì non con consiglio
Di qui uenir, ma giu per l'onde errante
Mi tenne un uento à risco & à periglio
D'affogarmi: c'hauea la morte auante,
Finalmente qui giunsi e capitai,
Ch'io non credea ueder terren giamai.

Or dal tempo, ch'io uidi Vlisse, n'haue
Cinque anni o più, e ne la sua partita,
Si mostrò à lui si destra e si soaue
Fortuna, che secur sia de la uita.
Mentre, parlaua, quella nebbia graue,
Che facea la sua faccia scolorita,
Partissi in guisa, che restò palese
L'imagin, che per uera si comprese.

Conobbe il padre del figliuol l'aspetto:
E corse immantinente ad abbracciarlo.
E questo non gli fu da lui disdetto,
Anzi si uolse tutto ad honorarlo.
E disse, padre mio caro e diletto,
Io quell'istesso son, di ch'io ui parlo.
Ritornato nel capo di uent'anni.
Con breuissime gioie e lunghi affanni.

Nondimeno, quantunque il uecchio degno
Riconoscesse il suo figliuolo Vlisse:
Pur dammi di tal cosa certo segno,
Acciò starne sicur possa, gli disse:
Et egli non ne hauendo alcun più degno,
Mostrò quello, ond'l Porco lo trafisse
Et altri negli diede, ond'egli fue
Vie più che certo à le parole sue.

E perche Vlisse gli hauea detto ancora,
Si come uccisi tutti i Proci hauea,
Gran guerra si apparecchia ad hora ad hora
Gia ueggio l'arme; il buon uecchio dicea.
Che di questi trauagli egli esca fora,
Nè si curi di sorte ò buona o rea,
Vlisse il prega: e disse, che faria
Si, che quieta la cittade hauria.

E seguì, come hauea gli altri mandati
A la magion, che presso l'horto staua,
Acciò fossero i cibi apparecchiati,
Si come à cotal cosa ricercaua.
Colà dunque si furono inuiati,
E trouar tutto, come si aspettaua:
Oue tutti cenar si lietamente,
Quanto cercaua il buon stato presente.

Or quiui uenne un uecchio, ch'era detto
Dolio, con un suo figlio dal lauoro
De' campi, e molto pallido in aspetto,
E molto affaticato ogniun di loro.
Conobbe il uecchio, e'l figlio giouenetto
Vlisse, & à lui corsero costoro,
Abbracciando e baciando il lor Signore,
A cui portauan grande e lungo amore.

Or fra tanto la morte fu palese
De' Proci, e i loro corpi ritrouati,
Gran tempo in pianto ogni suo amico spese,
Et à le case lor furo portati.
Or come fosser communi le offese,
Tutti furono insieme ragunati
Et il figlio d'Antinoo, che da Vlisse
Fu prima ucciso, primo così disse.

Poscia che si grand'opra finalmente
Ha fatto Vlisse e che l'offesa e tale,
A me par che dobbiam communemente
Vendicarla, se giusto affanno uale,
Facciam, quanti possiam soldati e gente,
E ueggiam, se si puote il nostro male
Vendicar per leuarci il uitupero
Che starà sopra noi sempre con uero.

E se

E se non punirem questi homicidi
De' fratelli, e de' Zij, de' padri nostri,
A che piu uiuer sopra à questi lidi,
E in questi à noi infelici oscuri chiostri?
Fia caro à me di trar gli ultimi stridi,
Senza aspettar uia più grauosi mostri;
Così disse piangendo, e tutti insieme
Piansero; che gran duol tutti gli preme.

Ma ui giunse Medone & il cantore,
A cui donato hauea la uita Vlisse.
Tutti gli riguardar con istupore,
Che certo gran stupor tutti trafisse.
Medon, poi ch'à ciascun debito honore
Fece, così con alta uoce disse.
Certo non si può dir, gia che non sia
Stata d'Vlisse assai la gagliardia.

Ma sappiate, ch'ei solo non è stato:
Ma non so se fu Pallade, o altro Dio,
Che l'habbia in tale impresa accompagnato
Che certo immortal cosa ho uedut'io
S'era à Mentore quello assimigliato.
Ma certo era Minerua al parer mio.
Onde quale è colui, ch'equipararsi
Voglia ad un Dio, e seco appareggiarsi?

A le costui parole alto spauento
Prese ciascun, ch'er'iui ragunato.
Allhora un uecchio al ben oprar intento,
Ch'Alitherse per nome era chiamato.
Et oltre à questo hauea conoscimento
Non solo gia di quel, ch'era passato,
Ma del presente e del futuro ancora,
Così prese à parlar senza dimora.

Sappiate amici, ch'auenuto è questo;
Di che con tal dolor ui lamentate
Per colpa uostra: che non era honesto
Di consumar d'un'huom di tal bontate
Le facultà, e sotto un uan pretesto,
Non hauendo di ciò la ueritate,
Ch'Vlisse fosse morto procacciare
La moglie sua con atto di rubare.

Il mio consiglio è questo, che ciascuno
Cheto rimanga, e non procuri morte.
Ch'Vlisse è nostro Re, ne puote alcuno
Torli la signoria, ch'è troppo forte.
E cercando uoi il chiaro, il tempo bruno
Vi tirerete adosso, e fiera sorte:
Si, che meglio sarà, che stiate in pace:
Poi ch'ogniun morto giustamente giace.

Fu risposto à costui, ch'era ribello
Di tutti loro, e non diceua il uero.
Che s'era Vlisse assente, e fama ch'ello
Fosse sceso nel cerchio oscuro e nero,
Cercando hauersi la moglier di quello,
Non si faceua ingiuria al caualliero.
E sendo ei ritornato non douea
Vsar quell'opra scelerata e rea.

Che, come fosse stato conosciuto,
Che scoprir si douea, s'hauea di buono;
Ogniun de' Proci gli haueria ceduto,
E dimandato del fallir perdono.
E parimente tutto'l suo renduto
Gli saria stato, si come io ragiono;
E, si come à Signor giusto e clemente
Ciascun gli saria stato obediente.

Or finalmente à tutti quanti piacque
Di questo tanto oltraggio uendicarsi.
Et Eupithe superbo non ne tacque,
Ma capitan di tutti uuol mostrarsi.
Raro o nessun fuor di tal furia giacque.
Ciascun n'ha sdegno, ogniun si uede armarsi:
Ogniun cerca di far fiera uendetta,
Ne sa qual fin succeda, o che s'aspetta.

Pallade, che uedea quel mouimento,
Va innanzi à Gioue: e padre eterno disse,
Vorrei saper l'occulto tuo talento;
Se uuoi, che regni nel suo seggio Vlisse:
O combattuto sia da l'ardimento
Di coloro, i cui figli egli trafisse.
E s'hai deliberato, ch'in sua terra
Habbia à sentir amica pace, o guerra?

Gioue rispose: poi ch'io sento e ueggio,
Ch'Vlisse ha quei fellon condotti à morte,
Io uo che sieda nel suo real seggio,
Fin che conceda à lui uita la sorte.
Ma combattano pur, ch'in fine il peggio
N'hauran coloro, & ei, ch'è saggio e forte,
N'apporterà la uittoria e l'honore,
E sarà, coma pria, sol Re, e Signore.

Intanto Vlisse, ilquale hauea sospetto;
Di ueder qualche mouimento tosto;
Ad un figlio di Dolio giouenetto
Hebbe, che ciò gisse à ueder, imposto.
Quel torna, e dice, ch'erano in effetto
Parecchi armati, e non eran discosto.
Subito le uiuande essi lasciaro,
E se con molta e molta fretta armaro.

Sei figli eran di Dolio, e tutti quanti
Presero l'arme: ne Laerte ancora
Restò, ma mosse in si fieri sembianti,
Che non parea, che fosse uecchio allhora,
Di tutti Vlisse, come Duca, auanti
Giua, ne'l suo figliuol facea dimora;
Ilqual conforta Vlisse, che non sia
Indegno de la sua genealogia.

Gia sono gli uni e gli altri si uicini,
Che si potean benissimo ferire.
Minerua, auanti che più s'auicini
L'un stuolo e l'altro, quiui hebbe à uenire.
E cangiati i suoi membri almi e diuini.
In Mentore, ad Vlisse hebb'ella à dire.
Vlisse teco son, temer non dei.
Poi c'hai congiunti i tuoi co i passi miei.

Vlisse lei uedendo, rallegrosse,
Indi con lieto, e con sicuro aspetto
La lancia, c'hauea in man, con fretta mosse,
E al primo, ch'incontrò, cacciolla in petto.
Poi con la spada il secondo percosse.
Che lascia anch'ei la uita al suo dispetto.
Telemaco lo segue, e un caualliero
Si uede incontra coraggioso e fiero.

Quello assale Telemaco, e gli diede
Trauaglio assai, ch'era di lui maggiore,
Ma Telemaco hor tira à dietro il piede
Hor ponlo auanti, e schiua il suo furore.
Poi colto il tempo in su la testa il fiede,
E l'apre si, ch'ei perde ogni uigore;
E cadde morto finalmente à terra:
Cosi finì Telemaco la guerra.

Laerte ancor, quantunque fosse ueglio,
N'uccise anch'egli tosto più d'un paro.
Diedero ancora di prodezza speglio
Il Porcar parimente & il Bouaro.
E gia uedean, che fora stato meglio,
Quei miseri, ch'in man l'arme pigliaro,
Di rimaner à casa lor, c'hauere
Per si lieui cagion morti à cadere.

Eupithe, Capitan di quella schiera,
Veggendo Vlisse, e disse non fu degno,
Che per cagion si poca e si leggera
Cosi d'ogni honestà passassi il segno.
Che se ben si bramò la tua mogliera,
Per questo non douei mouerti à sdegno:
Perciochè essendo fama ch'eri morto,
In questo à te non si faceua torto.

E s'anco pur tu ti teneui offeso,
Non era da uenir perciò à la morte:
Che questo è da Tiran, non d'huom, ch'inteso
Sia à la giustitia, e fugga le uie torte.
Onde, quando t'haurai da me difeso,
Potrai ben benedirne la tua sorte:
Ma difenderti gia non poterai;
Si, che giusto sia Dio conosci e sai.

Rispose Vlisse à lui, le tue parole
Non son punto miglior di chi le dice.
Sappi, che'l Sole è ueramente Sole,
E intorbidar la uerità non lice:
Ne ui marauigliate, se ui duole,
Che'l frutto nascer suol da la radice.
Però, ch'offender noi non doueuate
Il uostro Re, che morto istimauate.

Ora

Ora io qui sono; e, come ho gastigati
Color, che m'offendean con dishonore;
Cosi punirò te de i tuoi peccati,
E ben lo merti, c'hai si tristo cuore.
Se ben sei annouerato fra i lodati
Disse colui, c'hebbero à Troia honore,
Non pensar d'esser tal, ch'io non ti possa
Tagliar la carne insiememente e l'ossa.

Cosi dicendo furibondo prende
La spada, e sopra l'elmo lo tempesta
Ben segna l'elmo, ne per questo offende
La carne, laqual salda e intatta resta.
Vlisse, che fra tanto il tempo attende
Di far qualche bel colpo, lo molesta
Leggermente, e nel fin nel lato manco
L'aperse si, ch'ei cadde freddo e bianco.

Morto costui la gente, che'l seguia,
Si mise in fuga, come fosse rotta.
Vlisse segue, e cerca tuttauia
Tagliar à pezzi la corrente frotta.
Ma Pallade gli dice, che saria
Torsi nimica la cittade allhotta:
Ma che meglio sarebbe, ch'ei facesse
Pace, à ciò peggio poi non succedesse.

Non bisogna, che Re prudente e saggio
Sia rigoroso si ne le uendette,
Ma ch'egli usi clemenza, chiaro raggio
De le uirtù più degne, e uia più elette.
Onde, poi che più caro altro non haggio
Di te, che tua uirtù molto e promette.
Ti consiglio ad usar benignitade
Verso ciascuno, e seco la pietade.

Però ch'essendo l'huomo nominato
Sol da la humanità, quand'egli è pio,
Di questa, non è degno esser chiamato
Huomo; ma è, qual fosse di uita priuo.
Il tuo chiaro parlar m'è molto grato
(Rispose Vlisse) ne sarò mai schiuo
D'obedir Diua à i tuoi ricordi santi,
Che senza te mai furo atti prestanti.

Ora Vlisse nel fin diede perdono
A tutti quei, che glie lo domandaro:
Onde fur poste l'arme in abandono,
E ciascun hebbe di far pace caro:
Cosi à l'incontro à tutti ei fece dono
De l'amor suo, che fu sincero e raro:
Euisse tutto'l tempo di sua uita
Lieta, tranquilla, e riposata uita.

IL FINE DEL VENTESIMO, ET VLTIMO CANTO D' VLISSE.

LA BATTAGLIA DE I TOPI E DELLE RANE, CAVATA DA HOMERO.

VSE, se mai del uostro aiuto santo
Hebbero di mistier fatiche humane;
E senza alcuno non si può dar uanto
Di lodi meritar rare o sourane:
Fatemi i uersi uoi, mentre ch'io canto
La battaglia de i Topi e de le Rane.
La qual fu eguale à quella estrema possa,
Che mise, sopra à Pelio Olimpo & Ossa.

Vn Topo mal'accorto e giouenetto;
Cui dato un Gatto una gran caccia hauea,
Fuggendo fuor d'un pagliaresco tetto
Con palpitante cuor lieue correa,
Per fin che giunse à un picciolo laghetto,
Il cui fondo assai chiaro si uedea:
Ma però, ch'era herboso in ogni lato,
Da molte e uarie Rane era habitato.

Il Topo, ancor che fosse assai ualente,
Pel corso era si stanco e pel camino;
Che tutto acceso di gran sete ardente,
Fece per ber de l'acqua il muso chino.
Ecco una Rana il Topo uede e sente,
La qual con parlar pronto e pellegrino,
Gli dimandò, chi fosse, onde uenisse,
Et oue così solo ei se ne gisse.

Ma sopra tutto à me non dir bugia,
Perche son di bugie nimico fiero:
E, quando in questo amico tu mi sia,
E che mi dica senza fraude il uero,
Ti prometto condurti à casa mia;
E ti farò (che ciò mi fia leggero)
Più d'un superbo & honorato dono,
Si, che dirai, che gentilhuomo io sono.

Anzi son Re, e'l mio nome è Fisignato,
E tengo de le Rane in mano il freno;
De l'alma Hidromedusa e Peleo nato
Del Po su le gran riue in luogo ameno;
E son tanto temuto e uenerato,
Che si può dir, ch'ogniun di me sia meno.
E così in correr lancie, & in far guerra
Io non inuidio ad huom, c'habbia la terra.

Or

Or tu, ch'à le fattezze & al sembiante,
Al sottil busto & à la lunga coda,
M'assembri un brauo caualliero errante,
Che sol di sangue e occider genti goda,
Fa, che si come ho ricercato auante,
Il nome tuo da le mie orecchie s'oda,
E ch'io sappia la tua genealogia,
Poi che non posso ciò per altra uia.

Il Topo tenne alquanto il capo basso
In guisa che gran cose hauesse à dire:
Poi rispose, io mi chiamo Sicarpasso,
Che mangia miche altrui uuol inferire.
E per narrarti il uer di passo in passo,
Come cerca il douer senza mentire,
Trasarto fu mio padre, e Licomilla
Mia madre, che pareua una Sibilla.

Nacqui in un cenatoio ne la gran corte
D'un Prencipe, e in delitie fui nudrito.
Di fichi, noci, e cibi d'ogni sorte,
Che n'era quiui un numero infinito,
Poscia ho cerco in più luoghi uaria sorte,
Veggendo hor questo, & hor quell'altro sito:
Che'l ueder più paesi e uaria gente
Fa sempre diuenir l'huomo prudente.

Or, doue tu mi t'offerisci amico,
E mi prometti don stupendi e rari,
Ti fo saper e chiaramente dico,
Esser non può amicitia in fra dispari.
Tu uiui in acqua, io in terra mi nutrico
Di quel, ch'in abondanza hanno i miei pari,
Ilche poco non è, come udirai,
Se darmi orecchia & ascoltar uorrai.

Son noti à me tutti i miglior bocconi,
Che mangian Papi, Regi, e Imperatori;
Alesti, arrosti, torte, salciccioni,
Polli di delicati almi sapori.
Tacciomi de' fagiani e pernigioni,
Che ti fan suscitar fino gli odori.
Tacio de' marzapani e de' confetti,
E d'altri cibi nobili & eletti.

Che ti dirò del cacio o Parmigiano,
O d'altro luogo? o come è dolce cosa.
Al par di questo ogni altro cibo è uano,
Et ogni altra uiuanda più famosa.
Son dunque assai dal uiuer tuo lontano,
Che sempre in acqua stai uile e fangosa.
Poi sappi ch'io non ho paura alcuna
D'huom, che sia sotto'l cerchio de la Luna.

Anzi souente per mio spasso soglio,
Quand'ei dorme talhor, mordergli un dito,
Ne per questo ha colui tanto cordoglio,
Che'l sonno sia da gli occhi suoi fuggito.
Commercio adunque con nessuno io uoglio,
E rimango ad ogni hor solo e romito.
Sol di due cose io temo entro il pensiero:
L'una è la Gatta, e l'altra lo Sparuiero.

Dissi due cose, e tre dir ne douea,
Ch'oltre à la Gatta, e à lo Sparuiero, io temo
La trappola; ch'è cosa così rea,
Che solo nel pensar pauento e tremo.
Ma per uenir à quel, che dir potea,
E m'ho serbato à dir qui ne l'estremo,
Io non mangio ne appij, ne con quelli
Lattuche, zucche, bieta, o rauanelli.

Però, che questi sono i cibi uostri,
Che mangiate ne l'acque, in che uiuete.
Sorrise Fisignatho; e disse, mostri
Di goder l'hore à le tue uoglie liete.
Ma non sai quel, che ne' paesi nostri
V'habbia: perche uoi Topi star solete
Mai sẽpre in terra, e noi ne l'acque stiamo,
Ma spesso ancora in terra dimoriamo.

Ma ne l'acqua, ch'intorno à noi si spande,
(E creder non lo può, chi non lo uede)
Ci sono tante copie di uiuande,
Che per dirle più tempo si richiede.
Il Topo, benche hauea prudentia grande.
Da l'ingordigia, ch'ogni cosa eccede
Sospinto, hebbe desio di ueder quelle
Viuande, per empirsene la pelle.

La Rana, che conobbe ne l'aspetto,
Che'l Topo hauea desio di gir à cena:
Gli disse: amico, acciò ueggi in effetto,
Che la mia stanza è d'ogni cibo piena,
Io mi ti proferisco, e ti prometto
Di portarti la giuso in su la schena.
Il Topo più non pensa e non sospetta:
Ma su la schena sua saltella in fretta.

Al tenero suo collo accommodando
Sen ua le braccia del Topo ignorante.
La Rana giu pel lago iua notando
Con uago e gentilissimo portante.
Gioiua il picciol Topo riguardando
Molte cose da lui non uiste auante.
Ma, quando cominciò dentro à tuffarsi
La Rana, fu uicin per amazzarsi.

Volea sbrigarsi da la Rana, & ella
Lo tenea stretto si, che non potea.
Il Topo si dibatte, e la flagella
Con la coda, ma nulla in ciò facea,
Che gli fa ber uia più d'un sorso quella
D'acqua, si, che'l meschin gia si rendea.
A questo un grā Biscion ne l'acqua apparue
Onde la Rana subito disparue.

La Rana per fuggir l'horrida morte,
Che giacea ne la bocca di quel rio,
Non si curando, che noceua forte
Al Topo, si cacciò dentro del rio.
Il Topo, che si uede à trista sorte,
Disse dunque cosi morir debb'io?
Gia non portò in tal modo Europa il Toro,
Benche fosse il suo bene e'l suo thesoro.

Scuoteua i piedi, e se ne gia supino
Per l'acque, e'l pelo era bagnato tanto,
Che spesso andaua sotto, onde uicino
Si uedea il Regno de l'oscuro pianto.
Al fin del suo morir certo indouino,
Disse, ma con parlar debole alquanto.
Maluagia Rana di tal tradimento
Non sarà Gioue à gastigarti lento.

Tu non saresti o Rana in terra stata
In combatter di me miglior campione,
Ilche in ogni sorte d'arme io t'haurei data
La morte con moltissima ragione.
Ma sappi, che uendetta fia mostrata
Da i Topi, che n'hauran giusta cagione.
E tu che non potrai punto saluarti
Sarai squartata in più di mille parti.

Mancaro insieme le parole e'l fiato
Al miser Topo, & ispirò ne l'onde.
Per caso un'altro Topo nominato
Licopinace, essendo à quelle sponde,
Vide il compagno suo, ch'era passato
A l'altra uita: e tutto si confonde:
Che pietade e dolor si lo premea,
Che dentro e fuor d'ogni gran rabbia ardea.

Andò fra Topi, e raccontò la nuoua
De l'infelice Topo, ch'era morto:
E dice, che per quel, ch'ei sente e troua
Vna Rana l'haueа annegato à torto.
Grand'ira sotto le gran code coua
De' Topi, e non ne uogliono conforto:
E ordinar, ch'al chiarir de l'Oriente
Si facesse consiglio il dì seguente.

Or sendo la gran turba ragunata
De' Topi, ch'era molta, anzi infinita,
E che sedea ne la sua sedia ornata
Ciascun, come ragion lo moue e'nuita.
Leuosse allhor con alma appassionata,
E con la guancia smorta e scolorita
Il mesto padre del Topo annegato;
Ilquale in questo modo hebbe parlato.

Io non credo giamai che fra i due poli
Più infelice di me si troui al mondo;
C'hauea, come sapete, tre figliuoli,
Ciascuno di ualor alto e profondo,
E auien, che tutti tre morti m'inuoli:
L'un mi tolse di uita un Gatto immondo,
L'altro con una Trappola finio,
Questo un Ranocchio ha ucciso iniquo e rio.

Or dobbiamo patir, che i figli nostri.
Sian da le Rane in questa guisa morti?
Armianci tutti, e ciascun di noi mostri,
Si come questo torto non comporti.
Facciam ueder, come per noi si giostri,
E spada bene ogniuno e lancia porti.
Facciam ueder nel modo, che sappiamo
Maneggiar ferri, e i nimici uccidiamo.

Dunque tutti s'armaro, e le gambiere
Furon scorze di faua; li cui grani
Mangiar la notte; & eran le panciere
Di canne fatte da lor stesse mani,
E coperte le hauean di pelli nere
Di Gatte, che trouar morte ne' piani.
Gli scudi fur de le lucerne il letto,
V l'olio e lo stoppino hanno ricetto.

Aghi da sacco eran le lancie loro,
E una guscia di noce era l'elmetto.
Poi ch'à le Rane l'armar di costoro
Da più d'un messo fu apportato e detto:
Vscir de l'acqua; e ciascuna di loro
In certo luogo à tal bisogno eletto
Si ridussero: e tra poco un Topo altiero
Disse lor con parlar superbo é fiero.

Ei disse, Rane uoi saper douete,
Sì come i Topi à uoi muouono guerra;
La cagion è, ch'un Topo che per sete
Era uenuto al uostro fiume in terra,
Il uostro Re, che uoi tutti temete,
Perche immenso ualor in lui si serra,
Ha ucciso col sommergerlo ne l'acque,
Ilquale effetto à tutti i Topi spiacque.

Per questo han fatto un'esercito tale,
Ch'io non so; se mai simil fosse à Troia.
Onde se uoi n'haurete oltraggio e male
Vostro il danno sarà, uostra la noia
Fur tai parole un uelenato strale
A le Rane, e si par, ch ogniuna moia.
Per superbia non men, che per cordoglio,
Per ira, per dispetto, e per orgoglio.

Partissi il Topo: e le Rane diceano,
Che Fisignato hauea fatto gran male.
Egli rispose lor, che non doueano
Creder al Topo una menzogna tale:
Che menzogna era quel, che si doleano
I Topi, e le menzogne han corte l'ale.
Che s'haueua annegato da se stesso
Il Topo, che scherzaua al lito appresso.

Ma poi che questa uile e sciocca gente,
Opponendoci il falso, cerca guerra,
Facciamla contra lor gagliardamente,
Con quell'alto ualor, ch'in noi si serra.
Noi staremo in un luogo, che pendente
Sia uerso l'acqua, discendendo in terra,
E tenteremo di gettar ne l'onde
I corpi lor, che sono assai profonde.

Dubbio non è, che tosto, che saranno
Essi ne l'acque, notar non sapendo
In poco spatio ui si affogheranno,
La uittoria e le spoglie à noi uenendo.
Tutte ad armar à questo dir sen uanno,
Di trouarsi à le man co i Topi ardendo.
Le scheniere si fecero con fronde
Di malua ch'assai ben tai parte asconde.

E di quelle di brassica al loro petto
Fecer riparo: e le lor lancie furo
Vn lungo giunco: e lor facea l'elmetto
Vna cocuccia, che schichera il muro.
Or sendo in punto l'esercito eletto,
Riputandosi assai più che sicuro,
Scuotea le lancie, e con brauura staua,
Aspettando i nimici, e minacciaua.

Gioue uedendo il numero infinito
De le Rane, e de i Topi, sorridendo
Chiamò gli Dei; dicendo, qual partito
Prender uolete, in questo fatto horrendo?
A te Minerua, è forse più gradito
Il patrocinio de' Topi uedendo
Che stanno ne i tuoi tempi, e rodon poi
Le reliquie de' sacrifici tuoi,

Anzi non debbo questo ella rispose,
Però che questi à noi nocciono spesso;
E ne hanno molte e molte ueste rose,
Facendo danno à sacerdoti espresso,
Onde più uolte fur gonfie e sdegnose
Le guancie mie; e l'ho dimostro spesso.
Ma questa è una battaglia sol da riso,
E da far lieto à chi ha turbato il uiso.

Stettero adunque à riguardar la guerra
Gli spiriti celesti per diletto,
Che faceano le Rane e i Topi in terra
Con spauentoso & istupendo effetto.
La tromba in mano una zanzara afferra
Et altra & altra, e fan tremar il petto
A quei ch'odono il suon superbo e fiero
O che sia capitano, o caualliero.

Intorno à molte miglia Eco risponde,
E al mouer de l'esercito feroce
Tremano i boschi, e caggiono le fronde
E s'allontana ogni animal feroce
La prima Rana ancor molle da l'onde,
La lancia abbassa in atto si feroce
Che fece à più d'un Topo al caldo cielo
Tutto arricciar per la paura il pelo.

Passò pel petto il miser Lichenore,
Che tra Topi hauea luogo assai honorato:
M'allhor perdette e la uita e l'honore,
E andò à l'Inferno, come un disperato.
Troglodite ueggendo, che si muore
Quel suo compagno, ch'era sì pregiato,
Moue contra una Rana, e la ferio
Si, ch'ancora la misera morio.

Seuleo, ch'era un terribile Ranocchio,
Superbissimo, iniquo, e pien di sdegno,
A Embasichitro cauò fuori un'occhio
De la testa, c'hauea strano disegno.
E poi lo fe cader con un ginocchio
Su la terra perduto ogni sostegno,
Poscia con un pugnal, che stretto tiene,
Da la pancia il passò fino à le Rene.

Linocate uedendo Polisone
Gli corre incontra, e lo ferì di sorte,
Che supin cadde il pouero barone,
E tra le braccia si trouò di morte.
Ma mentre, ch'ei si tien fuor di ragione,
Ne stima, che alcun sia di lui più forte,
Venne una Rana, e lo ferì al costato,
Si, ch'ei lassò morendo ogni suo stato.

Crambofago meschin, ch'in mano hauea
Il gonfalon de le superbe Rane,
Veduti i colpi, che'l Topo facea,
Onde le Rane stauano lontane,
Corse uer l'acqua, e'l gonfalon ponea
Su le sponde: ma fur sue cure uane,
Ch'un Topo, che'l guatò, dietro li pesta,
E d'un sol colpo gli tagliò la testa.

Pel campo ua là uoce, che perduta
E' de le Rane la real bandiera.
Onde in confusion quasi uenuta
Fu del Ranesco essercito ogni schiera.
Ma Fisignato à tempo il luogo muta,
E ua di quà di là con faccia altera:
E fa di tutta la sua gente sola
Vna Falange, e sempre corre e uola.

I Topi non si tirano per questo,
Come pronti al ferire, à dietro un passo;
E si mostra ciascun tanto rubesto,
Che sembra in fra le Rane un Satanasso.
E uer, che più d'un paio ne fu pesto,
Ne fu letto giamai maggior fracasso.
Vedeasi gia de' corpi morti un monte
E'l sangue parea un lago, ò fiume, ò fonte.

Era fra Topi un Topo, ch'Agorante
Per nome da la turba era chiamato,
Et era di statura di gigante,
Ilqual portaua una gran spada à lato.
Questo Topo una Rana à se dauante,
Che faceua gran cose hebbe adocchiato:
La chiama, e dice, io uo combatter teco,
Se pur ti basta il cuor di farla meco.

Se uenir meco à singolar certame
(Ma prima pensa ben) non hai paura;
Se fossi armato di ferro, o di rame
L'anima ti trarrei de l'armatura,
Tria che sian fatte tue compagne grame,
Vieni meco à prouar la tua uentura:
Ch'io ti prometto di cauarti il cuore,
E d'acquistar un sempiterno honore.

La Rana, che uenire à proua uuole,
Sorridendo rispose, ò Re de matti:
Sappi, ch'io non sò dir tante parole,
Come fai tu, ma mi riserbo à i fatti.
Cosi dicendo, com'huom saggio suole,
Senza far altrimenti in fra lor patti,
Piu colpi gli tirò graui e mortali.
Ma'l Topo i schifa, e sembra c'habbia l'ali.

La Rana al fin gli tira un gran fendente,
Non sò, come sì in alto ella arriuasse:
E la testa gli aprì per fino al dente,
Onde conuenne, che'l Topo cascasse.
Il sangue, come d'un largo torrente
Auenne, che'l terren tutto inondasse.
Cosi'l Topo Gigante andò all'inferno
E passò disdegnoso il fiume Auerno.

Allbor preser le Rane tanto ardire,
Ch'una sol d'esse ne sfidaua cento;
E sapean tutte cosi ben ferire,
Che i Topi cominciaro hauer spauento;
E stauano in procinto di fuggire;
Quando il Re lor pieno di mal talento,
Disse, questo è il ualor che soleuate
Mostrar in noi ne le stagion passate.

Vi sete homai scordati, che due soli
Di noi nel tempo, che uirtù fioria
A due Gatti rubaldi e mariuoli
Deste la caccia, e i feste fuggir uia?
Et hor, che sete in cosi grossi stuoli
Contra Animali pien di codardia,
Vi lasciate da lor poner à morte?
Ou'è l'ardir, e'l uostro petto forte?

Deh riuolgete il uiso, e fate testa
Che senza dubbio è la uittoria nostra.
Se paura, e uiltade hor ui molesta,
Perderete in tal dì la uita uostra.
Io sarò il primo, che farà la festa,
E uoi seguite cosi fatta mostra,
Ma non lasciate il uostro Capitano
Morir, per fin c'hauete l'arme in mano.

Queste parole fur di tanto peso,
Che ripigliaro i Topi ardire e possa.
E de le Rane fu cotanto offeso,
L'essercito, che fraute e carni & ossa
Ogni Ranocchio ne uenia disteso,
Et era l'herba horribilmente rossa.
Pure à stretta battaglia combattuto
Fu lunga pezza, ogniun fier diuenuto.

Chi questo abbatte, e chi quell'altro uccide.
A questo è tronco il capo, à quel le braccia
Se questo piange, quell'altro non ride,
Questo cacciato uien, quell'altro caccia.
Mentre di uita l'un l'altro diuide,
Seguendo ogniun la incominciata traccia,
Auenne un caso di memoria degno,
Ch'io scriuerò con questo basso ingegno.

Haueuan quattro Rane un Topo preso,
E'l portauano in fretta uerso l'onde.
Quel pouerin, che non era difeso,
Piangea, e à le sue uoci Eco risponde.
Mentr'elle se n'andauan con quel peso,
Et erano hoggimai sopra le sponde.
Ecco da dieci Topi hanno alle spalle,
Ch'empian di gridi la uicina ualle.

Gridano i Topi, feri, amazza, piglia:
Ah Rane traditore, ah Rane ingrate.
Le Rane, come uolgono le ciglia,
E uider quei, si tennero spacciate.
In ciò nessuna d'esse si consiglia,
Che d'angustia di tempo son serrate.
Lasciano il Topo (questo à tutte piacque)
E lieui e preste si gettar ne l'acque.

Il Topo, che si uide ricourato,
In un momento s'erge, e salta in piede.
I Topi uincitor gli son da lato,
Ei gli ringratia, e tutto lor si diede.
Tornano al campo, ogniun caldo e adirato,
E uago di far quanto si richiede.
E menar cosi ben tutti le mani,
Che le Rane hoggimai sgombrano i piani.

Troppo le braccia son graui e possenti
De' Topi, & hanno anco uantaggi molti.
Che oltre, che le Rane non han denti,
Hanno maggior di tutto'l busto i uolti.
Ma i Topi hanno la coda, e son ualenti,
E paion Lupi scatenati e sciolti:
E combattendo son d'animo tale,
Ch'in altra specie non trouano eguale.

Fuggon le Rane, e nel fuggir souente
Si uolgono, & à Topi fanno oltraggio.
Che n'occidono molti, e parimente
Dimostrano superbo, alto coraggio.
Il Re de' Topi ualorosamente
Combatte, e come quel, ch'è accorto e saggio
Finge talhor d'hauer paura, e fugge:
E in questa guisa le consonde e strugge.

Ora il Re de le Rane Fisignato,
Si fece inanzi; e disse, io uoglio fare
Re de' Topi un partito si lodato
Che certo nol deurai tu rifiutare.
Io, che per quel, che dite, ho cagionato
Questa battaglia, uoglio in me pigliare
La somma d'ogni cosa, e uenir teco
A battaglia, se tu uoi uenir meco.

Con patto, che s'auien, che tu mi prenda
O m'ancida, le Rane habbian perduto;
E che da loro ogni anno ti si renda
Di molt'oro grauißimo tributo.
Ma s'auien ch'io, com'io uorrei, t'offenda,
Sì, c'habbia la uittoria posseduto,
Vo'che partiate, e che lasciate i nostri
Luoghi lontani da gli oltraggi uostri.

Risero i Topi, e disser, uinto hauendo,
Non conuien, che tra noi si faccian patti,
Ma tutti con un fin empio & horrendo
Sarete à morte in un momento tratti.
Ciò detto, con tant'impeto ferendo
Andar tra lor, che sariano disfatti
I Ranocchi, se Gioue, che uedea
Quel brutto fine, à ciò non prouedea.

Gioue, che non uolea, che de le Rane
Mancasse il seme, perche la mattina
Soglion seruir in uece di campane.
E ci danno uiuanda pellegrina:
Prima fulminar uolle in quelle bande
Con grande e con mortifera ruina:
Ma non cessar per questo i Topi fieri,
Anzi diuenner più superbi e alteri.

Ond'egli se uenir più d'una schiera
Di Gamberi, c'haucan di molti piedi,
E gli artigli dinanzi in tal maniera
Erano sodi, che di piu non uedi.
De' Topi eßi incidean la coda intera,
E piu di quel, chi forse e stimi e credi.
Facean, che lor tagliauano la testa,
Onde non fu giamai piu strana festa.

Hebber tanta paura di costoro,
Ch'ancor lor s'attaccauano à la coda,
Chi qua e la fuggiua ogniun di loro,
Lasciando da lontan l'herbosa proda.
Cosi le Rane uincitrici foro,
Ou'eran perditrici, e n'hebber loda:
E col finir del dì fu parimente
De la battaglia fra si fiera gente.

IL FINE.

REGISTRO.

* *A B C D E F G H I K L M.*

Tutti sono Quaderni, eccetto M. che è Terno.